

ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE E BELLE ARTI
DEGLI ZELANTI E DEI DAFNICI
ACIREALE

SALVATORE RACUGLIA

STORIA DI ACI

DALLE ORIGINI AL 1528 D. C.

XIPHONIA - AKIS - JACHIUM

AQUILIA VETERE - JACI

Presentazione di Cristoforo Cosentini

Introduzione di Matteo Donato

ACIREALE 1906

ACIREALE 1987

Riservati tutti i diritti

Stampato in Italia

Printed in Italy

© Stab. Tip. « Galatea » - Corso Italia, 15 - Acireale

PRESENTAZIONE

Per diffondere la conoscenza della storia di Acireale e favorire gli studi relativi, questa Accademia ha promosso, specie negli ultimi quindici anni, iniziative varie, che hanno riscosso rilevante successo.

Conferenze, incontri di studio, indagini su temi generali e particolari, pubblicazioni di opere, dovute principalmente a Soci, hanno arricchito le attività e riaffermato lo scopo del Sodalizio che, nei suoi 315 anni di vita, rifuggendo da iniziative effimere o, peggio, interessate, ha operato, con serietà e con fermezza, per il progresso ed il tempo.

E' stata pure promossa ed attuata la ristampa di lavori emblematici della storia della Città e delle sue istituzioni.

Sono stati ristampati: a) scritti di Alfio Fichera — il medico umanista che ricostruì, con mano felice e sentimento di amore, eventi della vita di Acireale, pubblicando i suoi scritti su giornali e riviste; b) opere di Lionardo Vigo — il poeta, letterato, archeologo, storico acese, che ebbe tanta parte nella vita culturale della Sicilia dell'800; c) volumi su Lionardo Vigo e le sue opere: quelli, ad esempio, del Grassi Bertazzi. Sono stati pure ripubblicati scritti del can. Vincenzo Raciti, il benemerito bibliotecario della «Zelantea», che fu indagatore assiduo di fonti e ricostruttore appassionato di vicende della storia civile ed ecclesiastica di Acireale.

Altri volumi del Vigo e del Raciti meritano ancora di essere ripubblicati; come pure di altri.

Priorità nella ristampa di tali opere abbiamo creduto di dare alla «Storia di Aci dalle origini al 1528 d.C.», di Salvatore Raccuglia; una raccolta di saggi (Xiphonia, Akis, Jachium, Aquilia Vetere, Jaci) già pubblicati separatamente, cui

l'Autore, nello scritto che qui si riproduce, aveva dato legame ed unità, così da farne una «storia» compiuta di Acireale delle origini. Ma si tratta anche di una storia «moderna» rispetto a quella dei predecessori, per metodo di indagine, senso critico, originalità di vedute, vivacità di stile. Originale, ad esempio, nella ricostruzione della originaria diaspora di «Aci», l'ipotesi sul trasferimento di Xiphonia da Capo dei Molini alla Reitana, alle sorgenti del fiume Akis (da cui l'insediamento avrebbe preso il nuovo nome di Akis). La Città si sarebbe trasferita al «Castello» successivamente, come terzo momento della sua storia; mentre Vigo e Raciti ritengono che anche Akis sia stata al Capo dei Molini e che da qui si sarebbe trasferita (come secondo momento) al «Castello». Originale, inoltre, la tesi sulle origini di Aquilia Vetere, ed altre.

I limiti sono propri, com'è ovvio, di ogni opera umana, quindi anche di quella del Raccuglia. Egli, tuttavia, fu autore locale felice e meritevole, pur con i suoi limiti, di apprezzamento.

Raccuglia non era di Acireale. Venne nella nostra Città, quale Ispettore didattico, nel 1899, quando aveva 38 anni. Era già autore di numerosi scritti di carattere pedagogico; e qui, non trascurando quella sua propensione, che lo aveva condotto e lo portava alla composizione anche di piccoli lavori teatrali per i fanciulli, si appassionò ai problemi della storia della Città, pubblicando via via saggi di rilievo, il cui studio è imprescindibile per proseguire nelle indagini in argomento.

Il prof. Matteo Donato, studioso perseverante e capace della storia di Acireale, oltre alla «Introduzione» al volume che qui si ristampa e all'«Indice analitico», non sempre facile, anzi difficile, da compilare, ha redatto l'elenco delle opere pubblicate dal Raccuglia, indagando in varie Biblioteche della Sicilia; un elenco cospicuo, che rivela il fervore e l'intensità di una ricerca, che solo la morte poté fermare.

Acireale, di certo, dovette esercitare un influsso profondo nell'animo del Raccuglia, malgrado le amarezze raccolte e le inevitabili delusioni (quelle proprie, del resto, di chi vive!).

Se oggi — pure post mortem — fosse da conferire una «cittadinanza onoraria» di Acireale a uomo davvero degno, questa dovrebbe spettare a Salvatore Raccuglia — e con pieno merito — per il suo amore verso la Città, il suo impegno disinteressato di Autore di «cose» acesi, per gli studi e la serietà delle ricerche, condotte operando sulla via della più sana cultura, cioè nella linea della migliore tradizione di Acireale.

CRISTOFORO COSENTINI

SALVATORE RACCUGLIA ED ACIREALE

Raccuglia prese servizio come ispettore didattico nel circondario di Acireale nel 1899. Proveniva da Castoreale, città nella quale aveva saputo «farsi meritatamente apprezzare per le doti di mente e di cuore» («Indicatore», Messina, 19 marzo 1898). Purtroppo, i due anni di attività a Castoreale (ancora prima era stato ispettore a Reggio Calabria) dovevano essere legati al ricordo della figlioletta Caterina Elvira perduta nel '97.

Il provveditore di Messina nel comunicargli il trasferimento gli esprimeva il suo «rincredimento per dover perdere un funzionario colto e zelante del proprio ufficio e (come aveva dichiarato al Ministero) meritevole d'una destinazione di maggiore importanza».

Accadde però che, se non nella carriera, certamente nella vita Acireale si sarebbe rivelata la più importante delle «destinazioni» toccate al Raccuglia. E lo testimonia il modo come egli seppe inserirsi nel contesto sociale e culturale acese. Dapprima, diveniva socio del Circolo Galatea, il cui presidente era l'on. Giuseppe Grassi Voces, e ne era eletto all'unanimità vicepresidente; nel corso del 1900 gli giungeva la nomina a socio corrispondente dell'Accademia Dafnica; nel 1901 era la Zelantea a nominarlo proprio socio corrispondente, offrendogli in pari tempo la possibilità di pubblicare nei propri atti accademici una serie di interessanti studi storici. Infine, era la Società Magistrale Etnea, costituita dai maestri di Acireale, ad eleggerlo a suo socio onorario.

Accanto a tanti riconoscimenti non mancarono anche contrasti e polemiche. Ricordiamo solo quella fomentata dal giornale acese «Il Patriota», che in Raccuglia volle colpire l'ispettore politicamente legato al partito avverso. Dall'inchiesta del provveditore di Catania, che conseguì al protrarsi

invelenito delle accuse, non emersero irregolarità a carico dell'operato di Raccuglia come ispettore. In quella circostanza, a difesa del Nostro presso l'opinione pubblica acese si schierò naturalmente, l'altro giornale acese, «Vita Nuova», legato al Grassi Voces. La vicenda ebbe come riflesso la intensa collaborazione del Raccuglia a quel giornale per gli anni 1902 - 04.

Che Acireale abbia significato un momento importante, quasi una svolta nella vita del Raccuglia lo testimonia soprattutto e significativamente la sua produzione. Fino al 1899 essa è costituita esclusivamente di lavori di pedagogia e di didattica e di rappresentazioni teatrali per fanciulli: una produzione, quindi, strettamente legata e connessa alla sua attività di uomo di scuola. Un primo segno di svolta a partire dal 1899 è il più marcato interesse del Raccuglia verso il folklore siciliano: lo troviamo, infatti, assiduo collaboratore della rivista palermitana «Archivio per le tradizioni popolari» fino al 1906.

Intanto, conosceva e diventava amico dei fratelli Raciti Romeo, bibliotecari della Zelantea, soprattutto del can. Vincenzo. E si deve proprio alla frequenza e alle discussioni con quest'ultimo se gli anni del soggiorno acese (dal settembre del 1899 al febbraio del 1905) segnarono una sempre più crescente attenzione verso la storia, in particolare quella acese, ricca di una stimolante problematica. Raccuglia smetteva di colpo la sua produzione, diciamo pure, scolastica e diventava un appassionato indagatore del mondo acese: dalle sue tradizioni popolari ai suoi miti e leggende, dalla storiografia delle origini fino a quella contemporanea. Nascevano così le sue pubblicazioni su *Xiphonia* (1902), *Akis* (1902), *Jachium* (1902), *Aquila Vetere* (1903), *Acireale durante il regno di Vittorio Amedeo* (1903), *Trezza* (1904), *Jaci* (1905).

Quando ormai nel 1906, a seguito di nuovo trasferimento (su sua domanda motivata da ragioni di famiglia era stato «tramutato» al circondario di Termini Imerese) egli non si trovava più ad Acireale, compariva la *Storia di Acì dalle origini al 1528 d.C.*, nuova organica elaborazione delle ricerche iniziate a pubblicare nel 1902. Ancora nel 1911 e nel '13

ritornava a scrivere *Sul sito di Xiphonia. Nuove ricerche e nuove discussioni* e compilava una ragionata ed esauriente *Bibliografia su Xiphonia*; infine nel 1918 vedeva la luce *Il nome Akis. Nuove ricerche e nuove congetture*, sempre su «Rendiconti e Memorie», la rivista dell'Accademia Zelantea che fin dal primo momento aveva accolto i suoi scritti storici più importanti.

La lontananza fisica non significò, come si può constatare, la fine del rapporto con la cultura acese, per quanto il nuovo trasferimento avesse determinato il ritorno ad un tipo di pubblicazione d'interesse prevalentemente scolastico (assai rilevante per gli anni 1905/10). Se per un verso Raccuglia non smise l'abito di acesiologo, dall'altro mantenne il rapporto con Acireale anche a diverso livello: infatti, fino al 1916, come risulta dalla bibliografia che segue, continuerà a prediligere la «Tipografia popolare» per stampare i volumetti di «Storia delle città siciliane», nonchè le indagini sul mondo agrigentino e le altre ricerche storiche.

Tra le tante «destinazioni» (per dirla con il provveditore di Messina) nessun'altra come Acireale sollecitò ed affascinò tanto il cuore e la mente del Raccuglia, fino a fargli sentire la città come una sua seconda terra d'adozione. E non crediamo di esagerare in questa nostra asserzione; basta leggere, a prescindere dalle considerazioni fin qui fatte, le pagine della *Storia di Aci dalle origini al 1528 d.C.*: c'è in esse il ricercatore erudito, direi puntiglioso, ma anche il narratore moderno che pur con qualche punta di ironia sente e sa ricreare il fascino di antichi miti; c'è l'intelletto dello storico che lucidamente discute e contrappone differenti idee, ma anche la sensibilità dello studioso che avverte la maggiore o minore validità delle tesi in esame.

Trattando di Xiphonia, Raccuglia scrive: «Scevro di tutta la passione che, coscientemente od incoscientemente, tanti altri vi hanno messo, liberi da qualsiasi preoccupazione di scuola, non influenzati affatto dalle opinioni già formate dei nostri maestri, noi affrontiamo serenamente la questione e speriamo risolverla in modo che tutto si possa dire di esserci mancato tranne la buona fede e la buona volontà» (pag. 29).

A noi sembra che nell'opera del Raccuglia la buona fede e la buona volontà non manchino, anche se le conclusioni non sempre siano completamente serene come egli si proponeva. Brillante nel rilevare indistintamente gli errori commessi da tutti gli storici che avevano trattato di Aci, Raccuglia è soprattutto un fine, talora acuto, illustratore di storia acese: diffidente di ogni «opinione», critico contro ogni fantasia e contro la «pseudostoria», si lasciò però coinvolgere dalla abbondantia cordis verso Acireale. Rimane, in tal senso, significativo quanto scrive al termine del suo esame sulla assai controversa questione del sito di Xiphonia: «Potrà benissimo essere anche un errore lo spiegare Strabone senza troppo arzigogolare sul suo testo e sostenere che Xiphonia fu invece al capo Molini, ma questo errore ha più fondamento di tutte le altre ipotesi, ed è l'errore che la ragione può solamente sostenere, l'errore che più di ogni altro si allontana dal sofisma e si accosta alla verità» (pag. 87).

Il suo prendere posizione non fu preconcepita faziosità, ma nacque appunto come atto di amore e di cultura verso le cose antiche, verso Acireale: «Più di quanto abbiamo tentato non è certamente possibile, e noi mettiamo fine al nostro lavoro (Akis: n.d.r.), per scrivere il quale l'affetto alle antiche cose nostre ci fu guida, e per le cui conclusioni, non dalla vanità che spesso acceca gli storici municipali, ma dalla critica onesta, serena e disinteressata cercammo di farci reggere» (pag. 155).

Se qualche volta ci sono forzature, esse non scaturiscono quindi da aprioristici convincimenti ma, appunto, da «affetto» nella interpretazione e valutazione dei dati a disposizione. E si badi bene che questi ultimi non vengono mai alterati, come nella storiografia acese passata e contemporanea è possibile talora riscontrare.

A conclusione di tutta la sua articolata investigazione Raccuglia precisa: «Contenti di avere trattato tutta la storia antica e quella medievale della nostra città, ci arrestiamo al punto ove il Raciti ha cominciato la sua cronaca del secolo XVI. Chi volesse oltre procedere con la storia di Aci, ha ora il cammino nettamente aperto innanzi a sè» (pag. 283).

In questa ultima pagina lo storico ribadisce l'intento che lo ha mosso ed in pari tempo — se pur mai ve ne fosse bisogno — compie la sua testimonianza nei confronti del can. Raciti, nune tutelare che seppe ispirargli tanto amore verso la terra di Aci. Certo il Nostro evitò con ogni cura la polemica Raciti - Bella e volle dimostrare nella sua trattazione una certa equidistante oggettività nei loro confronti, ma anche se talora non manca di esprimere qualche riserva circa alcune posizioni del Raciti, nella sostanza fu dalla sua parte.

Nel dedicare la sua *Storia di Aci* all'on. Giuseppe Grassi Voces Raccuglia la definisce un «lavoro inteso ad illustrare le antiche vicende delle popolazioni» acesi. Ed invero, egli riuscì benissimo in questo intento e fu, come già si è detto, illustratore sistematico e chiaro, fra i più intelligenti che Acireale abbia avuto.

Quando al momento del commiato da Acireale gli venne offerta «una bellissima statuetta in bronzo dorato con orologio e calamaio, portante la scritta, su lamina di argento: Gl'insegnanti di Acireale - 1905» (Si veda: *Tramutamento dell'ispettore scolastico. Il commiato degl'insegnanti*, in «Vita Nuova», Acireale, 12-2-1905, n. 4), Raccuglia, lusingato che quell'addio non fosse la solita manifestazione ufficiale tra superiore ed inferiori, dopo aver accennato all'impiego delle sue forze al bene delle scuole, ricordò che, scrivendo sulla storia di Acireale il suo affetto per questa gentile città era sempre cresciuto. Anche per siffatta ragione, egli «se ne allontanava con dolore, ma portandone imperituro il ricordo».

Oggi sappiamo che le sue non erano parole di circostanza. Pertanto, che la nostra ricerca bibliografica sull'opera del Raccuglia si concluda con *Il nome Akis. Nuove ricerche e nuove congetture* non ci appare un fatto casuale, ma piuttosto una testimonianza sintomatica di una tensione intellettuale e sentimentale che non paga dei risultati acquisiti cercò sino alla fine di contribuire al rinvenimento della verità sull'oggetto del proprio amore.

MATTEO DONATO

SCHEMA BIOBIBLIOGRAFICA

Salvatore Raccuglia, nato a Villafrati (Palermo) il 26 gennaio 1861, morì a Palermo nel 1920.

Spirito vivace ed aperto a interessi molteplici, accompagnò la sua attività di maestro prima (dal 1881) e di ispettore dopo (dal 1891) con tutta una serie di pubblicazioni che vanno dagli studi pedagogici al giornalismo, dai lavori didattici per maestri ed alunni alle ricerche folkloristiche, dalla produzione teatrale per ragazzi alle indagini storiche.

L'attività, oltre che di educatore (in diversi circondari della Calabria e della Sicilia), di studioso fece sì che molte accademie e società siciliane lo annoverassero tra i propri soci.

Sebastiano Salomone nella sua *Sicilia intellettuale contemporanea* (Catania 1911) alla voce «Raccuglia» scrive: «Sono certamente più di un centinaio di lavori che egli ha dato alla stampa senza neanche accennare a qualche migliaio di articoli sparsi nei giornali, ora con la sua firma, ora con pseudonimi». Anche se la produzione in verità non fu tanto numerosa, tuttavia è indubbio che Raccuglia fu un poligrafo assai fertile e versatile e che rintracciare tutte le sue pubblicazioni (soprattutto gli articoli nei giornali) è compito alquanto difficile.

Quanto alla bibliografia che qui appresso segue si tenga presente ancora che, avendo l'autore pubblicato molte ristampe dei suoi lavori, non sempre siamo stati in grado di citare la prima edizione dei medesimi.

L'educazione dei sensi, Palermo 1884.

Profili educativi, Piazza Armerina 1886.

I colori - Lezione oggettive per la prima classe elementare, Torino 1886.

L'educazione della memoria, Torino 1886.

- L'educazione prima della nascita*, Torino 1887.
- Sahati e Dogali - Narrazione popolare*, Palermo 1887.
- Francesco Fenelon, educatore e pedagogista*, Palermo 1889.
- Ugo di Torrebella. Bozzetto drammatico in un atto*, in «Avvenire educativo», A. IV, fasc. 12, Palermo 1889.
- Turi la rompe. Bozzetto drammatico in un atto*, in «Avvenire educativo», A. IV, fasc. 19, Palermo 1890. (coautore Domenico Di Pietra).
- I nostri bimbi - Giornale per fanciulli*, Palermo 1890.
- I saggi sull'educazione di M. Montaigne, tradotti ed annotati*, Palermo 1890.
- L'aritmetica per fanciulli, per la I e II, III, IV, V classe elementare*, Palermo 1891 (4 voll.).
- L'istruzione pubblica in Sicilia nei secoli XVI e XVIII*, Palermo 1891.
- L'insegnamento della lettura - Storia critica dei metodi per insegnare a leggere (Parte I, II, III, IV, V, VI)*, Palermo 1891.
- Dalla Terra al pianeta Marte* (romanzo), Palermo 1892.
- Teatro per fanciulli (Evviva il Re, Fanciulli italiani, Chi vuole può, Garibaldi fanciullo)*, Ragusa 1893 (Tutti ristampati in Acireale, Tip. del XX Secolo, 1901).
- Miniature scientifiche*, Ragusa 1893.
- Gli elementi sillabici della parola*, Palermo 1894.
- Storia dell'educazione in Sicilia*, vol. I (il solo pubblicato), Palermo 1894.
- Lezioni sulle cose e sui fenomeni naturali (in conformità ai programmi governativi per le scuole elementari) Guida metodica per i maestri della I, II, III, IV e V classe*, Palermo 1895 (5 voll.).
- Teatro per fanciulli - Il vespro siciliano*, Palermo 1896 (Ristampa: Acireale, Tip. del XX Sec., 1901).
- Tra campi ed officine. Guida metodica per lo svolgimento del nuovo sillabario per la I, II, III classe elementare*, Palermo 1897.

- Teatro pei fanculli (Di carnevale ogni scherzo vale - Evviva la regina! - La nuova commedia)*, Palermo 1898 (Tutti ristampati in Acireale, Tip. del XX Sec., 1901).
- La Bandiera. Discorso*, Palermo 1898.
- Vita magistrale - Commedia*, in quattro atti, Ragusa 1899.
- Saggio di uno studio sui nomi di persona usati in Sicilia*, in «Archivio per le tradizioni popolari», vol. XVIII, Palermo 1899.
- Leggende popolari siciliane*, in «Arch. per le trad. popol.», vol. XIX, Palermo, 1900, pag. 119.
- Proverbi e modi proverbiali riguardanti persone e paesi della Sicilia*, in «Arch. per le trad. popol.», vol. XVIII, 1899, pag. 503; vol. XIX, 1900, pag. 507; vol. XX, 1901, pagg. 28,260.
- Impronte meravigliose in Italia, LXXIX - LXXXIII*, in «Arch. per le trad. popol.», vol. XVIII, Palermo 1899; CXXX, vol. XX, 1901.
- Il 1848 a Palermo. Scene pei fanciulli*, Acireale, Tip. del XX Sec., 1901.
- Lidda. Scene popolari siciliane*, (musica di M. Casalaina), Acireale, Tip. Umberto I, 1901.
- Lo sbarco di Marsala. Scene per i fanciulli*, Acireale, Tip. del XX Sec., 1901.
- Storie siciliane. Il caso degli Spagnoli in Aci Aquilia*, Acireale, Tip. Umberto I, 1901.
- Xiphonia. Storia, critica, archeologia*, in «Rendiconti e Memorie» della R. Accademia di Scienze lettere ed Arti degli Zelanti, mem. della Cl. di Lett., ser. III, vol. I, Acireale 1901 - 02.
- Leggende plutoniche in Sicilia*, in «Arch. per le trad. popol.», vol. XIX, Palermo 1900, pag. 217; vol. XXI, 1902, pag. 301.
- Blasone popolare acitano*, in «Arch. per le trad. popol.», Palermo 1902, vol. XXI, pag. 25.
- Orazioni siciliane in Barcellona*, in «Arch. per le trad. popol.», Palermo 1902, vol. XXI, pag. 462.

- Aci e Galatea nella letteratura e nell'arte. Recensione*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 9.
- L'acqua di Jaci del sac. Giuseppe Raciti*, in «Vita Nuova», Acireale 1902, n. 14.
- Galatea negli scritti di B. Baldi*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 15.
- Aci e Galatea nei versi del can. Salv. Grassi Gambino*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 16.
- Galatea come deità marittima*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 17.
- La Galatea di Virgilio in due traduttori acesi (Rossi Bonanno e can. Grassi Gambino)*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, nn. 18,19.
- Stanza pastorale di Baldassare Castiglione (in lode di Galatea)* in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 19.
- Gli amori di Galatea*, in «Vita Nuova», 1902, n. 20.
- Galatea e Polifemo nelle stanze del Poliziano*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 21.
- Il ritorno di Cerere in Sicilia, del dott. Pietro Nati*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 22.
- La pastorella Galatea*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 23.
- La leggenda di Galatea di Lionardo Vigo*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 25.
- La leggenda di Aci e Galatea di Giovanni Fantoni*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 26.
- Polifemo ed Ulisse di Domenico Tempio*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 28.
- Aci e Galatea di Giambattista Marino*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 29.
- Aci e Galatea di Luigi Cerretti*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 33.
- La canzone del ciclope di Gerolamo Pompei*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 35.
- Il lamento di Galatea di Gabriello Chiabrera*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, nn. 34, 36.

- Polifemo di Mario Rapisardi*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 37.
- Bellini incoronato del prof. Francesco D'Amico*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 38.
- Il Ciclope di Pietro Metastasio*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 39.
- Galatea di Pietro Metastasio*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 41.
- Una rappresentazione popolare ad Aci Castello*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 42.
- Pigmalione e Galatea*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 45.
- Polifemo ed Ulisse nelle metamorfosi di Ovidio*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 46.
- La bellezza di Galatea*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 47.
- Tre versi di Teocrito*, in «Vita Nuova», Acireale, 1902, n. 48.
- La cicala - I giganti di cartapesta, Novella medioevale*, Acireale, Tip. Umberto I, 1902.
- I Beati Paoli, Scene siciliane del secolo XVIII* (musica del m. Sardo), Acireale, Tip. Umberto I, 1902.
- Il pozzo del villaggio. Melodramma comico*, Acireale, Tip. Umberto I, 1902.
- Akis. Storia, Critica, Archeologia, Acireale*, Tip. Umberto I, 1902. (Estratto da «Vita Nuova», Acireale 1902; successivamente in «Rendiconti e Memorie», mem. della Cl. di Lett., ser. III, vol. IV, 1904-05).
- Jachium. Storia, critica, archeologia*, Acireale, Tip. Umberto I, 1902. (Estratto da «Vita Nuova», Acireale 1902; successivamente in «Rendiconti e Memorie», mem. Cl. di Lett., ser. III, vol. IV, 1904-05).
- Acireale durante il regno di Vittorio Amedeo, 1713-1719*, in «Rendiconti e Memorie», mem. della Cl. di Lett., ser. III, vol. II, 1902-03.
- Della notevole e famosa historia del Delfino di Francia e di Angelina Loria, di Giulio Filoteo di Amedeo*, in «Rendi-

- conti e Memorie», mem. della Cl. di Lett., ser. III, vol. II, 1902 - 03.
- La leggenda di Aci e Galatea e le sue manifestazioni nell'arte*, in «Vita Nuova», Acireale, 1903, nn. 1,2,5,6,8,12.
- Teatro siciliano*, in «Vita Nuova», Acireale, 1903, nn. 2,4,5,6,7,8,9,10.
- Il teatro in Acireale. Note ed appunti*, in «Vita Nuova», Acireale 1903, n. 11.
- Giovanni Grasso al Bellini di Acireale*, in «Vita Nuova», Acireale, 1903, nn. 13,14,15,16.
- Del teatro siciliano. Piccole note*, in «Vita Nuova», Acireale, 1903, nn. 20,21,22,24.
- Galatea di Gian Pietro Claris di Florian*, in «Vita Nuova», Acireale, 1903, nn. 25,26,28.
- Ricordo di Acireale*, Acireale, Tip. Umberto I, 1903.
- Aneddoti acitani*, in «Arch. per le trad. popol.», Palermo 1903, vol. XXII, pag. 481.
- Leggende popolari acitane*, in «Arch. per le trad. popol.», Palermo 1903, vol. XXII, pag. 227.
- Una satira contro Mazzarrà S. Andrea*, in «Arch. per le trad. popol.», Palermo 1903, vol. XXII, pag. 416.
- Aquila Vetere. Storia, critica, archeologia*, Acireale, Tip. Umberto I, 1903. (Estratto da «Vita Nuova», Acireale 1903; successivamente in «Rendiconti e Memorie», mem. della Cl. di Lett., ser. III, vol. IV, 1904-05).
- Vendemmia, Scene popolari siciliane*, Acireale, Tip. Umberto I, 1903.
- Magaria (Turi la rompe). Bozzetto drammatico siciliano*, Acireale, Tip. Umberto I, 1903.
- Teatro Siciliano. Gelosia*, Acireale, Tip. Umberto I, 1903.
- Album acese* (raccolta di scritti di stranieri che hanno descritto e giudicato Acireale ed il suo territorio), in «Vita Nuova», Acireale, 1903, nn. 11,12,14,15,16,18,20,21,23; 1904, nn. 10,11,12,15,27,28,29.

- Il libro del maestro. Guida metodica per l'insegnamento nelle scuole elementari secondo i programmi e le istruzioni ministeriali del 29 gennaio 1903* (classi rurali I, II, III), Palermo 1903 (3 volumi).
- Il lavoro manuale nella scuola*, in «Vita Nuova», Acireale 1904, nn. 10,13,15,17,18,19,20.
- Il lavoro manuale a traverso i tempi*, (Parte I e II), Acireale, Tip. Umberto I, 1904.
- Kallipolis*, Acireale 1904. (Estratto da «Vita Nuova», Acireale 1904, nn. 21 - 28).
- Trezza. Storia, critica, archeologia*, Acireale, Tip. Umberto I. 1904. (Estratto da «Vita Nuova», Acireale 1904, nn. 1 - 12).
- Per la nostra Cattedrale*, in «Vita Nuova», Acireale, 1904, n. 23.
- Akis - Jachium - Aquilia Vetere - Jaci*, in «Rendiconti e Memorie», mem. della Cl. di Lett., ser. III, vol. IV, 1904 - 05.
- Canti popolari siciliani raccolti a Fantina ed a S. Basilio* (frazione di Novara Sicula), in «Arch. per le trad. popol.», Palermo 1906, vol. XXIII, pag. 98.
- Il libro del maestro. Guida metodica per l'insegnamento nelle scuole elementari secondo i programmi e le istruzioni ministeriali del 27 gennaio 1905* (classi urbane I, II, III, IV), Palermo 1906, (4 volumi).
- L'aritmetica per fanciulli ad uso delle scuole elementari secondo i programmi governativi del 29 gennaio 1905* (classi I e II, III, IV, V e VI), Palermo 1906 (4 volumi).
- Storia di Aci dalle origini al 1528 d.C.* (Xiphonia, Akis, Jachium, Aquilia vetere, Jaci) Acireale, Tip. Orario delle Ferrovie. 1906.
- La composizione insegnata ai fanciulli delle scuole elementari* (15 quaderni ordinati e graduati) (classi I, II, III, IV, V, VI), Palermo 1907.
- Canti popolari raccolti in Novara Sicula*, Torino 1907.
- Esercizi di grammatica per fanciulli*, Palermo 1908 (3 volumi).
- Il lavoro manuale nel sistema educativo di G. C. Rousseau*, Palermo 1908.

Il lavoro manuale secondo la pedagogia tedesca, Palermo 1908.
Il lavoro manuale secondo Rabelais, Montaigne e Locke, Palermo 1908.

Il lavoro manuale scolastico, Palermo 1908 (2 volumi).

Il lavoro manuale scolastico. Conferenze. I corso, Acireale, Tip. Umberto I, 1909.

Il lavoro manuale scolastico. Conferenze. II corso, Palermo 1910.

Storia delle Città di Sicilia, 1898 - 1910

vol. I 1 *Castroreale*, Palermo 1898 (coautore: M. Casalaina).

2 *Barcellona Pozzo di Gotto*, Ragusa 1898 (coautore: A. De Trovato).

3 *Novara*, Ragusa 1898 (coautore: G. Lembo Roselli).

4 *Tripi*, Ragusa 1898 (coautore: G. Paratore).

5 *Giardini*, Ragusa 1898 (coautore: G. Di Leo).

6 *Taormina*, Ragusa 1899 (coautore: A. Zanglia).

7 *Montalbano*, Ragusa 1899 (coautore: L. Lisi).

8 *Furnari*, Ragusa 1899 (coautore: P. Contortere).

9 *Francavilla*, Ragusa 1899 (coautore: G. S. Macherione).

10 *Mazzarrà*, Ragusa 1899 (coautore: G. Milazzo).

vol. II 11 *Santa Teresa*, Ragusa, 1899 (coautore: E. Saitta).

12 *Savoca*, Ragusa, 1899 (coautore: P. Cacopardo).

13 *Calatabiano*, Acireale, Tip. del XX Secolo, 1901 (coautore: M. Amoroso).

14 *Mascali*, Acireale, Tip. del XX Secolo, 1901 (coautore: A. Cali).

15 *Fiumefreddo*, Acireale, Tip. del XX Secolo, 1901 (coautore: F. Pucco).

16 *Castiglione*, Acireale, Tip. Umberto I, 1902 (coautore: F. Cimino).

- 17 *Linguaglossa*, Acireale, Tip. Umberto I, 1904.
- 18 *Scieli*, Acireale, Tip. Umberto I, 1905 (coautore: T. De Caro).
- 19 *Misilmeri*, Acireale, Tip. Umberto I, 1906.
- 20 *Caccamo*
- vol. III 21 *Alia*
- 22 *Sinagra*, Acireale, Tip. popolare, 1910 (coautore: F. Nastasi).
- 23 *Mezzoiuso*, Acireale, Tip. popolare, 1910.
- Sull'origine di Mezzoiuso. Ricerche storico-topografiche*, in «Atti e Rendiconti» dell'Accademia Dafnica di Acireale, ser. II, vol. II, 1905 - 10.
- La geografia pei fanciulli. Testo - atlante ordinato secondo i programmi e le istruzioni ministeriali del 29 gennaio 1905.* (Testo per gli scolari per la 3, 4, 5, 6 classe) (Guida per gli insegnanti per la 3 classe), Palermo, 1907 - 1910 (4 volumi).
- La grammatica pei fanciulli ordinata secondo i programmi e le istruzioni ministeriali del 29 gennaio 1905* (classi I e II, III, IV, V e VI), Palermo 1910 (4 volumi).
- La piccola geografia per i fanciulli ad uso delle scuole rurali ordinata secondo i programmi del 29 gennaio 1905* (classi III, IV), Palermo 1910.
- La piccola grammatica per i fanciulli ad uso delle scuole rurali ordinata secondo i programmi del 29 gennaio 1905* (classe IV), Palermo 1910.
- Esercizi di grammatica pei fanciulli delle scuole elementari*, (15 quaderni ordinati e graduati) (classi III, IV, V, VI), Palermo 1910.
- La composizione insegnata ai fanciulli delle Scuole Elementari. Guida metodica per il buon uso dei quaderni di composizione* (classi I, II, III) Palermo 1910 (3 volumi).
- La scienza pei fanciulli ordinata secondo i programmi e le istruzioni ministeriali del 29 gennaio 1905* (classe III), Palermo 1910 (2 volumi).

- Ricerche d'una antica città siciliana Hippana*, in «Rendiconti e Memorie», mem. della Cl. di Lett., ser. III, vol. VII, 1909 - 11.
- Sul sito di Xiphonia. Nuove ricerche e nuove discussioni*, in «Rendiconti e Memorie», mem. della Cl. di Lett., ser. III, vol. VII, 1909 - 11.
- Le due Herbesso. Ricerche storico - geografiche*, Acireale, Tip. popolare, 1912.
- Bibliografia di Xiphonia o elenco critico delle opere che ricordano la città di Xiphonia, il promontorio di Xiphonia o il porto xiphonio*, in «Rendiconti e Memorie», mem. della Cl. di Lett., ser. III, vol. VIII, 1912 - 13.
- Camico. Ricerche storico - geografiche*, Acireale, Tip. popolare, 1913.
- Blasone popolare girgentino*, Acireale, Tip. popolare, 1913.
- Di alcuni antichi itinerari in Sicilia (La via Agrigento Panormo dell'itinerario di Antonino - Dedalio stazione siciliana dei tempi romani - L'itinerario Sutera Girgenti della Geografia di Edrisi)*, Acireale, Tip. Popolare, 1913.
- Note Akragantine. Il nome di Akragas - L'Akragas e l'Ypsas*, Acireale, Tip. popolare, 1913.
- Il fico nelle tradizioni popolari siciliane*, Acireale, Tip. popolare, 1914.
- L'insegnamento della composizione nelle scuole elementari - Conferenze*, Acireale, Tip. popolare, 1914.
- La numerazione, i numeri ed i numerali del Siciliano, con un'appendice su le misure. Note di demopsicologia*, Acireale, Tip. popolare, 1915.
- Il vespro siciliano nella letteratura drammatica*, Acireale, Tip. popolare, 1915.
- Contro Camico a Girgenti*, in «Sicania», anno III, 1915.
- Il caso della Signora di Carini nella storia, nella leggenda e nella letteratura*, Acireale, Tip. popolare, 1915.
- Blasone popolare della Sicilia antica*, Acireale, Tip. popolare, 1915.

Monte Chasu ed i suoi tenimenti Fitalia, Guddemi e Mezzoiuso, Acireale, Tip. popolare, 1916.

Il nome Akis. Nuove ricerche e nuove congetture, in «Rendiconti e Memorie», mem. della Cl. di Lett., ser. III, vol. X, 1917 - 18.

STORIA DI ACI

DALLE ORIGINI AL 1528 d. C.

SALVATORE RACCUGLIA

STORIA DI AGI

DALLE ORIGINI AL 1528 d. C.

**XIPHONIA - AKIS - JACHIUM
AQUILIA VETERE - JACI**



ACIREALE

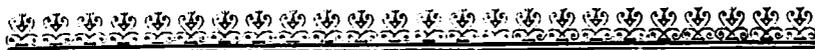
TIP. ORARIO DELLE FERROVIE

—
1906

ALL'ONOREVOLE
CAV. AVV. GIUSEPPE GRASSI VOCI
QUESTO LAVORO
INTESO AD ILLUSTRARE
LE ANTICHE VICENDE DELLE POPOLAZIONI
CH'egli oggi rappresenta alla Camera Italiana
CON GRATO ANIMO OFFRE
L'AUTORE

INDICE

1. XIPHONIA, <i>storia, critica, archeologia</i>	
I. Le favole	pag. 1
II. La storia	" 16
III. Il sito	" 29
IV. Il sito (segue)	" 73
V. I resti	" 88
2. AKIS, <i>storia, critica, archeologia</i>	
I. La leggenda	" 101
II. Il fiume	" 115
III. La città	" 126
IV. La storia	" 133
V. I ruderi	" 145
3. JACHUM, <i>storia, critica, archeologia.</i>	
I. Le origini	" 157
II. Il nome	" 170
III. La storia	" 179
IV. La catastrofe	" 188
V. I resti	" 193
4. AQUILA VETERE, <i>storia, critica, archeologia.</i>	
I. Le origini	" 197
II. Il nome	" 210
III. Il sito	" 317
IV. La storia	" 224
V. La fine	" 235
5. Jact, <i>dall'anno 1320 all'anno 1528</i>	
I.	" 241
II.	" 247
III.	" 247
IV.	" 259
V.	" 271



SALVATORE RACCUGLIA

XIPHONIA

STORIA — CRITICA — ARCHEOLOGIA



I. — Le favole.

Una leggenda, — una di quelle leggende che il seicento creava con la stessa facilità con la quale verseggiava un poema, avvalendosi di qualche oscuro ed incerto passo d'uno storico o d'un poeta antico, — narra di Cam, figliolo di Noè, e delle sue avventure dopo il diluvio, quando assieme ai fratelli ebbe il compito di ripopolare il mondo.

Cam, conta questa leggenda, avuta dal padre l'Africa come suo dominio, fu pronto a partire, con la moglie Sena e con tutte le altre persone della sua famiglia, per prenderne possesso. Ma navigando verso l'occidente, sia perchè poco pratico del mare, sia perchè sviato dai venti, fu portato più a nord del luogo ov'era diretto e capitò in Sicilia, alle radici dell'Etna, sul promontorio che oggi diciamo Capo dei Mulini. E qua, non sapendo che far di meglio, visto che l'Isola era ancora del tutto deserta, aiutato dai Giganti o Ciclopi, che con lui erano venuti, si diede a fabbricare, in faccia all'oriente, una

città, la prima città che in Sicilia avesse vita, alla quale, da sé e dalla moglie, diede il nome di *Cam esena* (1).

Il seicento non fu per nulla il secolo della metafora ardita e dell'iperbole sfacciata, e poichè si metteva ad inventare l'origine di una città, risaliva, come se nulla fosse, sino all'epoca del diluvio biblico, al 2348 a. C. o poco dopo, ai primi anni in cui i capi stipiti delle nuove razze umane andavano a popolare i soli tre continenti di cui gli antichi avevano cognizione.

Del resto, la tradizione della venuta di Cam in Sicilia non era una creazione secentista, ma doveva essere pervenuta a quel secolo dai tempi medioevali, -- da quando i poveri e letterali studi di certi libri avevano del tutto fatto perdere, non dirò il senso della critica storica, che ancora non esisteva, ma il buon senso addirittura, -- da quando si era preteso di identificare Saturno con Cam, o per lo meno con un suo figliuolo. Cosicchè, non era ancora gran tempo dacchè Leonardo Orlandini, trapanese, aveva sostenuto che esso avesse fondato Trapani (2); dacchè il Bonfiglio, messinese, aveva voluto fargli originare Messina (3); dacchè il Di Giovanni, palermitano, avea preteso che fosse sbarcato a fabbricar Palermo (4); dacchè il Carrera, di Militello, ma quasi catanesè per il domicilio, aveva creduto di provare che avesse dato inizio a Catania (5); dacchè altri ancora avevano pensato a Lentini (6) e ad altre città.

Nessuna meraviglia quindi se, in pieno seicento, venendo per la centesima volta a ricantare la storia della venuta di

(1) GRASSO P. ANSELMO — *Le ammirande notizie della patria, vita e trionfi della gloriosa S. Venera*. Messina, per Giacomo Mattei, 1665. Disc. I.

(2) ORLANDINI L. — *La descrizione latina del sito di Mongibello, di Antonio Filoteo degli Omodei, tradotta in lingua italiana*. Palermo, per Giov. Ant. DeFrancisci, 1611.

(3) BONFIGLIO GIUS. — *Dell' historia siciliana*. R. Stamperia di D. Michiele Chiaromonte e d'Amico. Venezia 1604 e Messina 1738.

(4) DI GIOVANNI V. — *Del Palermo ristorato*. Nella *Bibl. stor. di Sic.* di G. Di Marzo. Vol. X.

(5) CARRERA P. — *Delle memorie storiche della città di Catania*, Vol. 3, Catania, nel palazzo dell'ill.mo Senato. 1639.

(6) Il VASTA CIRRELLI nell' *Acì Antico*, part. I, cap. I. accenna a questa opinione, ma senza dire a chi appartenga.

Cam in Sicilia, la nostra leggenda preferisca farlo approdare al promontorio oggi detto dei Mulini, ed invece che Trapani o Palermo, invece che Catania o Messina, gli faccia fondare Camesena.

Da poco il cinquecento aveva tentato nell' Isola nostra la riforma degli studi storici. L' Arezio per il primo, ma poi con più erudizione il Fazello e con più ingegno il Maurolico avevano gettato saldissime le basi delle storie nostre, seguiti, a non citarne che due soli, dall'Omodei e dal Camiliani, i cui libri, per quanto rimasti inediti sino a poco fa, furono noti a tutta l' Isola. Ma verso la metà del seicento, la Sicilia, che già s'era convertita completamente ai vacui e gonfi costumi spagnoli, più che a studiare le glorie patrie, pensava a farsene vanto. Filippo IV regnava, per la grazia di Dio, e--mentre il Sant' Uffizio strozzava il pensiero ed i Vicereè smungevano le tasche dei cittadini--si divertiva a concedere diplomi di nobiltà a quanti avevano mezzi per pagarli, facendo baroni tutti gli arricchiti villani ed elevando a principati le antiche contee stabilite dalle costituzioni normanne, pur di raccogliere quanti più scudi gli era possibile.

Conseguenza di ciò la creazione di una serie di genealogie, inventate apposta per giustificare queste dorate nobiltà, e quindi il bisogno di respingere sino ai tempi più antichi l'origine dei paesi nostri, per fare che sino ad essi si potesse risalire con gli antenati di quei siciliani che lo spagnolismo rendeva pazzi o quasi.

Per maggior disgrazia poi e per incoraggiare queste invenzioni, c'era un esempio, un esempio che tutti conoscevano e ripetevano per vero, quantunque bastasse la più piccola riflessione a farlo vedere falso. Non s'era, per nobilitare Roma, creata una leggenda stranissima e fatto venire in Italia Enea, della stirpe reale di Troia? Ebbene, poichè da Troia, poichè dall' oriente si originava la nobiltà romana, da qualche altro paese di quelle regioni dovevasi far venire un oichista per tutte le città che si volevano rendere nobili e famose, e nell' oriente si ricorreva a cercare tutta una serie di principi e di re, per incomodarli e farli venire in Sicilia.

Spuntavano quindi Tauro e Mena, principi di Cananea, che nelle alture sovrastanti alla spiaggia di Nasso fondavano Tau-

romena (1); spuntavano Mile e Lasso, del sangue di Romolo, che sul Chersoneso siculo iniziavano Milasio (2); spuntavano Artenomo ed Artenomasia, re dell'Asia, che nella piana di Milazzo fabbricavano Artemisia (3); spuntava Castoreo, re ludicense, che sul Torace dava inizio a Castoreale (4); e spuntavano Cam e Sena, della stirpe di Noè, che sul capo Mulini facevano sorgere Camesena (5). La leggenda non era in fondo che una sola, e non cambiava che appena in qualche particolare di importanza secondaria.

Vero poi che di molte di queste città gli storici antichi non avevano lasciato alcun ricordo, e vero ancora che tutto questo esercito di re e di principi, che correva l'Isola nostra a fabbricarvi città e castella, nessuno aveva anticamente scritto che fosse esistito. Ma ciò non importava. C'era qua e là nei poeti greci e latini qualche nome o qualche fatto, che per la somiglianza bastava ad ingenerare un certo dubbio, — e in base a questo l'ingenuità del tempo procedeva sicura a creare cronache, storie e narrazioni, così come il re creava i principi ed i marchesi.

(1) CERAMEO GREGORIO — *Omelia 57 di S. Pancrazio*, citata dal Di GIOVANNI G. *Diss. sulla stor. civile di Taormina*. Palermo, 1869, pag. 41.

(2) AMICO F. — *Riflessi storici sopra quello che scrive ed attesta della città di Melazzo Orofene ecc.* Catania, stamp. del Bisagni, 1700.

(3) *Id.* — *Id.* Ed anche l'opera indicata nella nota seg.

(4) P. TIMOTEO DA TERMINI — *Cronistoria del mondo creato*. Napoli, 1669, pag. 299.

(5) Di Camesena, come città fondata da Cam o Camese, parlano quasi tutti i nostri storici del tempo, ma in generale senza determinarne il sito. FAZELLO, Dec. 2^a, lib. 1^o, cap. 1^o, dice in proposito: « Saturnus . . . positus Insula regiam urbem a se Chamesenam nuncupantur condidit, quae ubi fuerit sito incertum nobis est. » Ma poi l'Arcangelo ed il CARRERA, *Mem. hist.* Vol. 1^o pag. 19, la vollero vedere in Catania, sostenendo che il nome del loro fiume Amenano fosse una corruzione di Ameseo e di Cameseno, in base a quel verso di OVIDIO—*Met.* 15 « Nec non Sicania volvens Amasenus arenas » che il Cluverio aveva voluto dimostrare un errore di trascrizione. Tutto ciò peraltro derivava in fondo dalle favole che portano il nome di Annio, e che si vogliono fondate sul finto Beroso, ove si legge « Ubi suo nomine (Cam, o Camese, o Cameseno, identificato con Saturno) regiam Chamesenam nuncupantur condidit, quae ubi fuerit sito incertum nobis est. » Cfr. CARRERA, *op. cit.* Vol. 1^o, pag. 19.

Si ebbero di tal modo in quel tempo delle pretese lettere di Diodoro, nelle quali si rimpastava la storia antica della Sicilia; si ebbero degli squarci di Platone e di altri scrittori, ai quali si fece dire tutto quello che interessava, — e dove un nome antico mancò, si inventò anche questo, e si creò Orofone, preteso scrittore greco del tempo di Ruggero I, sulle cui spalle si appioppò una *Cronaca degli avvenimenti sicani*, ed a cui, sulla fede di Ferecide, di Epimenide e di Diodoro, si fece narrare, fra cent'altre cose, di Cam e di Sena e della fondazione di Camesena al Capo Mulini. Giacchè è precisamente questa pretesa cronaca che riferisce come storia vera la leggenda da noi in principio accennata, questa cronaca frutto di una grande mistificazione (1), degna di stare a fianco di quella che un secolo più tardi doveva tentare il famoso Vella col suo *Codice normanno* (2). Infatti, per farla accettare come vera, si usarono tutte le arti cui allora si poteva ricorrere. Si disse che Orofone, vissuto ai tempi del conte Ruggero, avea compilato la sua cronaca in greco, servendosi di alcuni antichi codici, dopo non più rinvenuti, di Ferecide maestro di Pitagora, di Epimenide primo costruttore dei tempi per gli dei, di Diodoro il grande agirese. Si fece constare con un falso certificato che il manoscritto greco si era rinvenuto nel 1563 a Roma, nel tesoro di Santa Prassede, e che da esso, per preghiera del Sac. Pietro Leonardi acitano, il cardinale Alessandro Farnese lo avea fatto trarre e volgere in latino. Si aggiunse che il detto Leonardi ne avea portato una copia in Aci, ove, rimasta per quasi un secolo perduta tra le carte di famiglia, fu ritrovata verso il 1643 dal suo pronipote, il pittore Giacinto Platania; e quindi si fece da costui consegnare con tutta solennità ai giurati del suo comune, i quali si affrettarono a conservarla sotto tre chiavi (3).

Figurarsi, con tante premesse, il rumore che se ne doveva fare, specialmente per parte degli ingenui scrittori del tempo,

(1) Cfr. RACITI V. — *Memorie storiche dell'Accademia dei Zelanti di Acireale*. § XVI. Negli atti della stessa accademia, anno 1900. Vol. 10.

(2) Cfr. SCINÀ D. — *Prospetto della stor. lett. di Sic. nel sec. XVIII*. par. 3^a.

(3) Cfr. GRASSO — *Op. cit.* alla pag. 2. GUARNERI G. B. — *Le colle storiche catanesi*. Catania, per Giov. Rossi, 1651. Narrativa 2^a. pag. 57 e seg.

che vi trovarono tutti magnificate le loro vanità municipali! Sin dal 1644, monsignor Ottavio Branciforti, in occasione della festa di Sant' Agata, espose sulla porta del Duomo una gran pianta corografica di Catania antica, estratta da quella cronaca (1); parecchi scrittori si diedero premura di riprodurne per le stampe i capitoli che loro più interessavano (2); e il municipio di Aci, nel 1649, a ricordo perenne della grande scoperta, faceva murare la lapide di marmo, che tutt' oggi si può leggere nell' atrio del suo palazzo comunale (3).

(1) GUARNERI G. B. — *Op. cit.* alla nota prec. cap. 3.

(2) La pretesa cronaca di Orofone non fu mai, per quanto abbiamo potuto saperne, pubblicata intera, ed oggi si può ritenere perduta. Il primo che ne parlò, quantunque con certa esitanza, fu DE GROSSIS IO. BAPTISTAS nel *Catanense decachordum*, Cataniae, apud I. Rossi, 1647, ove riprodusse tutta la parte che si riferisce a Catania ed anco quella di Mascali, allora contea di quel Vescovo, e fu seguito dal GUARNERI, che commentò quella riguardante Catania. Il GRASSO quindi, nell' op. cit. alla nota 1 a pag. 2, pubblicò quasi tutto quello che tratta di Acireale, ed il P. TIMOTEO DA TERMINI (nota 4 a pag. 4), senza indicarne la fonte, riprodusse quella di Castroreale. A Messina ne fecero grande scalpore per provare l'autenticità della lettera della Madonna, e se ne occuparono, tra gli altri, MENNITI PIETRO — *L' antica e pia tradizione della sacra lettera*. Roma, stamp. del Bernabò 1718 e Messina, stamp. Gius. Maffei 1720, cap. VII — D' AMBROSIO GIUS. — *Quattro portentosi ecc. e difesa legittima della divina lettera*. Messina, stamp. di V. Amico, 1685, pag. 587 — REINA PLAC. — *Notizie storiche della città di Messina*. Messina, Eredi di P. Brea. 1658. Vol. 2º. pag. 31 e seg. — Per Milazzo e Castroreale ne parla AMICO F. nell' op. cit. alla pag. 4. E nella seconda metà del 600 nessuno vi fu che osasse porla in dubbio, anzi diventò tanto nota che il MASSA non poté far a meno di citarla nella sua *Sic. in prosp.*, il VASTA CIRELLI la ricordò, pur non credendovi troppo, e ci volle il coraggio di VITO AMICO, un secolo dopo, per dirla chiaramente falsa.

(3) L' iscrizione di questa lapide fu pubblicata dal GRASSO, a pag. 47 delle *Ammirande notizie*, sin dal 1665. Il VIGO la riprodusse nel 1836 a pag. 155 delle sue *Notizie storiche di Acireale*; ma soltanto il RACITI, nella *Guida di Acireale*, Donzuso, 1897, seppe avvertire che si riferiva a un documento apocrifo. Essa è posta nel vestibolo del palazzo comunale, a destra, di prospetto in fondo, fu dettata dal Dr. Gius. Cali, allora uno dei giurati, ed è la seguente:

D. O. M. | Philippo IIII. Rege Potentissimo | eiusq. inclyto filio D. Ioanne Siciliae prorege. | Acis prima Sicaniae urbs, olim Xiphonia sub Aci | et Patre Fauno Regibus aborigenum; sed primum | Chamesena a Cham Noe

Secondo questa cronaca dunque, Cam figliuolo di Noè, sbarcato al capo Mulini, vi fondò una città, che dal nome suo e da quello di sua moglie Sena chiamò Camesena. Dapprima però questa città non fu formata che da una serie di antri di nude pietre; ma poi, scoperta in quelle vicinanze la creta da far mattoni, Cam ne riprese la fabbrica e, dopo averla ridotta a miglior forma, imitando il padre, piantò le viti in tutta la contrada e se ne andò verso sud, a fondare Catania.

Senonchè, Camesena non ebbe fortuna, e se essa, dice ingenuamente il Guarneri (1), fu la primogenita della Sicilia, fu anco la prima ad accendere il rogo ai suoi medesimi funerali. Giacchè, dopo la fondazione di Catania, un terremoto così intenso scosse il promontorio, e tali e tante materie dirampanti si produssero nel vicino mare, che la città rimase completamente distrutta, senza che alcun vestigio ne sopravanzasse, allo infuori del nome, che con etimologia stranissima, si pretese trovare in quello della vicina contrada della *G a s e n a* (2).

Pochi abitanti intanto scamparono all'immane disastro, e di essi alcuni si ridussero in poveri abituri presso il porto, altri andarono a fondare diverse città, tra cui *M a s c l a t*, *M a s c l e t*, *M a s c h e l i e n* — le progenitrici di *M a s c a l o r u m* — *N a s s o* e *S c h i s o n*. Ma la maggior parte corsero dietro ad *E t n i o*, figliuolo di Saturno e nipote di Cam, che a quei tempi era signore di Camesena, risalirono la montagna

filio, Gygaantum Principe fun | datore; Respublica nobilissima. Deorumque sedes diu perman | sit, Nunc vero fidem Siciliae et Hispan. Regibus, profite | ri gloriatur; unde ad majorem Acensium gloriam urbisque de | cus vetustissima haec monumenta hic inscribenda jussere. | Spectabiles D.D. | Alexander Patania Regius Patritius—U. j. Dr. Joseph de | Call—Gaspar de Lao — Joseph Cannavò et Abraham Patania Iurati Pa | tres — P. Q. A. anno Domini CIO IO C IL.

Un'altra lapide era nello stesso vestibolo, che ricordava pure Fauno e Xiphonia, ma oggi non si sa dove sia andata a finire. Ved. la nota 2. a pag. 8.

(1) *Op. cit.* a pag. 5. Pag. 61.

(2) Gli etimologisti del seicento pretendevano che la contrada *Gasena* o *Gazena*, un po' a nord del capo Mulini, avesse avuto il suo nome per corruzione dell'antico e preteso *Camesena*. È noto invece che la parola *Gasena* deriva dall'arabo, *machsán*, luogo di deposito, ed è una sincope di *magasenu*. Cfr. AMARI M.—*Storia dei Musulmani in Sic.* Vol. III, pag. 861.

e quivi si stabilirono, edificando una nuova città, che, dal nome del re e da quello di sua moglie Osia, chiamarono Etnosia.

Passarono dopo ciò moltissimi anni, forse un migliaio o poco meno, allorchè circa il 1200 a. C. capitò, non si sa come, in Etnosia Fauno II, successo a Pico il giovane sul trono del Lazio (1); il quale innamoratosi di una nobile fanciulla di prosapia divina, chiamata Xiphonia Pallade, la sposò e ne ebbe un figliolo, cui fu dato il nome di Aci.

Orofone non spiega a questo punto come mai il re Fauno, che nel Lazio aveva per figliolo Latino, quel Latino che doveva diventar suocero di Enea, potesse in Sicilia aver avuto Xiphonia per moglie ed Aci per erede. Ma a queste lacune l'ingegno o l'ingenuità dei lettori del tempo non badava, o suppliva facilmente (2). Poichè in qualche libro degli antichi si

(1) La leggenda, nel citare Fauno figlio di Pico, segue evidentemente VIRGILIO — *Aen.* 7.

. Rex arva Latinus, et urbes
Jam senior longa placidas in pace regebat
Hunc Fauno, et nimpha genitum Laurente Marica
Accipimus; Fauno Picus pater; Isque parentem
Te, Saturne, refert.

Ma facendolo poi sposare con Xiphonia, non segue più nè Virgilio, che, come si vede, gli dà per moglie Marica, nè Ovidio, che nelle *Met.* 13, v. 750 « Acis erat Fauno, nimphaque Simethide cretus » gli dà Simetide, la figlia del Simeto, da cui gli sarebbe nato Aci. L'Aci quindi del preteso Orofone, pur essendo quello della antica mitologia, non è perfettamente lo stesso, almeno per la filiazione.

(2) Tanto facilmente che, essendosi nel 1675 trovato a capo Mulini il busto che si ritenne di Cicerone (Vigo—*Not. Stor. di Acireale*, pagg. 36 e 62), ma che pare invece sia di Giulio Cesare, e che oggi conservasi nella biblioteca Zelantea, fu senz'altro creduto di Fauno, ed il Municipio fu pronto a far murare ancora una lapide, con questa iscrizione:

D. O. M. Carolo II. Hispaniarum et Siciliae Rege Potentissimo. D. Francisco Benavides d' Avila, Sancti Stephani comite, Regnique Prorege vigilantissimo. Acenses populi Regibus semper fideles, impetum navalis exercitus Gallorum hoc regnum invadentium comprimere cupientes, dum novorum maenium in Promontorio Xiphonio fundamenta struerentur; insigne hoc marmorium Caput Fauni Regis X latinorum, Acis genitoris, urbisque Xiphoniae conditoris repertum est, anno salutis 1675. Unde ad futuram rei memoriam, hoc ipsum asportari curavere spectabiles Domini—Joannes Franciscus Contarelli regius Patritius, D. Petrus Platania (nunc Baro S. Lu-

accennava ad un Camaseno, antico re del Lazio durante l'epoca favolosa, come a colui che aveva innalzato le prime fabbriche sul Capitolino, (1) e poichè i nostri storici accennavano tutti ad una città di Camesena, fondata in Sicilia da Cam o Came-seno, la favola di Orofone non riusciva del tutto nuova ed era accettabile, — e poichè per Roma s'era potuta trovare una Lavinia figliola di Latino, non era strano che ora si trovasse una Xiphonia, moglie al padre dello stesso Latino, per la città che sul capo Mulini doveva succedere a Camesena.

Giacchè Aci, non appena fatto adulto, pensò anch'egli di accasarsi, e sposata Galatea — figliola del re Pico, (2) dice la cronaca, dimenticando forse che questo Pico era nonno di Aci, — quasi non avesse altro da fare, discese sul promontorio ove un tempo era sorta Camesena, e qui si diede a riedificar la città, che chiamò peraltro *Xiphonia*, a ricordo della madre, morta nel darlo alla luce.

Così dunque, dalla schiatta dei re più antichi che l'Italia ricordasse e da quella degli stessi dei, continuazione di una città che Cam, padre di Saturno, aveva fondato, nasceva ora Xiphonia, la cui nobiltà ed il cui splendore dovevano per ciò solo essere notevolissimi.

Aci infatti, non solo l'abelli di strade e di palagi, lasciando che il fiume, nato con lui e col suo stesso nome, vi passasse per il mezzo, ma la circondò di alti baluardi, che le giravano attorno con uno sviluppo di ben nove miglia, eresse sul porto un magnifico tempio con quattro torri coperte di lamine di piombo, ove dispose che si dovessero seppellire lui ed i suoi successori, fabbricò su un gran masso dalla parte di mez-

ciae et Miciche), Antonius Leonardi, Joseph Vattiano, et D. Antoninus Boccardi Patriae Patres. MDCLXXIX.

Il RACINI, *Acireale e dintorni*, pag. 56, dice che questa lapide fu posta sui baluardi dello stesso capo Mulini; ma poi ne fu tolta, così che il VICO, pubblicandola nel 1836 nelle sue *Notiz. stor. di Acireale* pag. 54, assicura che trovavasi nell'atrio del palazzo comunale. Oggi invece non vi è più, nè si sa dove sia andata a finire.

(1) Cfr. MARTELLI F. — *Le antichità dei Sicoli*. Aquila, tip. Rietelliana, 1830. Lib. II, cap. 3°.

(2) È noto che, secondo la favola (*Ovino-Met.* 13), Galatea era una delle Nereidi, e perciò figliola di Nereo e di Doride, non di Pico.

zogiorno un castello fortissimo, e fece tutte quelle altre cose che oggi ancora chi vuole può vedere nel gran quadro corografico che i giurati di Aci fecero copiare da quello che era nella cronaca, e che è appeso ad una parete dell'anticamera del palazzo comunale. (1)

E fu circa quel tempo che U l i s s e , il quale ritornava dalla guerra di Troia, approdò a Xiphonia e vi fu nobilmente ricevuto da Aci (2); ma il gigante P o l i f e m o , che s'era innamorato di Galatea, uccise poco dopo il povero re nel modo che da tutti è risaputo, ed allora salì al trono il suo figliolo P l a t a n o , che era stato concepito in riva al fiume e nella selva dei platani (3), e che doveva essere il capo stipite della famiglia cui apparteneva il pittore che seppe ritrovare la cronaca di Orofone.

Platano, diventato re, ordinò la città a repubblica, stabilì un accordo con Catania, per il quale la regina di Xiphonia doveva essere sempre scelta tra le vergini catanesi, e ad onore del padre volle che la sua città si chiamasse A c i X i p h o n i a . Poi, avendolo fatto seppellire nel gran tempio, gli innalzò un magnifico sepolcro, che, al dire della cronaca, era posto un tiro di pietra lungi dal lido del mare, dinanzi agli scogli dei ciclopi, tra il capo ed il castello, ed era fatto a volta, in forma quadra, con il vano interno di 12 palmi ed altrettanto di grossezza del muro, con uno spiraglio dalla parte di mezzogiorno ed una buca larga ed alta quanto bastava per penetrarvi un uomo dal lato di ponente. E su questa base, ov'era un magnifico epitaffio adorno di nove corone e che palesava la nobil-

(1) La pianta corografica di Aci Xiphonia, secondo la cronaca di Orofone, fu anche pubblicata dal Grasso nelle *Ammirande notizie*, quantunque ridotta in piccole proporzioni. Un'altra copia su tela, ma assai malandata, è al municipio di Aci Catena.

(2) Questo è evidentemente un ricordo dell'Odissea. Poichè Ulisse, secondo Omero, approdò presso le campagne di Polifemo, e Polifemo, secondo Ovidio, doveva essere non lontano dal luogo ove abitavano Aci e Galatea, Aci diventato re è naturale che accolga con tutti gli onori il re d'Itaca.

(3) Con Platano la cronaca di Orofone perde ogni attinenza con l'antica mitologia, ed entra nel campo delle false genealogie nobiliari. In nessuno degli antichi poeti è detto che Aci e Galatea avessero un figliolo, nè di questo, nè di altro nome.

tà e la real prosapia di Aci, sorgeva poi una piramide, sulla cui cima stava la statua dello stesso re (1).

Poi Platano morì anche lui e succedettero sul trono i suoi figliuoli; ma quantunque con la venuta delle colonie greche Aci Xiphonia soffrì qualche cosa, pure la sua fama continuò ad essere tale che lo stesso Platone si partì apposta da Atene per vederla, e vistala ne rimase così ammirato che fece circondare di statue e di tabelle marmoree il sepolcro di Aci, e compose una orazione che ne cantava le lodi (2).

(1) Questo sepolcro asserirono di aver veduto ai loro tempi Ottavio Arcangelo e Pietro Biondo (Vedi CARRERA, *op. cit.* Lib. I, cap. 1°); e lo stesso GRASSO (*op. cit.* pag. 39) ingenuamente ripeté « che pur al presente (nel 1665) si vede ». Ma è certo che esso non esistè altrove che nella loro fantasia. Quanto allo epitaffio, si inventò anche quello, scrivendolo in certi caratteri che sembrano una corruzione degli ebraici, ed il GRASSO lo riporta a pag. 40 del suo libro, aggiungendo che il prete Pietro Leonardi, — che, come diciamo nel testo, aveva fatto tradurre la cronaca di Orofone, — nel 1563 si era rivolto da Roma a Giovanni Patania, capitano di Aci, dicendogli che l'aveva veduto egli stesso prima di partire e pregandolo di ricercarlo, — ma che costui non poté rinvenirlo. Questa lettera non è però che un'appendice alla maggiore falsificazione, giacchè, come il sepolcro, non esistè mai la lapide. Peraltro l'Arcangelo, il Carrera ed il Grasso ne danno la traduzione latina, che è la seguente:

Diae — Ogniae Saturniae aetnae — deorum — matri, filiae, uxori — in portu — sepulcrum, templum, et arcem — Acis — Fauni Filius, Pici nepos — Saturni pronepos — Latini frater.

Essi però vogliono che fosse sorta ad Ognina; quantunque il Carrera, Vol. 1, lib. 3. cap. V. riferisca che si trovava pure nella cappella del castello di Aci, con sotto quest'altra iscrizione:

Haec est inscriptio cuiusdam vetustae tabellae repertae in Pyramide Sepulchri Acis | ex fragmentis vetustissimae | Camesenae urbis hodie Acis conditae a Cham | Gigantum Principe etiam Saturno Chameseno nun | cupato in Xiphonio Promontorio vulgo appella | to Capo di Molini, ubi adhuc hodie visuntur aequata | solo antiqua vestigia, et ruinae dictae urbis. et Arcis in | Insula prope Scopulos Cyclopum, et retinet adhuc Syn | copatum nomen Cazena.

(2) L'iscrizione di questa tabella marmorea è riportata dal Grasso (*Op. cit.* pag. 49) ed è la seguente:

D. M. F. D. — Sepulchrum arae huius — Deorum cineres — Vivit Cham Jani primus — ☩ Saturnus — Chameses ☩ — ☩ Et Faunus — Patres aurei saeculi omnes — Conderunt urbem Acim Xiphoniam, et miraculosam Aetnam colat unusquisque sempiternum — Post. M. C. A. MMMCXL.

Così i tempi passavano, ma non passava la grandezza di Aci Xiphonia, che arrivò a contare ben centotrentamila anime, divise in tredicimila famiglie (1), molte delle quali per la loro nobiltà erano indicate nelle tabelle del real sepolcro, (2) e che ebbe l'onore di accogliere tra le sue mura Cesare Augusto, il quale anche lui vi murò delle lapidi (3).

Ma intanto il popolo andava dimenticando l'antico nome della città; invece di Aci Xiphonia, esso aveva preso l'abitudine di chiamarla Aci solamente, e qui perciò noi dobbiamo arrestarci con la narrazione della favola. Il preteso Orofone continua ancora un pezzo a parlare degli avvenimenti di Aci, mescolando nel modo più bizzarro la favola alla storia, ma noi, che soltanto di Xiphonia abbiamo preso a trattare, non pos-

E la pretesa orazione di Platone è questa, secondo il Grasso (*op. cit.*) pag. 49 e 172.

Optima ex Athene dies mihi fuit felix, cum ad radices Montis Aetnae pervenerim, transfretans mare Sicaniae in Promontorio Scopulorum Urbem maximam vidi Acim Xiphoniam, Arcam sepulchri, Templum et magnificentissimum Cholyseum iuxta mare, et Portam positum, et fabricatum. Et cernens obstupui videns magnificentissima theatra interius ipsius Colyssei, isto modo habens ipsum Colysseum quatuor Turriones, et in omni Turrione in circulis columnae altissimae stabant cubitorum triginta, ad numerum centum triginta, et aliae columniolae nigri lapidis ad numerum quadringentarum, et in omni columna lampades et vasa septem in quibus lacrymae mulierum flentium viros suos ponebantur per sacerdotes Colyssei ardentes lampades post mortem eorum, et cineres positae in Sepulcro. Habebat etiam septuaginta holocausta cum altaribus circulatibus vitulorum sacrificantium, et in medio magnum Pinnaculum in quo Pellis erat Acis Regis, ut vita ipsius honore fulgebat sic eam sacram omnes adorabant. Erat in medio Abyssus, in quo aqua deorum lavabant corpora mortuorum antequam consumpta erant, et stricto ense ea trucidabant Sacerdotes, et in ignem mittebant, et cineres in abisso damusario conservabant.

(1) Questo numero non fu certo messo a casaccio, e pare che sia ricavato dal Malaterra, lib. 3°, in quel punto ove lo storico dei normanni parla dei Jatenses, ma dove nel seicento si leggeva ancora Jacenses.

(2) E di queste, ben 170 sono riportate dalla cronaca.

(3) Evidentemente è questa una parafrasi del Fazello, il quale aveva scritto che il promontorio di Xiphonia fu nobilitato dall'approdo di Cesare, e ciò sulla fede di un passo di Appiano che nessuno ha saputo trovare; ma la cosa avrà forse un fondamento storico, come meglio vedremo nel capitolo seguente.

siamo più seguirlo nelle sue fantistiche e terminiamo a questo punto il nostro primo capitolo, nel quale di Xiphonia abbiamo cercato di esporre la leggenda. (1)

(1) A titolo di curiosità, poichè questa famosa cronaca oggi non si trova che in due o tre libri del seicento, ne riproduciamo quasi tutta la parte che si riferisce a Xiphonia, completandola come meglio è possibile col libro del Grasso, onde i lettori si formino da loro stessi un concetto del fantastico lavoro.

Cham filius Noe cum Saturno, et Zanclet filiis, et cum Uzore sua Sena ex orientalibus ad occidentalia transfretantes mare cum Arcis, seu naticulis, Sicaniam venerunt in loco promontorii scopulorum, et sic cum filiis, et filiabus suis omnibus, qui Gigantes Cyclopi, seu Lestrigones vocabantur, ex quibus Rex Sicanius descendit, et nomen Insulae Sicaniarum accepit, unde Sicania vocata est. . . . unde in Portu, et ante Scopulos fecerunt nudis lapidibus antra iuxta mare, usque quo Cham invenit lutum, et fecit madones, et sic fecit cum filiis, et filiabus suis Civitatem primam Sicaniarum, quam vocavit Chamesenam ex se ipso Cham, et Sena, viro et muliere. . . . Deinde ambulantes transeuntes Portum alium discostantem a Scopulis Cyclopium per septem milliaria, et fecerunt, et aedificaverunt prope ipsum aliam Civitatem maximam, quam Cham, Saturnus et Zanclet vocaverunt Chatanam. . . . Quae cum esset multis saeculis duratura, placuit Summo factori, quod terra de Urbe congramigrabat urentem ignem bituminatum etiam per totum ipsum Promontorium usque in mare congramigrabat, ita quod nullum vestigium remansit dictae Chamesenae. Unde aliqui propter ignem fugerunt, et fecerunt parvam Habitationem in portu. . . . Sed Reges filii, videlicet Aetnius Saturni filius habitavit, et fecit propter ignis timorem in eminentiori loco Montis Aetnae Civitatem, quae vocata est Aetnosia ab Aetno et Osyu Gentium Diis, de quibus Mons dictus est Aetna, et nomen accepit Civitas Aetnosia; et alii parentes eius divisi sunt omnes, qui Reges nuncupabantur, et habitaverunt multa Loca, et Civitates, qui fuerunt Saturni parentes, fratres Latinorum Regum. . . . Sed quia opus est dicere de Origine Acis est sciendum quod Faunus Rex ex Prosapia Deorum ixit Aetnosiam Civitatem, ubi amore congratulatus est cum Xiphonia Palladis, et deorum filia, quae cum in partu esset prope ipsam Civitatem, ubi solazandi causa venerant propter venationem, ecce terremotus factus est et terra die solari aperta est, de qua missum est magnum Flumen veluti mare iuxta proprias habitationes suas, et ex caussa terremoti, et terroris peperit Regem filium, qui Acis vocatus est, eo quod in illo tunc simul cum Flumine orti sunt, unde flumen dictus est Acis, quia ex ortu sui Regis originem habuit. Et cum esset Acis Rex adolescens amore coniunctus est Galatheae filiae Pici Regis, et cum mortuus esset Picus, omnia bona sua in manibus suis tenerunt, unde postea cum esset magnis ditibus plenus, rogavit Patrem Faunum, et Xiphoniam matrem, qui omnes venerunt, et habitaverunt iuxta Promontorium, et fecerunt ibi magnam civitatem, cuius parietes circumdabant per novem milliaria, et mu-

Se non che, prima di fermarci, prima di passare ad altro argomento, una domanda, che forse il lettore si sarà già fatta parecchie volte, ci si impone, e noi non possiamo esimerci dal dare ad essa una risposta, per quanto concisamente e rapidamente. Se tutta questa cronaca attribuita ad Orofone non è che un romanzo, come e da chi essa fu inventata?

L'argomento potrebbe essere importante per la storia letteraria del tempo, giacchè la cronaca di Orofone non parla sola-

xime erat Templum magnum iuxta Portum existens cum quatuor Turrionibus maximis, et coopertum erat lameis plumbeis, et Civitas ipsa dividebatur a Flumine Acis in duas partes, quod per multas partes transibat . . . Fecit quoque Acis Castrum magnum, et Templum, et iussit cum mortuus esset, corpus suum in Templo igne consumi, et cineres eius in Arca sepelli cum Regibus suis parentibus, quo mortuo, omne, quod iusserat factum est, et sepultae sunt cineres eius in Arca . . . Acis autem fecit filios multos, et maxime fecit Platanum, qui conceptus, et natus fuit in lictore Fluminis in Sylva Platanorum prope ipsam civitatem, et fuit Primogenitus Acis et Galothene . . . Hic Platanus Rex fecit multos filios, et constituit Imaginem Patri sui Acis in Arca, et sub pedibus eius imposuit in marmoreo lapide scriptum Antiquitatis et Nobilitatis suae iuxta modum hunc facto coronato... Qui Lapis Litteris sculptus apparet sub Acis pedibus in Arca, in cuius summitate posuit Platanus dicti Patris sui statuum marmoream, et omnes iure colebant illam . . . Et regnavit filius eius Platanus, qui fecit Civitatem Rempublicam, et noluit illam vocari Xiphonia (quia Xiphonia peperit Acem filium, ideo Civitas vocata est Xiphonia) sed Platanus voluit etiam vocari illam Acis, eo quod respublica, et mater concordiae facta est, et sic vocabatur Acis, et Xiphonia . . . Urbs ipsa Acis Xiphonia per totas mundi partes nominata erat; in urbe Atheniensium erat Divinus Plato Philosophus Regis Macedoniae Alexandri totius mundi Domini magister, audiens Aetnae Montem eructasse aquas, et ignem magnum, nobilissimis Deorum Aedificiis circumdatum, venit eum ad videndum, et Urbem Acim Xiphoniam ex regibus omnibus veneratam, et Diis protectam, duos portus habentem, unum Scopulorum et alium Promontorium, et eam intenu nimis pulchram et gaudens de ipsius deliciis, in sui honorem compilavit orationem, et Sepulchrum circumdedit marmoreis lapidibus cum Statuis Deorum positorum per cineres, et fecit ipsam Arcam Tribus scalinis nigri lapidis circumdari, et in summitate Sepulchri erat Statua Regis Acis cum capite coronato, ut per suam Descriptionem. Et in medio iuxta Septentrionem stabat Lapis scriptus cum Statua Diae Minervae Palladis; iuxta vero Meridienem stabat Lapis incisus, et inscriptus cum effigie Iani; et iuxta Aquilonem stabant Statuae Dearum O-gneae, Saturniae, et Aetnae cum Lapidibus scriptis, unde videntur per signa, et in medio trium istorum positi sunt alii Lapides scripti a multis Romanorum Imperatoribus, ut Lapis Iani, Divi Caesaris Augusti et Magni Alexandri, et Lapis Divini Platonis ecc.

mente di Aci Xiphonia ma di tutte le principali città del val Demone, e perché mezzo secolo intero ne subì la mistificazione fondandovi sopra tutta una letteratura. Ma una trattazione per disteso di esso non sarebbe certamente al suo posto in questo nostro lavoro, e noi dobbiamo per forza restringerci a poche parole. Diremo quindi che, come abbiamo cercato di mostrare nella nostra narrazione, il romanzo di Orofone fu inventato rimaneggiando gli elementi favolosi dei poeti latini e le favole di alcuni leggendari del medio evo, adattandole in modo da solleticare la vanità delle diverse genti, che così, per non negare le proprie antichità, erano costrette ad accettare quelle degli altri. E quanto al suo autore, l'egregio Can. Raciti ha supposto, con molto fondamento, che fosse il catanese Ottavio Arcangelo, (1) celebre nelle storie del seicento per tutte le falsità cui diè mano onde avvalorare la antichità di certe famiglie. Ma è chiaro che, se l'Arcangelo scrisse il lavoro, a farglielo scrivere dovettero certamente contribuire coloro cui interessava provare la propria nobiltà, e per la parte di Aci Xiphonia, uno di questi dovette certamente essere quel discendente di Platano che la presentava ai giurati del suo paese e la cui mano di artista ne tracciò senza dubbio i magnifici e fantasiosi quadri corografici che adornavano il manoscritto. (2)

Ma basta così: noi abbiamo sinora letto la favola di Xiphonia; interroghiamo adesso la storia e cerchiamone la realtà.

(1) Cfr. RACITI V. -- *Op. cit.* alla nota 1 a pag. 5. Giustamente a questo proposito osserva il colto storico di Acireale che la storia di Platano della cronaca di Orofone ha stretto legame con la *Cronaca del viaggio dei sei sindaci a Bruxelles*—pubblicata la prima volta dal RAGONISI nel 1852 e poi riprodotta da M. CALI nel suo libro *Merito e Patriottismo*, Acireale 1884, (che è lavoro del 600, ma si volle dare come contemporaneo al fatto)—e col Diploma di nobiltà di Giovanni Platania, giacchè tutti e tre questi falsi documenti miravano a glorificare una famiglia.

(2) Abbiám veduto la copia in facsimile di uno di questi disegni, che presenta la città reale di Castoreo e che è posseduta dal Prof. M.^o Casalaina di Castoreale, e dobbiamo confessare che in essi si tiene gran conto della topografia dei luoghi moderni per sovrapporvi i pretesi antichi. Quello di Aci Xiphonia pubblicato dal Grasso è troppo impicciolito per dare un'idea esatta del merito artistico del lavoro, e lo stesso si può dire di quello di Catania dato dal Guarneri. Ma il quadro ad olio che il municipio di Acireale fece fare per la sua antica patria, mostra di quale fantasia e di quale poca cultura archeologica si disponeva per inventare questi lavori.

II. — La storia.

Per quanta diligenza, per quanta cura si sia adoperata a ricercare nei libri degli antichi pervenuti sino a noi qualche passo che ci desse notizia delle origini e della vita di Xiphonia, sterile assai è riuscita la ricerca. Di questa, o quasi nulla si scrisse, o tutto andò perduto, e noi, entrati ora nel campo della storia, nulla ritroviamo da poter contrapporre alla bella e minuziosa favola che abbiamo narrato.

Stefano Bizantino, che visse nei primi secoli dell'era cristiana, lasciò scritto che Xiphonia era una città di Sicilia, i cui abitanti si chiamavano xiphoniati, come quelli di Caulonia cauloniati: e poichè ai suoi tempi essa forse più non esisteva, se ne rimise all'autorità di Teopompo da Chio, che aveva scritto le sue storie cinque o sei secoli prima di lui. (1) Ma da chi Xiphonia fosse stata fondata ed in che tempo egli non ebbe cura di dirci; onde noi ci troviamo ridotti in proposito a delle mere congetture, che possono trovare una base più o meno attendibile, ma nulla più, nel ricordo che fa Strabone del promontorio di Xiphonia, (2) nell' accenno che il pseudo Scillace (3) pare faccia del porto xiphonico, ed in alcune altre scoperte moderne che dovremo in ultimo esaminare.

I primi nostri scrittori infatti, accontentandosi di riferire ciò che nei testi antichi si trova su Xiphonia, non si pronunziarono sulla sua origine, quantunque pare la tenessero per greca. Ma nella prima metà dell'ottocento, il Natale, che fu uno dei pochi i quali ai suoi tempi comprendessero come andava scritta la storia, e con i suoi *Discorsi sulla storia antica di Sicilia* preluse alla critica moderna, sentì che questa opinione non aveva troppo fondamento, ed avuto riguardo al fatto che nè Tacidide, nè Erodoto, nè altri parlano di Xiphonia là dove descrivono la fondazione delle colonie greche,

(1) STEFANO BIZANTINO — *Ξίφωνα πόλις Συκελίας. Θεόπομπος Φιλίππων τριακιστὴ ἐνδέκα. Τὸ εὐνακὸν Ξίφωναίτης, ὁ δὲ Καυλωνιάτης.*

(2) STRABONE — lib. VI. 2. 2. — *τῆς Ξίφονος ἀγοστήριον.*

(3) SCHLACE — 13 — *ἰσθμὸν Ξίφωναίως.*

emise l'idea che potesse essere sicula (1). Anzi, ricordandosi forse che, secondo lo stesso Tucidide, sulle isolette e sui promontori della nostra costa avevano piantato i loro empori i mercanti fenici (2), che da Sidone correvano i mari, ebbe anche il sospetto che potesse essere una loro città, quantunque rimasta poi in mano ai Siculi.

Però, non sembra probabile che i Fenici avessero essi fondato la città. Mercanti meglio che colonizzatori, questi arditi marinai, pei quali il mondo antico non ebbe segreti, viaggiando esclusivamente per spacciare i loro prodotti, non potevano piantare i loro empori che in vicinanza dei villaggi siculi; e se quindi, come sugli altri promontori, anche su quello di Xiphonia essi si stabilirono, l'abitazione dovea preesistere al loro arrivo, e la città che vi era non poteva essere che sicula, mai fenicia (3).

Lionardo Vigo peraltro, che, nella sua storia di Acireale, guardando principalmente alla etimologia del nome Xiphonia, aveva asserito che questa città fosse greca, (4) credè di dover oppugnare l'opinione del Natale, e basandosi su un passo di Strabone, non troppo bene interpretato, finì col dirla addirittura calcidica e fondata da quello stesso Teocle che, dopo essere sbarcato a Nasso nel 735 a. C., andava poi a colonizzare Leontini (5).

(1) NATALE V. — *Sulla storia antica della Sicilia*. Lib. I. dis. 8. pag. 221. « Non avendo verun antico, nè Tucidide nominato per greca questa città (Xiphonia), noi per la sua vetustà, e pel sito la presumiamo come Sicola. Il qual pensiero potrebbe soffrire la sola difficoltà, che avesse potuto avere un'origine fenicia, benchè indi restata in mano dei Siculi. Ma le tenebre in tal caso diverrebbero impenetrabili ».

(2) TUCIDIDE VI. 2. ἤκουσεν δὲ καὶ Φοίνικες περὶ πάσαν μὴν τὴν Σικελίαν, ἀρκος τε ἐπὶ τῇ Θαλάσσει ἀπολαμβάνοντες καὶ τὰ ἐπιχειρούμενα νεστίδια ἐμπορίας ἔνεκεν τῆς πρὸς τοὺς Σικελούς· ἐπειδὴ δὲ αἱ Ἕλληνας πολλοὶ κατὰ θαλάσσαν ἐπειρεῖσθαι, ἐκλιπόντες τὰ πλείω καὶ Σολόεσσα καὶ Πάνορμον ἐγγὺς τῶν Ἐλύμων ξυνοικήσαντες ἐπέμυστο.

(3) Cfr. SALVO R. — *I Siculi*, stadio civile, cap. VI e seg. — LE BON G. — *Les premières civilisations*. liv. VII.

(4) VIGO L. — *Notizie storiche della città di Acireale*. Sez. 1^a. Cap. 3^o.

(5) VIGO L. — *Dell'origine e sito della vetusta Sifonia*. Palermo 1848. Riprodotto nelle *Opere*. Vol. 3^o, pag. 8 e seg.

Senonchè, Strabone non dice per nulla quello che il Vigo ha creduto di poter intravedere. In un famoso passo del libro 6^o della sua geografia, che in seguito dovremo a lungo esaminare, l'illustre amasiota, dopo di aver nominato Catania, Siracusa, Nasso, Megara ed il promontorio di Xiphonia, aggiunge che, secondo Eforo, « queste furono le prime città greche edificate in Sicilia dopo la guerra Troiana ». (1) E questa determinazione è certamente esatta, sia perchè noi sappiamo che Eforo nello scrivere la sua storia aveva avuto per guida Filisto, (2) sia perchè ci risulta anche da altri scrittori. Ma per quanto esatta essa sia, non pare a noi che possa giustificare l'affermazione del Vigo, e che in base ad essa si possa far risalire la fondazione di Xiphonia a Teocle, al tempo stesso in cui costui fondava Nasso e da quivi usciva per colonizzare Leontini, mentre Evarco si recava a Catania.

Giacchè, anche a non voler elevare alcun dubbio sul personaggio di Teocle, che la critica moderna non vede più così nettamente come lo si vedeva mezzo secolo addietro, (3) è chiaro che, se costui od alcuno dei suoi avesse fondato Xiphonia, non lo avrebbe taciuto Tucidide, il quale, per quanto non abbia dettato il catalogo delle città greche di Sicilia, scrisse con i maggiori particolari la storia della prima colonizzazione greca. Egli invece, come è noto, ci narra solamente che Teocle, sbarcato con molti calcidesi a Nasso nel 735 a. C., vi fondò una città, la quale in breve crebbe così che dovette mandare una prima colonia, guidata da Evarco, ad occupare Catania, ed una seconda, con lo stesso Teocle, a Leontini; nel mentre una spedizione di corinti, guidata da Archia, fondava Siracusa, ed i megaresi, che erano con Teocle, diretti da Lamide, si stabilivano prima a Tapso, poi a Megara. (4)

(1) STRABONE—Lib. 6. 2. Φησι δὲ πάντας Ἐφορος πρώτας κτισθῆναι πόλεις Ἑλληνίδας ἐν Σικελίᾳ καὶ τῇ γενεᾷ μετὰ τὰ Τροικιά, secondo il testo corretto da Scaligero. Cfr. HOLM A.—*Stor. della Sic.* Vol. 1, pag. 241, nota 1.

(2) Cfr. SOLLIMA F.—*Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia.* Messina 1897. Estratto dagli *Atti della Accademia Peloritana*, anno XII.

(3) Cfr. PAIS E.—*Storia della Sicilia e della Magna Grecia.* Vol. I. Cap. III.

(4) TUCIDIDE—VI. 3 e 4.—POLIENO, V. 5. Si cfr. in proposito: PAIS E.—*Stor. della Sic.* Vol. 1. cap. 3 ed HOLM A.—*Stor. della Sic.* Vol. I, part. 2, cap. 2.

E questa narrazione è così chiara, così precisa, così particolareggiata, che noi neanche una parola ci possiamo permettere di aggiungervi. Tucidide, greco, aveva raccolto con ogni cura la leggenda che presso i Greci correva sulla colonizzazione della Sicilia, e la narrò in tutta la sua interezza, curandone persino le più piccole particolarità. Se in quel tempo quindi i calcidesi avessero anche fondato Xiphonia, egli non lo avrebbe taciuto, non essendo un particolare da trascurarsi, quello che poteva invece servire a rendere più bello il romanzetto, che i suoi connazionali andavano spacciando e che nel suo libro è riferito con certa compiacenza.

Il silenzio di Tucidide perciò, sulla pretesa fondazione di Xiphonia per opera di Teocle e dei suoi calcidesi, deve obbligarci ad andar molto cauti nello interpretare il passo poco avanti citato di Strabone, e non ci deve far leggere in esso altra cosa all'infuori di quello che vi è scritto.

Tanto più che, Strabone in quel passo non parla affatto della città di Xiphonia. Strabone, è vero, fa comprendere che tale città era esistita, col chiamare il promontorio « acroterion di Xiphonia », invece che xiphonico; ma la sua indicazione, sulla fede di Eforo, va riferita esclusivamente alle città nominate, a Nasso cioè ed a Catana, a Siracusa ed a Megara, non mai a quella sottintesa, a quella che per una ragione qualsiasi non si nomina, giacchè se anche essa l'amasiota avesse voluto comprendere con Nasso e Catana, con Siracusa e con Megara, l'avrebbe certamente indicato come le altre, col suo nome, anzicchè con quello del suo promontorio.

Nè più fondata è poi l'asserzione che Xiphonia dovette essere greca, avendo essa un nome che dal greco pare originato. L'etimologia infatti, se è un grand'occhio per la storia, non può avere troppo valore da sè sola quando si tratta di elemento greco in Sicilia. Pervenuti a noi per mezzo dei Greci, tutti gli antichi nomi dell'Isola nostra subirono come una grecizzazione, che assai spesso li fece apparire quello che non erano: così Tauromenio, che infallibilmente doveva designare la fortezza del monte, dal fenicio *tur*, per opera dei Greci, divenne la fortezza del toro. (1) Per di più, alcune città ebbero

(1) Ci è sempre parsa poco seria l'opinione secondo la quale Taurome-

un nome assolutamente greco, quando di greco mai nulla fu in esse, come Panormo, che un etimologista direbbe senz'altro ellenica, mentre è risaputo che fu sicula e fenicia (1). E aggiungeremo ancora che la storia ci dà per greche certe città che hanno il nome tutt'altro che greco, come Gela, che lo aveva ricevuto dal suo fiume, (2) come Enna, che pare indicasse il monte di Venere, dalla voce sicula Ienna, tuttora vivissima presso di noi (3).

Il nome quindi di Xiphonia, per quanto sembri che tragga la sua etimologia dal greco $\chiίφονια$, nel significato di spada, o meglio di cuspide, per quanto anzi sembri addirittura greco, (4) non dà per nulla affidamento che i Greci abbiano fondata questa città, giacchè potrebbe darsi benissimo che una voce sicula qualsiasi si fosse per similitudine di suono ridotta dai Greci a Xiphonia, e ricordasse il nome xiphos, quando in origine, nella lingua dei popoli più antichi, aveva forse potuto significare ben altro. Il fatto anzi, cui nessuno ha voluto badare, ma che è ricordato dal Fazello e dal Di Giovanni (5),

nio ebbe nome dal toro, le cui corna si vollero vedere sia nelle montagne di Mola e della Castellana, sia nei promontori di Taormina e di S. Andrea. Cfr. il nostro volumetto su *Taormina*. Ragusa 1899.

(1) Il Salvo—*I Siculi*, Vol. 2^o—ha voluto dimostrare che Palermo deriva il suo nome dalla dea punica Pale; ma a noi pare che qua si abbia da fare con un nome assolutamente greco, giacchè i punici la chiamavano *Tsis*—il fiore.

(2) Secondo Stefano, Gela prese il suo nome dal vicino fiume Gela, il cui nome nel linguaggio dei Siculi significava ghiaccio. Eppure gli storici ce la dicono di fondazione greca. Cfr. SCHUBRING G. — *Memoria sopra Camarina*, trad. dal Prof. A. SALINAS, nello *Arch. stor. siciliano*, anno VI, fasc. 3^o e 4^o e SALVO R. — *I Siculi*, Vol. 2^o cap. 10^o.

(3) Enna, secondo la comune opinione, volgarizzata dal Cluverio su la fede di Stefano, fu colonizzata dai Greci circa 700 anni a. C., ed il suo nome si è voluto far derivare da un oichista di nome Enno. Il Natale, op. cit. pag. 258, ha dimostrato che fu invece sicula; ed in questo caso un'etimologia naturalissima si può trovare nel nome Ienna; diminutivo di Venera, oggi ancora tanto in uso nell'oriente della Sicilia, e che non è certo di recente formazione.

(4) Il nome $\chiίφονια$, dato dai greci alla spada, non è certamente ario, e sembra anzi semitico. Cfr. DE MICHELIS E. — *L'origine degli Indo-Europei*, cap. 1^o. Il che prova che poteva essere stato introdotto in Sicilia dai Fenici, prima della colonizzazione greca.

(5) FAZELLO. — *De Rebus Siculis*. Dec. 1. lib. 2^o, cap. 3^o. (*Tauromoenion*) « Extra urbem, ad occidentem, pro moenibus fons est, cui mea aetate Xiphonio nomen inhaeret, qui urbem ipsam valle ingenti praeterlabitur, et mare influit ». DI GIOVANNI G. — *Stor. civ. di Taormina*, pag. 31.

della esistenza presso Taormina di una fontana chiamata precisamente Xiphonia, senza che con essa potesse, evidentemente, avere alcuna relazione lo $\xi\iota\phi\omega\sigma$; o lo xiphia, sia nel senso greco di cuspide che in quello latino di pesce spada, autorizza in proposito ogni sospetto, o per lo meno non rende assurda la nostra idea.

Peraltro, non potendo a tal proposito dir nulla di sicuro e mancandoci la testimonianza dei contemporanei, noi possiamo ammettere, almeno sino a prova contraria, che il nome di Xiphonia sia greco, e derivato dalla forma di spada o di cuspide che aveva il promontorio che le stava vicino; il che importa che i Greci vi si dovettero fermare, ma fermare solamente, non darle origine, come a Panormo, come a Tauromenio, che, pur avendo dei nomi greci, doveano la loro fondazione a popoli di essi più antichi.

Giacchè, dovunque ella fosse, chè ciò discuteremo in seguito, Xiphonia era certamente presso un promontorio e vicino al mare; a questo promontorio approdarono indubbiamente i Fenici e con tutta probabilità, stando alla affermazione di Tucidide, vi stabilirono uno dei loro empori (1). Ma ciò importava, come già avvertimmo, che là vicino vi dovevano essere delle genti, vi dovevano essere i Siculi, senza i cui villaggi i figlioli di Sidone non avrebbero potuto espletare il loro commercio (2). Ed ecco perchè noi incliniamo a credere che il Natale non errasse quando metteva Xiphonia tra le città sicule, pur senza conoscere le scoperte archeologiche delle quali dovremo in seguito parlare, ed ecco forse perchè più tardi, nel 1875, lo stesso Vigo, compreso che i Greci da noi nessuna città fondarono, ma occuparono e colonizzarono soltanto quelle che i popoli primitivi avevano creato, modificò la sua recisa opinione del 1846 e fu col convenire che dai Siculi dovevasi probabilmente riconoscere l'origine di Xiphonia (3).

Ma poichè è sicuro che col venire dei Greci questa città prese un nome greco, o per lo meno grecizzò quello che in antico poteva avere; poichè è sicuro che quando Zanca, Nasso,

(1) Vedi la nota 2 a pag. 17.

(2) Cfr. SALVO R. — *I Siculi*, Pal. 1887. Vol. 2^o Cap. 6^o.

(3) VIGO L. — *Origine e sito della vet. Sifonia*, Lett. 7, pag. 53.

Catania, Siracusa e Megara dominarono la costa orientale della Sicilia non lasciarono più che i Siculi restassero ad abitar la spiaggia e li costrinsero a risalire le alture ed a ritirarsi verso l'interno, ne viene che anche Xiphonia dovette essere da loro occupata, ed è questo momento che noi dobbiamo ora cercar di determinare, facendoci guidare da Erodoto, e con alcune argomentazioni che forse non saranno del tutto prive di valore.

Erodoto infatti ci dà delle notizie su la colonizzazione greca in Sicilia che in Tucidide non troviamo, perchè riferibili ad un periodo posteriore a quello del primo arrivo dei calcidesi e dei corinti. Da lui apprendiamo che Nasso, dopo Catana e Leontini, fondò Callipoli, e che Leontini a sua volta fondò Eubea, in un tempo posteriore, per quanto non molto lontano da quello di Teocle. (1) Ebbene, è a questo secondo periodo, a questo periodo, il quale più che di colonizzazione si può dire di espansione, che noi crediamo si possa riferire la grecizzazione di Xiphonia. Ora infatti la moltitudine che va ad occupare una nuova città non ha più alla testa un oichista che la guida: a Callipoli vanno i Nassi, ad Eubea vanno i Leontini, e potremmo aggiungere che anche ad Acre e ad Enna andranno i Siracusani, ma senza un capo che la vanagloria greca ritenga necessario ricordare. Queste città dunque non prendono un aspetto indipendente, nella maggior parte dei casi non si danno una ktisis propria, ma restano alla dipendenza di quella che le origina, come cittadine d'importanza secondaria. Così Callipoli, che secondo le migliori congetture fu sulla spiaggia di Mascali, rimase nel territorio ed alla dipendenza di Nasso; (2) così Eubea, che pare corrisponda all'attuale Licodia, restò sempre sottoposta a Leontini (3); così Acre (4) ed Enna, quantunque lontane, non si emanciparono che assai tardi da Siracusa.

E così dovette essere di Xiphonia, che colonizzata da una

(1) ERODOTO. VII. 154.

(2) Cfr. RIZZO P. — *Naxos siceliota*. Catania 1894 ed il nostro *Kallipolis*.

(3) Cfr. LA CIURA — *Mem. sull'antica Eubea*, in seguito al viaggio di Biscari.

(4) Cfr. NICASTRO I. — *Ricerche per l'ist. dei popoli acrensi*. Comiso 1878. — BELOCH G. — *La popol. antica della Sic.* pag. 13. Palermo 1889.

delle città principali, in essa confuse la sua amministrazione, la sua vita, la sua storia, e che, sorta in un periodo in cui i primi posti erano già occupati, non potè che restare al secondo, tra le cittadine il cui nome ci è stato tramandato, ma che nessun avvenimento importante potè mai far emergere.

Quale peraltro delle città principali se ne fosse impadronita noi non sappiamo. Potremmo, è vero, arguirlo dal sito ov'era posta, se anche questo non fosse controverso, e se non avessimo risoluto di non servirci di esso sino a che non l'avremo determinato; ma anche senza di ciò, a riandar la storia di quei tempi, salta subito agli occhi che mentre tutte le prime città greche di Sicilia hanno una filiazione più o meno numerosa, una sola tra esse appare sterile. I calcidesi di Nasso infatti fondano Catana e Leontini, quindi sul loro stesso territorio Callipoli, mentre Leontini produce Eubea; i corinti di Siracusa fondano Acre ed Enna, Casmene e Camerina; i zanclei del Peloro originano Mile ed Imera; i rodi di Gela colonizzano Acragas; e persino la stessa Megara, non appena è libera dalle sue lotte coi Siculi che ne contrastano lo sviluppo, va a fondare Selinunte. E tra tanta profusione di città, tra tanto prospero espandersi, una sola delle antiche pare non abbia vita, una sola pare che resti improduttiva, Catana.

Or è possibile ciò? è possibile che anche Catania, fosse pure per ispirito di emulazione, non avesse saputo colonizzare una cittadina qualsiasi? Se essa era ridotta quasi insignificante all'epoca della guerra del Peloponneso, (1) ciò non vuol dire che fosse stata sempre tale, e dappprincipio, sino a quando Siracusa, per opera di Gelone, non acquistò la supremazia di tutto l'elemento ellenico, essa dovette rappresentare al sud dell'Etna quel che Nasso rappresentava al nord (2): senza di ciò non si spiegherebbe quella preminenza dorica che costò tanto lavoro all'ambizione di Dionisio. Catania quindi dovette anch'essa avere alla sua dipendenza qualche cittadina

(1) Vedasi la relazione ufficiale di Nicia, presso *Tucidide*, VII. 14.

(2) *Holsm.*, nella *Storia della Sic. nell'ant.* Vol. 2^o, pag. 2, in nota, assegna a Catania ed a Nasso 80 mila abitanti per ciascuna; e per quanto il *BELoCH* — *La popolazione antica della Sic.* — abbia voluto ridurre a meno di un terzo questa cifra, a noi pare la più probabile.

secondaria, e poichè al sud di essa c' eran Lentini e Megara, questa dovette trovarsi al nord, verso il punto più propizio ad un approdo dopo quello di Callipoli, vale a dire verso il capo Mulini, — e poichè gli storici questa cittadina non indicano, non sarebbe assurdo il supporre che potesse esser Xiphonia, la cui fede di nascita è andata perduta.

Ma questa ipotesi, che, per la sua semplicità, si presenta spontanea alla mente, noi non possiamo accettarla per ora, perchè pregiudicherebbe la quistione del sito ove Xiphonia sorgeva, questione che ancora abbiamo da trattare e che vogliamo discutere senza preconetto alcuno; cosicchè dobbiamo accontentarci di dire che, fondata dai Siculi prima del mille a. C. la città, o villaggio che fosse, del promontorio xiphonico, vide sorgere presso di sè un emporio fenicio, e fu poi nel 700 a. C. occupata dai Greci, che le lasciarono il nome di Xiphonia.

Ciò, per quanto non provato dai testi antichi, è di una probabilità così grande da confinare con la certezza, e questo solo noi per ora affermiamo. Al resto verremo in seguito.

Determinata così l' origine di Xiphonia, dobbiamo prima di chiuder questo capitolo ricercare qualcosa della sua storia, e per quanto questa ricerca, come dicemmo sin dal principio, si manifesti sterile, è nopo farla per esaurire l' argomento nostro. Giacchè, se è vero che Xiphonia, non avendo importanza nel movimento dei tempi, non potè avere una storia degna di ricordo; se è vero che diventata greca dovette, a causa della sua posizione, aver un piccolo sviluppo e rimanere senza ktisis propria, come fu Callipoli per rispetto a Nasso, è anche vero che, poichè abbiamo impreso a trattarne, ci corre l' obbligo di dire su di essa tutto quello che se ne può sapere.

Un certo ricordo intanto di Xiphonia pare che lo si abbia nelle famose lettere attribuite a Falaride, da una delle quali, e secondo alcuni anzi da tre, si potrebbe argomentare che il tiranno di Agrigento avesse fatto prigionieri alcuni xiphoniati e li rimandasse liberi, minacciando però la città di una pena proporzionata all' odio suo (1).

(1) Le pretese lettere di Falaride ai xiphoniati, secondo la traduzione datane dal Vigo, (*Not. stor. di Acireale*, pag. 67) sono le seguenti.

I. « Nè le calunnie, nè anco le opinioni, chè hanno di me coloro, che

Ciò fece credere al Vigo che in quei primi tempi della tirannia di Falaride fosse stata guerra tra Xiphonia ed Agrigento. (1) Ma, anche a non considerare che queste lettere sono false e più moderne assai di quello che per tanto tempo si credè, si sarebbe dovuto riflettere che, queste cui accenniamo, non sono proprio dirette ai xiphoniati, ma ai xenophiti, e che fu il

ingiustamente mi accusano, mi danno molestia alcuna: e ciò per niun'altra cagione m'è avvenuto; salvo che per conoscere che gli altri per la lor mala natura sono maligni: a me veramente è convenuto esser tale forzato dalla necessità, la quale ha più potere, che non hanno gli Dei: ma ci è questa differenza, che io essendo tiranno, per rispetto del principato confesso di haver più libera potestà, e voi essendo uomini di privata condizione, per la paura che havete delle leggi, negate quello che dovrete confessare. »

II. « Essendomi stati menati prigionj alcuni vostri cittadini quali di tante migliaia, niuna speranza avevano di essere salvi, perché voi poco vi curate della loro vita, io gli ho liberati, non mi dimenticando però dell'odio, che tengo contro di voi, che ben sarei smemorato s'io volessi far di voi vendetta minore che non è il mio sdegno. Ma quando le dovute pene degnamente patirete, allora la grandezza della miseria vi ridurrà a memoria i mali, che avete fatto. »

III. « Forse che a voi pare di aver ricevuto pene oltre misura di quanto e me ed i miei avete iniquamente ingiuriato. Invece di trenta uomini i quali empivamente abbruciaste, avete perduto 500 uomini di arme, ed in luogo de' sette talenti, che voi mi rapiste, siete restati privi di grandissime entrate. Ma io vi faccio avvisati, che ciò che avete patito insino a questo giorno è stato un picciolo principio di quel che voi avete ancora da patire, di maniera che vi sarà vergogna il confessare i danni che i vostri nimici col mio favore ed aiuto vi faranno. Nè pertanto io in modo alcuno lascerò mai l'odio ch'io vi porto, infin che la provvidenza che regge il mondo, serberà il medesimo ordine nel governarlo. Io vi farò guerra non tanto per mia quanto per cagione degli Dei, i quali hanno possanza di mantenere e di ruinar tutte le cose: perciocchè siccome gli altri elementi della natura, così anche il fuoco di Etna è partecipe della divina sorte: nel qual fuoco avendo voi gittati quelli innocenti uomini, non Falaride, ma il sole che vede tutto, vi avete fatto nemico. »

Ma è da notare che di esse, nella edizione di Venezia del 1545, la prima è intitolata ad un Erimaco, non ai xiphoniati, e che il CARRERA invece—*Mem. his. di Cat.* Vol. 1, lib. II e VII, pag. 230—solo questa prima credè rivolta agli abitanti di Xiphonia, forse seguendo l'ediz. del Giolito del 1549. L'incertezza è quindi tanta, che neanche come documento apocrifio noi ne possiamo fare alcun conto.

(1) Vigo L. — *Notizie stor. di Acireale.* Parte 1^a, pag. 68.

Carrera a correggere questo nome col primo. (1) E se è vero che la correzione pare che abbia tutta l'apparenza dell'esattezza, poichè un popolo di xenophiti giammai esistè in Sicilia, è pur vero che non è possibile ammettere che Falaride, il tiranno di Agrigento, il signore di una delle città più potenti che fossero nell'Isola, della città che anzi in quei tempi si elevò tanto da non sottostare che alla sola Siracusa, potesse trovarsi in guerra con una cittadina tante miglia da lui lontana. Il Vigo stesso stimò che Xiphonia non potè mai avere più di due mila abitanti, (2) e per quanto nessun elemento di fatto si abbia per tale giudizio, non conoscendo noi nè il perimetro della cittadina, nè alcuno dei suoi monumenti, nè una sua necropoli completa, esso non può essere tanto lontano dal vero. Ed in queste condizioni, è così assurdo lo ammettere, non solo la possibilità di una guerra tra Xiphonia ed Agrigento, ma la stessa ipotesi che il falsario avesse voluto parlare dei xiphoniati, che noi non vi ci fermiamo più oltre e ci affrettiamo a passare innanzi.

Senonchè, sembra una iattura, da un documento apocrifo cadiamo in un altro falso addirittura, ed una seconda notizia su Xiphonia non la troviamo che nelle non meno famose lettere attribuite a Diodoro (3). In una di esse infatti è detto che du-

(1) Cfr. CARRERA — *Mem. stor. di Catania*. Lib. 2^o. pag. 230.

(2) VIGO L. — *Not. stor.* Part. 1^a, pag. 78.

(3) *Epistole di Diodoro*, tradotte dal greco in latino dal Cardinal Niceno Bessarione, e dal Latino in Italiano da Ottavio Arcangelo. Pubblicate dal Carrera in fondo al Vol. 1^o delle sue *Mem. hist. di Catania*. Epist. 27 del lib. II. *Il Senato di Catania a Phillatrade*. « Notte, e giorno, temerario, e prodigo che tu sei, tra le quotidiane rapine sempre povero t'affatichi a sollevare le Terre del nostro dominio . . . Per haver clemenza al furore della tua gioventù, habbiamo dissimulato, anzi deriso le tele di ragna, che in nostro danno vanamente apparecchi. Pure per non lasciar crescere appresso il volgo la tua riputazione, e scemare l'autorità del Senato, ti comandiamo, che rendi le Torri di Scifonia e la fortezza dello Scoglio Ciclopeo a Carneade nostro, e nel ricevere di questa partiti dal nostro territorio, o faremo appiccar te con tutti i complici tuoi negli stessi merli, donde fu precipitato tuo padre con gli altri suoi, e non confidar la tua salute nei prieghi, o nelle forze altrui. perchè sei incorreggibile, nè anco nella fortezza del Castello, perchè l'armi catanesi hanno l'ale ».

Il Vigo attribuisce a Xiphonia anche un'altra lettera diretta al governatore della Saturnia d'Acì; ma uscendo essa dal nostro argomento, noi non ce ne occupiamo.

che, durante la guerra ateniese, Xiphonia, alla dipendenza del senato di Catania, era governata da un certo Fillatrade, il quale, sospetto di tradimento, fu mandato in bando dal senato di Catania, che diede la rocca ad un altro capitano di nome Carneade.

Ma queste notizie, per quanto di poco interesse, non possono nemmeno essere prese sul serio, giacchè le lettere di Diodoro sono l'opera di un monaco del quattrocento, e costituiscono soltanto un romanzetto discretamente ideato, nulla di più.

Una indicazione genuina peraltro, l'abbiamo su Xiphonia nelle vere opere del grande storico di Agira (1) e questa — l'unica che si riferisca alla sua storia — riguarda il tempo della prima guerra punica. I Romani erano già venuti in Sicilia ed avevano vinto la prima battaglia sotto Messina; Gerone si era ritirato a Siracusa e vi era stato assediato, ma accorgendosi che le cose volgevano a male, iniziò delle trattative di pace. Frattanto Annibale, che era alleato a Gerone, tentò di portargli dei soccorsi e si appressò con la sua flotta a Xiphonia, ma quivi apprese che la pace era stata conclusa tra Siracusa e Roma e si ritirò.

Ciò, come è noto, avveniva nel 265 a. C., ma la notizia è per noi di così poca importanza, che averla o non averla sarebbe quasi la stessa cosa.

Finalmente, il Fazello assicura che, secondo le notizie lasciateci da Appiano, il promontorio di Xiphonia venne nobilitato dallo approdo che vi fece Cesare Augusto (2). Ma questa notizia è certamente erronea, dappoichè, per quanto si sia ricercato, nulla in proposito si è potuto rinvenire nell'Appiano. Forse il Fazello aveva letto che Augusto approdò alla spiaggia di Aci, e siccome nella sua mente Aci e Xiphonia formavano tutta una cosa, adoperò il secondo nome invece del primo. Giac-

(1) Diodoro lib. XXIII. eclog. V. τούτων πραπτομένων, κατέπλευσεν Ἀγυρίας μετὰ ναυτικῆς δυνάμεως εἰς τὴν Ξιφονίαν βραχέων τῆ βασιλεῖ. μαθὼν δὲ τὰ πεπραγμένα ἀνεχώρησεν.

(2) FAZELLO T. — *Deche*, 1° l. 2°, cap. 7°, « A S. Thecla . . . et deinde Xiphonium promontorium Straboni, Caput molendinorum hodie nominatum Caesaris, bellorum civilium tempore, frequenti accessu nobile. Appiano. » Sulla sua fede lo ripeterono poi il Filoteo Omodei, il Camiliani, il Massa, l'Amico, ecc.

chè è certo che con lo stabilirsi della dominazione romana Xiphonia scompare: distrutta da un cataclisma, ribattezzata alla latina, o cambiata di nome addirittura, è un fatto che nessuno più dopo di allora ne parla, e lo scrittore dello itinerario di Antonino non la nomina affatto, il che è la prova più sicura che nel primo secolo d. C. o non esisteva più od avea cambiato nome.

Cosicchè, a ben poca cosa si riduce tutto quello che noi conosciamo di Xiphonia, ed è bene riassumerlo pria di procedere oltre, giacchè è su queste poche conoscenze che dovremo basare la nostra discussione del sito ov' essa sorse.

Fondata dai Siculi circa il mille a. C., in riva al mare e presso un promontorio, ove i Fenici stabilirono un loro emporio, Xiphonia fu poi occupata e colonizzata dai Greci, verso il 700 a. C.; ed allora grecizzò il suo nome, sia modificando l'antico, sia trasformandolo in uno nuovo; ma rimase sempre allo stato di cittadina secondaria, senza una ktisis propria, alla dipendenza di una città maggiore che doveva esserle vicina. Perciò la storia non ebbe alcunchè di importante da narrarci di essa, ed è proprio un caso che Diodoro ce la ricordi quando, durante l'inizio della prima guerra punica, Annibale vi si accostò per approdarvi.

Così essa, sorta nel silenzio, nel silenzio scompare, e se al primo secolo a. C. se ne ricorda ancora il promontorio, se ne è perduta la memoria allorchè un secolo più tardi si compila l'itinerario di Antonino, la città con tutto il nome essendo scomparsa, sia perchè distrutta, sia perchè cambiata in un'altra, secondo ora dobbiamo apparecchiarci ad esaminare.

III. — Il sito.

Narrata la favola ed esposte le poche notizie storiche che su Xiphonia ci sono pervenute, noi arriviamo al punto piú scabroso del nostro lavoro, dovendo per necessità trattare del sito ove essa sorgeva. Giacchè, mentre per la leggenda non c'è alcun dubbio che Xiphonia fosse edificata sull'attuale capo dei Mulini, per la critica storica tali e sì divergenti congetture si sono sollevate che alle piú aspre controversie han dato luogo. Peraltro, scevri di tutta la passione che, coscientemente od incoscientemente, tanti altri vi han messo, liberi da qualsiasi preoccupazione di scuola, non influenzati affatto dalle opinioni già formate dei nostri maestri, noi affrontiamo serenamente la quistione e speriamo risolverla in modo che tutto si possa dire di esserci mancato tranne la buona fede e la buona volontà.

Il piú antico scrittore che ci ricordi Xiphonia è il così detto Scillace, il quale nel suo Periplo, descrivendo la costa della Sicilia, lasciò scritto che dopo il fiume Simeto erano « la città di Megara e il porto xiphonio » (1). Secondo questo scrittore quindi, poichè Megara sorgeva in fondo al golfo di Augusta, se al porto xiphonio era annessa la città di Xiphonia, questa doveva trovarsi sullo stesso golfo. E siccome anzi tale porto è nominato dopo Megara, si ha che, ad interpretare letteralmente il suo testo, Xiphonia doveva essere al sud di questa città, tra la penisola di Magnisi e la spiaggia di Torre del fico, o al piú a fianco a Megara stessa, tra le foci del Marcellino e del S. Gusmano, in corrispondenza dell'antico seno megarico.

Se pertanto la sola designazione del pseudo Scillace fosse a noi pervenuta, nessuna difficoltà si avrebbe a trovare, almeno approssimativamente, il sito di Xiphonia; ma pur troppo non è così, e poichè un'altra antica indicazione non è d'accordo con questa, ne è venuta fuori la lunga controversia. Strabone infatti, nel libro sesto della sua Geografia, ci dice che « là ove gli sbocchi dei fiumi tutti derivati dall'Etna vanno ad appros-

(1) SCILLACE 18. — « Σύμβατος ποταμός, και πόλις Μεγάραις, και λιμὲν Ξιφώνιος. »

simarsi alle loro foci . . . ivi è il promontorio di Xiphonia » (1). Se il promontorio di Xiphonia quindi dobbiamo ammetterlo, come è naturale, presso la città omonima, secondo Strabone, questa doveva trovarsi su la costiera dell'Etna, in quello spazio che è compreso tra l'antico Akesine, oggi Alcantara, ed il Simeto. E siccome in tutta questa spiaggia il promontorio degno veramente di tal nome è soltanto quello dei Mulini, è qua e non altrove che si ha la sua ubiquazione precisa.

C'è, come si vede, una bella differenza tra Strabone ed il pseudo Scillace, giacchè dal Capo Mulini al golfo di Augusta vi ha tanta strada da non permettere che si trovasse in una parte il promontorio e nell'altra il porto di una stessa città. Uno dei due quindi deve assolutamente aver sbagliato, o uno dei due testi è dovuto arrivare a noi con degli errori dei copisti, dappoichè, l'uno escludendo l'altro, non possono entrambi coesistere come verità. Ma quale intanto dei due geografi è in errore? quale delle due designazioni è la vera? Chi tra il falso Scillace e Strabone dobbiamo noi preferire?

La risposta non è certamente facile; pure noi cercheremo di darla, studiando un pochino attentamente i due testi. Ma prima di venire a questo, prima di cercar di esporre le nostre conclusioni, esaminiamo quale sviluppo storico abbia avuto la quistione e cerchiamo di conoscere il pensiero che gli storici ed i geografi hanno avuto in proposito. Lo studio ordinato di quanto l'umana intelligenza ha potuto produrre sul nostro soggetto, non solo ci darà il mezzo di poter apprezzare da noi stessi le ragioni ed i torti di ciascuno, ma faciliterà il nostro compito e ci guiderà coscenti e sereni alla conclusione.

Il Periplo del pseudo Scillace e la geografia di Strabone, per quanto non perfettamente contemporanei, si possono assegnare ai primi secoli a. C.; ma dopo di allora e per più di mille anni non un solo scrittore si ritrova che accenni alla ubiquazione di Xiphonia, ove se ne tolga Stefano Bizantino, il quale peraltro non si può dire che abbondi di precisione col de-

(1) STRABONE VI — *α ὅπου καὶ αἱ τῶν ποταμῶν ἐκβολαὶ συνελθοῦσι, πάντων καταρροούτων ἐκ τῆς Αἴτνης εἰς εὐλίμενα στόματα· ἐντῆθα δὲ καὶ τὸ τῆς Ξιφονίας ἀκροτήριον.*

terminarla nell' isola di Sicilia. (1) È quindi negli autori relativamente recenti, e che perciò nulla possono asserire per cognizione propria, che noi troveremo nominata la nostra città, e tra questi anzitutto nelle due falsificazioni cui già nel capitolo precedente accennammo: le lettere di Falaride e le lettere di Diodoro.

Falaride, come è noto, fu tiranno d' Agrigento, e le 148 lettere che vanno col suo nome hanno sollevato un mondo di polemiche, giacchè v' è stato chi le ha sostenute per vera, come il Boyle, e chi ha creduto di dimostrarle false, come il Bentley (1). Oggi peraltro non vi è alcun dubbio in proposito, e non solo non si ritengono opera di Falaride, ma neanche si fanno più risalire, come credeva il Poliziano, al celebre Luciano da Samo, nè al sofista Adriano, come pretese il Fabricio. Però, per quanto false sieno e per quanto relativamente recenti, esse sono pur l' opera di qualcuno e non di tanto posteriori al mille, è se veramente quelle tra esse indirizzate ai xenophiti furono scritte, come pretese il Carrera, ai xiphoniati, noi avremmo che, secondo l' opinione di questo scrittore, chiunque esso si fosse, Xiphonia era presso l' Etna, e quindi al capo Muliui (3).

Le lettere di Diodoro furono anch' esse dai primi nostri storici credute autentiche, quantunque oggi si sappia che sono una imitazione di quelle di Falaride, per opera di un monaco sfaccendato del secolo XV, e quindi sarebbe da sciocco il por-

(1) Vedi la nota 1 a pag. 16.

(2) Suida, Stobeo e Tzetzes credettero che veramente queste lettere fossero di Falaride, e come tali furono pubblicate nel 400; nel quale secolo peraltro si cominciò a dubitare della loro autenticità, tanto che il Poliziano le volle attribuire a Luciano, e fu seguito in questa sua opinione dal Parrasio, dal Girardi, dal Vossio, dal Bourdelot. Ma dopo l' edizione fatta nel 1695 dal Bayle, R. Bentley le dichiarò addirittura false, onde si ingaggiò una lunga polemica, alla quale presero anche parte J. Freind e F. Atterbury, fra l' attenzione di tutta l' Inghilterra. Il Fabricio tentò provare che erano opera di un certo Adriano, sofista del tempo di Marco Aurelio, ma la sua ipotesi non ha neanche solide basi, come dimostrò il Walkenerio, giacchè tutto lascia supporre che siano meno antiche. Cfr. NARBONE A. — *Stor. della letteratura sic.* Vol. 3. cap. I — ANDRES G. — *Storia d'ogni letteratura*, t. 3. l. 2. cap. 5.

(3) Vedi per il testo di queste pretese lettere di Falaride la nota 1 a pag. 25.

tarle come testo in fatto di storia(1). Ma è evidente che, poichè chi le scriveva voleva darle per vere, egli si doveva sforzare, inventando i fatti, di non andar contro alla convinzione dei tempi, almeno in quanto ai luoghi di cui andava parlando. Se quindi, secondo queste lettere, Xiphonia era alla dipendenza di Catania e governata a nome del senato di questa città, essa non poteva essere per lo scrittore, e forsanco per opinione comune del tempo, che sulla costa dell' Etna, al capo Mulini (2).

Con queste idee quindi che rispecchiavano forse l'opinione di Strabone, ma che in ogni modo erano generali tra quanti si occupavano della nostra storia, noi arriviamo alla fine del quattrocento, e vediamo col secolo nuovo pronunciarsi in Sicilia un risveglio che darà luogo a nuovi studi e grandi cose farà fare.

Sul cominciare del 500 infatti gli scritti sulla storia generale di Sicilia si potevano ridurre alla *Epitome* del ferrarese Felino Sandeo (3), ai brevi trattati del Lascari, ed alla grande compilazione degli *annali* del Ranzano (4), cui tenne dietro il lavoro dello stesso sulle origini di Palermo (5), oltre qualche confezione medioevale su testi greci falsi o mai esistiti. Ma col nuovo secolo gli scrittori cominciano a moltiplicarsi e mentre

(1) Seguiamo l'opinione dell' Holm — *Origine e sito della vet. Sifonia*, lett. 4.—attribuendo al secolo XV le lettere di Diodoro, quantunque tutto lasci dubitare che sieno opera dell' Arcangelo, non essendosi mai potuto ritrovare nè il testo greco, nè la pretesa versione latina del cardinale Bessarione. Il Carrera avea creduto di poterle attribuire a Teocrito da Chio; ma prima di tutti il Reina, e poi il Fabricio ed il Cuper le dimostrarono false. Cfr. NARBONE A. — *Stor. della lett. sic.* Vol. 3 pag. 10.

(2) *Epistolae Diodori Siculi*, versione latina di V. C. Abraham Preiger, nella edizione di Diodoro del Wesseling—Amsterdam 1746, Vol. 1° pag. 652 « *Senatus catanensis Phillatradi . . . Verumtamen ne apud vulgum crescere finamus tuam extimationem, Senatus autem vilescere auctoritatem, jubemus te Turres Xiphoniae, atque Arcem Scopuli Cyclopei tradere Carneadi nostro . . .* » La parte più essenziale di questa lettera fu da noi riprodotta, secondo la traduzione italiana dello Arcangelo, a pag. 26 nota 4.

(3) FELINO SANDEO — *Epitome de regno Apuliae et Siciliae*, ecc. 1495.

(4) RANZANO P. — *Annales omnium temporum*, in 8 volumi in foglio, restati manoscritti nella libreria di S. Domenico di Palermo.

(5) RANZANO P. — *De origine, antiquitate ecc. felicitis urbis Panormi*. Fu pubblicato soltanto nel 1797, dai tipi di G. di Stefano Amato, e poi riprodotto nel tomo IX degli *Opusecoli di autori siciliani*.

Giovanni Adria studia la topografia di Mazzara sua patria (1), mentre il messinese Bernardo Riccio, allievo del Lascari, scrive di Messina (2), mentre Matteo Corvino da Padova detta la topografia di Siracusa (3), si ha una mente che cerca di abbracciare in unico lavoro tutta quanta la Sicilia, e viene fuori l'opera più complessa e più ardita dell'Arezio.

Nominato regio storiografo da Carlo V, Claudio Mario Arezio, gentiluomo siracusano, tentò nel 1537 una descrizione generale della Sicilia, nella quale, per quanto le notizie sieno il più delle volte disperate e disgiunte, non mancano delle preziose annotazioni. Ed in quest'opera egli, determinando il promontorio di Xiphonia, dice che era di fronte agli scogli dei ciclopi, popolarmente chiamati faraglioni, nel luogo che sin dai suoi tempi aveva preso il nome di capo dei Mulini (4).

Era questa una influenza della opinione popolare, consacrata nelle false lettere di Diodoro e fors'anche in quelle del preteso Falaride; o era piuttosto un frutto dello studio di Strabone, come sembra provare l'accenno al solo promontorio dal geografo di Amasea esclusivamente nominato? Noi non siamo in grado di deciderlo, nè crediamo sia ad altri possibile il farlo; ma certo si è che, nella prima opera siciliana che avesse veramente un carattere storico, della indicazione di Scillace non si fa parola, e senza esitazione alcuna il promontorio di Xiphonia si pone sulla costa dell'Etna, al capo Mulini, secondo la designazione di Strabone (5).

Nè questa designazione rimane isolata; pochi anni dopo vien fuori una seconda compilazione consimile, dovuta a Matteo

(1) ADRIA G. G. — *Topographia inelytae civitatis Mazariae*. Panormi 1516.

(2) RICCIO B. — *De urbis Messanae ecc.* Fu pubblicato nel 1536 da F. Iannello, in Messina.

(3) CORVINO M. — *Topographia civitatis Syracusarum*. Napoli.

(4) ARETIO CL. MARI — *De situ Insulae Siciliae libellus*. Panormi, in officina Antonii de Mayda, 1537. « Cyclopum tres Scopuli contra Xiphonium promontorium, parum a Sicilia divisi scopuli Pharaglioni, promontorium Caput Molinorum hodie appellatur ». *Rerum Sicularum Scriptores*, Francofurti M.D.LXXIX. pag. 588.

(5) In Sicilia Strabone si conosceva sin dal secolo innanzi, come si può vedere dalle opere del Lascari e del Ranzano. Non pare invece che ai tempi dell'Arezio si avesse cognizione del pseudo Scillace.

Selvaggio, lettore in teologia dello Studio Catanese, ed anche in essa Xiphonia è indicata al capo Mulini (1).

Non passavano peraltro venti anni, ed una nuova opera, un'opera di importanza somma, che merita di essere letta e studiata tutt'ora, e che in cento casi fa ancora testo, era pubblicata da Tommaso Fazello. Monaco domenicano costui, amatissimo delle cose patrie, non soddisfatto di quanto gli scrittori del tempo avevano riferito sulla Sicilia, si diede a girare tutta l'Isola, e dopo averla percorsa ed osservata attentamente tre volte, sino nei luoghi più aspri e deserti, pubblicò nel 1558 le sue *Deche*, la prima delle quali ne descrive e designa ogni più piccolo particolare topografico che la storia può interessare. E in questa deca, parlando della costa orientale della Sicilia, si dice che, andando verso sud, dopo Mascali ed il seno di Santa Tecla, è il promontorio di Xiphonia, presso gli scogli dei ciclopi e prima della rocca di Aci (2).

Per Fazello quindi, come per l'Arezio ed il Selvaggio, Xiphonia doveva essere stata al capo Mulini e non altrove, e questa volta, per quanto a formare la sua opinione avessero potuto contribuire i due corografi suoi predecessori e le falsificazioni letterarie allora in voga, abbiamo la certezza che essa, come per il Selvaggio, si era basata sulla designazione di Strabone, giacchè precisamente in quel luogo è citato il grande geografo, mentre di Scillace non si fa alcun ricordo.

(1) SILVAGIUM M.—*Opus pulchrum et studiosis viris satis jucundum de tribus Peregrinis, seu De colloquiis Trium peregrinorum*. Venezia 1542. Quest'opera, pubblicata in pochissimi esemplari, è divenuta oggi quasi introvabile. Fu il Carrera che per il primo la citò per quanto si riferisce a Xiphonia, e dietro a lui quasi tutti gli altri ripeterono la sua citazione, ma probabilmente senza averla veduta, perchè nessuno ne ha riportato il testo. Noi abbiamo potuto averlo ricavandolo da uno dei due esemplari che, forse sola in Sicilia, ne possiede la biblioteca universitaria di Catania. Pag. 131 « . . . Primum Messana. Deinde Taurominium. Et Catane, et Syracusae. Quae autem inter Catanam, et Syracusas fuerant defecere. Naxus & Megra. Ubi cunctorum eruptiones annium occurrunt, qui in ostia portuosa ex aetna delabantur. Hoc sane in loco xiphoniae promontorium est. Has primas in Sicilia urbes: origines graecas constitutas fuisse Ephorus commemorat. Post res trojanas . . . ».

(2) FAZELLO T. — *Deche*. I, lib. 1, cap. 8 e lib. 2, cap. 2: « Xiphonium promontorium, Straboni, Caput Molendinorum hodie appellatum ».

L'opera del Fazello salì subito in gran fama e sin da allora divenne il vangelo sul quale giurarono i nostri appassionati cultori delle cose antiche, cosicchè non potè allontanarsi da essa Antonio Filoteo degli Omodei nella sua *Descrizione della Sicilia*—che fu completata dopo la pubblicazione di quella del domenicano di Sciacca, quantunque porti la data del 1550 (1) — e parlando della costa dell' Etna, ripeté che al seno di Santa Tecla seguiva il promontorio di Xiphonia o capo dei Mulini (2).

Per quanto però il libro del Fazello fosse ammirato, non si tardò a notare che qua e là vi erano alcune mende, alle quali del resto non si poteva sfuggire in un lavoro di quel genere. Un ingegno elettissimo quindi, Francesco Maurolico di Messina, si propose di correggere questi errori e mise fuori nel 1564 un suo compendio della storia di Sicilia; ma in esso, a proposito del promontorio di Xiphonia, si dimostrò di accordo coi suoi predecessori e lo descrisse presso Aci, al capo Mulini (3).

Approvato così dalle due più grandi autorità storiche del secolo, riconosciuto al capo Mulini da Fazello e da Maurolico, il nostro promontorio di Xiphonia non fu più spostato da quel luogo, non solo dai connazionali, ma neanche dagli stranieri. Onde il Carnevale nel 1591 ripeté l'affermazione ch'esso è di fronte agli scogli dei Ciclopi (4), e con lui furono d'accordo il Goltzio ed il Camiliani.

Tedesco il primo, nella sua grand' opera sulla Sicilia e la

(1) Cfr. la prefazione premessa all'opera dal Di Marzo.

(2) FILOTEO DEGLI OMODEI A. — *Descrizione della Sic. nel sec. XVI*. Nella *Bibl. stor. sic.* del Di Marzo, Vol. 21, pag. 81. « E passato il golfo di S. Tecla, si arriva al promontorio Xiphonio... ed oggi è detto il capo delle Moline ».

(3) MAUROLICO F.—*Sicanorum rerum compendium*. Messanae 1564. Indice alfabetico premesso all'opera, art. xiphonium. « Xiphonium promontorium juxta Aci oppidum, et castellum, sit dictum quod acuminatum sit, quasi ensis, nunc caput Molendinorum ».

(4) CARNEVALE G.—*Historie et descrizione del regno di Sicilia*. Napoli 1591. Lib. II. pag. 185. « Indi segue il seno di Santa Teclera, e il capo delli Molini, da Strabone nel 6 Promontorium Sifonium nomato, al cui rimpetto, si scorgeno li scogli Faraglioni, da Plinio nel c. 8 del lib. 3 detti Scopuli cyclopum ».

Magna Graecia, pubblicata nel 1576, con la quale tentò di porre le fondamenta della numismatica siciliana, descrisse il promontorio di Xiphonia presso i tre faraglioni, ed assicurò per giunta che questo nome gli era stato dato per la gran copia di pesci spada che si vedevano nei suoi dintorni (1), il che pare più un sogno anziché un fatto.

Fiorentino l'altro, — figlio o fratello a quel Francesco Camilliani, di cui fa menzione il Vasari come principale scultore della fonte che il senato di Palermo acquistò per porla dinanzi al suo palazzo, — venne in Sicilia ed avuto il grado di ingegnere regio, perlustrò tutto il nostro litorale. E scrivendo circa il 1584 in un suo libro tutto quanto in questo viaggio aveva notato, disse che dopo gli scogli dei ciclopi, precedendo verso nord, si incontrava il promontorio di Xiphonia o capo dei Molini (2).

Il cinquecento così fu concorde nel credere che il promontorio di Xiphonia si dovesse cercare su la costa dell'Etna, al capo Molini. Per esso il passo di Strabone formò testo, e testo indiscutibile, al punto che nessuno osò di parlare, oltre del promontorio, di una città omouima. Di Scillace o non si ebbe notizia o non si volle tener conto, cosicchè non solo non si parlò di una città di Xiphonia, ma neanche di un porto xiphonio posto nei pressi di Megara.

Il seicento si apre per la nostra quistione con un'opera dovuta a Giuseppe Bonfiglio Costanzo, pubblicata nel 1604, e naturalmente, trattandosi di uno scrittore messinese, non vi si può contraddire alla opinione del Maurolico. Così, dopo essersi accennato alla favola di Aci e Galatea, si indica il promontorio di Xiphonia come corrispondente al capo Molini (3).

(1) GOLTZIO H.—*Sicilia et Magna Graecia* ecc. Brugis 1576, pag. 9. « Xiphonium promontorium, a Xiphiorum piscium frequentia Straboni, nunc Caput Molendini ».

(2) CAMILLIANI C.—*Descrizione della Sicilia*. Nella *Bibl. stor. sic.* del DI MARZO. Vol. 25, pag. 328 « Voltandosi poi a man destra, si vede alzare il promontorio Sifonio, secondo Strabone, e chiamato modernamente Capo delli Molini ».

(3) BONFIGLIO COSTANZO G.—*Dell' historia siciliana*, Venezia 1604. Lib. 1, pag. 24. « La Rocca d' Aci posta sopra un aspro e scosceso scoglio, celebrato da Versi d' Omero e di Virgilio, per Aci ammazzato da Polifemo ».

Del resto, questa opinione, così come in Sicilia, continua ad essere seguita anche fuori, e noi la ritroviamo nel *Lexicon geographicum* di Filippo Ferrario, alessandrino, pubblicato nel 1605, ove per la prima volta si accenna alla città di Xiphonia, ricordata da Stefano sulla fede di Teopompo (1), — e quindi nella edizione di Passerat del *Dictionarium octolingue*, che però si accontenta di indicare Xiphonia non lontana da Taormina (2).

Ma non sono scorsi ancora i primi anni del secolo, e nel 1619 vien fuori a Leida un'opera di capitale importanza, l'opera di Filippo Cluverio su la Sicilia antica. Dottissimo nella conoscenza dei classici greci e latini, il Cluverio, che aveva scritto sulla Germania antica e sull'Italia antica, volle pure occuparsi della nostra Sicilia, e comprendendo bene che senza essere stati sui luoghi non si può trattare la storia, venne fra noi, ove percorse tutte le coste dell'Isola, andando quasi sempre a piedi. Ma nell'animo di lui doveva essere una gran diffidenza, se non per la terra, certo per gli abitanti, e quindi non avvicinò alcuno, non si fe' conoscere da nessuno, non comunicò a persona il suo disegno, e si ridusse a viaggiare come un corriere, che molto corre e poco vede (3). Conseguenza

oltre modo geloso della sua Galatea. Gli scogli Faraglioni. detti dagli antichi scogli dei Ciclopi. Il Promontorio Sifonio, detto il capo dei Mullini ».

(1) FERRARIO F.—*Lexicon geographicum*. Patavii 1605, lib. I. « Xiphonia promontorium, Capo di Molina, teste Fazello, promontorium Siciliae, (ubi Xiphonia oppidum erat, teste Stefano) in ora ad ortum, inter Acis fluvii ostium, et Cielopum scopulos proximos, a Taurominio 10 mill. pass. Catanan versus 20. Incolae Xiphoniatae apud Theopompum libro 39 ».

(2) AMBROSI CALEPINI — *Dictionarium octolingue* — Vol. 2. Lugduni 1663. « Xiphonia—Siciliae oppidum, non procul a Taurominio in promontorio situm: ut ex Theopompi sententia docet Steph. e Str. lib. 6 ».

(3) BONANNI G.—*L'antica Siracusa*. Messina 1624, lib. 1 pag. 100. « Questi è (Cluverio) dottissimo uomo dell'età nostra nell'una e nell'altra lingua, e degno d'immenso premio, non che di somma lode appresso noi Siciliani per haver chiarito moltissime cose oscure dell'antichità di Sicilia, et anco... partitosi dall'estremo settentrione per descrivere gli antichi luoghi di Sicilia trascorse a piedi lunghissimo tratto di terra; però quanto per questo merita gloriosa corona, tanto per altro dapoi scema gli obblighi dei Siciliani. Egli nello spazio di un anno avendo caminato da

di ciò, il suo libro, che riuscì dotto in tutto quello che era studio delle fonti, non ebbe, si può dire, valore nella parte topografica, tanto più che, essendo nello scrittore una specie di sprezzo per le identificazioni del Fazello, vi si cercò di correggerlo quante più volte si potè, andando a finire con quei colossali svarioni che vollero provare Nasso a Fiumefreddo, Himerà verso Termini ed Acre a mezzogiorno di Siracusa (1).

Com'era naturale, il Cluverio si occupò di Xiphonia in una pagina del suo libro e, naturalmente ancora, vi citò il passo di Strabone, che era servito di base alla interpretazione del Fazello; ma egli ha anche conoscenza degli altri passi di Stefano e di Scillace, e poichè quest'ultimo è in lui che compare la prima volta e gli offre tanto da contraddire alla scuola siciliana, è chiaro che deve diventare il suo preferito. Egli quindi comincia il suo capitolo affermando che l'attuale capo Santa Croce è quello che Strabone chiamò acroterion di Xiphonia, giacchè qua e non al capo Mulini si trovano i corsi d'acqua, e critica Arezio e Fazello che si arrischiarono a pensare diversamente; poi, appoggiandosi a Scillace, conchiude col porre la città sul golfo di Augusta e precisamente dove oggi è questa stessa, ed il limen xiphonio tra la penisola ed il capo, ad oriente della città. Egli stesso peraltro è il primo a notare che questa interpretazione non è fedele al passo di Scillace, il quale si dovrebbe correggere, intendendo che, quantunque Megara vi sia nominata prima del porto xiphonio, sia essa, non questo, più vicino a Siracusa (2).

corriero settecento miglia di lito, ch'è il giro della nostra Isola, senza aver veduto parte alcuna del paese mediterraneo, non si fa' conoscere a niuno, non fe' partecipe pur un solo del suo cotanto honorato disegno, Jaonde troppo arrogandosi prorompe in così sconce e precipitose decisioni che allo spesso si allontana tanto dal retto senso, quanto la menzogna dal vero, deprava il buono, scorregge il corretto, e introduce falsitati evidentiissime ».

(1) Cfr. HOLM A.—*Geografia della Sic. ant.* Palermo 1872. pag. 17 e seg.

(2) CLUVERIO F.—*Sicilia antiqua*, Leida 1619, pag. 136 «Proxime Mylam flumen, versus septentrionem eundo, promontorium longe in mare procurrit, forma triceps, unde vulgare ei hodie vocabulum apud incolas est *La Cruci* Id. Straboni L. VI vocatur (segue il passo di Strabone). Perperam heic Strabonem posuisse Naxum inter Catanam et Syracusas, supra patuit. Hoc eius errore impulsì Aretius et Fazellus Xiphoniae promontorium dixerunt esse id

Fu giustizia o fu il risentimento contro lo straniero che aveva preteso elevarsi a maestro dei nostri maestri? In Sicilia nessuno, o quasi, tenne conto delle elucubrazioni cluveriane, e si continuò a scrivere come se esse non esistessero. E pel caso di Xiphonia, soltanto un augustano, Francesco Vita, in una storia della sua patria pubblicata nel 1653, si arrischiò a riferire con certa titubanza l'opinione del Cluverio, e per giustificarla, non sapendo trovar di meglio, credette che l'antico nome si fosse corrotto, ma esistesse ancora... in quello di Scifazzo, dato ad una piccola cala sin dai suoi tempi (1).

Ma gli altri, cui la vanagloria del loco natio non tirava a queste novità, seguirono con le idee fazelliane, che vorremmo dir nazionali, — quantunque disgraziatamente non si sapessero più contenere, e per trovar delle prove in sostegno di esse, si desero a lavorar di fantasia, con una ingenuità e con una furberia che ai tempi nostri non riusciamo più a spiegare.

Il Carrera quindi nelle sue *Memorie di Catania*, pubblicate

quod, ad radices Aetnae vulgo nunc incolis dicitur *Capo di Molini*. Illos postea secuti sunt omnes reliqui Siciliae descriptores. Flumina haec quidem inter Catanam et Siracusas sunt frequentia; quorum maxima et στήλην ἐπιπένη habentia sunt Symaetus, Eryces, Terias; at eorum nullum ex Aetna profluit. Xiphoniae tamen promontorium esse id, quod nunc dicitur *La Cruce*, patet a Scylacis Περίπλῳ, ubi ita scriptum est: (segue il passo di Scillace)... Quamvis primo Megaridem ante portum Xiphonium nominet; tamen se ipsum postea corrigit; dum non Xiphonium portum, sed Megaridem proxime sequi tradit Siracusas. Apud Stephani epitomatorem haec sunt (segue il passo di Stephano). Xiphonia haec urbs nulla alia esse potest, quam quae nunc vulgo Augusta dicitur, inter celeberrimas Siciliae urbes computata; anno a nato Jesu 1229 a Friderico II Romanor, imperatore et Siciliae rege instaurata. Inter huius peninsulae, in qua sita est et proximum versus occasum litus portus sese insinuat hodieque celeberrimus; qui antiquorum ille est Xiphonius portus; a quibus et quando oppidum Xiphonia conditum fuerit, item quamdiu steterit, et a quibus delectum sit, nullibi adnotatum reperio. Strabo certe promontorium eius tantum nominat; cum oppido ipso iam tum destructo ».

(1) VITA F.—*Innesto storico della città di Agosta*. Venezia 1653. pag. 11. « Il seno megarico... (è) il golfo d'Augusta, che comincia dal capo di S. Croce prendendo questo nome da certa antica chiesetta, ivi fabbricata in onore di Santa Croce, oggi dell'intutto rovinata, anticamente detto questo capo Xiphonium Promontorium, onde forse ritiene quel nome Scifazzo ».

nel 1639, non solo affermò con l'autorità di Arezio, Fazello, Maurolico e Bonfiglio, ed in base alle supposte lettere di Diodoro — da lui affidate alle stampe — che Xiphonia era al capo Mulini, presso Catania, da cui dipendeva; non solo confutò Cluverio e riprovò Scillace: ma si permise di raccontare che, trovandosi nel 1621 in Augusta, non aveva potuto, per quanto ricercasse, avere indizio alcuno di antichità, mentre l'anno appresso essendo al capo Mulini, aveva visto rottami di antichi edificii ed amplissimi fondamenti, come il castello o palazzo attorno al porto, ed aveva inteso dire dai villani della contrada che, per tradizione conservata dai vecchi, appartenevano a Xiphonia (1).

(1) CARRERA P. — *Delle mem. hist. della città di Catania*. Catania, 1639, Vol. I, lib. 2. c. 7, da pag. 227 a 232. « Chiarissima cosa è, che la città di Scifonia, come particolar pertinenza di Catania, debba haver parte in queste memorie, perciocchè le fu vicina, e di più dalla Catanese Repubblica fu signoreggiata, il che apertamente si fonda su quella epistola di Diodoro, che il Senato Cataneo scrive a Phillatrade . . . Fu posta Scifonia città nel Capo dei Molini; e oltre la testificazione della suddetta epistola ch'è manifestissima, posciachè vi adduce il contrasegno dello Scoglio Ciclopeo, il Fazello, Francesco Maurolico, Mario Aretio, Giuseppe Bonfiglio, e Matteo Selvaggio pongono il Promontorio Scifonio nel Capo dei Molini e costoro s'appoggian bene all'autorità di Strabone. Filippo Cluverio opponendosi ai sopra nominati Autori vuole, che Scifonia sia Augusta, e in conseguenza il Porto Scifonio sia quel di Augusta, e non quello del Capo dei Molini, e il promontorio Scifonio sia il Capo di S. Croce presso Augusta, e non il Capo dei Molini, nè in altro si ferma. se non sopra un luogo di Scilace . . . Contro Scilace abbiamo noi la scrittura di Strabone . . . Scilace fa menzione del Porto solamente, Strabone del promontorio, però dov'è il Porto e il promontorio, ivi necessariamente si richiede la Città, la qual pure si fonda con l'autorità di Stefano . . . Strabone non fe' memoria di essa città, perchè forse al suo tempo non era in piedi; de i due sopradetti Cosmografi dobbiamo noi prestare maggior fede a Strabone, che a Scilace, perchè Strabone è di maggiore autorità che Scilace, e potè haver contezza più sincera delle cose di Sicilia, per lo commercio dei Romani, che n'eran padroni, facendo egli residenza in Roma, il che dir non si può di Scilace, perchè fu Cariandro, a noi rimoto; e per esser di Strabone più antico, può darsi che Strabone riconoscesse per erronea la descrizione di Scilace, la qual vide, poichè lo cita in altre materie, sicchè pare, che a studio habbia scritto del Promontorio Scifonio diversamente da quello, che del Porto Scifonio scrisse Scilace. Nè dubitarsi deve della poca cognitione, ch'ebbe di Sicilia esso Scilace, perciocchè inciampò in esorbitanti errori, locando il fiume Simeto tra Leontino, e Si-

Cominciava così il romanzo a sostituirsi alla storia, specialmente a Catania, ove allora viveva anche l'Arcangelo, e poi-

racusa, e facendo Sardegna isola più grande di Sicilia. — Ammonisco, che quantunque Strabone manchi in quello, ove dice, che Nasso fu tra Catania, e Siracusa, nondimeno sta saldo in ciò che segue, affermando l'esito dei fiumi, che scendono da Mongibello, e nel medesimo luogo il Promontorio Scifonio, anzi per quelle parole *ubi etiam exitus conveniunt fluminum omnium ex Aetna defluentium in portuosa ostia; hic item Xiphoniae est promontorium*, conietturiamo che le antecedenti a queste, *urbes vero, quae inter Catanam, et Syracusas fuere, interiunt, Naxus, et Megara*, sian guaste per cagione del Greco Trascrittore....

« Circa la notizia del Promontorio Scifonio così scrive Cluverio: *Xiphoniae tamen Promontorium esse id, quod nunc dicitur la Croce patet a Scilacis Periplo*. Io nell'addotta autorità di Scilace non ritrovo il Promontorio Scifonio, ma solamente il porto. Di più il Promontorio Tauro, ch'erroneamente stima Scifonio, non è detto hoggidi La Croce, com'ei vuole, ma il Capo di Santa Croce: il buon Uomo par che s'adopere a guastar sempre. Il Promontorio Scifonio, ch'è il Capo dei Molini, e in lingua Italiana tanto suona quanto il Promontorio della Spada, vien descritto da Ovidio conforme alla qualità della spada.

Prominet in pontum cuneatus acumine longo
Collis, utrumq; latus circumfluit aequoris unda;
Hunc ferus ascendit Cyclops. . . .

« Oltra di questo ci occorrono conietture, e prove non leggierie, che il luogo ove al presente si vede Augusta, non fu mai abitato appo gli antichi. . . Se il porto di Megara celebrato dagli scrittori col titolo di *Sinus Megarensis* avesse havuto di più il nome di Scifonio, come riferisce Scillace, alcuno degli scrittori l'avrebbe accennato. Di più se in Augusta vi fosse stata antica habitazione, a' di nostri se ne vedrebbe qualche vestigio, però non se ne ha sentore: il sò, perchè io nell'anno 1621, trovandomi ai servizi di Don Francesco Branciforte Principe di Pietrapertina, e di Giovanna Austriaca sua moglie, fue con esso loro in Augusta, ove dimorammo da Febbraio in fino a Maggio, e ricercando, e dimandando con esquisita diligenza qualche indicio di antichità non ne seppi trovar niuno. — A maggior confusione del mal fondato parere di Cluverio aggiungo, che Augusta hebbe il primo principio della sua fondatione da Federico II imperatore. . . . Nel capo dei Molini appariscono oggi rottami di antichi edifici, per tutto, e anco attorno il porto amplissimi fondamenti come di Castello, o Palazzo; e già per l'epistola di Diodoro. . . si fa mentione delle Torri di Scifonia. Fo noto, ch'io ritrovandomi nel capo dei Molini l'anco 1622, dimandai ai villani della contrada, nella quale s'impiegavano in diversi esercitii, che cosa fosser quelle rovine, che ivi apparivano di habitato luogo, mi risposero essere della città di Scifonia, e questo riferiano, come inteso dai vecchi: . . . » Il Carrera accenna anche a Xiphonia alle pagg. 136, 201, 235 e 427 dello stesso volume.

che la notizia dei ruderi, che nè il Fazello, nè l' Omodei, nè il Camiliani avevano veduto, passò senza alcuna protesta, si prese il proprio coraggio con ambe le mani e si presentò al municipio di Aci la famosa cronaca di Orofone, che non solo determina Xiphonia al capo Mulini, ma ne conta la vita ed i miracoli, come nel primo capitolo del nostro lavoro abbiamo veduto. E allora, è inutile avvertirlo, di Cluverio non si fa più parola, Strabone e Scillace si mettono da canto, e sulla fede di Ferecide e di Epidemide si descrive Xiphonia al capo Mulini, con tutti i più minuti particolari, da G. B. de Grossis nel 1647 nel *Catanense decachordum* (1), da G. B. Guarneri nel 1651 nelle *Zolle storiche catanee* (2), da Anselmo Grassi nel 1665 nelle *Ammirande notizie della vita di Santa Venera* (3),

(1) DE GROSSIS J. B. — *Catanense decachordum*. Cataniae 1647. Tom. II, Chorda 6^a, modulus 9, pag. 31 « . . . Castellum Acis, etiam nunc appellamus, et Sciphonium Promontorium, vulgo Capo delli molini, in Aetneis oris . . . » Alla pag. 32 è riportata la falsa iscrizione del Castello d'Aci (vedi nota a pag. 11), quindi la pretesa cronaca di Orofone, per la parte di Catania, quantunque con qualche dubbio sulla sua antichità, commendando la quale, chorda 6^a, modulus 12, pag. 72 è detto: « Eam igitur Xiphoniam urbem vetustissimam scriptoribus commendatam, Straboni vel maxime, Fazello, Aretio, Maurolico, Matteo Silvagio, caeterisque, in Promontorio, quod aetate nostra il Capo delli Molini nomine praenotatur ».

(2) GUARNERI G. B. — *Le zolle storiche catanee*. Catania 1651. Il libro essendo dedicato alla storia di Catania, è soltanto incidentalmente che vi si parla di Xiphonia, nella Narrativa 2, in base alla cronaca di Orofone, che vi è riportata e commentata.

(3) GRASSO A. — *Le ammirande notizie della gloriosa S. Venera*. Messina 1665. Il I. discorso è tutto fondato su la pretesa cronaca di Orofone riguardante Aci Xiphonia, in gran parte testualmente riportata, con una riduzione della pianta corografica. Il 2. ha come tratto essenziale il seguente passo: « Vogliono alcuni, che la città di Aci, non sia stata nel Capo dei Molini, nè la medesima, che Xifonia fu detta, malamente impugnando il Disegno della pianta chorografica, colla descrizione rapportata da Orofone, il quale afferma essere stata la stessa con l' uno e l' altro nome appellata e designata nel suo vero sito. Ma s' ingannauo all' ingrosso, perchè seben la città sia stata più d' una volta disfatta, e rifatta, fu però sempre nel medesimo luogo; imperochè se di Xifonia ragionano, gli antichi e moderni scrittori, nel promontorio hoggi detto Capo di Molini, tutti la ripongono. Ambrogio Calepino nel suo Dittionario, riferendosi all' autorità di Stefano Bizzantio, e di Strabone, così dice: Xiphonia Siciliae Oppidum non procul a Tauromenio in Promontorio situm, ut ex Theo-

dal padre Salerno nel 1657 nelle aggiunte all' opera del Gaetani sui santi della Sicilia (1), ed in altri consimili lavori che inutile sarebbe il ricercare.

E strano a comprendersi, non solo in Sicilia, ma anche fuori l' opinione fazelliana non si osa ancora scalzare, nonostante il lavoro del Cluverio; onde nel 1675 ripubblicandosi dal Baudrand il *Lexicon* del Ferrario, costui vi aggiunge alcune linee per dire che Xiphonia era una piccola città presso Augusta, ma non ha il coraggio di toglierne il paragrafo del Ferrario che identifica il promontorio di Xiphonia al capo Mulini (2). E quando, due soli anni più tardi, nel 1677, l' Hofmann riproduce a Basilea il suo *Lexicon Universale*, non sa far altro che riportare i due articoli del Ferrario e del Baudrand, senza accorgersi che sono l' uno con l' altro in perfetta contraddizione (3).

pompi sententia docet Stephanus, et Strabo lib. 6. E Filippo Ferrari nelle Addizioni dell'istesso Dittionario rapportando la medesima Città, dice con più chiarezza: Xiphonia Oppidum excisum est; Manet promontorium, quod Capo de' Molini vocant inter Acis Fluvii Ostia et Cyclopus Scopulos, a Taurominio 20 mil. pass. Catanam versus. Il Fazzello, il Maurolico, Mario Arezzo e altri, perchè chiamano l'istesso Capo di Molini: Promontorium Xiphonium, se non dalla città che Xifonia dicevasi? E finalmente il Carrera, confutando una mal fondata opinione di Filippo Cluverio, che in Agosta riporta la detta città di Xifonia, con molte ragioni approva essere stata nel Capo de' Molini ». Segue a ciò la citazione di un fantastico passo di un Flegonte Tralliano, nel quale la città del Capo Mulini é detta Sifonisba, e quindi si producono in appoggio gli autori che del soggetto s' erano occupati e che noi abbiamo già passati a rassegna.

(1) CAJETANO O. — *Vitae sanctorum siculorum* ecc. Panormi 1657 — Tom. 2.^o *Animadversiones* del P. SALERNO: *In Martirio Santa Venerae Virginis*, pag. 31 — « Ab ea etiam diversa est de qua Baronius in notis ad martyrologium 13 Kal. aprilis in Aetna monte, Acis opidum est, supra promontorium Xiphonium; distans 1000 ferme passibus. »

(2) BAUDRAND M. A. — *Lexicon geographicum F. Ferrarii*. Patavii 1675, pag. 325. « Xiphonia, oppidum Siciliae in ora orientali. Nunc est Augusta, Agousta, oppidum parvum sed munitum Vallis Neatinae, in peninsula, cum portu peramplu seu sinu parvo prope Taurum promontorium, et 24 mill. pass. distans a Siraculis in Boream, Catanam versus 16 et 24 in meridiem a Longo promontorio Capo delli Mulini. » — Questa è l'aggiunta del Baudrand; per il testo del Ferrario vedi la nota 1 a pag. 37.

(3) HOFMANNI J. J. — *Lexicon universale historicum geographicum*. Basilea 1677. Art. *Xiphonia*. Vedi le note 1 della pag. 37 e 2 della presente.

Di tal maniera, un po' per la influenza del Fazello, che sempre regna da sovrano nel nostro paese, e molto anche per quella che durante un quarto di secolo esercitò la pretesa cronaca di Orofone, anche nel seicento l'opinione dominante fu che Xiphonia si trovasse al capo Mulini: Cluverio sciupò per questo punto la propria erudizione, ed i nostri storici seguirono la loro via senza preoccuparsi troppo di lui e delle sue idee (1).

Il settecento si inizia con la geografia antica di un altro tedesco, il Cellario, il quale è quasi in tutto conforme al Cluverio, e ritiene perciò Xiphonia fosse sorta ad Augusta (2). Ma pochi anni dopo, nel 1709, anche in Sicilia vien fuori un'opera importante, frutto di lungo studio e di grande amore, vogliamo dire la *Sicilia in prospettiva* del padre Massa, in parecchi punti della quale si ha occasione di accennar a Xiphonia, e in due anzi se ne discorre estesamente. Nel primo, che fa parte del capitolo sui promontori, si riprova l'opinione di Cluverio e, riferendo l'etimologia data dal Goltzio, si fa corrispondere l'acroterion di Xiphonia, secondo Strabone, al capo dei Mulini. Nel secondo, assai più lungo, che è dove trattasi delle città non più esistenti, l'autore sostiene con l'autorità di Stefano e di Teopompo l'esistenza di Xiphonia città e tenta di dimostrare in errore il Cluverio; ma rimettendosi egli un po' troppo al Carrera per sostenere l'ubiquazione al capo Mu-

(1) Tra gli scrittori del seicento che hanno determinato Xiphonia al capo Mulini si è spesso compreso anche il FERRI, del quale si vuol citare il seguente passo: *Sicilia Sacra*, lib. 3. Not. 1. «Acim, nunc Jacium, antiquissimam et amplam fuisse civitatem, aedificiis ex jacentibus, credimus in loco quem il Capo delli Molini appellant». Ma, come vedesi, se il dotto e pio sacerdote ritiene Aci la continuazione di una città esistita al capo Mulini, non dice affatto che questa fosse Xiphonia.

(2) CELLARIUS CHR.—*Notitia orbis antiqui*. Lipsiae 1701. Vol. 1, pag. 786 dell'ed. di Lipsia 1831. «Myla fluminis in hoc tractu (presso Megara, di cui si è trattato nel paragrafo precedente) memoratus Livio est lib. XXIV cap. XXX, Syracusanis, inquit, octo millium armatorum agmine profectis domo, ad Mylam flumen mentius occurrit, captam urbem esse. Et in ora, Xiphonia promontorium addunt alii oppidum nominis eiusdem, nec non portum: Strabo lib. VI pag. 184 τὸ τῆς Ξιφονίας ἀγροπήριον, Xiphoniae promontorium. Stephani brevior: Ξιφονία πόλις Συρακίας, Xiphonia oppidum Siciliae: et Scilax in Sicilia: λιμὴν Ξιφώνειος, Xiphoneus portus.»

lini, finisce col non fare altro più di una semplice affermazione basata sul testo di Strabone (1).

(1) MASSA G. A.—*La Sicilia in prospettiva*. Palermo 1709. Parte 1^a. pag. 226. « MOLINI. *Lat. Xiphonium*. Strab. Maur. Fazel. *Xiphoniae Promontorium*. Strab. Ortel. Ricciol. Hofman. *Xiphonia*. Diod. Con voce moderna dicesi *Caput Molendinorum*. Mauroi. Fazel. *Promontorium Aetneum* Cluver. il quale, fondato su l'autorità di un testo depravato di Scilace. malamente scrisse, che il *Xiphonium* dell' Antichi sia hoggi il Capo di Santa Croce. Questo Capo di Molini è un Promontorio nel fianco orientale della Sicilia tra le Città di Taormina. e di Catania, in tempo della Guerra civile nobilitato da Cesare che spesso vi si fermò, come lasciò scritto Appiano—Dicesi *Xiphonium*, a giudizio di Goltzio, per abbondare il suo mare di pesci spada, *Xiphiorum Piscium frequentia*; meglio discorrono quei, che vogliono essere nome, comunicatoli da una Città, detta Xiphonia, la quale giaceva sul suo litorale.

Parte II^a pag. 158—« XIPHONIA — *Lat. Xiphonia* Teopom. Stet. Bisantino. Cluver. Fazel. Il nome gentile dei suoi cittadini *lat. Xiphoniatae*. Teopom. Cluv.—Città nel fianco orientale di Sicilia. Cluverio dice. di non haver ritrovato appo verun scrittore, nè chi l'avesse edificata: nè per quanto tempo si fosse manteuta in piedi; nè chi l'avesse disfatta; giudicare nondimeno che sopra le di lei rovine sorgesse Augusta: ma l'erudito Scrittore questa volta abbaglia per la falsa supposizione, che il Promontorio Santa Croce, presso la Città di Augusta, sia il Xiphonio dell' Antichi: il quale, come con validi argomenti, e con l'autorità degl' istessi Antichi, dimostra Pietro Carrera, è quello che hoggi chiamano Capo dei Molini, e però quivi presso deve collocarsi Xiphonia. Scrivono alcuni con Grosso, fondati sul Manoscritto del Greco Orofone, il fondatore di Xiphonia essere stato il celebre Aci, Re delle vicine contrade, ed averle imposto il nome della sua genitrice Xiphonia. Stendevasi, come cennammo, questa Città presso il Capo delli Molini, e ce ne descrive il sito Ambrogio Calepino nel suo Vocabolario, aumentato dal Valentino, su l'autorità di Teopompo, di Stefano, e di Strabone, *Xiphonia, Siciliae Oppidum, non procul a Taurominio situm, ut ex Teopompi sententia docet Stephanus, et Strabo: e Valentino nelle sue Add. soggiunge, Xiphonia Oppidum excisum est; manet Promontorio, quod, Capo delli Molini, vocant inter Acis fluvii ostia, et Cyclopon scopulos a Tauromenio viginti mille passus Catanam versus*; che appunto è il sito di Xifonia, descrittoci da Fazello, da Maurolico, da Selvaggio, da Bonfiglio, da Aretio, e da Pietro Carrera. Dalle rovine di Xiphonia vogliono gli Acitani essere provenuta la loro Città, detta oggi Jaci. In una delle Epistole, raccolte da un tal Diodoro, e portate da Pietro Carrera. si legge che il Senato Cataneo ordina a Plittirade, di rendere a Carneade le Torri di Xifonia, con la Rocca dello scoglio Ciclopeo. Similmente evvi una lettera scritta da Falari agli abitatori di Xiphonia, portata e ponderata dal Carrera lib. I cap. 7 Mem. di Catania ».

Il Massa parla pure di Xiphonia agli articoli su Augusta città, sul porto di Augusta, sui promontori di Molini e S. Croce, ma non fa che ripetere più brevemente le stesse idee.

È notevole peraltro ora che, pur continuandosi nella critica delle idee cluveriane, il libro del dotto tedesco va acquistando sempre maggiore stima, sicchè si trova già qualcuno che, abbagliato dalla sua erudizione, comincia ad accettarne ad occhi chiusi le opinioni, come il Caruso che, nel 1716, parlando di Xiphonia pare non riesca a formarsi un'idea propria, e la dice ad Augusta, su la fede del Cluverio stesso (1).

Nel 1731 intanto viene fuori la seconda storia di Acireale, dopo la prima del Grassi, dovuta a Sebastiano Vasta Cirelli, e con la sua sfavillante veste di pieno seicento abbaglia gli arcadi del tempo, che si affrettano a tesserne le lodi in sonetti e canzoni. E in essa naturalmente non si può che seguire l'opinione già nel secolo precedente manifestata dal Grassi. Ma l'autore sente già che è sorta una specie di opposizione e, per sostenere le sue idee, raccoglie i passi degli scrittori che avevano parlato di Xiphonia, riprova la cronaca di Orofone, quantunque dia troppo ascolto alle antiche favole, e finisce con l'attenersi alla vecchia interpretazione del testo di Strabone e col porre la sua città al capo Mulini, indicandola come quella di cui Aci fu la continuazione all'epoca romana (2).

(1) CARUSO G. B.—*Memorie storiche*, Palermo 1716, Vol. I. pag. 141 « (Nicia) imbarcossi in Catania, e coll'armata navale circondato il Promontorio Xiphonio, o diciamo di Santa Croce... » Ma più chiaro è a pag. 47, ove scrive: « Era ella situata (Megara)... tra le due penisole una su la destra, chiamata delli Magnisi, anticamente di Tapso, e l'altra quasi di fronte dalla sinistra, ove giace presentemente la città di Augusta, che con l'autorità di Schilace vuole il Cluverio, esser stata l'antica Xiphonia. »

(2) VASTA CIRELLI S.—*Aci antico*. Palermo 1731. Part. I. (sola pubblicata), dic. 5 pag. 72 e seg. « Xifonia fu una delle Città Siciliane, non più esistenti. Ne fa menzione Diodoro nell'Egloga 23... Appiano Alessandrino (se diam fede a Fazello) afferma, essere stato nobilitato il Promontorio Xifonio da Cesare, che spesso vi si fermò in tempo delle guerre civili. E Strabone, nel libro sesto, ci dimostra il sito dov'era collocata... E benchè Strabone manchi in quello, ove asserisce Nasso essere stata tra Catania e Siracusa; nondimeno sta saldo in ciò, che siegue, dimostrando l'uscita dei fiumi, che scendono da Mongibello, (uno dei quali è Aci fiume) e nel medesimo luogo il Promontorio Xifonio.

« Il Promontorio Xifonio oggi si chiama il Capo dei Molini. Così viene inteso da Fazello, Francesco Maurolico, Mario Arezio, Giuseppe Bonfiglio, Matteo Selvaggio, ed altri; i luoghi dei quali citeremo in appresso. E costoro si appoggiano bene all'autorità di Strabone. Filippo Cluverio nel-

Circa quel tempo però pare che all'estero cominci a farsi strada per Xiphonia l'opinione cluveriana, giacchè se da noi l'Aguilera nella sua descrizione delle provincie siciliane dei gesuiti unisce ad Aci l'appellativo di Xiphonia (1), e se in

l'Ant. di Sic. lib. 1. cap. II. si oppone a costoro, volendo, che Xifonia sia Agosta, il porto Sifonio quello di essa, ed il Promontorio Xifonio il Capo S. Croce. . . L'autorità di Scilace, ella non è di tanto peso, che possa vantaggiare l'autorità di Strabone; conciosiachè Scilace, poco pratico della Sicilia, inciampò in esorbitanti falli, collocando il fiume Simeto tra Leontino, e Siracusa, e chiamando la Sardegna Isola più grande della Sicilia. Il sito, ove al presente si scorge Agosta, non fu mai abitato dagli Antichi; perchè non pare verisimile, che centinaia di Autori antichi descrivendo Megara città famosa, ed il Porto di essa, abbiano poi taciuto il luogo, nel quale risiede Agosta cotanto prossima a Megara, a cui sta a dirimpetto, separata non da altro, che dal Porto. Come è possibile, che gli Antichi non ne abbiano detto almeno una parola? Ne viene in conseguenza, che anticamente non vi era. Se Agosta fosse Xifonia, si vedrebbero i frammenti dell'anticaglie; e pure in essa non se ne scuopre alcun vestigio. Udiamo Pietro Carrera, testimonio di veduta. Egli nelle Mem. ist. di Cat. 1. 2. cap. 7. così favella. . . La città d'Agosta è di moderna fondazione. Michele Pio Domenicano nel l. I. della Religione di S. Domenico, al cap. 84 scrive: che « Pietro le Vigne Vicerè di Sicilia fondò Agosta per ordine di Federico II imperatore, l'anno 1219 », nel che stimo il numero scorretto invece di 1229; così è portato del Fazello. Antonio d'Errera autor grave, che scrisse in lingua Castigliana, nei Commentari delle imprese dei Spagnoli fatta in Italia, l'anno 1283 conferma il medesimo con tali parole: « El Rey Don Jaime fue con su exercito a ponerse sobre Agosta, que es una ciudad fundada por el Emperador Federico Segundo, junto a las ruinas de una poblacion llamada Megara ». E in una antica istoria manoscritta, d'incerto autore, riferita dal Carrera nel luogo citato, si legge: « Et quia brevior cursus erat in eam terram, quam dum Fridericus Rom. imp. fundabat, Augustam suo titulo maluit nominari ». Xifonia dunque, la quale o diede, o prese il nome dal Promontorio Xifonio, collocar si deve vicina al sudetto Promontorio: il promontorio Xifonio oggi si chiama Capo dei Molini; dunque Xifonia era situata nel Capo dei Molini.—Dopo questa discussione, a provare che il promontorio Xiphonio era al Capo Molini, l'autore riporta testualmente i passi relativi di Fazello, Maurolico, Arezio, Goltzio, Stefano, Bonfiglio, Carnevale, Salerno, Baudrand, Massa, Carrera, Grosso, e poi anche tre righe di Orofone, della cui autorità s'era anche servito a pag. 65. quantunque nel complesso pare che non vi presti troppa fede.

(1) AGUILERA P. E. — *Provinciae Siculae societatis Jesus, ortus et res gestae*. Panormi 1740. Par. 2, pag. 659. « Maiorem habet prodigii admirationem quod gestum traditur apud Acim Xiphoniam, ad Jonium mare in imis Aetnae radicibus, prope Catanam situm oppidum ».

Italia il Piacenti la fa corrispondere ad Aci (1), in Olanda, nel 1739, il gran Dizionario del Martiniere designa Xiphonia al luogo di Augusta e l'acroterion di Strabone al capo Santa Croce, pur mettendo il limen tra la città e l'isola, come si suol anche dire la penisola di Magnisi, con che viene a farlo corrispondere al seno megarico (2) — ed il Wesseling nelle sue note a Diodoro va in tutto dietro a Cluverio (3)

Passano intanto gli anni e nel 1760 compare il famoso *Lexicon topografico* dell' abate Vito Amico. Frutto di lunghi studi, non solo sui testi ma sui luoghi stessi, questo libro di cui certi dottori cominciano oggi a parlare con troppa leggerezza, diede allora la sintesi più completa e più esatta di quanto sapevasi su le località della Sicilia, portando spesso una tal precisione di particolari da lasciare meravigliati. Ma, strano assai, quantunque in quattro articoli diversi si parli della nostra Xiphonia, non si ha stavolta come d'ordinario un giudizio netto e reciso. All' articolo Aci Xiphonia infatti si dà solo un cenno della tradizione secondo la quale quella fu originata da questa; ma l' articolo su Xiphonia è doppio e si trova in due volumi differenti. Uno, che è nella parte ove si descrive il Val Demone, accenna al promontorio ed alla città e li determina al capo Mulini; l' altro, che è nella parte sul Val di Noto, tratta del limen sifonico e, sulla fede di Scillace, lo pone presso Megara, quantunque stimi necessario ricordare che Strabone ha posto all' Etna il promontorio (4).

(1) PIACENTI RAIMONDO A. — *Succinte vite di cento rinomati personaggi ecc.* Napoli 1756. Vol. 1 pag. 215. « Xifonia, Aci Reale ».

(2) MARTINIÈRE M. BRUZENT—*Grand Dictionnaire géographique et critique.* Amsterdam 1739. Tom. 9 « Xiphonia, Etienne le Géographe met dans la Sicilie une Ville de ce nom et cite Théopompe. Elle étoit apparemment près le cap de même nom ».

« Xiphoniae promontorium. Promontoire de Sicilie selon Strabon (a L. 6 p. 267) Il y avoit aussi un port que Sylax appelle Xiphonius portus. Cette ville étoit au lieu où est Augusta. Le Cap porte le nom de Santa Croce. Le port est entre Augusta e l'Isle ».

(3) DIODORO—Edizione annotata dal Wesseling. Amsterdam, 1746. Nota all' *Egloga* V. lib. 23 pag. 502 del Vol. 2 « (Xiphonia) urbs promontorium erat non longe a Megaride. Lege Cluverium ».

(4) AMICO V.—*Lexicon Topographicum.* « Xiphonia Urbs vetustissima eo

L' Amico così è, in fondo, per l' opinione che diremo siciliana, per l' opinione che il Fazello e tanti altri dopo di lui avevano sostenuto; ma egli aveva letto il Cluverio, vi aveva trovato il passo di Scillace e, pur non sapendolo spiegare, onestamente lo riferiva al posto che nel suo lavoro gli spettava. (1)

loco sita, ubi hodie Gasena circa meridionalem Acis opidi oram in sinu Catanensi. n. III. 2º 309. A pag. 26, l' art. su Acì Xiphonia ha nulla di importante.

« Xiphonium Promontorium, S. Annae caput. Sinus Catanensis ad aquilonem, sed respicit ipsum acuminatè desinens in meridiem, gradusque longitudinis XXXVIII. LV. latitudinis vero XXXVII. XXV. habet. Turrim ostentat cum ballistis incendiariis ad littoris custodiam a S. Anna indigetata, de qua dixi. Cluverius Xiphonium ad S. Crucis caput, quod est alterum eiusdem sinus meridianum, constituit, cui etiam in Neti valle meminì n. — III. 2. pag. 309.

« Xiphonia Urbs apud Stephanum. « Xiphonia urbs Siciliae auctore Theopompo Philippicis: Rer. lib. XXXVIII, Gentilium Xiphoniatas. » Haec nulla alia esse potest, inquit Cluverius, qui ad S. Crucis caput Xiphonium promontorium statuit, quam, quae nunc vulgo Augusta dicitur, inter celebriores Siciliae urbes computata. Xiphonius portus hinc Scylaci post Megaram locatur: « Symaetyus fluvius, et urbs Megaris portusque Xiphonius. Post Megaridem sequitur urbs Syracusae. Sed et Xiphonium promontorium Strabo lib. 6 celebrat de littore Catanensi loquens. « Ubi, ait, exitus conveniunt fluminum ex Aetna defluentium. Hic enim Xiphonium est promontorium n. I. 2. pag. 341.

(1) Più esplicito egli era stato nelle annotazioni al Fazello, ove su Xiphonia scrive questo lungo articolo:

Amico V. — *Animadversiones ecc. Thomae Fazelli, Cataniae 1749, Vol. I. pag. 111 e seg.* « Xiphonium alibi Cluverius statuit prope Megaram, ubi hodie Augusta, illudque esse, quod S. Crucis appellant, multis probare nititur, Scylacis praesertim auctoritate scribentis: *Symaethus fluvius, et urbs Megaris portusque Xiphonius.* Sed enim quanti haec facienda sit, ipsemet Cluverius dicat, qui post Scylacis verba subdit: *Quamvis primo Megaridem ante portum Xiphonium nominat, tamen se ipsum postea corrigit.* Male nempe Scylax Xiphonium post Megaram locat; quin etiam perperam post Leontinos in eodem textu Symaethum statuit. Ut igitur errare potuit in Megarae et Leontinorum situ, calamo etiam cespitasse dicendus, dum Xiphonium portum loco transponit. Nec solus ipse in his designandis deceptus est; Ptolomaeus enim Symaethum inter Catanam et Taurominium; Strabo Naxum mediam Cataniae et Siracensis constituunt; quamvis hic recte de Xiphonio sentire videatur; fluviorum quippe ex Aetna decurrentium ostia commemorans. *Hic item, ait, Xiphoniae est promontorium.* Id porro nomen inditum illi ab acuminata figura dicit Maurolycus: *Xiphonium promontorium iuxta Acis Oppidum et Castellum, sic dictum quod acuminatum sit quasi ensis.*

Da allora, nel risveglio degli studi storici che segna in Sicilia l'ultima metà del secolo, l'Anico comincia a far testo, e come prima sul Fazello, ora si giura su lui, di modo che quanti hanno occasione di parlar di Xiphonia, al capo Molini e non altrove la designano, senza curarsi di darne più la minima dimostrazione.

E così, per citarne alcuni, fecero il Grassi Bonanno in due suoi lavori, ove, a proposito di certe questioni tra Aci e Catania, diede un sunto della storia di Aci (1), il Carpinato, che scrisse un lungo articolo su Aci per l'opera che l'Orlandi aveva iniziato sulle città d'Italia (2), il Büsching nella sua

« Goltzius a Xiphorum piscium frequentia appellatum tradit. Rectius alii a Xiphonia urbe antiquissima non longe posita nuncupari affirmant. Urbs haec ex primis Siciliae censenda iuxta nonnullos, qui eiusdem auctorem Acim Aetnae, olim regionis principem dicunt; Surgebat prope promontorium, ad cuius hodie verticem Turris S. Annae. Memoratur Diodoro: *Interea, dum haec geruntur, Hannibal cum navalibus copiis ad Xiphoniam profectus erat, auxilium Regi Hieroni allaturus.* Stephani Epitomator haec de illa habet: *Xiphonia urbs Siciliae auctore Theopompo Philippicarum Rerum lib. 39. Gentilium Xiphoniatas.*

« Iuxta Carreram Memor. Hist. Catan. lib. 2. cap. 7. Phalaridis Epistola XI ad Xiphoniatas directa. Phalaris autem Servii Hostilii Romanorum regis tempora est assecutus. Xiphoniam denique non aliam ab Aci urbe fuisse Sebastianus Vastacirellus contendit; brevi siquidem intervallo Aci arx, ubi cognomine oppidum surgit, incongruumque videtur binas, ac celebres urbes duorum millium spatio dissitas stetisse: Putaverim Xiphoniam ab Aci non nisi amne interfluente divisam; utramque vero unam conflasse urbem, quam instauratam Aquilius Romanus consul, confectis servorum in Sicilia reliquit, ab se Aquiliam nominavit.

(1) GRASSI BONANNO C. — *Scrittura in pro dell' unicersità d' Acireale*. Palermo 1776, pag. 7: « Concedere però noi dobbiamo l'esistenza vetustissima di questa superba Camesena vicino ai scogli dei Ciclopi, quale fu dopo detta Xifonia dallo stesso Promontorio Xifonio a piè del mare oggi chiamato Capo dei Molini, che in lato un tempo avea il porto di Ulisse, quale Xifonio si disse dai pesci Xifij che sono li Spadi, che in abbondanza produceva, o secondo altri da Sifoniso uno dei principali Ciclopi di quella etate ».

Id. — *Fatto storico con cui si rilieva come i diritti delle Dogane della città d' Aci. .. s' appartenghino al Re e non alla Mensa Vescovile di Catania*. Roma 1755, pag. VI. « (Aci) fu chiamata dagli antichi Xifonia, perchè risorta dai vecchi cementi di Camesena . . . sul Sifonio promontorio ».

(2) ORLANDI C. — *Delle città d'Italia ecc.* Perugia 1770, Vol. 1. In quest'opera, della quale videro la luce due soli volumi, è un articoli su Aci-

Nuova geografia del 1778 (1), il Borch nel suo viaggio in Sicilia, pubblicato nel 1782 (2), lo Scasso nella descrizione della Sicilia, annessa al 2° volume della Storia del Burigny (3), che da noi cominciò a comparir tradotta nel 1787, e in un piccolo dizionarietto geografico, che pubblicò anonimo poco dopo (4), e Francesco Sacco nel suo *Dizionario geografico* del regno di Sicilia, venuto fuori nel 1799 (5).

reale, che va della pag. 15 alla pag. 62, dovuto (come vedesi dall'indice) a Candido Carpinato, acese, e in esso si legge: « Si crede nata (Acireale) dalle rovine dell'antica famosa Scifonia, che secondo l'opinione di vari scrittori fu edificata nella Sicilia dai tanto rinomati Giganti ».

(1) BUSCHING A. F. — *Nuova Geografia*, trad. in Ital. da S. Sageman. Venezia 1778. Tom. XXV. pag. 153 — « ACIREALE. Città Reale posta alle falde del Mongibello verso la marina. È così chiamata dal fiume Aci. Stimasi che le rovine dell'antica Xiphonia le abbian dato il principio. »

(2) M. LE COMTE DE BORCH — *Lettres sur la Sicile et sur l'île de Malte écrites en 1777*. Turin 1782. Vol. 2. lett. XVIII. pag. 178. « Aci est située sur les ruines de l'antique Xifonia, dont on voit encore les débris ».

(3) *Breve descrizione geografica del Regno di Sicilia*. Palermo 1787, pag. 207. « Acireale, altra volta detta Acis Aquileja, Culia, Xiphonia. Pretesero alcuni scrittori, che il soprannome di Aquileja, o di Aquilia ottenne questa Città dal Romano Consolo Aquilio, che vi fabbricò il Castello, o che vi si accampò, mentr'era in guerra contro gli Schiavi. Maurolyc. Non evvi poi chi non creda la città Xiphonia per una delle più antiche abitazioni di Sicilia, e fu un abbaglio di Cluverio il supporla dove oggi è Augusta. Pietro Carrera. Fondati sull'autorità di Teopompo, di Stefano di Bizanzio, e di Strabone, i più accurati Geografi collocano Xiphonia, ed il Promontorio di questo nome in distanza di 20 miglia da Taormina, dov'è il capo dei Molini verso Catania; ivi presso è la Torre di S. Anna. Ma coll'Inveges tra le Città supposte uop'è annoverare Camesena in vicinanza dello stesso capo. Basterebbe il dire, che il di lei fondatore fosse stato Cam figliuolo di Noè o Camese fratello di Giano? »

(4) *Descrizione geografica dell'Isola di Sicilia*. Palermo 1806. Vol. 1 pag. 76. art. VI, della 3. ed. « indi il litorale d'Acì dalla picc. Cala, gli scari della Penna, dello Stazzone, di Sciarella, poco sicuro di Canaletorto; di S. Tecla, la Scala di Acì, la punta e Torre di S. Anna, il Capo dei Molini, ant. Xiphonium . . . » Pag. 77 « Acì . . . questa città, che gli antichi appellarono Xiphonia . . . » L'opera è anonima, ma è certamente di M. Scasso.

(5) SACCO FRANCESCO — *Dizionario geografico del regno di Sicilia*. Palermo 1799. Tom. 1. Art. *Acireale*, pag. 9. « quel fumaticello che nasce alle falde del monte Etna e va a scaricare le sue acque presso al capo dei molini, chiamato dagli antichi Xiphonium »

Non vi fu che una sola eccezione, ma stavolta determinata dall'opera d'un falsario, che, forse per mostrarsi colto, seguiva Cluverio. Il famoso abate V e l l a infatti, in quella sua sfacciata creazione del *Codice diplomatico*, riporta una lettera con la quale si ordina all'emiro Chbir di mandare la sua gente con l'intera armata nella marina di Sifuniah, per guardare la vicina città di Siracusa (1). E da ciò la vittima più grande di quella mistificazione, monsignor A i r o l d i, prese l'occasione per confermare l'opinione di Cluverio (2) e seguire Xiphonia ad Augusta, nella carta della Sicilia antica, che unì al primo volume dell'opera (3).

Giungiamo così al secolo decimonono, e ciò che troviamo per primo è il libro del D i B l a s i, importante sempre per la copia dei fatti, quantunque scarsissimo per la critica. In esso c'è un solo cenno su Xiphonia, che l'autore pone ad Augusta; ma, stranamente, invece di rimettersene al Cluverio, cita in nota l'Amicò, che come abbiamo veduto è più contrario che favorevole (4). E si comprende chiaro che il laborioso monaco cassinese, nella sua eterna preoccupazione di contraddire al Burigny, rinuncia a questo punto a tutta l'autorità della scuola siciliana, che ha sempre seguito, e sostiene l'opinione opposta a quella manifestata dal traduttore dello storico francese, pur non badando, nella fretta della sua compilazione, che doveva rimettersene al Cluverio più che all'Amico.

La sua osservazione quindi non fece peso, ed un francese, il G o u r b i l l o n, che nel 1819 fece un viaggio all'Etna, preferì

(1) *Codice diplomatico di Sicilia* ecc. Palermo 1790. Tom. II, par. 2. pag. 391. « Tu, o Emir Chbir, dovrai mandare tutta la gente, che si assolda, unitamente con l'armata nella marina di Sifuniah, per guardare quella città vicina di Sarkusah, e dovrai dare ordine alla gente, che non debba muoversi da quella città e da quel porto ».

(2) Al passo su riportato, M. Airol di appone la seguente nota: « Questa è Xiphonia. Dal dirsi nel nostro codice, che questa città era vicina a Siracusa, par che venga confermata l'opinione di Cluverio, il quale crede essere stata Xiphonia dove ora è Agosta ».

(3) Vedi la carta della Sic. antica annessa al 1. vol. del *Codice dipl.*

(4) D I B L A S I G. E. — *Storia del regno di Sicilia*. Palermo 1811. Vol. 1. Lib. 4. cap. II, pag. 355 dell'ed. di Pal. 1861. « la città di Sifonia, che oggi volgarmente viene chiamata Agosta, il cui molo magnifico e la vicinanza con Siracusa . . . ».

seguire il Fazello e ripetere che Xiphonia era al capo Mulini (1).

Ma in questo tempo avviene un movimento del quale, per quanto in apparenza estraneo allo argomento nostro, dobbiamo dire qualche parola. Si cominciava a pensare in Sicilia alla necessità di avere un porto intermedio tra quelli di Messina e di Augusta, e Catania, che tanti tentativi aveva fatto e tanto denaro aveva speso, chiese di averlo nella sua rada. Acireale però credette di dover intervenire anch'essa, e desiderando che questo porto fosse invece costruito nella rada del Capo Mulini, in base ad alcuni studi fatti sin dalla fine del secolo precedente dall'ingegnere Zahra, per ordine del re, sostenne che la pretesa di Catania avrebbe fatto sciupare il denaro. Avvenne allora quello che doveva avvenire; la rivalità che, a proposito di certi privilegi sulla esenzione della dogana e sul consolato della seta (2), erasi manifestata sin dal secolo scorso tra le due città, e che s'era poi accresciuta nel 1812 per la circoscrizione amministrativa (3), scoppiò ora accanitissima, ed influendo anche sulla letteratura fece sì che, per dimostrare assurdo il porto a Capo Mulini, si negasse l'esistenza in quel luogo del porto di Xiphonia sin allora sostenuta, e senza per altro seguire in tutto il Cluverio, si sostenesse l'esistenza di questa città ad Augusta.

(1) DE GOURBILLON A. — *Voyage critique à l'Etna*. Paris 1820. t. 1. pag. 314. « Noi osservammo subito sulla sinistra il piccolo promontorio, che sotto il nome modesto ch'egli porta oggi giorno, occulta un nome passabilmente celebre; chi crederebbe in effetto che questa lingua di terra, attualmente conosciuta sotto il nome di Capo dei Mulini, sia il Xiphonium della istoria, il luogo istesso nel quale Cesare approdò e soggiornò varie volte! ». Ricaviamo questa citazione dal Vigo, *Not. stor.* pag. 23, non avendo noi potuto trovare il libro.

(2) È curioso il notare come anche in tali quistioni si facesse entrare la storia, col cui mezzo si doveva provare che Catania aveva in antico pagato un tributo ad Acì! Cfr. i due lavori già citati del GRASSI BONANNO C. — *Scrittura in pró dell'università d'Acireale*, e *Fatto storico*, ecc. — VANNI C. — *Ragioni del Magistrato e Consoli delle arti dell'amplissima, e fedelissima Città di Acì Reale in sostegno delle suppliche umiliate al R. Trono per un consolato di seta*. Napoli 1780. — Id. — *Memoria per la libertà delle Manifatture di seta nel regno di Sicilia*. Napoli 1781.

(3) Acireale non voleva allora essere aggregata al distretto di Catania. E fu per questo che il Tempio scrisse il suo *Jaci in prittisa*.

Così noi vediamo che il Ferrara, nella sua *Storia di Sicilia*, dice che il limen siphonico di Scillace è il vero porto d' Augusta, l' antico seno megarico, e senza determinare bene il promontorio, parla di antichità ritrovate sulla penisola e le attribuisce a Xiphonia (1). Così l' Alessi, nella sua *Storia critica della Sicilia*, si spinge a dire che, non solo Scillace, ma anche Strabone pone al di là di Megara il promontorio di Xiphonia, che non si sa perchè descrive triplice, e con un' opinione tutta nuova lo determina alla foce dell' Alabo, assieme alla città omonima (2),

Gli altri scrittori siciliani peraltro non vanno dietro a queste nuove determinazioni dei catanesi, che opponendosi al Fazello non seguono neanche il Cluverio, e quindi il duca di Serradifalco, nella sua magistrale opera sulle antichità di Sicilia (3), ed il Palmeri nella sua storia (4) ripetono con convizione che Xiphonia esisteva al capo Mulini.

(1) FERRARA A. F. — *Storia generale della Sicilia*. Palermo 1834, Tomo 7, pag. 76. « Dal fianco meridionale del Capo S. Crocè si allunga una penisola che da oriente chiude una parte di un seno che si distende forse per dodici miglia e ne fa un Porto E' certamente il λιμὴν Σιφωνικὴς Porto Cusifonico del geografo Scilace. Verso la punta meridionale della penisola nello spazio di circa un miglio ritrovansi nella terra che ora si lavora resti di cose antiche, vasi medaglie e altre opere di fino lavoro. Essi debbono essere di Σιφωνία Cusifonia città rammentata dallo abbreviatore di Stefano che cita Teopompo, onde il promontorio è chiamato da Strabone Σιφωνικὴ ἀκρωτηριαζή, promontorio di Cusifonia, che pone tra Catania e Siracusa ».

(2) ALESSI G. — *Storia critica di Sicilia*. Catania 1835. Vol. 1. par. 2. pag. 288. « Al di là di Megara, da Scilace e da Strabone si colloca il triplice promontorio Xifonio, dappoichè Megara sull' Alabone sorgeva. Onde vanno errati Arezzo, Fazello e molti altri che vicino Aci collocano lo Xifonio e l' Alabone. Di fatto sull' Alabone il compendiatore di Stefano e di Teopompo collocano la città ed il porto Xifonio, la cui origine si perde nella notte dell' antichità ».

(3) LO FASO PIETRASANTA D. duca di Serradifalco — *Le antichità di Sicilia*. Palermo 1834, Vol. 1, pag. 79 « Xiphonia — città al capo delli Mulini, e vicino l' odierna Acireale ».

(4) PALMERI N. — *Somma della stor. di Sicilia*. Palermo 1834. Cap. XII. pag. 84 della ediz. del 1856. « Cluverio suppone Sifonia ove oggi è Agosta, ma s' inganna. Xiphonium era il promontorio di là da Catania, ove è la torre di S. Anna; poco discosta era Xiphonia, sulle cui rovine surse il moderno Aci Reale ».

Ma ciò non bastò al Vigo, in quei tempi salito in bella fama per le sue poesie, e che a nome del sindaco di Acireale aveva già scritto una memoria per sostenere la convenienza dal porto al capo Mulini (1). Avendo in questa memoria accennato come a cosa indiscussa alla esistenza di Xiphonia dirimpetto agli scogli dei Ciclopi (2), sentì la necessità di rispondere agli storici catanesi e pubblicò nel 1836 le sue *Notizie storiche di Acireale* (3).

I primi tre capitoli di questo libro, che l'autore peraltro non terminò e non credè di riprodurre nella raccolta delle sue opere, sono dedicati a sostenere l'esistenza di Xiphonia al capo Mulini, un pò con la discussione dei classici e l'autorità degli storici, un pò con l'esame degli antichi oggetti trovati in quelle vicinanze. Ma all'illustre raccoglitore dei canti popolari l'amore grandissimo per la città nativa toglie spesso la serenità, e la certezza ch'egli aveva che Aci e Xiphonia fossero tutta una cosa gli fa attribuire a questa ciò che è proprio di quella, gli fa affermare cose che avrebbero bisogno di lunga dimostrazione per essere ammesse, gli fa accettare senza controllo molte testimonianze che più tardi si chiariranno false, così che

(1) *Memoria del Sindaco Patrizio d' Acireale per dimostrare la utilità e convenienza di costruirsi un porto sopra il capo dei Mulini*. Palermo 1835. Il libro è anonimo, ma fu scritto dal Vigo, il quale aveva pubblicato sin dal 1827 un primo lavoro su l'argomento, che fu poi fuso in quest'altro e che è diventato introvabile.

(2) *Op. cit.* pag. 8 « Il capo dei Mulini è l'antico Promontorio Sifonio e stendesi in mare con gran punta, onde l'etimologia del suo nome. »

(3) Vigo L. — *Notizie storiche della città d' Aci Reale*. Palermo 1836. Il I. capitolo tende a provare che Xiphonia fu al Capo Mulini, con le argomentazioni già date dal Carrera e dal Vasta Cirelli e le citazioni degli autori a ciò favorevoli. Il 2. esamina i resti rinvenuti presso il Capo Mulini, ma attribuisce a Xiphonia anche ciò che ragionevolmente appartiene ad Aci. Il 3. fa la storia di Sifonia secondo i dati degli antichi autori e le probabilità, ma vi si accettano con troppa buona fede le pretese lettere di Falaride e di Diodoro, ciò che 70 anni addietro non era un grande errore. Non è però esatto quanto scrisse il Casagrandi (*Catalecta di stor. ant.* pag. 129) e cioè che per questa o per altra storia i concittadini diedero al Vigo la medaglia d'oro: la medaglia fu data al Vigo per il Ruggero, un poema che ebbe il torto di vedere la luce dopo che l'Italia era fatta, ma che sarebbe stato cento volte più apprezzato se si fosse pubblicato quando fu scritto.

il suo volume riesce meglio una apologia che una storia.

Ma con ciò egli ha già vestita l'armatura e preso a tenere il campo pro Xiphonia, e quindi, come un cavaliere antico, resterà per circa mezzo secolo, notte e giorno armato in capo al ponte, pronto ad attaccare battaglia con chiunque non vorrà convenire che la sua bella è la più bella tra le belle, che Xiphonia cioè sorgesse al capo Mulini e avesse dato origine ad Aci.

Nè passa molto infatti e la prima pugna si accende.

Verso la fine del 1842, un giornale di Palermo, intitolato *La fata galante*, pubblica un articolo su Acireale firmato da un certo Lauro, ed in esso, sia svista o sia ignoranza, si dà la città come fondata al tempo delle guerre puniche (1). Il Vigo, naturalmente, se ne dolse e scrisse qualche lettera, della quale peraltro non abbiamo notizia, per rimproverare lo scrittore di non aver tenuto conto di ciò che egli aveva detto nella sua storia di Aci. Ma forse dovette essere un po' rude, forse anzi fu addirittura acre, perchè in uno dei susseguenti numeri della *Fata galante* comparve una risposta « a un ser cotale » che pertinacemente voleva sostenere essere la presente Acireale situata ov'era l'antica Xiphonia, e con una ignoranza fenomenale, con un sacco di citazioni sbagliate, si cercò di combattere questa opinione, e si finì col dire che se si fosse continuato a stuzzicare quel vespaio, il Lauro, alzata la visiera, avrebbe saputo imporre silenzio (2).

(1) *La Fata Galante*, anno 5, 1842, n. 21, in nota. L'A. pare si riferisca ad Aci, il cui primo ricordo, in Silio Italico, è della seconda guerra punica, senza ammettere che essa derivi da altra più antica. Il Lauro che firmava l'articolo era il direttore stesso del giornale, Marco del Fabro.

(2) *Id.* n. 24 del 30 dic. 1842, in nota. « E per rispondere a un ser cotale che pertinacemente vuole sostenere che la presente Aci Reale sia situata ov'era l'antica Csifonia, diremo che quanto scrivemmo lo abbiamo appoggiato sulle non fallibili osservazioni di Strabone, Teopompo, abbreviatore di Stefano, Scilace ed altri storici e geografi riputatissimi sì antichi che moderni, i quali dicono e sostengono che Csifonia esisteva vicino al capo di S. Croce tra Catania ed Agosta, e non dove ora la si vorrebbe sognare ed improvvisare, senza avere trasandato le recenti polemiche stampate intorno questo argomento. A tante autorità noi ci siamo scrupolosamente attenuti, nè potevamo fare altrimenti senza meritarcì

Figurarsi se questa minaccia poteva far senso sul Vigo, che le proprie opinioni volle sempre e ad ogni costo sostenere contro chicchessia, e se il vespaio della *Fata galante* poteva essere lasciato in pace! Un violentissimo opuscolo non tardò a comparire, e sotto il velo dello anonimo, fingendo che scrivesse altri che non il Vigo, si attaccarono e si misero in luce tutti gli spropositi del Lauro (1).

la taccia di poco esatti e di visionarii. L'Acitano Vasta Cirelli, il quale come noi, chiamava accurato il Carrera, di simile tenore scriveva senza prevenzione nell'agosto del 1730, illustrando la propria patria. Tanto basta per ora e per sempre, chè noi abborriamo le polemiche, e il nostro Giornale vuole serbarsi innocente tra il conflitto delle opinioni e delle passioni. Se poi taluno volesse stuzzicare il nostro vespaio, G. A. Lauro di Benedetto, alzatasi la visiera, saprà imporre silenzio ».

(1) *Prime osservazioni all'articolo Acireale della Fata Galante*. Ignoriamo come e dove venisse pubblicato la prima volta questo lavoro, ma esso è riprodotto nelle *Opere del Vigo*, Vol. 3. da pag. 435 a pag. 444. E perchè i lettori se ne facciano un'idea, ne riproduciamo una mezza pagina, del punto dove parla di Xiphonia.

« In queste poche parole sono tanti spropositi da non finirne più li volendo rilevar tutti; ne attenghiamo a' più madornali. — Nessuno ha detto nè in voce, nè in iscritto, nè in istampa che Sifonia fosse la presente Aci-Reale, bensì leggesi in Vigo, Palmeri, Maurolico, Bonfiglio, Massa, Amico, Pirri, Arezzo, Serradifalco e mille altri ch'egli non ha neppure svolto, essere quella città sorta sul capo de' Molini. — Gli autori da costui citati certo egli lesse come l'Odissea e l'Iliade, ma tentò spaventare con quei nomi ivi ammicchiati come i discordi elementi del caos. È spaventare soprattutto il pacifico *Ser Cotale*, cioè Lionardo Vigo, qui per la primissima volta nominato con tanto fiore di cortesia! ma il Vigo siamo certi non conosce neppure questo nuovo creatore di lave e di fiumi, e abbenchè egli *alzi la visiera* e sguaini durindana, quello ride, nè l'onora neppure del suo disprezzo. Ma seguiamo la comica analisi del nostro... del nostro *Pirogafò*, che questo battesimo merita, chi d'un fiato ti leva d'innanzi una lava di presso 20 miglia. Pirofago mio, ti lascio *gli altri storici e geografi riputatissimi antichi*, che tu non nomini, invitandoti a farne elenco in un altro numero del tuo giornale, e ti stampo qui i passi degli autori da te citati; ma con qualche necessaria notareella. Strabone nel libro sesto dice: *ove si riuniscono i rigagnoli che defluiscono dall' Etna, nella spiaggia portuosa, senza alcun fallo è in quel luogo il promontorio di Sifonia*. Ma Scilace dice perfettamente l'opposto: egli descrive la orientale spiaggia siciliana, e loca così i siti esistenti: *Catania, Lentini, il fiume Simeto, la Città di Megara e il porto Sifoniese*, e a lui appoggiato Cluverio pose Sifonia a S. Croce. Or non vedi, che Scilace e Strabone fanno

La cosa ebbe un seguito tragicomico: una dichiarazione di sete di sangue, un appuntamento per un duello verso la parte della Villa Giulia di Palermo, uno scioglimento da operetta, che a noi non interessa raccontare, quantunque desse poi luogo ad altre polemiche letterarie (1). Ma non passava un anno e un altro scrittore, stavolta veramente colto e serio, veniva a trattare nuovamente la questione del sito di Xiphonia e anche lui la risolveva contrariamente alle idee del Vigo.

Con una preparazione sulle fonti rara nei nostri scrittori del tempo, con un acume ed un intuito cui gli anni han reso la giustizia che non tutti i contemporanei concessero, V. NATALE trattò in un grosso volume della storia antica di Sicilia, e portato dal suo argomento ad occuparsi anche di Xiphonia, le dedicò alcune pagine. Attenendosi a Scillace, e ritenendo sbagliato il testo di Strabone, egli riprovò il Fazello ed i suoi seguaci, poi, seguendo il Cluverio, rifece il ragionamento di lui e dichiarò Xiphonia essere esistita ad Augusta, il promontorio di Xiphonia corrispondere al capo S. Croce ed il porto al seno compreso tra questo capo e la penisola (2).

a calci? E tu li chiamasti a provare il tuo assunto con gli altri innominati storici e geografi antichi! . . .

« Ma sentitene una più grossa dello stesso Mongibello. *L'Acitano Vasta Cirelli di simile tenore scriveva senza prevenzione nell'agosto del 1730, illustrando la propria patria. Che? Vasta Cirelli scriveva esistere Sifonia vicino il capo di S. Croce tra Catania ed Agosta? E tu, Pirofago, hai letto Vasta Cirelli? E puoi stampare simile menzogna! e stamparla in Palermo, ove quell'opera è nota a chiunque ha consuetudine con le biblioteche, a chiunque balbetta di storia patria? E qui muovo lamento contro la censura, che permette s'imprimano siffatte menzogne: a tale genia dovrebbero divietare la stampa, santo organo di sapienza e verità, non di falsità e di sciocchezza ».*

(1) Cfr. MUSMECI AB. MAR. — *Lettere all'eg. L. Vigo*, pubblicate nel giornale *l'Occhio* di Palermo e poi in un opuscolo di 16 pag. senza frontispizio e quindi senza l. nè a. ma con la data del 1844. In esse peraltro il principio della polemica Vigo-Del Fabro non ci pare esattamente narrato.

(2) NATALE V. — *Sulla stor. ant. della Sicilia*. Napoli 1848, Vol. 1. Lib. I. dis. 8. pag. 218 e seg. « Xiphonia seguitava marittima, città dei Sicoli, molto più antica, preceduta dal promontorio di tal nome, anche Xiphonio. Scilace, che scrivea al tempo di Alessandro Magno, o poco dopo, così la situa. — *Il fiume Simeto, e la città di Megara, e il porto Xifonio; in con-*

Forse qua e là in queste pagine il ragionamento non fila troppo, e forse ci si sente come una acredine ed una passione che non si saprebbe spiegare, se ad un certo punto non ci fosse

tinuazione poi di Megara avvi Siracusa. Συμαίης ποταμός, καὶ πόλις Μεγαρίης, καὶ λιμὴν Εἰσώνεις· ἐχρμένη δὲ πόλις Μεγαρίης ἐστὶ Συρακοῦσαι. Non può con più precisione essere designata la contrada della vetusta città. Precede il Simeto, segue Megara, quivi il porto Sifonio, incontanente a Megara, Siracusa. Niuno non intende che il porto Sifonio era il porto di Megara, ed oggi di Augusta. Quindi il Cluverio: *Xiphonia haec urbs nulla alia esse potest quam quae nunc vulgo Augusta dicitur, inter celebriores Siciliae urbes computata; anno a nato Jesu 1229 a Friderico II Romano imperatore ac Siciliae rege instaurata.* (L. 7. C. 11.)

« Dando egli il sito di Augusta a Sifonia ben riflette, che il porto veniva nel litorale dopo alla città, talchè il sito di Megara stava dalla parte opposta per andare a Siracusa.—*Quamvis primo Megaridem Scylax ante portum Xiphonium nominet, tamen se ipsum postea corrigit, dum non Xiphonium nominet, sed Megaridem proxime sequi tradit Syracusas.* L'ampio porto oggi di Augusta, nel golfo o già seno Megarese, vien diviso in due parti da un istmo, dove siede la città attuale; la parte più vicina al capo Santacroce era il porto Xiphonio propriamente, e la vetusta città vi stava immediata; l'altra parte al di là dell'istmo verso Siracusa era poi il porto di Megara; mentre il sito di questa città tutt'ora è dimostrato dai ruderi sulle alture, donde cominciano i colli Iblei alla direzione di Siracusa, e del presente Melilli. L'isola di Tapso sta in faccia all'una parte e l'altra dello intero porto. Oggi Augusta non fa uso che del solo porto megarese. Con tal guida deesi leggere Cluverio e gli antichi. Diodoro non dimostra Sifonia in altro sito. Dopo la battaglia superata dai Romani sotto a Messina, re Gerone erasi ritirato in Siracusa, dove non tardarono i vincitori a portar l'assedio. Ma accorgendosi il re della ripugnanza del popolo a quella guerra, spedì ambasciatori per domandar la pace e non difficilmente l'ottenne. Fra queste trattative (sono le parole dello storico) il *Cartaginese Annibale colla sua armata di mare navigò a Sifonia, in soccorso del re, ma informato di quanto erasi fatto, ei ritrossi: τούτων προεπιμένον, κατέπλευσεν Αννίβας μετὰ ναυτικῆς δυνάμεως εἰς τὴν Εἰσωνίαν, βεηθήσων τῷ βασιλεῖ. μαθὼν δὲ τὰ πεπραγμένα, ἀνεχώρησεν.* (Fragm. L. XXIII Eclog. V.) Stando Gerone in Siracusa, e contro di lui l'esercito Romano minaccioso dell'oppugnazione, il capitano Cartaginese non potea scegliere luogo più sicuro alla sua squadra del porto Sifonio, o di Augusta come si è detto, nè più immediato ed opportuno a conoscere i fatti, e soccorrere Siracusa. La Xifonia dunque di Diodoro non potea essere che quella stessa di Scilace. Ivi il Vesselingio — *Urbs, et promontorium erat non longe a Megaride.*

Inogo al sospetto che si alluda al Vigo ed alla sua storia. Certo però, costui ci vide sicura l'allusione e fu pronto a rispondere con un suo opuscolo, nel quale, accusando il Natale di

« Non ostante una descrizione corografica così esattamente fatta da Scilace per li tratti naturali ed inalterabili, in un colla conferma del passo di Diodoro, non bastò questa a taluni scrittori patrii sì anteriori che dei correnti tempi. Un passo di Strabone ne apprestò la causa per effetto di qualche equivoco, che ha fatto sorgere. Cluverio da uomo tutto fondato sugli antichi, l'equivoco ha dimostrato con Strabone stesso. — *Perperam hic Strabonem posuisse Nazum inter Catanam et Syracusas supra patuit. Hoc ejus errore impulsu Aretius et Fazellus Xiphoniae promontorium dixerunt esse id, quod ad radicem Aetnae vulgo nunc incolis dicitur Capo dei Molini. Illos postea sequuti sunt omnes reliqui Siciliae descriptores. Flumina haec quidem inter Catanam et Syracusas sunt frequentia; quorum maxima, et στρυμνα εὐλημένα habentia, sunt Symethus, Eryces, Terias, et eorum nullum ex Aetna, profluit.* (Ivi L. I, c. 11). Ma Cluverio, che dopo l'Arezzo scrisse ed il Fazello, poco atteso fu dai recenti scrittori; e l'equivoco di Strabone, o piuttosto l'errore del suo testo, tuttora si mantiene, e con iscritti si alimenta, e si dibatte per gare municipali, e per li pregiudizi, che più o meno osserviamo in tutti i tempi, ma che pure abbondando, non depougono di lumi sufficienti, e di molto inoltrata istruzione. Quindi secondo l'interesse di ciascuno scrittore s'interpetra Strabone, ora di un modo ora di un altro, e a voglia di ognuno si trasporta e cambiasi il sito dell'antico promontorio, della città e del porto, e dove porto non ammette la situazione naturale, vi si presume in antico, e credesi di ravvisarne i vestigi. *Si è questa la infanzia*, diceva il savio Heyne, *dello studio della storia.* Il testo di Strabone ha le precise parole di appresso — *Le città in mezzo a Catana e Siracusa sono mancate, Naxo e Megara; ed ove gli sbocchi dei fiumi tutti derivati dall'Etna vanno ad approssimarsi nelle foci, che apprestano comodità di porti, ivi ancora il promontorio di Xifonia.* Αὐτὸ δὲ μετὰ τὴν Χατάνης καὶ Συραχυσῶν ἐπιλοιπίου, Νάξου καὶ Μέγαρα, ὅπου καὶ αἱ τῶν ποταμῶν ἐπιλοιπίου συνελθόντων πάντων χατάρουτων ἐκ τῆς Αἰτνῆς εἰς εὐλημένα στρυμνα, ἐνταῦθα δὲ καὶ τὸ τῆς Ξιφονίας ἀρχοντήριον. (L. VI. p. 184.) Il tratto, che prende il Geografo ad osservare è chiaramente limitato tra Catana e Siracusa, nè possiamo oltrepassare al di qua o al di là per gli sbocchi dei fiumi, che formavano dei buoni ricoveri di barche alle loro foci. Giacchè siamo informati dagli antichi scrittori, ed osserviamo oggi coi nostri occhi, che nei due golfi di Catania e di Augusta si verificano quelle scale, o ridotti in più numero presso alle imboccature dei fiumi così vicini l'uno all'altro, girisi quanto si voglia il rimanente littorale dell'isola. La poca attenzione a questi punti primari rimarcati da Strabone in confronto di quel che segue, ha potuto far nascere qualche incertezza. Veramente non tenne egli così esatto il compasso nel

non conoscere la storia, tentò di dimostrare che Scilace aveva sbagliato e non meritava alcuna fede, che Strabone era l'unico testo degno di esser seguito, e che Cluverio non aveva saputo bene ciò che si dicesse (1). Ma la forma di questo scrit-

situare Naxo tra Catana e Siracusa, come in asserire, che tutti quei fiumi scorrevano dall'Etna, mentre niuno di essi ve ne scaturisce. Ma sia ciò un errore incorso nel testo, come tanti altri, sia un fallo di memoria, un passo per evidendente causa riconosciuto poco esatto potrebbe fondare un' autorità, ed un' autorità da smentire la topografia di Scilace, ed il passo di Diodoro? Strabone peraltro in questo luogo mostrasi impegnato più a preservare le notizie sfuggite ai suoi tempi, o almeno allontanate, quali erano che Naxo e Megara, e le altre colonie greche sulla costa orientale, erano state le prime fondate, secondo Eforo, non più restando le due nominate; anzi che l'altre notizie, che per li siti della città e dei porti allora esistenti, ovvero per ruine ed avanzi visibili non poteano far nascere un senso equivoco nei lettori di quella età. In fatti di luoghi moderni e permanenti i moderni geografi non parlano con più diligenza ed ordine, di quello che si esprime Strabone. E quando uno sbaglio avess' egli incontrato, o con poca accuratezza avesse parlato, perciò invece di accordare l'antico geografo con quest'altro di epoca più bassa nei punti dove evidentemente sono d'accordo, si dovea piuttosto metterli in opposizione, ed insistere nello errore? I fiumi che osserva Cluverio di mettere nei due golfi a breve tratto l'uno dell'altro, sono i tanto noti coi loro nomi antichi, il Simeto, il Teria, l'Alabone, il Pantagio. Ed il promontorio, che si frammezza, come oggi è il capo Santa Croce, era allora il Xiphonio. Quindi presso al Simeto troviamo l'Agnuni, l'antico emporio dei Leontini, e prima anche di Morganzio. In seguito il ridotto di S. Calogero, e la foce del fiume di tal nome, dove alla punta detta anche di S. Calogero rimangono ruderi di molta antichità. Viene ancora la cala e castello della Bruca, l'antico Trotilum di Tucide, tra l'Agnuni e il capo Santa Croce. Quivi il Pantagia oggi fiume di Porcari. Passato il capo, abbiamo nel golfo di Augusta, tra questa città ed il medesimo capo molti ricoveri di barche, come varii fiumi, e grosse fontane, tra cui l'Alabone, che oggi dicesi Cantara, e provvede la città di acqua in abbondanza. Insomma leggasi la *Sicilia in prospettiva* di Massa per conoscere quanti fiumi si scaricano a mare nei due golfi di Catania, e di Augusta, e quanti ricoveri di legni appresta quella spiaggia. Ma in fine, era dato a Strabone il privilegio d'infalibile, talchè invece di Scilace e Diodoro, si dovesse lui seguire? »

(1) VIGO L.—*Dell'origine e sito della vetusta Sifonia*, prima pubblicato nel giornale *La Falce* n. 55, 56, 58 del 1846, da cui fu estratto in un opuscolo di 20 pag. con la data di Palermo 1847, e finalmente riprodotto nelle *Opere*, Vol. 3. e nello estratto della polemica VIGO-HOLM.—*Origine e sito della vet. Sifonia*, Catania 1877, fatto fare per conto del Municipio di Acireale.

to è così violenta, e tale cumolo di ragionamenti inutili vi si trova, che certamente non ne ebbe giovamento la causa che si voleva difendere.

Il Natale non rispose, ed il Vigo anzi assicura che finì col convincersi di aver avuto torto a seguire il Cluverio (1); ma dopo di allora, per molti anni, la questione si intiepidì e quasi inosservati passarono lo Spata, che, dando ragione al Vigo, sostiene ed emenda il passo di Strabone (2), il Di Marzo

(1) VIGO — HOLM — *Origine e sito della vet. Sif.* Lettera 3.

(2) SPATA N. — *Monumenti storici di Sicilia*, Palermo 1852, pag. 230. « Sul sito di Sifonia, parmi opportuno dir qualche cosa precisamente; molto più che si tratta doversi correggere quel passo di Strabone ove ne fa ricordo nel lib. VI. Eccone le parole: *αι δὲ μετὰ τὴν Κατάνης καὶ Συρακυσῶν ἐκλελείπασσι, Νάσσοι καὶ Μέγαροι, ὅπου καὶ αἱ τῶν ποταμῶν ἐκβλαίαι συνελθούσαι πάντων καταρρέοντων ἐκ τῆς αἰτης ἐς ἐυλίμενα, ἐνταῦθα καὶ τὸ τῆς Ξερῶνιαις ἀγοστήριον* — *Le città inesistenti, Nasso e Megara, erano poste tra Catania e Siracusa, e dove vanno riuniti gli sbocchi dei fiumi tutti dall' Etna defluenti, apprestando comodo e largo a felice porto. Ivi è il promontorio di Sifonia.* — Il testo nel principio è un po' perturbato, perchè la topografia non corrisponde affatto a questa descrizione. L'annotatore di Strabone, Tomaso Falconer, mentre da un canto avverte la perturbazione del testo, dall'altro sbaglia nel voler leggere *Θάψοις Tapso* in vece di Nasso. Tapso esisteva nella spedizione di Nicia. Essa era una penisola abitata tra Agosta e Siracusa. Sta in mare come una tavola, per cui Virgilio la chiamò *jacentem* Aen. 3, 659. Nasso però fu poi città Calcidica fondata da Teoele, a piè del monte Tauro. Distrutta questa città da Dionisio nell'olimpiade 96, an. 1, Andromaco, il genitore del gran Timeo, riuniti i dispersi Nassi, ed in Taormina recentemente fabbricata presso alle rovine della stessa Nasso, oggi Schisò, li stabiliva nell'olimpiade 105, anno 3. Laddove i fiumi dall'Etna scorrenti metton foce nel mare, era il promontorio di Sifonia, oggi detto *Capo dei molini*. Ciò posto, il passo di Strabone devesi indubitabilmente correggere. A *Catania Κατάνης* bisogna sostituire *Μεσσήνις Messina*, ed allora l'intelligenza del testo verrà lucida e senza alcun intoppo. Il passo di Strabone ove circonda il sito di Sifonia non fu magagnato da copisti, ed è chiarissimo; solo che si sostituisca *Messina* a *Catania*. Ciò non ostante vi fu chi male interpretando il periplo di Scilace, la pose per equivoco ove oggi è Agosta. Ma questo errore è stato all'evidenza ed incontrastabilmente dimostrato dall'egregio cavaliere Lionardo Vigo da Aci-Reale mercè l'analisi critica di sincroni geografi e storici, greci e latini, nelle sue *Memorie di Aci-Reale*, Palermo 1836 e nella *Memoria dell'origine e del sito di Sifonia* nel 1847. Laonde io rimando il lettore a questi dotti archeologici lavori, se gli prena vaghezza di saperne più oltre.

che, traducendo il Lessico dello Amico, vi sopprimere l' articolo sul porto xiphonio, e lascia solo gli altri due che determinano la città ed il promontorio presso Acireale (1), il *La Monaca* con i suoi quadri delle nostre antiche città (2), il *Narbone*, che, pur indicando Xiphonia tra le città sicule in base agli studi del Natale, la mette al capo Mulini (3), il *Ragonisi*, i cui lavori restarono peraltro manoscritti (4), e qualche altro che non mette conto di ricercare.

Fu nel 1862 che la quistione riebbe vita, e l' ebbe per opera di un angustano, il dott. *Ferraguto*, il quale, scrivendo una memoria per il porto della sua città, credette dover seguire lo *Smyt*, che nel 1823 aveva chiamato Soffocina la rada orientale detta dal popolo il pantano (5), e diede a questa il nome di seno xiphonico (5). Giacchè, qualche anno dopo, essendo venuto in Sicilia lo *Schubring*, vide questo volume, visitò i dintorni di Augusta col suo autore, e quindi, scrivendo un libro su Megara, non solo vi seguì, come era naturale per un tedesco, l' opinione cluveriana, ma arrivò a dirvi che, sino ai suoi tempi, il seno tra Augusta e il capo S. Croce si chiamava xiphonio presso la gente del paese, e ciò non per erudizione, ma per tradizione (7).

(1) DI MARZO G. — *Dizionario top. della Sic. di V. Amico*. Palermo 1856 Vol. 2. pag. 500 e 154.

(2) LA MONACA E. — *Città antiche di Sicilia* ecc. Catania 1846, pag. 72,73: « Xifonia al capo dei Molini vicino Aci Reale, che è il capo Xifonio degli antichi, giusta l' autorità di Teopompo, Stefano e Strabone, seguiti da Fazello, Maurolico, Selvaggio, ed altri; e non mai al capo di S. Croce vicino Augusta, chiamato anche Xifonio, come opina Cluverio ».

(3) NARBONE A. — *Istoria della letteratura siciliana*. Palermo 1852. Vol. 1 pag. 23. « . . . non poche altre città fur edificate primamente dai Sicoli, che poi addivennero greche. . . 3. Xiphonia presso Aci Reale ».

(4) RAGONESI G. — *Geografia siciliana*, pag. 120. Manos. della Bib. Zelantea di Acireale. « Xifonio promontorio. Il capo dei Molini. Strabone ricorda questo promontorio parlando del lido catanese, e aggiunge che in esso si uniscono i fiumi che scendono dall' Etna. Ecco le sue parole . . . Le parole di Strabone bastar devono ad atterrare l' opinione di Cluverio. »

(5) SMYT E. — *Piano della città a porto di Augusta*. Napoli 1823.

(6) FERRAGUTO — *Augusta di Sicilia al Parlamento Italiano*. Catania 1862.

(7) SCHUBRING G. — *Umwand. des Megarischen Meerbusens in Sicilien*. Berlino 1864. Nonostante le ricerche fattene, non abbiamo potuto consultare nè quest' opera, nè quella del Ferraguto; quello che ne diciamo è preso perciò dalla polemica Vigo-Holm, lett. 3.

Era questo uno sproposito grossolano, come ne commettono quasi sempre gli stranieri, anche dotti, quando vogliono interpretare qualche cosa del nostro dialetto, giacchè lo Schubring dovette confondere con una tradizione quel che Ferraguto od altri del luogo gli dicevano sui risultati dei loro studi (1); ciò non ostante, in Germania fece subito testo e l' Holm, pubblicando la sua *Geografia della Sicilia antica*, fu pronto a farne una autorità per sostenere l'opinione cluveriana di Xiphonia ad Augusta, che pienamente accettava (2).

L'opera dello Schubring, non essendo stata tradotta, restò poco nota in Sicilia; ma di quella dell' Holm si fece una versione nel 1871, onde il Vigo, che la vide, fu pronto a scrivere all'autore, mandandogli la sua critica al Natale e sperando di convincerlo che aveva sbagliato a seguire Claverio nella determinazione del sito di Xiphonia. Nè seguì una lunga polemica epistolare, nella quale peraltro soltanto le prime lettere hanno valore, giacchè l' Holm vi mise in campo un nuovo argomento scoperto dallo Amari (3), e cioè una indicazione di Edrisi, geografo del secolo XII, il quale nomina presso Augusta una Iksifù, che sarebbe la corruzione e il ricordo dell'antico nome di Xiphonia.

Il Vigo combattè argutamente questa nuova prova, sostenendo che il nome di Iksifù, meglio che Xiphonia, deve ricordare qualche località chiamata Seifu, come ce ne sono tante sulla nostra costa; ma ciò non valse a convincere l' Holm, tanto più

(1) VIGO-HOLM — *Orig. e sit. della vet. Sif. Lett.* 3, 4.

(2) HOLM A. — *Della geogr. antica di Sicilia*, versione di P. E. Latino. Palermo, 1871, pag. 18. « S'avvide (Cluverio) che il Capo Xiphonio non era il Capo Mulini presso Aci, siccome avea pensato il Fazello, ma quello che modernamente chiamavasi Capo S. Croce ». L'opera originale è del 1866.

(3) AMARI M. — *Bib. arabo sicula*, pag. 69 del testo arabo. Berlino 1875. Il passo dell'EDRISI è così tradotto dallo stesso Amari nella ediz. italiana della *Bibl. ar. sic.* Torino 1880. Vol. 1. pag. 125: « Indi (da Magnisi) a Iksifù quattro miglia, » e tra parentesi, a fianco al nome Iksifù, l'illustre storico aggiunge: « *Ξιφώνια*, il porto Xifonio di Agosta ». Ma egli sin dal 1859, nella sua *Charte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XII siècle, d'après Edrisi*, pubblicata a Parigi, aveva identificato Sifonia ad Augusta.

forse che, in seguito, la polemica degenerò e si fondò sul passo di Diodoro, nel quale parlasi dell'accostarsi di Annibale a Xiphonia per portar aiuto a Gerone. Dappoichè, da questo accostarsi di Annibale, si pretese determinare il sito di Xiphonia, senza pensare che il capitano cartaginese, per venire in aiuto di Gerone, poteva sbarcare così al capo Mulini come ad Augusta, secondo il luogo ove si trovava, secondo ciò che si proponeva di fare, secondo insomma le circostanze e le ragioni strategiche che dovevano guidarlo, da noi ignorate, e che, se il capo Mulini per ciò appare troppo lontano da Siracusa, la penisola di Augusta torna assurda, per chi avrebbe potuto benissimo piegare a sud del golfo e prender terra addirittura a Tica o ad Acradina (1).

Eppure tutto ciò, dopo che dal Vigo e dall' Holm, fu sostenuto anche da Luigi Grifi, in una lettura all' accademia degli Arcadi a Roma (2), in lode della quale scrisse un articolo Michele Cali (3), ma senza riuscire a nulla, giacchè, mentre ad Acireale si continuava a seguire l' antica opinione, l' Holm riproduceva quasi testualmente la sua nella storia di Sicilia, con tutto lo svarione dello Schubring (4).

E questo, pur troppo, segnava come la fine di Xiphonia al capo Mulini. La critica tedesca, e starei per dire l' ipercritica, penetrata nella nostra storia, ora non più trattata da Siciliani,

(1) VIGO-HOLM — *Origine e sito della vetusta Sifonia*. Le prime 7 lettere di questa polemica furono pubblicate nell' *Archivio Storico Siciliano*, Anno 1. 1872, fas. 2 e 3, col titolo *Del vero sito della vetusta Sifonia*, e di esse si fece un estratto. Le ultime 3 comparvero nell' anno 2. 1874, dello stesso Archivio. Furono poi riprodotte tutte quante nel vol. 3. delle *Opere* del Vigo, dal quale si fece un altro estratto, a spese del Municipio di Acireale. Catania 1877.

(2) GRIFI L. — *La guerra contro Gerone e l' antica città di Sifonia*, nel 3. vol. delle *Opere* del Vigo e nello estratto della polemica.

(3) CALI M. — *La quistione sifonia dinanzi l' Arcadia*, nel *Messaggero* di Acireale del 14 giugno 1874; riprodotto nelle *Opere* del Vigo, vol. 3. e nell' estratto citato.

(4) HOLM A. — *Stor. della Sic. nell' antichità*. Torino 1896. Vol. 1. pag. 43. « A mezzodì (il golfo di Catania) è chiuso dal largo promontorio, che anticamente era chiamato Xiphonia o Tauro, ed oggi nella sua punta principale di mezzodì porta il nome di capo S. Croce ». In nota, dopo aver citato Strabone e Scillace, ripete che, secondo Schubring, il golfo tra Augusta ed il capo S. Croce, ancor oggi, dagli abitanti è detto seno Sifonico. L' opera originale è del 1870.

produsse un sacro orrore per tutto quanto dai nostri erasi scritto; si misero quindi in quarantena, se non si mandarono addirittura al camposanto, Fazello e Maurolico, Massa e Amico, e non si giurò più altrimenti che sulla fede tedesca, in fatto di storia siciliana. Tanto più che anche un inglese, il Freeman, in un poderoso lavoro su l' antica Sicilia, metteva senza dubbio alcuno ad Augusta la città di Xiphonia (1), ed un italiano, il Pais, in un libro non meno dotto, confermava questa opinione, asserendo persino che ad essa neanche Strabone contraddiceva, col suo passo sin ora così diversamente interpretato (2). Dopo

(1) FREEMAN E. A. — *The history of Sicily from the earliest times*. Oxford 1891. Vol. 1, pag. 583. « Was there a town of Xiphonia on the site of the present Augusta? It is passing strange if so tempting a sit was not occupied; it is no less strange, if there was such a town, that we hear so little about it. When Strabo (VI. 2. 2.) speaks of τὸ τῆς Ξιφονίας ἀκρωτήριον as coming after the mouth of the Symaithos, he can hardly mean the peninsula on which Augusta stands, but rather (see Bunbury in Xist. Geog., art. Xiphonia) the point of Santa Croce. The Ξιφώνειας λιμὴν of Skylax (17) must be the haven between Augusta and Santa Croce. Diodóros alone (XXIII. p. 5) speaks of a Carthaginian fleet sailing to Ξιφονία, as if it were the name of a town. And the words of Strabo which immediately follow the mention of the ἀκρωτήριον (ἔρητι δὲ ταύτης Ἐφορος πρῶτα κτισθῆναι πόλιν Ἑλλενίδας ἐν Συμείῳ) might, if any one chose, be taken in the same way. In Stephen of Byzantium, Xiphonia appears distinctly as the name of a town (Ξιφονία, πόλις Συμείας Θεόπομπες Φιλίππειων τριακιστῶ ἐννάτω). This has commonly been set down among Stephen's many mistakes; but Schubring, who has gone largely into the matter, accepts it (Umwanderung des Megarischen Meerbusens in the Zeitschrift für allgemeine Erdkunde, vol. XVI, p. 463, Berlin 1864). If the name does come from Ξίφος, it certainly best applies to the peninsula of Augusta ». Alle pagg. 66, 365, 368 e 381 si parla pure della penisola di Xiphonia e si dice che non fu occupata dai Greci, ma con questo nome si intende la penisola di Augusta. — Queste stesse idee sono poi, su per giù, espresse alle pagg. 43, 46 e 47 dell' altro lavoro del Freeman: *Sicily phoenician, greek and roman*. London 1892. Si noti peraltro che nella carta della Sicilia antica, annessa alla *History of Sicily*, il promontorio di Santa Croce è segnato col nome di Tauro, preferendosi evidentemente l' autorità indiscussa di Tolomeo.

(2) PAIS E. — *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*. Torino 1894. Vol. 1. pag. 594, in nota. « Che poi a sud-ovest di quest' ultimo (il Capo S. Croce) la lingua di terra, ove oggi è Augusta, fosse il τῆς Ξιφονίας ἀκρωτήριον ricordato da STRABONE, VI, pag. 267 C ed il λιμὴν Ξιφώνειας, che il PSEUDO-SCILACE col-

d' allora quindi persino la carta topografica del nostro Stato Maggiore seguì col nome di seno xiphonico quello ad est di Augusta (1), persino il Salvo di Pietraganzilli ritenne che non dovessero sbagliare coloro che collocano a quel punto la nostra città (2), persino il Cavallari si dichiarò per costoro (3). Vi furono, è vero, alcune compila-

loca accanto a Megara, § 13, appare evidente, più che dal passo del Pseudo Scilace testè citato (dacchè questi sbaglia collocando il Simeto a mezzogiorno di Leontini), dal testo geografico di Edrasi, che il capo di S. Croce chiama Ixifù, v. ed. Amari-Schiapparelli, (Roma, 1883), pag. 67. Se poi Strabone ricorda il capo Xifonio, dopo aver fatta menzione dei porti formati dall' Etna, da ciò non viene che questo fosse alle radici del vulcano al capo Molini, al sud di Aci Reale, come da taluno si crede. Strabone infatti in questo passo non intende dire che il capo Xiphonio fosse alle radici dell' Etna. Egli lo pone nella spiaggia $\mu\epsilon\tau\alpha\lambda\acute{\iota}\theta\upsilon$ $\text{Κατάρας καὶ Συρακυσσῶν}$, sicchè dalle sue parole non è in nessun modo escluso che il capo Xiphonio si trovasse ove lo collochiamo noi dietro l' autorità del Pseudo Scilace e di Edrisi. Del resto anche le parole $\lambda\iota\lambda\eta\gamma\upsilon$ Ξιφώνιος del Pseudo Scilace non si possono in alcun modo riferire alla breve rada presso Aci Reale, ma convergono invece al golfo ove è Augusta. Il Pseudo Scilace, a proposito della Sicilia, usa la parola $\lambda\iota\lambda\eta\gamma\upsilon$, solo a proposito di Messina, di Xiphonia, di Siracusa, di Mylae e non già ove parla delle spiagge di Nasso, Catane, Camarina, Gela etc. ».

Il capitolo, di cui fa parte questa nota, ha per titolo *Tauromenio colonia degli Zanclei d' Ibla*, ed era stato già pubblicato sin dal 1891 nell' *Αρχαιολογία*, pag. 55 e segg.

(1) *Carta della Sicilia*, foglio 168 dell' ed. al 100,000; foglio 274 dell' ed. al 50,000; tavoletta 374. I. dell' ediz. al 25,000.

(2) SALVO DI PIETRAGANZILLI R. — *I Siculi*, Palermo 1887. *Stadio civile*, pag. 146. « Sarebbe stata non men sicula città delle altre, la vetusta Xiphonia, e non men delle altre argomento di vive lotte tra antichi e moderni a sovvrinne il sito. E pare non lungi dal vero chi credela esistita presso il Capo di Santa Croce, al di qua di Megara, e sulla via di Catania ».

(3) CAVALLARI F. S. — *Le città e le opere di escavazione in Sicilia*. Nell' *Arch. Stor. Sic.* Nuova serie. Anno I, 1887, pag. 209. « Altri resti antichi non esistono sulle luvè di questa contrada orientale dell' Etna, eccezion facendo di quei mosaici recentemente scoperti in un edificio romano presso la sorgiva delle acque di S. Venera . . . ove il cav. Lionardo Vigo crede possa essere esistita l' antica città di Sifonia, contro l' opinione di Cluverio e le illustrazioni di Schubring e di Holm, che collocano quella città presso il capo Santa Croce nelle vicinanze di Augusta. » Più esplicito è però il Cavallari negli altri lavori: *Sulla topografia di talune città greche di Sicilia*, nell' *Arch. stor. sic.* 1879, pag. 61, *Siracusa e i suoi dintorni*, nell' *Arch.* citato. 1880 pag. 318 nei quali finisce con l' affermare che Xiphonia era proprio ad Augusta.

zioni, come l' *Enciclopedia* del B e r r i, restata incompleta (1), ed il *Lexicon Vallardi* (2), che, ignari della polemica, riprodussero l' antica opinione fazelliana, alla quale si accostò anche il M a z z o l e n i, in un suo lavoro su *Acì e Galatea* (3). Vi furono, è vero, in Acireale, degli scrittori che non vollero allontanarsi dalle idee sostenute dal Vigo, quali il Grassi Russo (4) ed il Platania (5). Vi furono di quelli che ritentarono la dimostrazione di Xiphonia al capo Molini, quale il C o c o, che in una sua lettura per la distribuzione delle medaglie dell' Accademia Dafnica, facendo un sunto storico di Acireale, cercò provarne l' origine da Xiphonia (6); quale il B e l l a, che

(1) BERRI G.—*Enciclopedia popolare italiana*. Milano 1871. Vol. 1, pag. 372, art. Acì Reale. « Rispetto alla sua storia, opinano i più che sia originata dalla calcidese Xiphonia, chiamata poi Acì Aquilea ».

(2) *Lexicon Vallardi*, Milano 1886. « Acireale . . . Vuolsi originato dalla calcidese Xiphonia. »

(3) MAZZOLENI A.—*Acì e Galatea nella leggenda* (Nella *Rassegna della lett. sic.*) Acireale 1894-95, Anno 2, pag. 5. « Vi fu chi collocava l' antica Xifonia ove giace l' attuale Augusta, e chi contraddicendo la diceva sorta sul Capo dei Molini, . . . vedendone la prova nel nome stesso, derivante da $\xi\iota\phi\omega\nu$, spada, poichè a guisa di spada s' inoltra nel mare, nel che pare convenga anche la descrizione ovidiana. Non è qui luogo opportuno per risuscitare e discutere la questione omai troppo dibattuta . . . ; mi limiterò solo a dire che la soluzione di essa, per se medesima molto complessa e complicata, pare che propenda in favore di questi ultimi (Grifi e Vigo), che cioè il Capo dei Molini sia il promontorio Xifonio, e che ivi sorgesse l' antica Xifonia, dalla quale sarebbe derivata Aquilia vetus ». Questo lavoro fu prima pubblicato in sunto negli *Atti dell' Accademia dei Zelanti* di Acireale, anno 1892, col titolo *Ricerche sopra la genesi ed il teatro della leggenda di Acì e Galatea*. In esso, a pag. 231, si ha quasi lo stesso accenno a Xiphonia.

(4) GRASSI RUSSO G.—*Terme di Santa Venera*. Firenze 1878, pag. 9. « a mezzogiorno di Acireale sono gli avanzi delle Terme Sifoniti, dette così perchè si giudicano dell' epoca della vetusta Sifonia. »

(5) PLATANIA G.—*Su la xiphonite, nuovo amfibolo dell' Etna*. Negli *Atti dell' Acc. dei Zelanti*, 1893 pag. 57 « la ho chiamata (una varietà di amfibolo) col nome di Xiphonite, dalla antica Xiphonia, importante città greco sicula, la più vicina al luogo dove questo minerale è stato scoperto. (Ad Acì Catena). »

(6) COCO G.—*Discorsi letti alla accad. Zelantea e alla accad. Dafnica di Acireale*. Acireale 1892. Vi si contengono cinque o sei pagine dedicate a Xiphonia, ma di esse la parte più essenziale è la seguente, a pag. 31. « Il

nella sua *Storia di Aci Catena* dedicò un capitolo ai primi abitatori di Aci e cercò provare che Sifonia doveva esser divisa in frazioni, una delle quali al capo Mulini, forse col nome proprio di Xiphonia, e l'altra tra S. Venera del Pozzo e la Reitana (1); quale sopra tutti il Can. Raciti, che in parecchi lavori trattò con molta dottrina la questione, tentando di confutare con idee del tutto moderne gli avversari (2).

su riferito (Cluverio, non sanamente interpretando Scilace, al quale i suoi amanuensi fan prendere qualche strafalcione in fatto a topografia, collocando per loro errore il Simeto fra Lentini e Siracusa, fu il primo, verso il 1619, che ventilò esser Sifonia unita ad Augusta, l'antica Megara; dimenticando che Megara, secondo Tucidide e Diodoro, fu da Gelone, dopo 245 anni dalla sua fondazione, smantellata, ed il suo territorio passò tutto sotto il dominio siracusano. In tale evento memorando non si rammenta punto Sifonia, e solo si parla di Megara. Sifonia però proseguì ad esistere da sé come per lo innanzi, dunque non era nè la stessa Megara, nè alla medesima limitrofa, altrimenti sarebbe caduta del pari nel dominio siracusano. In tutte le vicende della prima guerra punica si riguardarono divise e distinte queste due città, Megara e Sifonia; e il primo Annibale non potendo avere ricovero in Megara lo cercò in Sifonia, credendola città neutra; da ove però dovette di presente fuggire, appena fu consapevole d'essere tutta la riviera orientale, sino a Tauromenio, in potestà dei Consoli Appio e Flavio ».

(1) BELLA S. — *Memorie storiche del comune di Aci Catena*. Acireale 1892, pag. 45. « Quanto poi al nome (della città da cui derivò Aci) io non saprei dire se tutte venissero sotto il nome di Sifonia, o per contrario tutte si chiamassero Aci, dal fiume che le bagnava; e con ispecialità si chiamasse Sifonia quella frazione seduta sul Capo dei Molini, dalla natura dello stesso sporgente a modo di spada ». Ed a Sifonia il Bella accenna anche, per sostenere la stessa opinione, nell'altro suo libro: *Aci, S. Filippo ed Aquilia*. Acireale 1893, cap. I.

(2) RACITI ROMEO V. — *Sulle origini di Aci*. Estratto dagli *Atti dell'Acc. dei Zelanti di Acireale*, 1892. Il secondo capitolo di quest'opera è dedicato a Xiphonia, e da esso riportiamo i seguenti periodi, che trattano un punto della controversia non troppo curato dagli altri: pag. 7. « Il Signor Pais nel parlare, in questa occasione, di Xiphonia, seguendo l'opinione di Cluverio e Holm, crede che la lingua di terra ove oggi è Augusta (che nulla ha di forma cuneata e di cuspidata o spada) fosse il Capo Xiphonio ricordato da Strabone e ciò conferma con le parole del geografo arabo Edrisi, che (secondo lui) chiama I k s i f ū il capo di S. Croce. Non occorre ripetere quanto su questo argomento ha scritto il Vigo nelle sue opere, solamente osserverei che lo Edrisi chiamò I k s i f ū un sito distinto dal Capo S. Croce; cioè quello esistente tra G a z i r a t M i s m â r (isola

Ma ciò non era che uno sciupare il proprio tempo e la propria erudizione. Quando i capiscuola della critica storica moderna aveano piantato Xiphonia ad Augusta, chi volete si desse più cura di quanto si poteva scrivere in Acireale? E chi volete si ricordasse di avere una testa per riesaminare per conto proprio, e senza lasciarsi suggestionare dai grandi maestri, la vecchia quistione? Non è da meravigliarsi quindi se il Salomone nel suo lavoro sulle provincie siciliane sostenesse Xiphonia ad Augusta, che del resto era il suo paese (1), come non è da meravigliare se ve la designò anche il Prof. Papan-drea, in una nota d'un suo pregevole lavoro su *La Torre di S. Anna* del capo Mulini (2), e se come cosa giudicata, sul-

chiodo) oggi penisola Magnisi e Râs às Salibah (capo della Croce) oggi detto S. Croce. Inoltre l'Iksifù di Edrisi è un luogo indeterminato e non si scorge se si debba intendere per monte, scoglio, mare, fiume, città od altro: mentre il promontorio di Capo Molini a sud di Acireale, detto Xiphonio da Strabone e dallo stesso determinato, come abbiamo detto sopra, è stato costantemente chiamato con questo nome non da taluno che volle Xiphonia al sud di Acireale, come scrive il Pais; ma da 35 e più reputati scrittori antichi e moderni, di cui 26 sono siciliani (non Acesi), come dimostra il Vigo a pag. 36 del vol. III delle sue opere. In quanto alla nuova Tauromenio di S. Croce, mi sembra che una tale opinione non sia poggiata su alcun valevole argomento; infatti il Pais non spiega felicemente il perchè la pretesa città sorta sul capo Xiphonio, detto Tauro, sia chiamata Xiphonia e non Tauromenio. Finalmente aggiungo che qualora non volessero le ragioni esposte dal Vigo e da altri a convincerlo della esistenza di una sola Xifonia al capo Molini, resterebbe sempre la possibilità di poterne, dietro accurato esame, ammettere un'altra in un diverso sito di Sicilia, forse con più ragione della seconda Tauromenio creata dal Pais.»

Il Raciti tratta pure di Xiphonia nell'altra sua opera *Ancora sulle origini di Aci*, estratto dagli *Atti dell'Acc. dei Zel.* 1893, ove, in opposizione al Bella, sostiene l'unicità di Xiphonia al capo Mulini; poi nello *Acireale e dintorni*, Acireale 1897, pag. 2 ad 8, e nei *Cenni stor. e doc. sulla chiesa di Acireale*, estratto dalla *Sicilia Sacra* di Palermo 1899, pag. 1 a 4.

(1) SALOMONE S. . . *Le provincie siciliane*, Vol. 1. *Siracusa*, Acireale 1884, pag. 26. « Due porti considerevoli, il Xiphonico a levante, il *Sinus Megarensis* a ponente, ed una serie di colline che la cingono per tre lati (Augusta) . . . » La stessa idea è sostenuta nella *Storia di Augusta* e nel *Da Pachino al Peloro* dello stesso autore.

(2) PAPANDEA T. — *La torre di S. Anna*, estratto dagli *Atti dell'acc. Dafnica* di Acireale 1897, pag. 273, in nota « È questo (S. Croce) il famoso

la quale non c'era più da discutere, la trattò col finire del secolo il Prof. Strazzulla, augustano, in un suo scritto pubblicato nell' *Archivio Storico Siciliano* (1).

Così, quando tre secoli si erano chiusi con l'opinione preponderante che a capo Mulini si dovesse cercare Xiphonia, gli ultimi anni dell'ottocento fecero completamente cambiar

capo che oggi dopo lunga polemica, nella quale ebbe gran parte il nostro Lionardo Vigo, fu assodato dal Holm, d'accordo col Cluverio, essere il capo Sifonio, ed Augusta l'antica Xiphonia. »

(1) STRAZZULLA V. — *Storia ed archeologia di Trotilon, Xiphonia ed altri siti presso Augusta di Sicilia*. Nello *Archiv. Stor. Sic.* anno 24, 1899, da pag. 397 a pag. 497. Come diciamo nel testo, lo Strazzulla tratta di Xiphonia ammettendo definitivamente stabilita la sua ubiquazione nella penisola di Augusta, e quindi esamina ciò che si è trovato in quelle vicinanze, attribuendolo senz'altro a tale città. Egli accenna, è vero, alla controversia ed alla polemica Vigo-Holm, ma senza preoccuparsene tanto, giacchè per lui, dopo il parere espresso dal Pais, pare che tutto sia terminato. Però val la pena di ascoltare uno dei suoi ragionamenti, pag. 435. « Per l'identità toponomastica vale l'interpretazione del passo diodereo menzionato [XIV, 58, 2], cioè dalla fermata di Dionisio I che ἀπὸ τῶν Συρακουσῶν ἑκατὸν ἑξήκοντα σταδίοις προσερχομένων ἤπασαν τὴν δύναμιν, κατεστράτεψθε περὶ τὸν Ταῦρον καλούμενον — Navigando da Siracusa verso Augusta bisogna percorrere 16 miglia, con la misura dello stadio minore equivalente a m. 150 ci troviamo in grado di dover rigettare la pretesa Xiphonia del Vigo presso Acireale, giacchè avremmo una distanza tra Siracusa-Augusta di Km. 24 (anzi 23 sono all'interno del λιμὴν Εἰφώνειας) secondo il passo diodereo, ed essa è quindi una sicura testimonianza per assicurarci che il Ταῦρος di Diodoro è proprio quello presso cui si sarebbe posato Dionigi, e che Tolomeo chiama pure il Ταῦρος ἄρκον. » Ed a sentir ciò viene spontaneo il chiedere: che relazione ci può essere tra il Tauro e Xiphonia? e perchè il corrispondere di quello al capo S. Croce deve far rigettare la pretesa Xiphonia di Acireale? Se le misure di Diodoro vanno bene pel Tauro, chi ha detto che esse si riferiscano pure a Xiphonia, onde questa si deve supporre a fianco di quello? D'altra parte poi, è bene notare che tutto quanto lo Strazzulla trova di antico nelle vicinanze di Augusta va riferito al periodo siculo, nulla essendovisi rinvenuto di greco, come è curioso il rilevare che, mentre quel povero capo S. Croce è descritto a pag. 429 come avente « tutte le particolarità per rassomigliarsi al pesce spada, » è poi, a pag. 434, detto con « l'immagine di due corna » per giustificare il nome Tauro, datogli da Tolomeo. Ciò che prova a quali ragionamenti conduca l'accettare certe opinioni fatte!

segno alla determinazione e portarono la città ad Augusta (1).

Se non che, è qua il caso di domandarsi: Han ragione gli antichi od han ragione i contemporanei? Furono dei testardi i nostri vecchi a voler vedere in un passo di Strabone ciò che non c'era? o sono degli ingenui i moderni ad andar dietro ad occhi chiusi alla opinione di qualche maestro?

Uno studio dei testi, accurato e senza passione, da una parte, ed un esame delle diverse ragioni addotte prò e contro, fatto senza feticismo, dall'altra, possono soli produrre una risposta che probabilmente si approssimi alla verità, ed è questo che noi ci apparecchiamo precisamente a fare.

(1) Al termine di questa lunga esposizione, siamo noi per i primi a convenire che essa non è, nè poteva essere completa. Per quanta accuratezza abbian cercato di porre nelle nostre ricerche, per quanto ci sia stata di valido aiuto la cooperazione e la cultura del dotto bibliotecario della Zelantea di questa città — l'eg. Can. V. Raciti, che qua pubblicamente ringraziamo — qualche libro ci è certamente sfuggito e qualche altro, per quanto abbiamo scritto, non ci fu possibile capitarlo. Così nessuna conoscenza potemmo avere nè del BUNBURY citato dal Freeman, nè del PINTO: *Invito alle campagne di Megara* ricordato dallo Strazzulla, nè del NYBI: *Itinerario*, vagamente indicato dal Vigo, nè tanto meno del FLE-GONTE TRALLIANO, che, copiando il Grasso (v. pag. 42), parecchi hanno messo in mezzo senza pensare che deve probabilmente trattarsi di qualche altra falsificazione medioevale. Ciò non ostante, se la nostra esposizione non è completa, essa comprende certamente tutte le opere più essenziali per l'argomento che trattiamo, e mentre può servire di base per una bibliografia su Xiphonia, dà il mezzo per giudicare che, se coloro che vollero la nostra città ad Augusta non fecero che andar dietro al Cluverio, gli altri, che cercarono dimostrarla al capo Mulini, non riuscirono in fondo che a ripetere od a parafrasare i ragionamenti del Carrera. La mancanza quindi di qualche autore, osiamo credere, non tornerà di danno alla critica dei testi, che nel seguente capitolo dobbiamo fare.

IV — Il sito. (segue)

Esaminando tutto ciò che gli storici ed i geografi siciliani e stranieri hanno scritto sul sito di Xiphonia, abbiamo cercato di riferirne le opinioni con la massima imparzialità perchè non vogliamo farci forti del gran numero di quelli che militano in un campo, nè dell' autorità somma di quegli altri che stanno nel campo opposto, per formarci un giudizio nostro. Per noi, tutte queste opinioni non hanno che un valore assai relativo, un valore che il critico non può nè deve trascurare, se vuole aver probabilità di riuscire al vero, ma alle quali non sentiamo di inchinarci, sia perchè le maggioranze non sempre hanno ragione, e sia perchè le più grosse corbellerie sono state dette dagli uomini più grandi. Dicano quindi tutto quello che vogliono Fazello e Cluverio, aggiungano ed arzigogolino tutto quello che credono i loro seguaci, chi vuol formarsi un' opinione sul sito di Xiphonia non è ad essi che deve riferirsene, ma a coloro soltanto che ebbero modo di vederne o di sentirne dir qualche cosa da chi aveva visto, giacchè mai come in tale questione è intesa la necessità di attenersi agli autori coevi.

Certamente, noi non piglieremo sul serio nè lo Schubring, nè il Carrera. Lo Schubring, il quale ha preteso che nel 1866 si conservasse ancora in Augusta, per tradizione, il nome di seno Xiphonico alla rada tra la città e il capo Santa Croce, ha preso una cantonata madornale, confondendo ciò che gli dicevano gli eruditi con ciò che era pensiero popolare, tanto più che, tra la fine di Xiphonia e la fondazione di Augusta essendo passati almeno una dozzina di secoli, non c' era mezzo di conservarsi sul luogo questa tradizione. (1) Ed il Carrera che ha preteso di aver trovato nel 1622 a capo Mulini i ruderi del gran tempio edificato da Aci e si è fatto dire dai villani che quelli erano i resti di Xiphonia, ha creato in questo punto una di quelle tante novelle assolutamente fantastiche di cui infiorò i suoi volumi.

Gli autori antichi quindi ai quali noi possiamo e dobbiamo ri-

(1) Come già avanti dicemmo, di Xiphonia non si ha più notizia dopo la prima guerra punica, cioè dopo il terzo secolo a. C; ed Augusta fu fondata nel 1229 d. C.

metterci sono esclusivamente Stefano Bizantino, Diodoro Siculo, il pseudo Scillace, Strabone e l'arabo Edrisi, visto che sulle loro testimonianze tutti gli altri han fondato i loro ragionamenti.

Ma di Stefano è inutile occuparci. Poichè egli non dice altro di Xiphonia se non che era una città di Sicilia (1), e siccome la Sicilia è abbastanza grande per trovarvi, con si vaga indicazione, l'ubiquità di un paese, il suo passo non può servire ad altro che a provare l'esistenza di Xiphonia, mai a stabilirne la situazione.

Similmente, a noi sembra che non si possa fare gran caso del passo di Diodoro, nel quale è detto che Annibale, per recar soccorso a Gerone, si accostò con le sue navi a Xiphonia e se ne tornò indietro appena vi intese che il suo alleato si era rapacificato coi romani (2). Poichè noi non sappiamo ove Annibale si trovasse, poichè nessuno ci ha detto come ed in che modo il capitano cartaginese volesse soccorrere il suo alleato, noi non abbiamo modo di decidere se gli conveniva meglio sbarcare ad Augusta od al capo Mulini per compire la sua impresa. Certo che lo scendere a capo Mulini per soccorrere Siracusa era un andare un po' lontano; ma è pur certo che l'accostarsi alla penisola di Augusta, quando, essendo sul golfo di Megara, bastava piegare un po' a sud per poggiare a Magnisi o addirittura ad Acradina, risparmiando il giro del golfo ed il passaggio per Megara, forse in mano ai romani, era per lo meno un po' strano. Nulla quindi da ciò ci pare si possa conchiudere, ed abbastanza oziosa a noi sembra la lunga polemica combattuta per provare che a quel tempo i romani avevano in Megara una flotta assai potente, dimenticando che i Cartaginesi non potevano aver paura delle navi romane, poche o molte che esse si fossero, e che in ogni modo, Annibale, ignaro della situazione, poteva per questa ignoranza andarsi a cacciare magari in bocca al lupo.

Lasciamo quindi da parte Diodoro e tutte le considerazioni alle quali il suo passo ha potuto dar luogo, compresa la strana osservazione del Vigo, che voleva non vi fosse nel seno di Augusta

(1) Vedasi il testo di Stefano a pag. 16.

(2) Vedasi il testo di Diodoro a pag. 27.

abbastanza acqua per l'approdo di una flotta (1), e veniamo agli altri testi, i soli che veramente ci possono dare il mezzo di concludere qualche cosa.

Scillace, nativo della Caria, visse e scrisse le sue opere circa il tempo di Alessandro Magno, vale a dire verso il 330 a. C., quando ancora Xiphonia esisteva e si aveva perciò modo di avere su di essa notizie sicure. Ma il viaggio marittimo, che col nome di *Periplo* è pervenuto a noi col suo nome, non è certamente suo, ed unanime è oggi l'accordo nel considerarlo per una tardiva contraffazione, che non si sa a chi attribuire, della sua vera opera, tanto che lo si indica come il pseudo Scillace. Ciò quindi non ci dà modo di giudicare della fede che allo scrittore può prestarsi, sia per la accuratezza della compilazione, come per la dottrina di cui poteva disporre. (2) In ogni modo, questo periplo a noi pervenuto, essendo senza alcun dubbio antico, e con tutta probabilità proprio dei primi secoli a. C., ha sempre una grande autorità e merita tutta la nostra considerazione.

Or bene, è in questo libro del pseudo Scillace che noi troviamo le seguenti parole, che testualmente traduciamo: « Dal Peloro vi hanno queste città elleniche: Messina ed il porto, Taormina, Nasso, Catania, Lentini: per Lentini verso il fiume Teria nella parte di sopra si naviga per venti stadi: il fiume Simeto e la città di Megara e il porto xiphonio; dopo Megara è Siracusa. » (3) Quale significato? quale interpretazione si può dare ad esse?

Osserviamo anzitutto, come già precedentemente accennammo, che la interpretazione retta, senza alcun preconetto e senza alcuna passione, di questo passo, ci porta a cercare il porto xiphonio a sud di Megara. Poichè questo porto è nominato dopo la città dei megaresi, noi dobbiamo cercarlo dopo di es-

(1) VIGO L. — *Origine e sito della vetusta Sifonia*, pag. 36.

(2) SETTI G. — *Disegno stor. della lett. greca*. Firenze 1895, pag. 81

(3) SCILLACE—*Periplo* 12. Πόλεις δ' εἰσὶν ἀπὸ Πλεωριάδος Ἑλληνίδες αἰθεῖ Μεσσήνη, καὶ λιμὴν Ταυρομένειον, Νάξος, Κατάνη, Λεοντῖνοι, (εἰς τοὺς Λεοντίνους δὲ κατὰ Τηρίαν ποταμὸν ἀναπλους κ' σταδίων). Σύμαχος ποταμός, καὶ πόλις Μεγαρίς, καὶ λιμὴν Ξιφώνειας· ἐχρημένη δὲ Μεγαρίδος πόλις ἐστὶ Συρακοῦσαι.

sa, verso la penisola di Magnisi, onde la città di Xiphonia, se pure, come è logico supporre, era in fondo al suo porto, a starne a Scillace, doveva trovarsi verso Torre del fico anzicchè altrove. Ciò infatti comprese l' Alessi, il quale non volle mai vedere il limen xiphonico ad est di Augusta, ma bensì all' ovest, e lo identificò col seno megarico, designando la città verso il capo Cugno (1).

Ma questa interpretazione semplice e naturale non piacque al Cluverio, che pel primo si avvalse del passo di Scillace. Egli comprendeva che il limen xiphonico non poteva essere ad ovest di Augusta, perchè qua c' era invece il limen megarico; comprendeva che la città non poteva trovarsi verso l' Alabo, oggi Cantara, perchè qua c' era Megara, e tanto meno verso Magnisi, ove era l' antica Tapso, e quindi si vide obbligato a leggere a modo suo il pseudo Scillace e, dopo avere designato il limen ad oriente di Augusta, pose nel luogo di questa la città ed al capo Santa Croce l' acroterion nominato da Strabone (2).

Ora, si dica in proposito quello che si vuole, a noi pare che, quando per sostenere una opinione si deve in tal modo svoltare il senso letterale di un testo, invece che lavorare sulle fonti, si lavori di fantasia. O questi benedetti testi antichi si accettano, o non si accettano. Se si accettano, e allora bisogna stare ad essi così come sono, tranne qualche emendamento che valga a correggere l' errore di un copista; che se in vece si vogliono torcere e spiegare come dei logogrifi, per guidarne il senso ai propri intendimenti, allora tanto varrebbe non farne conto. Del resto, questa determinazione cluveriana, che fu alla lettera seguita dal Natale, a noi pare che pecchi subito di stranezza; giacchè, se pure si vuole ammettere che, in una descrizione della costa sicula che va da nord a sud, si nomini Megara prima di un preteso porto compreso tra la punta Izzo ed Augusta, come è possibile che la città di Xiphonia, che si suppone sulla penisola, potesse dare il nome ad un promontorio che ne è lontano quattro o cinque miglia, ad un promontorio che oggi non ha potuto prendere il nome della nuova

(1) ALESSI G. — *Op. cit.* Vol. I, par. 2, pag. 283.

(2) CLUVERIO — *Op. cit.* pag. 136.

città, e che, in ogni modo, era detto diversamente, era detto Tauro, secondo Tolomeo, e sin dal tempo dei Fenici?

Al più, il promontorio di Xiphonia avrebbe potuto essere la punta della penisola di Augusta, che oggi chiamasi Avolos; ma, essendo essa assolutamente piana, Strabone non l'avrebbe mai detta acroterion.

Però, osserva il Pais (1), che, siccome il pseudo Scillace, per indicare il porto di Xiphonia, usa la parola limen, parola che soltanto per i veri porti di Milazzo, Messina e Siracusa nello stesso libro è adoperata, e mai per le rade di Nasso, Catania, Camerina, ecc. — noi non possiamo cercare questo limen, paragonabile a quelli di Milazzo, Messina e Siracusa, che ad Augusta, ove soltanto è un vero porto, e mai al capo Mulini, ove non è che una rada. E l'osservazione sarebbe acuta, se l'illustre scrittore avesse badato a questo: che se la parola limen per Xiphonia è usata ad arte, quasi per metterla alla pari con Milazzo, Messina e Siracusa, e allora questo limen xiphonico non può assolutamente essere il seno orientale di Augusta, che non differisce troppo da quello del capo Mulini, ma deve essere quello occidentale; così che il limen xiphonico coinciderebbe con il megarico, e quest'ultimo avrebbe due nomi diversi, il che sarebbe assurdo. E, conseguenza di ciò, se la parola limen deve aver il valore che il Pais vuol darle, è errata la designazione cluveriana e del Pais stesso, almeno per ciò che si riferisce al porto; ma se questo porto è quello che il Cluverio ed il Pais sostengono, e allora l'uso della parola limen non ha alcuna importanza, e nulla da essa possiamo arguire, tranne che l'autore l'avrà usata a casaccio, tanto per un porto come per una rada, il che peraltro non sembra probabile.

È degno di nota intanto che in questo povero periodo del cosiddetto Scillace, ove la critica vuol vedere tanta precisione di parole, mentre poi ne capovolge l'ordine che non soddisfa alla sua topografia, è veramente un errore, un errore rilevantissimo.

In questo periodo si dice nientemeno che Lentini è prima del Simeto, ciò che prova o che l'autore non conosceva bene i luoghi, o che i copisti lo travisarono completamente. E qua

(1) PAIS E. — *Stor. di Sic.* pag. 594, citata a pag. 66.

i cluveriani, che cercan Xiphonia prima di Megara, quantunque designata dopo, avrebbero un bell'argomento per sostenere la loro permutazione; giacchè, se il Simeto è effettivamente prima di Lentini quantunque designato dopo, lo stesso può essere di Xiphonia per rispetto a Megara. Se non che, ammettendo tutto ciò mi pare sarebbe più semplice concludere che invece di studiare la geografia sul pseudo Scillace sarebbe meglio mandar lui stesso a studiarla là dove si trova; e se noi il suo testo crediamo ancora degno di considerazione, a tali conseguenze non possiamo venire, e dobbiamo credere che, qualche grave perturbazione avendo corrotto quel passo, non è su di esso, tale e quale si trova, che possiamo leggere ove era posta Xiphonia.

E difatti, come è possibile che quando si parla di Megara si vada a ricordare la rada ad est di Augusta? Come è possibile che, dopo aver nominata la città succeduta ad Ibla, si vada a pensare al seno xiphonico, dimenticando il porto, il vero porto, quello cui poteva solamente convenire il nome di limen, il seno megarico? Scillace quindi essendo in quel punto assolutamente guasto, si deve ritenere indispensabile il correggerlo, prima di farlo servire a qualche cosa.

Il Vigo, nella sua discussione col Natale, tentò lui questa correzione, e credè di potervi riuscire mettendo il porto xiphonico prima di Catania ed il Simeto prima di Lentini, riducendo su per giù il passo di Scillace a queste parole: Dal Peloro vi hanno queste città elleniche: Messina e il porto, Taormina, Nasso, il porto xiphonico, Catana, il fiume Simeto, Lentini e la città di Megara (1). Ma la sua correzione, per quanto possa soddisfare alla logica e principalmente alla sua tesi, richiede troppe mutazioni nel testo, anche nella sintassi, per potere essere accettata; essa è addirittura un rifacimento, ed a modificare così i classici, tanto varrebbe rifarceli per nostro conto.

Più logico invece ci sembra il Grifi, il quale nel suo discorso, che avemmo occasione di citare, vorrebbe che in Scillace si leggesse: Messina e il porto, Taormina, Nasso, Xiphonia, Catania, il fiume Simeto e la città, Lentini, Megara e il porto (2);

(1) VIGO L. — *Del sito della vetusta Sifonia*, pag. 12.

(2) GRIFI L. — *La guerra contro Gerone ecc.* pag. 82.

ma ciò prova anche in lui il preconetto di porre Xiphonia prima di Catania, il che à noi pare non possa farsi senza che altre ragioni ce lo imponcano.

Certamente, torniamo a ripetere, il passo è errato; certamente quella parola limen, unita a xiphonico, dopo Megara, non persuade e dà luogo a credere che là dove fa xiphonico dovesse fare megarico, e che il ricordo di Xiphonia vi si sia cacciato chi sa come: ma più in là di questo noi non possiamo ragionevolmente arguire, se non vogliamo far opera di fantasia. Ciò deve bastare peraltro a persuaderci che, su la fede del pseudo Scillace nulla a proposito di Xiphonia si può concludere di certo e che troppo facilmente ad esso si appoggiarono i cluveriani. Quanto al resto si vedrà in seguito.

L'altro testo antico che ci ricorda Xiphonia è quello di Strabone, il celebre geografo di Amasea, vissuto ai tempi di Augusto, sulla fine del primo secolo a. C., e perciò anche lui in grado di darci qualche notizia di valore. In esso noi leggiamo: « Le città in mezzo a Catania e Siracusa sono mancate, Naxos e Megara; ove gli sbocchi dei fiumi tutti derivati dall'Etna vanno ad approssimarsi nelle foci che apprestano seni portuosi. Ivi è ancora il promontorio di Xiphonia » (1).

Ora, manco a farlo a posta, come quello di Scillace, anche questo passo di Strabone contiene un grave errore: vi sono indicate Naxos e Megara tra Catania e Siracusa, quando è sicuro che Nasso, essendo sorta sul capo Schisò, era al nord di Catania e non al sud. Per tentar di correggere questo errore, il Palmerino, nelle note alla edizione principe dell'amasiota, propose di leggere Tapsos invece di Naxos, con che si avrebbero due città, Tapsos e Megara, giusto tra Catania e Siracusa. Ma questa correzione non è stata accettata. Anzitutto perchè, se così Strabone avesse scritto, la designazione di Tapsos in una descrizione della costa che va da nord a sud avrebbe dovuto seguire non precedere a quella di Megara; e poi perchè si verrebbe a contraddire quanto in seguito è detto nel testo. Tapso infatti, è vero che fu occupata dai megaresi obbligati da Teocle a lasciar Lentini, ma fu città sicula, non greca, e sarebbe sta-

(1) Vedi il testo di Strabone a pag. 30. Noi seguiamo la traduzione datae dallo Spata.

to veramente strano che Strabone la ricordasse assieme a Megara, Catania e Siracusa tra le prime città fondate dai greci in Sicilia, dimenticando Naxos, che fu veramente la prima tra le colonie greche, e che la dicesse distrutta quando invece esisteva.

Là dove dunque il testo ha Naxos non si può modificare, e l'errore sarà altrove, così che forse ebbero ragione il Vigo e lo Spata, i quali proposero di legger Messana là dove fa Catania, nel qual caso la descrizione corrisponderebbe alla vera topografia di queste città.

Ma checchè sia di ciò, chè a noi questa seconda parte non interessa, poichè indipendentemente da questo primo tratto si legge che il promontorio di Xiphonia era là dove i fiumi derivati dall'Etna vanno a formare nel mare dei seni portuosi, i fazelliani osservarono che su la costa dell'Etna non è altro vero promontorio allo infuori di quello dei Mulini, e ritenendo che di esso parlasse Strabone, vi allogarono Xiphonia.

Ciò peraltro non poteva in santa pace essere accettato da coloro che col Cluverio preferivano seguire il pseudo Scillace, e per non trovare l'amasiota in contraddizione con l'autore del periplo, ritennero che la parola Etna fosse sbagliata, là dove si parla dei fumicelli che scendono al mare, e che vi si dovesse sostituire il nome dei monti Erei od un altro qualsiasi. Perchè poi questa parola Etna dovesse essere errata non si curarono troppo di dimostrare; ma siccome col promontorio presso le foci dei fiumi che vengon dall'Etna si doveva limitarsi a ricercar Xiphonia tra l'Alcantara ed il Simeto, e non si poteva andare sino a Santa Croce, era naturale che il monte si cambiasse. Se non che, a leggere in tal modo un libro non è più difficile il trovare Pachino nella Cina e Pechino in Sicilia; e coloro che leggono anzi farebbero meglio a bruciarli i testi e a rifarseli per conto proprio, lavorando di fantasia.

Cluverio e, dietro a lui, il Natale tentarono di provare l'errore di Strabone dicendo che solo verso Augusta vi sono molti fiumi e molte insenature, ed enumerarono l'Agnuni, antico emporio di Lentini, il ridotto ed il fiume di San Calogero, la cala della Bruca, o di Trotilon secondo Tucidide, il fiume Porcari, anticamente Pantagia, l'Alabo o Cantara e parecchi altri. Ma essi dimenticarono che Strabone scrisse la sua Geografia

di Sicilia con la guida di Eforo, il quale si era servito di Filisto, il grande storico siciliano (i cui libri andarono sventuratamente perduti, ma che per l'esattezza e la precisione potevano stare a fianco a quelli di Tucidide e di Erodoto) e non vollero vedere anche che all' Etna, dalla baia di Stazzo a Catania, vi sono le insenature di Santa Tecla, della Scala, di capo Mulini, del Castello e di Lognina, e parecchi fiumicelli, principali dei quali le Acque grandi e la Reitana, che ricordano l' antico Aci.

E gli storici si avvidero bene della poca base che aveva questo ragionamento eluveriano, così che, dopo il Natale, nessuno più lo riprodusse. Ma essi tentarono qualche altra difficoltà, e se non con più fortuna, certo con più acume.

Il Natale infatti per il primo, e dopo lui il Pais, ma senza neanche ricordarlo, dissero che, il tratto della costa che Strabone imprende a descrivere, nel passo in esame, essendo limitato tra Catania e Siracusa, il promontorio di Xiphonia si deve cercare tra queste due città e non presso Acireale, e che perciò non vi è alcuna contraddizione tra l' amasiota ed il pseudo Scillace.

Se non che, non si riuscirebbe a comprendere come mai delle persone che la storia conoscono e la critica sanno sì ben maneggiare possano fare certe asserzioni, se non dovesse esser vero il dubbio da noi manifestato, e cioè che soltanto i ricchi sbagliano nelle migliaia e soltanto i dotti quando fanno un errore lo debbono fare grandissimo. Giacchè, se Strabone, a stare al testo così come ci è pervenuto, designa la costa tra Catania e Siracusa, è impossibile che veramente a questa avesse voluto limitare la sua descrizione quando nomina Nasso, che era al capo Schisò, e l' Etna, che è al nord di Catania. Strabone avrà potuto sbagliare, Strabone avrà potuto magari vedere la Inna nel pozzo, ma venirci a dire che il suo testo parli della costa tra Catania e Siracusa quando accenna a Nasso ed all' Etna, o è non aver occhi, o è un voler fare troppo a fidanza con la cecità del pubblico; ed è proprio strano che, dopo aver creato una seconda Tauromenio sul promontorio di Santa Croce (1), per sostenere quattro parole dello stesso scrittore, non si voglia comprendere che, se mai, da essa questo promontorio do-

(1) Cfr. PAIS E. — *Tauromenio colonia degli Zanclei di Ibla*. Nella *Stor. di Sic.* e nell' *Atacta*.

veva dirsi, come Tolomeo lo disse, Tauro e non Xiphonio, e non si voglia vedere che Strabone all' Etna e non altrove ha messo l' acroterion di Xiphonia, dove, presso il solo promontorio che vi si trova, presso il capo Mulini, doveva, secondo lui, trovarsi la città di Xiphonia.

Così noi possiamo affermare di essere a questo: Tanto il testo del pseudo Scillace, quanto quello di Strabone, là dove parlano di Xiphonia, sono errati. Ma per ammettere Xiphonia ad Augusta, secondo vogliono i cluveriani, occorre concedere: che Scillace abbia nominato dopo Megara il seno xiphonico, che doveva essere prima; che abbia commesso l' errore di chiamar limen, come quelli di Messina e Siracusa, una piccola baia senza alcuna importanza, quale è quella ad est di Augusta; che abbia indicato il seno di Xiphonia come porto, mentre dimenticava il porto vero, il vero limen di quella regione, che era il seno megarico; — e quasi ciò sia poco, occorre ancora: o rigettare del tutto il passo di Strabone, come alla fine pretese il Natale, o sostenere che parli della costa tra Catania e Siracusa dove nomina l' Etna e Nasso, e chiami acroterion di Xiphonia (da una città che trovandosi le molte miglia lontano nulla aveva da fare con esso, come nulla oggi ha da fare Augusta col capo Santa Croce) quello che naturalmente doveva chiamarsi del Tauro, dal nome lasciatogli dai Fenici, se non dalla città voluta dal Pais.

Per ammettere invece Xiphonia al capo Mulini, secondo vogliono i fazelliani, basta accettare senza sofisticarvi troppo la testimonianza di Strabone, e modificare appena il testo del pseudo Scillace, ammettendo ch' egli avesse scritto limen megarico dove leggiamo limen xiphonico, e che avesse probabilmente nominato prima la città di Xiphonia.

E delle due ipotesi quest' ultima essendo evidentemente la più semplice, la più chiara, la più probabile, lasciate che noi adesso lo diciamo, i fazelliani hanno avuto, a parer nostro, ragione contro i cluveriani, l' antica scuola storica siciliana ha saputo veder più rettamente della ipercretica moderna, e Xiphonia dovette sorgere piuttosto al Capo Mulini che ad Augusta, e l' acroterion di Xiphonia dovette essere questo capo meglio che quello di Santa Croce, ed il preteso limen xiphonico di Scillace il limen megarico, non il seno ad est di Augusta, nè quello a sud di capo Mulini.

Se non che, quando si crederebbe di essere giunti alla fine e di poter affermare la nostra conchiusione, una nuova difficoltà si presenta e questa volta in un altro testo antico, nel testo di Edrisi. Giacchè gli storici moderni sembra si sieno accorti che il testo di Scillace non ha valore alcuno per sostenere Xiphonia ad Augusta, ed il Pais anzi lo ha chiaramente confessato; ma poichè essi perdevano un appoggio, quello che era servito a crear la controversia, per sostener le loro opinioni ne avevano bisogno di un altro, e si davano tutti in mano di Edrisi, il quale si pretende abbia proprio lasciato scritto che Xiphonia era ad Augusta.

Edrisi, che taluni vollero di Mazara, ma che era più probabilmente di Ceuta, chiamato verso la metà del secolo XII alla corte del re Ruggero II di Sicilia, vi compose un'opera in arabo, che fu detta « *Il libro di Ruggero* », una parte della quale faceva la descrizione minuziosa della nostra Isola. Però questo lavoro rimase sconosciuto e quasi perduto, sino a che nel 1600 Bernardino Baldi non ne tentò una traduzione italiana, che non si riuscì peraltro a pubblicare, e poco dopo, nel 1619, non se ne stampava a Parigi, per opera dei maroniti Gabriele Sionita e Giovanni Hefroniti, una scorretta edizione latina, con lo strano titolo di *Geografia nubense*. Più tardi, nel 1632, il padre Domenico Macri faceva una nuova versione italiana della parte riguardante la Sicilia, il cui codice, capitato non si sa come in mano al Carrera, passò poi a Domenico Schiavo, da cui lo ebbe Francesco Tardia, che lo pubblicò nel 1764 con gran numero di note. Fu quindi ancora una volta questa parte ristampata in latino, col testo a fronte, nel 1790 dal Gregorio; poi nel 1857, nel solo testo arabo, dallo Amari; poi finalmente nel 1880 dallo Amari stesso, in una nuova traduzione italiana, che è oggi quella a tutte le altre preferita.

Or è in quest'opera, scritta nel 1154 d. C., che s'è voluto trovare una conferma della opinione che vuole Xiphonia sulla penisola d'Augusta, e dirò di più, è a quest'opera che si appoggiano oggidì tutti i seguaci di Cluverio nella questione che andiamo trattando, e talmente da anteporla persino a Strabone, persino a Scillace! (1)

(1) Si veda, oltre il passo già citato del Pais, anche l' Holm, nella 2. delle sue lettere al Vigo.

Val quindi la pena di fermarci un momento ad esaminarla per vedere che cosa e quanto vi possa essere di vero.

L'Edrisi, secondo la traduzione dell'Amari, ci lasciò scritto che, 4 miglia a nord della penisola di Magnisi, c'era ai suoi tempi un luogo chiamato Iksifû, sei miglia dopo del quale veniva il capo Saliba, oggi detto Santa Croce (1). A questo Iksifû, che peraltro non è detto se fosse paese o campagna, seno o promontorio, l'Amari volle far rispondere il nome greco Xiphonia, e prima sulla sua carta dell'epoca araba, poi nella *Biblioteca arabo sicula*, lo identificò col seno xiphonico e lo segnò ad est di Augusta.

Potrà parere strano a qualcuno che, quando non si vuol dar troppo peso al pseudo Scillace, si debba poi far molto caso di Edrisi, che, avendo scritto allorchè Xiphonia da più che 12 secoli era stata distrutta, non era nelle migliori condizioni per vederne qualcosa e per sentirne discorrere, e più strano ancora potrà sembrare che l'Holm, il quale, pur accettando Carini come una corruzione di Iccarini, non vuol accettare Vizzini come corruzione di Bidini, voglia dare tanto peso a questa somiglianza di suono tra le parole Xiphonia ed Iksifû; -- ma, a parte ciò, è egli poi certo che nel testo di Edrisi si debba leggere in tal modo e non altrimenti?

Il Tardia, che come dicemmo pubblicò la traduzione fatta dal Macri, ha a quel punto Accifo invece di Iksifû (2), ed il Gre-

(1) AMARI M. — *Bibl. ar. sic.* Torino 1880, Vol. 1. cap. VII. Dal *Kitâb mu-zhat al mustâq* per Idris, pag. 125. « Da Siracusa a Handaq 'al Gariq (il Fosso dell' annegato, oggi capo Santa Panagia) sei miglia. Indi alla Gazîrat Mismar (isola chiodo, oggi Penisola Magnisi) quattro miglia. Indi a 'Iksifû (*Ξιφώνια*, il porto Xiphonio di Agosta) quattro miglia. A Râs 'as Salibah (capo della croce, oggi detto Santa Croce) sei miglia. »

(2) TARDIA F. — *Descrizione della Sicilia, cavata da un libro arabico di Scherif Elidris.* Negli *Opuscoli di Autori Siciliani*, tomo 8. Palermo 1764. pag. 386-87. « Di poi (da Siracusa) al canale Algarik sei miglia; all' isola Mesmar quattro miglia; di poi ad Accifo quattro miglia; al promontorio Assalibe sei miglia ». Il Tardia, nelle note, fa corrispondere Mesmar all' Isola delli Cani » ed Assalibe al « Capo di S. Croce ». Per Accifo dice: « Si fa qui menzione di qualche cala, o lido curvo, e storto; poichè la voce Haqafa, donde cavo l'etimologia, significa *Inflexit, Incurvavit*, e quindi le medesime lettere coll' *Aliph* iniziale *Ahqafu, Curvus, Inflexus*. »

gorio vi ha Acsifu (1), onde, su tre versioni, tre trascrizioni diverse ci si presentano, che se si somigliano in due, lasciano luogo nella terza ai maggiori dubbi che si possa aver da fare con una corruzione della voce Xiphonia. Edrisi infatti nelle trascrizioni dei nomi delle nostre località non si può leggere senza un interprete; spesso egli dà di questi nomi la semplice traduzione araba, come per Fiumefreddo, che riduce ad An Nahr al Bariid, come per Moio, che riduce ad Al Mud; ma più spesso ancora, trascrivendo in lettere arabe il suono delle parole siciliane, le sforma talmente che fa Rimtah di Rometta, Lùgari di Locadi, Libiri di Oliveri. Quali probabilità abbiamo dunque per vedere, non dirò nell' Acciso del Tardia, ma anche nell' Iksifû dell' Amari, la parola Xiphonia od una corruzione di essa? Da che noi, leggendo Iksifû, possiamo esser indotti a pensare alla città greca, e non ad un' altra cosa qualsiasi, che avesse un nome a quello del testo consimile? Occorre assolutamente essere consci della interpretazione data da Cluverio al testo di Scillace, per sospettare che Iksifû possa esser Xiphonia, e chi quella non conosce o non cura a questa idea mai potrà venire, come non vi vennero nè il Tardia, nè il Gregorio. È quindi col sostegno di Scillace che si può vedere Xiphonia nell' Iksifû di Edrisi, non altrimenti; ma se Scillace si ripudia o quasi, come l' Holm, come il Pais hanno fatto, donde si può, detrarre questa grande autorità del geografo arabo? Un Iksifû esistette nell' epoca araba sul golfo di Augusta, ma questo Iksifû non è detto assolutamente che potesse rispondere a Xiphonia, ed i testi e la topografia lasciano ben sospettare che fosse tutt' altra cosa.

Nei testi infatti abbiamo che il Gregorio, il quale pur riconobbe nel capo Assaliba il promontorio di Santa Croce, non seppè veder nulla di preciso nel suo Acsifu; e nei testi abbiamo che il Tardia ritenne che il suo Accifo derivasse da una parola araba che significa curvo, inflesso, e indicasse una cala.

(1) GREGORIO — *Itin. arabicarum*. Panormi 1790. *Siciliae descriptio ex geographia nubiensis*, pag. 125. « Deinde (Siracusa) ad canalem Al Garik VI M. P. Ad insulam Mesmar IV M. P. Tum ad Acsifu IV M. P. Ad promontorium Assalibò VI M. P. » E qua il Gregorio aggiunge in nota: Seu-Crucis. Atque hodie Caput S. Crucis adpellatur.

Perchè dunque l'Amari ha fatto del suo Iksifû un nome proprio, e perchè poi l'ha fatto corrispondere ad un porto? Non ha influito forse, per questa creazione del porto di Iksifû, la designazione di cala data dal Tardia al suo Accifo? E per far rispondere questo porto alla rada orientale di Augusta, non influi su lui la carta dell'Aioldi, che giusto in quel punto mette il porto xiphonico, non sull'autorità di Scillace e di Cluverio, ma su quella del falso codice del Vella? Le due cose sembrano entrambe così probabili che noi non sappiamo come gli studiosi non vi si sieno fermati; tanto più quando lo studio topografico dei luoghi val bene ad accrescere ancora i dubbi.

Da Magnisi infatti a Santa Croce, secondo l'Edrisi, ci dovrebbero essere 10 miglia romane, le quali, essendo quasi uguali alle siciliane, si possono considerare di circa un chilometro e mezzo ciascuno. Ebbene, misurate su la carta la distanza e vedrete che è di più, assai di più; il che prova che Edrisi non conobbe esattamente la località. Ma anche dividendo in 10 parti tutto il tratto da Magnisi a Santa Croce e facendo delle miglia d'una sproporzionata lunghezza, quando si son percorse le prime 4 e si cerca l'Iksifû, non è nè ad Augusta nè tanto meno sulla rada orientale che uno si trova, bensì presso la foce del Cantara, là dove fu Megara, non Xiphonia, là dove soltanto l'Alessi volle vedere questa città.

Se l'Iksifû di Edrisi dunque corrisponde a Xiphonia, Xiphonia non poteva essere ad Augusta, che ne è lontana ben parecchie miglia; e poichè sulla foce del Cantara non poteva esser nemmeno, perchè qua fu Megara, è chiaro che questo Iksifû di Edrisi, a stare esattamente al suo testo, poteva essere tutto quello che si vuole, ma non la città ricordata da Stefano Bizantino su la fede di Teopompo e di cui Strabone nomina il promontorio. E se invece Xiphonia era ad Augusta, se il limen xiphonio era ad oriente di questa città, e allora essa non può più corrispondere all'Iksifû dell'Edrisi, che solo a 4 miglia da Magnisi è indicata, ed al geografo arabo non si può appoggiarsi per sostenere questa tesi.

Che se, per sostenere la nostra opinione, dopo aver modificato Scillace, dopo aver sofisticato su Strabone, si deve piegare l'Edrisi a dire quello che rettamente non vi si può leggere e giurar poi su di esso come su un vangelo, ma allora ogni stu-

dio dei testi è inutile e la storia si può scriverla senza bisogno degli autori coevi, facendo come fece il Carrera, facendo come fece il preteso Orofone.

Se dunque l'Iksifù di Edrisi non può meglio che il passo dello pseudo Scillace sostener gli attacchi di una critica spassionata; se dunque anche con questo nuovo testo noi non possiamo trovar ragionevole la pretesa che Xiphonia fosse stata ad Augusta, — ora come prima non ci resta che tornare al Fazello, ora come prima non ci resta che fermarci a Strabone e ritenere che Xiphonia sia sorta al Capo Molini, e che vi sia esistita sinchè ai tempi della seconda guerra punica si cambiò in Aci.

Giacchè, è degno di nota, se Xiphonia da *χιψος* derivò il suo nome, nel senso di spada o di cuspide, Aci proviene da *ακίς*, nel significato di freccia, dardo, e c'è quindi tra l'uno e l'altro nome una specie di affinità (1), una certa somiglianza di significato che potrebbe forse spiegare come questo si sia sostituito a quello.

Ma fermiamoci, chè non conviene discuter troppo le ipotesi; noi abbiamo terminato il nostro esame del sito di Xiphonia e dobbiamo affrettarci a concludere. E concludendo diremo che, se il Carrera e lo Schubring non meritano fede, il primo perchè scrisse la storia come un romanzo ed il secondo perchè malatamente comprese ciò che ad Augusta gli riferirono; se da Diodoro non si può ricavare altro che delle vaghe induzioni, se Scillace ed Edrisi si debbono storcere sino a leggere in essi ciò che non vi è scritto per trovarvi Xiphonia ad Augusta, potrà benissimo essere anche un errore lo spiegare Strabone senza troppo arzigogolare sul suo testo e sostenere che Xiphonia fu invece al capo Molini, ma questo errore ha più fondamento di tutte le altre ipotesi, ed è l'errore che la ragione può solamente sostenere, l'errore che più di ogni altro si allontana dal sofisma e si accosta alla verità.

(1) Cfr. RACITI V. — *Cenni e doc. sulla chiesa di Acireale*, pag. 5.

V. — I resti.

Se le conclusioni alle quali siamo pervenuti nel capitolo precedente non sono errate; se veramente l'acrotèrion di Xiphonia ricordato da Strabone corrisponde all'attuale capo dei Mulini, e se perciò in vicinanza di esso sorse la cittadina sicula della quale andiamo parlando e che fu occupata dai Greci verso il 700 a. C., ricercando attentamente la contrada, noi dobbiamo rinvenire qualche rudere che ce lo dimostri. Giacché, per quanto l'ala edace del tempo vi abbia battuto sopra, per quanto i secoli sovrappoendosi ai secoli abbiano distrutto e fatto mutare ogni cosa, non tutto potè andare perduto, e la mancanza di una traccia qualsiasi potrebbe far sorgere il dubbio su tutto quanto abbiám cercato di dimostrare, e mettere in forse non solo la nostra conclusione, ma anche la stessa affermazione del geografo di Amasea.

Ora, i ruderi sono numerosi nel territorio di Aci, tanto numerosi che da un pezzo han fermato l'attenzione degli archeologi, i quali con compiacenza si sono arrestati a descriverli (1). Ma noi non possiamo, andando dietro a loro, fermarci a parlare delle terme che il Vigo volle battezzare per sifonite (2), e tanto meno dei resti di cisterne e di colonne che erano presso Aci Trezza, nè dei ruderi di fabbriche che si vedevano verso Aci Platani (3); come non possiamo fermarci a descrivere i mosaici, e specialmente quello del Pegaso, che furono scoperti nel 1872 presso S. Venera del Pozzo ed altrove (4).

Tutto ciò essendo senza alcun dubbio romano, non può essere attribuito a Xiphonia, e malamente l'hanno confuso quanti ne discorsero studiando quest'ultima città. Giacché, se della esistenza di Aci noi abbiamo notizia sin dalla seconda guerra punica (5), nel tempo cioè in cui i Romani non s'erano an-

(1) Cfr. BISCARI — *Viaggio per l'antichità di Sicilia*, Napoli 1781, pag. 23.

(2) Cfr. VIGO L. — *Not. stor. di Acireale*, cap. 2.

(3) Cfr. CARRERA P. — *Mem. his. di Cat.* BELLA S. — *Stor. di Aci Catena*.

(4) Cfr. VIGO L. — *Rapporto della scop. del mosaico denominato il Pegaso*, nelle *Opere*, Vol. 3, pag. 78, e la *Polemica con l'Holm*, lett. 3.

(5) Come già avemmo occasione di ricordare, la prima menzione di Aci si trova in SILIO ITALICO, *De bello punico*, lib. 14, dove il poeta va enume-

cora resi padroni dell' Isola, e se Aci si vuol dare come la continuazione di Xiphonia, è certo che quella dovette sottentrare a questa nell' intervallo tra la prima e la seconda guerra punica (1), e quindi è di pertinenza di Aci tutto ciò che a questa guerra è posteriore ed ha carattere romano, e non può appartenere a Xiphonia che quello solo, che a tali tempi essendo anteriore, conserva il carattere greco o quello siculo.

Similmente, non vorremo neanche seguire il Vigo esaminando certe iscrizioni che si possono a primo tratto ritenere greche sol perchè scritte in greco (2). Il contenuto e la forma di esse sono tali, che anzichè ai tempi anteriori alla dominazione romana, ci conducono a quelli del basso impero, a quando da Costantinopoli gli imperatori d' oriente governavano sui nostri popoli, e ancora di più escono dal campo del nostro studio (3).

Noi torniamo a ripeterlo, per dimostrare che nelle vicinanze del capo Mulini esistè una città, quella città che sulle indicazioni di Strabone riteniamo si fosse chiamata Xiphonia, non è ai ruderi romani o bizantini che potremo appoggiarci, ma esclusivamente ai siculi ed a quelli greci puro sangue, e questi soli dobbiamo cercar di ritrovare.

Se non che, trattandosi di una città sicula è necessario ricordare che le abitazioni di questi popoli, pomposamente bat-

rando, coi nomi dei loro fiumi, le città siciliane che durante la seconda guerra cartaginese si mantennero fedeli a Roma.

Quippe per Aetnaeos Acis petit aequora fines

Et dulci gratam Neerida perluit unda; ecc.

(1) È chiaro che, se si ammette Aci come la continuazione di Xiphonia, poichè questa è ricordata da Diodoro nella 1^a guerra punica e quella da Silio nella 2^a, è nell' intervallo tra queste due guerre che dovette avvenire la metamorfosi. Forse la lava storica che ricopre il Capo Mulini è proprio di quel tempo, e forse fu essa che seppellendo Xiphonia obbligò i suoi cittadini a rifugiarsi verso l' interno, e precisamente nella località oggi detta l' *Isola*, dove diedero origine alla nuova città, che prese nome del fiume, invece che dal promontorio.

(2) Cfr. Vigo L. — *Not. stor. di Acireale*, cap. 2^o, e BERTÀ S. — *Mem. Stor. del com. di Aci Catena*, cap. 2^o.

(3) E dell' epoca romana e bizantina sembrano, senza dubbio alcuno, i diversi suggelli signoratori di cui parla il Vigo — *Not. stor. di Acireale*, pag. 39 e segg. e che oggi si conservano nella Biblioteca zelantea.

tezzate col nome di polis, non avevano nulla di quello che al sentir questa parola si potrebbe immaginare, di quello che sino a poco tempo fa si credeva. I siculi, ritenuti oggi quasi concordemente per un ramo della grande famiglia dei Liguri, che nei tempi più remoti popolò da un capo all'altro l'Italia (1), non costruivano le loro abitazioni in pietre e muratura, ma abitavano in quei villaggi che hanno avuto il nome di fondi di capanne. Le loro case non erano in generale che vere capanne, formate con travi e frasche, di forma per lo più circolare od ellittica, con un diametro che variava, secondo i luoghi e le età, da uno a quattro metri; soltanto, invece di sorgere a fior di terra, vi si addentravano gradatamente dalla periferia al centro, formando delle cavità concoidi (2). Le città quindi che risultavano dalla aggregazione più o meno numerosa di queste capanne non potevano avere una grande resistenza, visto che solo in via eccezionale, e non certo nei primi tempi, vi sorgeva qualche rara costruzione in pietra (3). Bastava perciò che ad una di esse sottentrasse una vera città greca, come dovette avvenire nel caso di Xiphonia, perchè di tutte le loro capanne sparisse ogni traccia; e dovette bastare che alla greca Xiphonia sottentrasse la romana Aci perchè dell'abitazione sicula si perdesse fino il nome, e le stesse costruzioni siciliote, rifatte o riformate col gusto latino, non pervenissero neanche esse sino ai tempi moderni.

Tanto più che il tratto di terreno che forma il capo Mulini e le vicine contrade della Gazena e della Corte essendo in paese eminentemente vulcanico, oltre che alle mutazioni dovute agli uomini, dovette sottostare a quelle più grandiose della natura, che persino nei tempi storici ne han fatto cambiare completamente l'aspetto. La sciara infatti che oggi ricopre tutte quelle terre non è che relativamente antica, e sebbene l'epoca ne sia sconosciuta, è certo che in tempi storici un gran fiu-

(1) Cfr. SERGI G. — *Origine e diffusione della stirpe Mediterranea*. — PAIS E. — *Stor. della Sic.*

(2) Cfr. BRIZIO E. — *Epoca preistorica*, cap. 2; premessa al Vol. 1 della *Stor. Pol. d' Italia*, edita dal Vallardi.

(3) Cfr. ORSI P. — *Pantalica e Cassibile*, estratto dagli *Atti della Acc. dei Lincei*, Roma 1897.

me di lava scendendo dall' Etna coprì l' intero promontorio e le sue vicinanze (1), seppellendo quanto poteva esservi di antico e determinando forse la emigrazione degli abitatori verso l' altura, e probabilmente anche lungo la costa meridionale, sin dove oggi è il villaggio di Trezza.

In tale stato di cose quindi, con gli uomini e con la natura che pare si sien data la mano per distruggere e seppellire quanto gli antichi poterou lasciare sui luoghi, non è da meravigliare se poca cosa, sì di siculo che di greco, potremo ritrovare. Forse anzi può costituire una meraviglia il vedere che, nonostante tutto ciò, qualche resto ancora esista, e venga a darci la prova che ragionevolmente non avremmo potuto sperare, specialmente quando si pensa che mai sono state intraprese delle ricerche veramente sistematiche e che quello che si è trovato non allo studio ma al caso è esclusivamente dovuto.

Ma ciò stabilito, veniamo a noi e cerchiamo di cominciare il nostro esame; il tardare più oltre diventerebbe un inutile di vagare, e finirebbe con l' allontanarci dall' argomento.

Ricorderemo anzitutto che nella biblioteca Zelantea si conservano due statuette in terracotta, trovate nelle vicinanze del capo Mulini, le quali, anche allo sguardo più profano, si manifestano subito per fenicie. Esse sono infatti due di quegli idoletti, non sempre artisticamente perfetti, che i mercanti di Sidone prima e quelli di Tiro poi portavano pel mondo, quando ancora la ceramica era nella sua infanzia, nei paesi coi quali essi commerciavano (2).

Ora è sufficiente questo piccolo indizio per provare, che, poiché al capo Mulini esistettero dei prodotti fenici, vi si do-

(1) Cfr PLATANIA G.—*Acì Castello: ricerche geologiche e vulcanologiche*. Negli *Atti dell' Acc. dei Zel.* Serie 3^a, vol. 2^o. 1902-903.

(2) È per la diligenza dei Sigg. fratelli Raciti che nella Zelantea di Acireale si va tentando di raccogliere tutto quanto si è potuto trovare sia al capo Mulini sia nelle vicinanze di esso, ove esistevano diverse necropoli. Ed è a desiderare che, seguendo il nobile esempio dato dal Sac. Felice Patanè Musmeci e dal marchese Vigo, i quali regalarono alla biblioteca tutti i pezzi archeologici raccolti dallo illustre protomedico Felice Musmeci e dal cantore del Ruggero, anche l' altro materiale oggi conservato nello studio del Prof. M. Modò possa riunirsi in questo luogo e trovi un amoroso archeologo che ne imprenda la particolareggiata illustrazione.

vettero trovare in contatto e i popoli che li portavano a vendere e quelli che da essi li acquistavano, il che val quanto dire i Siculi, che soli tra noi accettarono questo commercio. L'esistenza dell'emporio fenicio, da noi supposto in quei luoghi sulla indeterminata asserzione di Tucidide, pare che acquisti da tale fatto un certo grado di probabilità, e conseguentemente viene anche accresciuta quella di un vicino villaggio siculo.

Ma sulla esistenza di un commercio fenicio in queste parti, si ha certamente un'altra prova, e forse più importante. Il Vigo racconta (1) che alcuni anni prima del tempo in cui egli scrisse la sua storia di Acireale, nella grotta del colle di Gulano, (o Volano), che è sempre sul capo Mulini, si trovò un buon numero di crete circolari, grandi quanto il palmo della mano e bizzarramente segnate sulle due superficie, come fossero, ei dice, dei suggelli. Di molte di esse il Vigo fece fare i disegni (2), e fu ventura, perchè oggi non si sa più dove sieno andate a finire, ed a noi una sola fu dato vederne (3). Ma è da lamentare non ce ne sia qualcuna nel piccolo museo della Biblioteca Zelantea, giacchè dai disegni, per quanto accurati e colorati, non si può affatto arguire di che si tratti,

A vedere questi, infatti, la prima idea che ricorre alla mente si è che si abbia da fare con delle iscrizioni sul genere delle cartelle a bastoni ritrovate nelle necropoli celte di Lockmarie (4), e quindi con qualcosa forse sicula. Ma quando si è potuto vedere una rotella originale, tale pensiero cambia affatto, poichè si tratta di dischetti circolari, simili a lenti biconvesse, con l'orlo assai smussato, e sulle cui facce sono incise in apparente disordine gran quantità di segni, che si posson somigliare a delle e bizantine, a dei bastoni con manico ricurvo ed a delle s di un carattere primitivo.

(1) Vigo L. — *Not. stor. di Acireale*, pag. 45.

(2) Si conservano nella biblioteca di Acireale, assieme al manoscritto dell'op. cit. del Vigo, ove l'autore ne riprodusse una sola, che del resto basta a dar l'idea di tutte le altre.

(3) È posseduta dal Prof. Mariano Modò, valoroso ed intelligente artista, che sentiamo di dover ringraziare per la cortesia con cui ci permise di osservarla assieme agli altri oggetti antichi raccolti nel suo studio.

(4) Du CIEZIOU E. — *La creazione dell'uomo ecc.* Milano 1837, pag. 566 e seg.

Il Vigo, che mostrò i suoi disegni a diverse persone in Napoli ed altrove, chiedendo a tutti spiegazioni, non riuscì a ricavarne nulla, e finì con l'assomigliarli a suggelli.

Ma se noi ci vogliamo ricordare che il popolo il quale ricorreva alla creta per i suoi libri era quello che esplicò la sua civiltà nella regione posta tra il Tigri e l'Eufrate, non potremo far a meno di ritenere questi dischetti come roba o direttamente importata dai Fenici o fabbricata sul luogo secondo le idee da essi ricevute, e prese dagli Assiri. Nell'Assiria ed a Babilonia infatti si usava tracciare su pani d'argilla i contratti tra privati, e questi pani, simili ai nostri saponi da toeletta, involti in un leggero strato della stessa materia, sul quale si tornava a scrivere lo stesso testo, erano poi conservati come documenti, dopo essere stati sottoposti ad una seconda cottura (1). Or a questi pani da contratti somigliano assolutamente le crete trovate al capo Mulini, di cui andiamo parlando, e le loro indecifrabili iscrizioni, che saranno forse dei numeri, ma che sono certo in caratteri fenici, attestano una influenza assolutamente fenicia sulla nostra popolazione, sia che fossero fatti al tempo dei Siculi, sia che fossero ivi portati dai Fenici stessi. (2)

Nessun dubbio quindi può restare sulla frequenza dei Fenici in queste contrade, e contro l'esistenza in esse di una città sicula si potrebbe soltanto obbiettare che anche i Siculi potevano venirvi occasionalmente per il loro commercio, senza avervi una abitazione stabile, se altri argomenti non avessimo per provarlo.

Certo, i resti più importanti della civiltà sicula in Sicilia sono le numerose e grandiose necropoli, che, con un costume che richiama quello degli Egizi e di altri popoli orientali, sollevansi scavare nel masso delle montagne presso le quali sorgevano le città o, diremo meglio, i villaggi a fondi di capanne. Ma nelle contrade dell'Etna, mancando il calcare, at-

(1) LE BON G. — *Le prime civiltà*, Milano 1890, pag. 483.

(2) I segni di queste argille sembrano assolutamente lettera fenicia, giacchè pare che sieno degli *scin*, dei *lamed* e forse dei *ssade* disordinatamente disposti. E se è così, la figura data dal Vigo è riprodotta capovolta.

taccabile dagli strumenti di cui poteva disporre, i Siculi dovettero modificare per questo punto le loro abitudini (1). Le loro tombe, in queste contrade, si dovettero scavare sotterra, e qua, mentre le lave le ricoprirono, i lavori agricoli ebbero tutto il tempo di sconvolgerle, privandoci di quanto esse avrebbero potuto fornirci a nostro ammaestramento. Pure, nonostante tale difficoltà, una di queste tombe fu scoperta presso Aci S. Filippo, a un paio di chilometri dal capo Mulini, ed in essa si trovarono vasi di argilla ed armi di pietra (2) che assolutamente appartengono al primo periodo dei Siculi, al quale va pure attribuita un'ascia di pietra lavorata che si rinvenne presso Aci Catena (3). Ma ciò non solo. Sepolcri numerosissimi sono stati trovati nel lavorare le terre, sia alla Reitana ed a Nizeti, sia alla chiusa della Corte, sia sullo stesso capo Mulini, e per quanto di nessuno di essi si sia fatta una metodica esplorazione e la grandissima maggioranza sembri, da quel poco che se ne conserva, dell'epoca romana, pure ve ne ha dovuto essere qualcuno siculo del primo o del secondo periodo, giacchè siculi sembrano due vasetti con manico, di una ceramica primitiva, uno dei quali anzi pare lavorato senza tornio, lucidati con la stecca, ed altri frantumi con qualche segno scolpito e qualche traccia di colore rosso, che si conservano nella biblioteca Zelantea, come siculo pare che sia uno spillo di bronzo (4) rinvenuto nelle stesse località, e pure nella Zelantea conservato.

Da tutto ciò quindi, pare a noi provata l'esistenza dei Siculi sul capo Mulini e nelle sue vicinanze; da dove peraltro con lo stabilirsi e lo espandersi delle colonie greche dovettero ritirarsi per risalire la montagna. E allora, sulle reliquie del loro villaggio, dovette sorgere Xiphonia e con essa la civiltà greca, del cui esplicarsi sui luoghi da noi presi in esame non può restare alcun dubbio.

(1) CAVALLARI S. — *Le città e le opere di escavazione anteriori ai Greci*. Nell' *Arch. stor. siciliano*. Nuova serie, Anno I.

(2) BASILE G. — *Sopra una tomba neolitica scoperta vicino Aci S. Filippo*. Nel *Bollettino mens. della Accademia Gioenia*, marzo-apr. 1891, pag. 19.

(3) BASILE G. — *Di un' antica ascia di pietra trovata ad Aci Catena*. Negli *Atti dell' Acc. Gioenia* Vol. 7. 1894.

(4) Cfr. ORSI P. — *Pantalica ecc.*

Il Vigo, che questa civiltà tentò di dimostrare con ogni mezzo, parla nel suo libro di alcune monete che si vollero attribuire a Xiphonia (1), e di una anzi che si voleva far rimontare a Fauno (2), a quel Fauno della leggenda che si diceva avesse dato origine ad Aci. Ma queste monete nessuno le ha vedute, e negli autori che lui cita in proposito nulla si è potuto ritrovare, così che tutto ci lascia supporre essere stata ingannata la sua buona fede da qualche falsario. Xiphonia del resto, piccola cittadina, non avendo una ktisis propria ed essendo restata, come pare probabilissimo, alla dipendenza di Catania, non potè avere delle monete proprie. Le monete che in essa si dovettero usare furono quelle di Catania o di Siracusa, secondo i tempi, e queste infatti nel suo territorio si sono rinvenute e di tanto in tanto si rinvengono.

Ma se di Xiphonia greca non abbiamo monete, ci resta tutta una serie di piccoli ricordi che ci attestano lo svolgersi della civiltà siceliota presso il capo dei Mulini. Dei materiali greci infatti si vedono adoperati tra i mattoni romani delle terme, come roba ricavata da qualche edificio, più antico ivi esistente, e tutta una quantità di tombe greche si trovano in

(1) Le monete di Xiphonia, secondo il Vigo — *Not. Stor.* pag. 49 — sarebbero: 1. di bronzo con un tripode e la leggenda $\Xi\text{I}\Phi\text{O}\text{N}\text{I}\text{A}\text{T}\text{O}\text{N}$ nel diritto e le tre gambe con la testa di donna, emblema della Sicilia, nel rovescio; 2. con le stesse figure e la leggenda $\Xi\text{I}\Phi\text{O}\text{N}\text{I}\text{A}\text{T}\text{O}\text{N}$; 3. con una testa barbata da un lato e dall'altro un mostro marino che tiene un timone e la leggenda A; 4. con la leggenda $\text{X}\text{i}\phi\text{o}\text{v}\text{i}\alpha$. La 1. e la 3. egli dice riportate dal Bentinck, la 2. dal Titi citato dal Goltzic, e la 4. dal Guattani, e di esse solo la 3. gli pare incerta; ma lo strano si è che, quantunque di tali autori citi persino le pagine, per quanto si sia ricercato, nulla se ne è potuto rinvenire.

(2) Questa pretesa moneta di Fauno, che nel 1730 il Sig. An. Musmecci donò alla cappella di S. Venera, non si sa dove sia andata a finire. Se ne ha notizia da una lettera del Vasta Cirelli, che si conserva nella Zelantea, e nella quale se ne dà il disegno; ma a noi pare abbia ragione il Vigo — *Not. stor.* pag. 49 — supponendo si trattasse di una consolare romana. Secondo il Vasta Cirelli, la moneta aveva nel diritto un uomo in piedi con un'asta nella sinistra, ed un laccio, cui era legato un cane, nella destra o la leggenda *Platanus*, e nell'esergo la fortuna con un genio maligno incatenato e la scritta *Fortuna variabilis*. E così anche nei tempi favolosi le monete non si sapevano fare che con le leggende latine!

mezzo ad altre romane che quasi giornalmente vengono alla luce, nella contrada compresa tra il capo e la Reitana. In queste tombe infatti un gran numero di vasi grandi e piccini si sono raccolti, che, come già avvertimmo, si va tentando di conservare nella Zelantea. Molti di questi vasi, è vero, sono delle anforette in creta grezza, senza manichi, e col fondo fittile, le quali non si possono far risalire oltre il primo od il secondo secolo a. C. e perciò oltre l'epoca della dominazione romana. Ma parecchi ve ne sono, specie di *λίχνουσι* verniciati in nero, con figure disegnate in rosso, di quella forma caratteristica greca, che possiamo benissimo assegnare al 4° secolo a. C. E con questi molte *ציאלה*, coppe schiacciate, senza manico e senza piede, simili alle nostre ciotole, che si adopravano per bicchieri, e parecchi *σκιφος*, anch'essi schiacciati ma col piede ed i manichi, che al fine e lucido strato nero si rilevano per vera ceramica greca. E in questi scavi si sono pure trovate delle *κρητὴ*, specie di scodelle per acqua, coi manichi come gli *σκιφος*, ma senza piede come le *ציאלה*, e parecchie *ὄλπα*, piccoline, con un manico, simili a piccoli boccali, anch'essi di creta fine.

Più notevoli tra tutti peraltro sono un gran *κρητὴ* verniciato in nero, di forma elegantissima, e parecchi altri istoriati, simili a quelli che si rinvencono a Girgenti ed a Selinunte, di recente donati alla Zelantea dal marchese Vigo, i quali da soli basterebbero a provare l'esistenza di una popolazione di civiltà siceliota nelle terre attorno al capo Mulini, ove si sono trovate le tombe che li contenevano (1).

Ma oltre a queste, altre, testimonianze non meno sicure abbiamo in sostegno di quanto noi andiamo dimostrando. Delle belle lucernette a smalto nero, ed una con begli ornamenti e le lettere AF incise sul fondo, richiamano senza dubbio alla ceramica greca; alla quale pare ci riporti anche un vaso fittile, trovato alla Gazena e dato alla biblioteca dal Prof. Platania, con la scritta APIC scalfita sulla sua superficie (2), e con esso parecchie anse, frantumi di urne, su le quali si leggono i nomi ΕΠΙ-ΙΕΡΩΝΟC ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ, ΕΠΙ ΣΩΣΤΡΑΤ, ΑΝ ΙΜΑΧΟΥ, che richia-

(1) Per la nomenclatura dei vasi greci, cfr. GUBI. E. e KONER W. — *La vita dei Greci e dei Romani*, Vol. 1. La Grecia, Torino 1889, cap. XI.

(2) Cfr. RACITI V. — *Ancora sulle orig. di Aci*, pag. 13.

mano forse il nome dell' eponimo, e la prima anche quello del messo in cui fu fabbricato (1). Lavoro peraltro più sicuramente greco è una specie di medaglione di piombo con tre figure ad alto rilievo, che fu trovato a Nizeti e meriterebbe una illustrazione speciale, e che concorre con tutto il resto a provarci l'esistenza di una popolazione greca in queste contrade.

Cosicchè, da tutti questi pezzi archeologici, a noi pare non ci possa essere alcun dubbio sulla esistenza di una città al capo Malini, dapprima al tempo dei Siculi, poi a quello dei Greci, i cui resti peraltro ci giunsero scarsissimi, sia per le lave che la ricoprirono, sia perchè più tardi le si sovrapposse Aci, la città romana, che con le sue necropoli copri e confuse quanto vi poteva essere del periodo precedente.

Questa città dovette estendersi all' insù del capo, e forse ebbe la sua acropoli sul podio di Nizeti, attorno al quale numerosi sepolcri si riscontrano, mentre le sue vere necropoli si svilupparono e sul capo, nella contrada Gazena, e alla chiusa della Corte, e poi più in su, alla Reitana, ove si può dire che ogni palmo di terreno nasconde un sepolcro. Probabilmente anche alcuni suoi fabbricati si estesero sino a S. Venera del Pozzo, giacchè, come dicemmo, nelle fabbriche dei bagni che ancora rimangono, in mezzo ai materiali romani, se ne notano di quelli più antichi, che paiono ricavati da vecchi edifici greci prima esistenti sul luogo stesso.

Questa città fu certamente Xiphonia, poichè nessun'altra la storia ce ne ricorda in questo luogo, e di questa città noi abbian cercato di raccogliere nel nostro lavoro tutto quanto se ne conosce e tutto quanto se ne è scritto. Saremo, è vero, riusciti inferiori al compito che ci volemmo assumere, tanto più che siam dovuti andare contro l'opinione oggi dominante. Ma abbiamo la coscienza di avere studiato come meglio da noi si poteva l'argomento, e poichè abbian fatto quello che potevamo, osiamo sperare si perdonerà al nostro buon volere ciò che la mancanza di dottrina ha cagionato.

(1) Cfr. Vigo L. — *Not. stor. di Acireale*, pag. 33.

INDICE ALFABETICO
DEGLI SCRITTORI CHE PARLANO DI XIPHONIA
NOMINATI NEL PRESENTE LAVORO

(Sono scritti in romano i nomi di coloro che seguono Strabone, in corsivo gli altri)

1. Aguilera Emanuele	pag. 47
2. <i>Airoldi Alfonso</i>	" 52
3. <i>Alessi Giuseppe</i>	" 54
4. <i>Amari Michele</i>	" 61
5. Amico Vito	" 48
6. Arezio Claudio Mario	" 33
7. Baudrand Michele Antonio	" 43
8. Bella Salvatore	" 68
9. Berri Giovanni	" 68
10. Bonfiglio Giuseppe	" 36
11. Busching A. F.	" 51
12. Caietano Ottavio	" 43
13. Calepini Ambrogio	" 37
14. Cali Michele	" 65
15. Camiliani Camillo	" 36
16. Carnevale Giuseppe	" 35
17. Carpinati Candido (Orlandi)	" 50
18. Carrera Pietro	" 40
19. <i>Caruso G. Battista</i>	" 46
20. <i>Cavallari Francesco Saverio</i>	" 67
21. Cellario Cristiano	" 44
22. <i>Cluverio Filippo</i>	" 37
23. Coco Giuseppe	" 68
24. De Borch (le Comte)	" 51
25. De Grossis G. Battista	" 42
26. <i>Del Fabro Marco (Lauro)</i>	" 56
27. <i>Di Blasi G. Evangelista</i>	" 52
28. Di Marzo Gioacchino	" 63
29. DIODORO SICULO	" 27

30. Diodoro (false lettere di)	pag.	26-31
31. Edrisi	"	64. 83 e seg.
32. Falaride (false lettere di) (?)	"	24. 31
33. Fazello Tommaso	"	26. 34
34. <i>Ferraguto Luciano</i>	"	63
35. <i>Ferrara Francesco</i>	"	54
36. Ferrario Filippo	"	37
37. Filoteo degli Omodei A.	"	35
38. Freeman E. A.	"	66
39. Grasso Anselmo	"	42
40. Grassi Bonanno	"	50
41. Grassi Russo Giuseppe	"	68
42. Grifi Luigi	"	65
43. Goltzio Huberto	"	36
44. Gourbillon A.	"	52
45. Guarneri G. Battista	"	42
46. Hofmann Giovan Giacomo	"	43
47. <i>Holm Adolfo</i>	"	64. 65
48. La Monaca Emanuele	"	63
49. Martiniere M. Bruzent	"	48
50. Massa Giovanni Andrea	"	45
51. Maurolico Francesco	"	35
52. Mazzoleni Achille	"	68
53. Orlandi C. (Carpinati)	"	50
54. Orofone	"	1. 15
55. Narbone Alessio	"	63
56. Natale Vincenzo	"	58
57. <i>Pais Ettore</i>	"	66
58. Palmeri Nicolò	"	54
59. <i>Papandrea Tommaso</i>	"	70
60. Piacenti Raimondo A.	"	48
61. Platania Gaetano	"	68
62. Raciti Vincenzo	"	69
63. Ragonesi Giuseppe	"	63
64. Sarco Francesco	"	51
65. Salerno Pietro (Caietano)	"	43
66. <i>Salmone Sebastiano</i>	"	70
67. <i>Salvo di Pietraganzilli Rosario</i>	"	67
68. Scasso Mariano	"	51
69. <i>Scillace (pseudo)</i>	"	16. 29. 75
70. <i>Schubring Giulio</i>	"	63
71. Selvaggio Matteo	"	34
72. Serradifalco (duca di)	"	54
73. Spata Nicolò	"	62
74. STEFANO BIZANTINO	"	16
75. Strabone	"	16, 30, 79
76. <i>Strazzulla Vincenzo</i>	"	71
77. <i>Smyt Guglielmo</i>	"	63
78. TEOPOMPO DA CHIO	"	16
79. Vallardi (Lexicon)	"	68
80. Vasta Cirelli Sebastiano	"	46
81. <i>Vella Giuseppe</i>	"	52
82. Vigo Lionardo	"	55. 57. 61. 64
83. <i>Vita Francesco</i>	"	39
84. <i>Wesseling, Pietro</i>	"	48



SALVATORE RACCUGLIA

AKIS

STORIA — CRITICA — ARCHEOLOGIA



I. — La leggenda.

Son quasi 19 secoli dacchè Ovidio, cantando, in uno dei più leggiadri e commoventi episodi delle *Metamorfosi*, i dolci e sfortunati amori di Aci e Galatea, e la brutale ed omicida collera di Polifemo, fissava definitivamente una leggenda, probabilmente nata dal popolo, e che era destinata a spargersi ovunque la civiltà greco latina doveva avere un'eco.

Dei personaggi di questa leggenda peraltro, o almeno di due di essi, noi abbiamo dei ricordi assai anteriori ad Ovidio, il quale, come si sa, visse alla corte di Augusto e scrisse le *Metamorfosi* sul cominciare dell'era cristiana.

L' *Odissea* infatti ci presenta POLIFEMO come uoò dei ciclopi, figlio di Nettuno e della ninfa Toosa: il

. . . divin Polifemo, che Toosa
Partori al nume. . . (1)

(1) *Odissea* I. trad. del PINDEMONTE, v. 104, rispondente al v. 71 del testo; ove Polifemo è detto *ἄριστος*, pari a dio, segnalato.

dalla statura gigantesca, con un sol occhio in mezzo alla fronte, e così feroce da gustare il cannibalismo, quantunque dato alla pastorizia. E nel libro IX, ce ne racconta anzi l'incontro con Ulisse, reduce da Troia e vagante pei mari, il quale, vedendosi divorati alcuni compagni, si vendica, accecandolo con un palo infocato, e fugge sulle sue navi, mentre il gigante lo insegue tirandogli contro

. . . d'un monte la divelta cima. (1)

È da notare però che il cantore delle peregrinazioni di Ulisse, fosse egli il cieco di Chio, o fosse, come il Butler (2) ha tentato di dimostrare, una donna siciliana, non determina affatto ove l'incontro tra Polifemo ed Ulisse sia avvenuto. Il ciclope non è per l'*Odissea* che un brutale e feroce gigante, che pascola il suo gregge numerosissimo in un paese indeterminato dell'occidente, e quale questo si fosse non vi è alcun cenno che possa farlo indovinare. (3)

Ma quattro o cinque cento anni dopo di lui, nel V secolo a. C., Euripide, riparlando di Polifemo e del suo incontro con Ulisse, designò in Sicilia, e precisamente alle falde dell'Etna, il paese dei ciclopi; (4) e poichè quattro o cinque cento anni ancora più tardi, verso il cominciare dell'era cristiana, Virgilio, cantando di Polifemo,

Mostro orrendo, difforme e smisurato
Che avea come una grotta oscura in fronte
Invece d'occhio, e per bastone un pino, (5)

descrive dal vero la costa orientale dell'Etna per il paese ove il gigante aveva i suoi pascoli e dove Ulisse l'incontrò; e poco dopo Ovidio, rifacendo a sua volta l'episodio, lo seguì comple-

(1) *Id.* IX. v. 229-313 della citata traduzione.

(2) Si confrontino i diversi lavori del BUTLER sulla questione omerica, pubblicati nella *Rassegna della letteratura siciliana*, anno I., Acireale 1894, e nel *Lambruschini*, anni 2. 3. e 4., Trapani 1892-93-94 e l'importantissimo volume *The authoress of the Odyssey*, London, 1897.

(3) L'etimologia del nome Polifemo, da πολύς, molto, e φήμη, fama, uomo di molta fama, sembra, se vera, accennare alla notorietà del gigante per la ferocia e la crudeltà, ma null' affatto al luogo ove viveva.

(4) EURIPIDE—*Il Ciclope*.

(5) VIRGILIO—*Eneide* III, v. 690-1091 della trad. del CARO, rispondenti ai v. 550-583 del testo latino.

tamente, (1) ne venne che la determinazione si popolarizzò così, che qualcuno finì col volerla trovare anche in Omero. (2)

Similmente, è anche in Omero, ma stavolta nell' *Iliade*, che si hanno le prime notizie di GALATEA, ricordata nel libro XVIII come la « sopra tutte famosa » tra le nereidi, nate da Nereo e da Dori (3)—mentre è in Esiodo che la troviamo chiamata « la vezzosa Galatea », (4) senza che peraltro nè l'uno nè l'altro scrittore accenni al paese che essa soleva preferire ed a qualche avvenimento della sua vita.

Ma verso il IV secolo a. C., quel che già per opera di Euripide era avvenuto per la patria di Polifemo, avviene ora per opera dei primi poeti bucolici per le piagge frequentate da Galatea. Poichè Galatea aveva il suo nome dal latte, poichè questa nereide era *la vergine lattea*, fu facilissimo il crederla *la vergine del latte*, e poichè su le pendici orientali del grandioso vulcano di Sicilia si erano messi i pascoli ed i pastori, che i successori di Dafni avevano preso a cantare, fu naturale un ravvicinamento tra la dea marina e questi pasto-

(1) OVIDIO—*Metamorfosi* XIV.

(2) L'episodio dell'incontro di Ulisse con Polifemo diventò a Roma un motivo così popolare che formò uno dei più comuni argomenti del ballo dei mimi. Il BOIARDO e l'ARISTO lo riprodussero nel can. III della 3^a parte dell' *Innamorato* e nel can. XVII del *Furioso*, chiamando Norandino Ulisse e l'Orco Polifemo; ed un mediocre rifacimento ne diede sulla fine del 700 il TEMPIO, nel suo poemetto *Il diporto di Ognina*. Il Pitrè poi lo raccolse in una fiaba siciliana, che pubblicò nel 2. vol. (N. 54) delle sue *Fiabe, novelle e racconti*. Una allusione satirica a questa leggenda si trova nel *Pluto* di ARISTOFANE, ove Carione pare che rappresenti proprio il Ciclope, ed un accenno addirittura comico se ne ha nel can. X, 72, dello *Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri* del PEVERDI. Per altre notizie in proposito si possono confrontare le pagg. LXXXIII-XC del I. vol. dell'opera citata del Pitrè, ove è anche una estesa bibliografia.

(3) *Iliade*, XVIII, v. 59 dalle trad. del MONTI, rispondente al v. 45 del testo. In questo Galatea è detta ἀργαλειτή, molto celebre, famosa, preclara, inclita, ma senza chiarire perchè. È però evidente che questo perchè, ignoto a noi, doveva essere conosciuto dai contemporanei; il che può provare essere il personaggio di Galatea una creazione preomerica.

(4) ESODO—*Teogonia*, v. 294 della trad. di L. LANZI, rispondente al v. 250 del testo, ove è detta εὐειδής, benformata, formosa, forse come una parafrasi del nome.

ri, (1) ravvicinamento che si esplicò con certi amoreggiamenti, cantati a quanto pare da Callimaco, da Euforione e da altri poeti buccolici della prima metà del IV secolo a. C. (2)

Noi non siamo in grado di poter conoscere quali questi primi ravvicinamenti e questi primi amori si fossero, perchè nulla, tranne che vaghi ed incerti accenni, ci è di essi pervenuto. Ma nella seconda metà del IV secolo a. C. un ingegno solo, l' immenso Teocrito, riprende con arte grandiosa tutti gli argomenti dei suoi predecessori, ed allora i due personaggi della nostra leggenda sorgono chiari e precisi nelle loro nuove relazioni.

Galatea è la frequentatrice del lido orientale della Sicilia; leggera e capricciosa, e quasi sempre priva di passione, essa

Fugge chi l'ama, e chi non l'ama insegue, (3)

al punto che Dameta, per cercar di attirarla a sè, deve fingere di non curarla e di preferirle un'altra donna; e Polifemo, presi caratteri assai più umani e smessa la ferocia attribuitagli da Omero, si dà ad amarla come un semplice pastore.

L' Idillio XI è un quadro perfetto e completo degli amori che questo ciclope dirige alla bianca dea.

Qua Galatea è soprannominata « candida » (4) più della giuncata,

(1) In un dialogo di Luciano, Dori dice a Galatea: « Io penso ch'egli (Polifemo) essendo avvezzo a veder cacio e latte, ogni cosa simile a questi (cioè bianca) gli sembri bella. »

(2) Callimaco pare che sia morto nel 240 a. C. mentre di Euforione si crede che nascesse in Eubea nel 274 a. C. Gli altri poeti, di cui non ci pervennero le opere, ma che pare abbiano cantato gli amori di Galatea, sarebbero Nicocare, Alesside, Ermesiatte e, primo tra tutti, anche Filosseno, di cui si discorrerà in seguito. Cfr. perciò i due lavori del MAZZOLENI.— *Aci e Galatea nella leggenda*, nella *Rass. della lett. sic.*, Anno 1. e 2., Acireale 1894-95), ed *Aci e Galatea nella letteratura e nell'arte*, negli *Atti dell' Acc. dei Zelanti*, serie 3. vol. 2, e l'altro del ROSSI—*Aci e Galatea nella letteratura e nell'arte* negli *Atti dell' Acc. Dafnica*, vol. 8.

(3) TEOCRITO, idillio 6, v. 22, versione di N. Camarda.

(4) Da questo aggettivo *λευκὰ* sembra derivato a Galatea il *candidior cyonis* che si troverà più tardi in Virgilio (*Ecl.* VII, 37) il *candidior folio nivei ligustri* di Ovidio (*Met.* XIII 789) e, per non citarne altri, il *Tu più che giglio nivea Galatea* del Foscolo (*Grazie* I. 347). Bellamente poi scris-

... più di un'agna molle,
 Superba più di una giovenca e cruda
 Più dell'agresto acerbo; (1)

qua Polifemo è descritto nell'età in cui posa ancora

A lui sul mento e sulle gote il fiore
 Di pubertà, (2)

e nel mentre lamenta la crudeltà della sua prediletta, pare che cerchi di ricorrere allo stratagemma già accennato da Dameta nell'idillio VI, giacchè verso la fine rivolge a se stesso queste parole:

..... un'altra
 Galatea forse troverai più bella.
 M'invitan molte a tripudiar di notte
 Vaghe donzelle, e ridon tutte, ov'abbia
 Lor dato retta; chiara mostra invero
 Che m'ho nel mondo qualche pregio anch'io. (3)

Ma, cosa degna di nota, non pare che secondo Teocrito egli riuscisse mai ad ottenere il minimo favore, e la ripugnanza della bianca nereide per il ciclope doveva sin da allora essere ritenuta sicura, se anche Mosco, nel suo I idillio, la rappresenta sdegnosa di lui, sedutagli vicina sulla spiaggia, con lo sguardo amoroso rivolto ad un altro pastore, (4) e se Bione, in uno dei suoi frammenti, le attribuisce lo stesso carattere. (5)

se della stessa Galatea il Castiglione, allontanandosi un poco da Teocrito:

La gola e il mento e il delicato petto
 Son di candida neve, e latte stretto.

(1) TEOCRITO, *idillio* XI, versione S. M. Pagnini, v. 27.

(2) Id. *id.* id. N. Camarda, v. 21 e seg.

(3) Id. *id.* id. v. 97 e seg.

(4) Mosco, *idillio* I, v. 59 e seg. così tradotto dal Pagnini (ERITIRCO PILENCIO)

Piange ancor Galatea, cui già sedente
 Vicino a te sulle marine spiagge
 Il tuo suon diletta, che non era
 Come quel del Ciclope. A questo il tergo
 Volgea la bella: ma del mar girava
 A te soave il guardo.

(5) BIONE, *idillio* VIII v. 2. e seg. e *frammento* IV, del quale i due versi che riguardano Galatea sono stati così tradotti dal citato PILENCIO:

Su quella china al mio viaggio intento
 Vo sibilando appo l'arena e il lido
 Per ammolir la dura Galatea.

Ci fu, è vero, chi tentò di far unire il ciclope con la nereide, così che Appiano (1) volle farli addirittura marito e moglie; ma ciò non avvenne che assai più tardi, giacchè egli non visse che trecento e più anni dopo Teocrito, nel primo secolo d. C. (2)

All'ingegnoso e fine sentimento siceliota peraltro, ciò non dovette mai presentarsi come probabile; anzi quello stesso rav-

(1) APPIANO — *Hist. rom.* XI 114. Secondo questa notizia, da Polifemo e Galatea sarebbero nati tre figli: Celto, Illirio e Gallo, da cui si pretesero discesi i celti, gli illiri ed i popoli della Galatea. Cfr. CARRERA.—*Fuochi di Mongibello* I, J. N. COMITE invece scrisse, e volle di ciò attribuire la paternità a Bacchilide, che da Polifemo e Galatea nascesse Galate; ma la notizia è certamente erronea, quantunque Posidippo veramente abbia parlato di questo Galate. L'AMICO poi pare che da tali accenni abbia derivato la sua notizia che Aci fosse un re di Sicilia ucciso per gelosia da Polifemo, anch'esso re, che sposata allora Galatea ne ebbe i figliuoli Galate, Celto, Illirio ed Eneto. Ma Galate, secondo DIODORO, V. 24, era figlio di Ercole, non di Polifemo.

(2) Degli amori di Galatea con Polifemo o con altri pastori, secondo il tema dei buccolici, molti poeti, oltre quelli sin qui ricordati, si occuparono, che assai lungo sarebbe il nominare; ricorderemo soltanto: NONNO in parecchi punti delle *Dionisiache*, LUCIANO nei *Dialoghi*, e poi L. DEI MEDICI nel *Corinto*, LUCA PULCI nelle *Epistole* (Polifemo a Galatea), S. BENIVENTI che ne fa un cenno nelle *egloghe*, il CASTIGLIONE (*Jole, Tirsi e Dameta*) che sostituendo Jole a Polifemo lo fa lamentare della solita crudeltà della dea, B. BALDI nel *Licota*, che presenta una pastorella di tal nome anante di Cromi e fa dire a Licota questi bei versi, che pare compendino le qualità della nereide:

Dimmi che puoi lodare in Galatea,
Fuor che un soverchio bianco e non condito
D' un poco di rossor? quell' altra il nome
Di cui porta la tua, dimmi a chi piacque
Mai se non ad un mostro, ad un fanciullo?
Ned anco al mostro mai piaciuto avrebbe
Se non fosse stato uso a trattar sempre
Cose bianche, quai son le lane e il latte. ecc.

VIRGILIO nelle *Buccoliche* non fa che accennare parecchie volte a Galatea, evidentemente su le tracce di Teocrito, ma non parla delle sue relazioni con Polifemo. Indipendente invece dai Buccolici è l'altro accenno a Galatea nella *Eneide*, lib. IX v. 102-103, così tradotti dal Caro:

. . . qual di Nèreo e Doto e Galaten
Fendan coi petti e con le braccia il mare.

Ma per maggiori notizie si possono riscontrare i citati lavori del Mazzoleni e del Rossi.

vicinamento tentato dai bucolici non potè sembrare che poco naturale, come troppo semplice ebbe a parere l'idillio limitato a due soli personaggi. Il ricordo del ciclope terribile e feroce, che aveva divorato i compagni di Ulisse, non poteva armonizzare troppo con la candida bellezza di Galatea, per quanto ora presentato giovanetto e pieno di passione; la figura rozza e sanguinaria, resa popolare nell'Isola principalmente dall'opera di Euripide, (1) non si poteva, per quanti sforzi si facessero, ingentilirsi così da potersi porre armonicamente a fianco alla vezzosa nereide; e quindi, come già, per una erronea interpretazione del suo nome, costei era stata portata tra i pastori della Sicilia, così ora, con un processo forse più naturale, ma certamente più delicato, si creava un terzo personaggio da frapporre fra i due tanto male appaiati, ed introducendo nell'idillio l'elemento tragico, si creava Aci e si completava la leggenda, dandole una forma definitiva.

Chi era intanto questo AKIS, il cui nome, più tardi ridotto ad Acis (con la *c* dura) dai latini, diventò per noi Aci, e quale parte gli si attribuiva?

Teocrito per il primo, tra gli scrittori antichi sino a noi pervenuti, parla di un fiume *Akis*, le cui onde, che egli chiama sacre, bagnavano i fianchi di quell'Etna ove vivevano i pastori da lui cantati, e che si vuole fosse tutta una cosa con le acque gelide e soavi provenienti dalle candide nevi della montagna, di cui si fa cenno nell'idillio XI (2).

Vedremo in seguito quale si fosse questo fiume e tutto ciò che su di esso si è argomentato, ma constatiamo sin da ora che, quantunque non si sappia perchè Teocrito lo dicesse sacro, esso doveva a quei tempi costituire un corso d'acqua di certa importanza, tanto che persino Ovidio lo ricordò nei suoi *Fasti*, Claudiano nel *Ratto di Proserpina*, e Silio Italico lo descrisse nel suo poema sulle guerre puniche. (3)

Ora, se Akis—sin da quando la leggenda che cerchiamo di

(1) È noto il culto dei sicelioti per Euripide, spinto a tal punto che a Siracusa, dopo la disfatta di Nicia, si concedeva la libertà a quei greci che sapevano recitare qualche verso di questo poeta.

(2) TEOCRITO, *idillio* I. v. 69 e XI v. 47 e 48.

(3) OVIDIO—*Fasti* IV, 3. CLAUDIANO—*Raptus Proserpinas* IV. SILIO ITALICO—*Punica*. 14.

studiare non aveva assunto la sua forma definitiva—era noto come un fiume, che traversava i campi ove Polifemo e i suoi compagni pascevano i loro greggi, e che sboccava sulla spiaggia verso la quale i poeti buccolici avevano ridotto Galatea, doveva bastare questo solo fatto per farlo cacciare tra i due personaggi primitivi e fargli sostenere la parte più commovente.

I greci infatti, e secondo il loro costume anche i sicelioti, solevano personificare i fiumi. Akis dunque, sin dalla colonizzazione greca almeno, aveva per il popolo una personalità; e poichè le sue acque soavi e fresche e le sue sponde erbose davano l'idea della primavera e della giovinezza, di esso non si potè rappresentare che un giovanetto. Tanto più che la vicinanza del Simeto, che si figurava come un vecchio con tanto di barba bianca, influi a questa determinazione, dando agio a favoleggiare che Akis gli fosse nipote, nato cioè da una sua figliuola di nome Simetide, sposata ad un fauno, che soltanto più tardi, quando per altre ragioni se ne vollero nobilitare le origini, diventò il Fauno re del Lazio ricordato da Virgilio. (1)

Ora, mettete il giovanetto Akis, fresco e bello come un fiorellino d'aprile, tra l'orrido e ributtante Polifemo e la vezzosa e bianca Galatea, date al primo la ferocia attribuitagli da Omero e da Euripide, ed alla seconda la tranquillità e la passione che dal suo nome di vergine bianca le derivavano, e vedete che cosa poteva diventare l'idillio dei poeti buccolici. È chiaro, è umano che, tra il fero gigante ed il giovane pastore, Galatea dovesse preferire quest'ultimo, come è chiaro ed umano che, scoppiando, la terribile gelosia del ciclope dovesse produrre una catastrofe.

Ed allora, quando questi naturalissimi concetti si sono determinati, quando la fantasia popolare li ha raccolti ed elaborati, quando forsanco qualche scrittore ne ha tentato una redazione in prosa od in versi, ecco sorgere l'ingegno che tutto in sè compendia il passato, e come già Teocrito aveva cantato l'idillio di Polifemo e Galatea, dai suoi predecessori un po' per

(1) L'Anguillara difatti, traducendo le *Metamorfosi* lib. XIII 260, scrisse:
Simetide arricchì d'un figlio il mondo
Pur dianzi, che d'un Fauno avea acquistato.

Si può confrontare in proposito: BOCCACCIO—*De geneal. deor.* VIII. *Acis filius Fauni.*

volta elaborato, così ora Ovidio canta la tragedia di Akis, diventata popolare, ed ha il tema per scrivere quello stupendo episodio che fa parte del XIII libro delle sue *Metamorfosi* (1).

Il gigante Polifemo, innamorato come sempre di Galatea—che ora però ha dato tutto il suo amore ad Aci—si studia di farsi bello per piacere alla sua diletta:

Col rastro e con la forca, e col tridente
Pettina e orna il suo rozzo capello. . .
Recide con la falce al mento il vello,
Poi corre a l'acqua chiara e trasparente
E sta quivi a specchiarsi, intento e fiso
Per comporsi la barba, il crine, il viso.

Ma tutto è inutile quanto egli va tentando; Galatea lo ha dichiarato: odia lui quanto ama Aci. Cosicché il poveraccio non fa che lamentarsi.

Un giorno, salito su di un colle che protendevasi nel mare, col gregge sparso d'attorno, dà mano alla fistola di cento canne, il cui suono si propaga sino alla montagna, e canta. Egli invoca Galatea, più candida della foglia di niveo ligustro, più nitida del cristallo, più grata del sole invernale e del rezzo estivo, e le rimprovera la lunga crudeltà; poi fa le lodi delle proprie ricchezze, che tutte le vuole offrire, e finisce con l'uscire in minacce contro Aci, colpevole di essere amato da chi di lui non si cura. Dopo ciò si alza e parte pieno di furore.

Ma vuole sventura che giusto allora si accorga di Galatea,

. . . ch'esser credea nascosta
In grembo ad Aci... fra i fiori e l'erba;

il suo furore si accresce, la sua naturale ferocia lo trasporta; strappa un masso che pare la cima d'una montagna, e tirandolo verso i due giovani che fuggono al mare, colpisce Aci e lo uccide.

Sin qua la leggenda umana, quella che trova un riscontro nei poeti anteriori ad Ovidio, giacché il lamento del ciclope delle *Metamorfosi* riproduce nel suo insieme l'idillio XI di

(1) Si sa che Ovidio fece un viaggio in Sicilia nei primi anni dell'era volgare, ed è perciò che si suppone abbia raccolto sugli stessi luoghi la leggenda popolare di Aci e Galatea. Cfr. le sue epistole *Ex Ponto*.

Teocrito, e l'uccisione d' Aci ha un riscontro con l'inseguimento di Ulisse nell' *Odissea*. Ma ora all' elemento umano si unisce il soprannaturale, ora nella tragedia si mescola il famoso *deus ex machina* che deve giustificare la comprensione nel poema, tanto più che Aci, personificazione di un fiume, bisogna che torni quello che veramente era, — e la narrazione continua.

Galatea, disperata per la perdita dell' amante, ottiene che esso prenda le forme del suo avo, il Simeto. Il sangue quindi che usciva di sotto al masso slanciato da Polifemo comincia ad inchiarire, un po' per volta si fa acqua, la rupe si spacca e ne vien fuori un rigoglioso canneto; un giovane che ha tutte le sembianze d' Aci vi comparisce in mezzo, ed il fiume è così formato,

E mandò al mar le nove ondose some,
E d' Aci diè per sempre al fiume il nome, (1)

e il ciclo delle trasformazioni fu compiuto e la leggenda terminata.

Ci fu peraltro chi volle poi continuarla, ed il Vigo in una sua lirica narrò di Galatea, che dopo la morte d' Aci risalì alle sorgenti del fiume e quivi fermatasi diede alla luce una figliola, che fu detta Alesa dai celesti e Catena dagli uomini, onde ebbe nome ed origine la cittadina di Aci Catena. (2) Ma queste sono aggiunzioni posteriori che al nostro studio non interessano. E ci furono molti e molti poeti che, con maggiori o minori particolari, vollero riprodurre la leggenda ovidiana, così che se ne ebbero poemi come il *Polifeno* del Vistano, drammi come la *Galatea* del Metastasio, (3) canzoni come *Le grotte di Fassolo* del Chiabrera, sonetti come quelli del Marino, ricordi più o meno eleganti come quelli del Petrarca, del Car-

(1) Ovidio—*Metamorfosi*, XIII, versione dell' Anguillara.

(2) Vigo L.—*Lirica (Galatea)*. Torino 1861.

(3) Il Metastasio, oltre la citata azione pastorale in due parti, scrisse pure una cantata a due voci, tra Polifemo e Galatea, intitolata: *Il ciclope*. Altra opera drammatica in musica è la *Galatea vendicata* di F. B. CONTI, data a Vienna nel 1727.

ducci, del Rapisardi, (1) rifacimenti comici come quello dello Arcidiacono, (2) o satirici come quello del Meli, (3) grandioso sempre, sia quando descrive Polifemo, che

. . . era un omu longu ammatula . .
 Accussi grassu, grossu e emisuratu
 Chi pri vastuni si sulia sirviri
 D' un arvulu di pignu arrimunnatu;

sia quando ricorda

Galatia, duci echiu di na nucatula,

o quando accenna ad Aci,

. . . lu bedd' Aci . . .
 Dda facci pinta di rosi e di gigghi. (4)

(1) PETRARCA—*Trionfo d' amore*. II.

Vidi Aci e Galatea, che in grembo gli era,
 E Polifemo tarue gran romori.

CARDUCCI—*Primavera elleniche*.

Sai tu l' isola bella alle cui rive
 Manda l' Ionio i fragranti ultimi baci,
 Nel cui sereno mar Galatea vive,
 e sui monti Aci?

RAPISARDI—*Lucifero* VI. 87-90. . . . la sponda

(Che udi del tapinello Aci il lamento
 Quando il fero ciclope eragli sopra
 Con geloso consiglio.

(2) ARCIDIACONO G.—*Don Petreide*, poema eroi-comico, canto 2. Giarre 1891.

(3) MELI G.—*La Fata galanti*, I, st. 36 a 70.

(4) A centinaia si possono contare le opere che parlano degli infelici amori di Aci e Galatea. Ne fecero breve cenno: SILIO ITALICO nelle *Puniche*, SERVIO nel *Commento a Virgilio*, CLAUDIANO nel *Raptus Proserpinae* IV., VIGO nel *Ruggero* XV, 34. Il CERVANTES ne fece un romanzetto, *Galatea* (1584) e D. FRANCISCO FARIA GRANATINO ne trattò nel suo poema *El robo de Proserpina*. Un altro romanzo ne compose nel secolo scorso FLORIAN CLORIS J. P. intitolato *Galatea*, e il DEMONSTIER ne scrisse bei versi francesi imitanti Ovidio. Ed oltre il poema del Vistano, che fu stampato in Messina nel 1628, noi ne conosciamo un altro formato di 104 sonetti con la parafraresi latina, *La Polifemeide* di EM. CAMPOLONGO, Napoli 1763. Una breve narrazione ne diede poi il RACITI G. nella poesia *L'acqua di laci*, inserita nei suoi versi, Acireale 1859. Per altri consimili lavori si possono consultare le opere già citate dal Mazzoleni e del Rossi, e sino a certo punto anche i 30 articoli da noi pubblicati nella *Vita Nuova* di Acireale del 1902.

Ma l'esame di tutti questi lavori uscendo dal campo del nostro studio, a noi non è possibile il fermarvici, e passiamo quindi a dire qualche parola del mito che dalla leggenda si vuole adombrato, prima di terminare questo capitolo.

Giacchè, a sentire narrare tutta la commovente storia del povero Aci, sorge spontanea la domanda: Ma è tutto questo un fatto realmente accaduto? od è un'allegoria? o non è piuttosto una semplice e leggiadra novella dalla fantasia popolare scaturita?

Quanto al fatto, a noi pare si debba addirittura escludere. Il Boccaccio, sulla fede di Teodonzio, narra che Polifemo fu un tiranno di Sicilia, il quale amando Galatea se ne impadronì con la forza; ma accortosi poi che questa lo tradiva con Aci, giovanotto siciliano, salì in tanto sdegno che ammazzò quest'ultimo e lo fece gettare nel fiume, che da allora ne prese il nome. (1) Ma questa storiella è così poco probabile quanto priva di fondamento, giacchè non solo nessuno dagli antichi scrittori fa cenno di Polifemo come re di Sicilia, ma neanche, come abbiamo veduto, di Aci, che soltanto in Ovidio, al cominciare dell'era volgare, vediamo per la prima volta

Più probabile sembra a primo tratto un'altra spiegazione che vuol far risalire il fatto ai tempi di Dionisio il vecchio.

Si vuole, secondo questa, che il tiranno di Siracusa avesse fatto porre in carcere il poeta Filosseno per gelosia di una sua innamorata, e che costui allora, per vendicarsi, avesse inventata la favola di Aci e Galatea, scrivendone un poema, ove Dionisio rispondeva a Polifemo, egli stesso ad Aci e la donna a Galatea. La cosa, per quanto non sia provata, giacchè del poema nessuna traccia è giunta sino a noi, non sarebbe inverosimile, se altre ragioni non si opponessero a farci credere che Filosseno inventasse la favola completa così com'è in Ovidio. Nel suo poema il terzo personaggio doveva essere Ulisse, non Aci, e per il resto egli si dovette servire di una leggenda più o meno popoiare, secondo anche vuole lo scoliaste all'idillio VI di Teocrito, il quale assicura che la storia fu

(1) Cfr. BOCCACCIO—*Geneal. deor. Galatea Nerei filia.*

composta da Filosseno dopo che in un viaggio attorno all'Etna ebbe occasione di vedere il tempio di Galatea. (1)

La scuola mitica invece, la scuola di coloro che in ogni favola vogliono trovare un significato recondito, tentò di dare la favola di Aci e Galatea per una allegoria. Per essa, Polifemo non è che l'Etna, il gigante rude e terribile che tutta la plaga domina da signore; Galatea è la spuma del mare che col vulcano viene ad essere in contatto; Aci è il fumicello che con questa spuma si unisce e che un'eruzione della montagna seppellisce e trasforma. (2)

Ma se questa è la più accettata, non è certo la sola spiegazione che se ne dia. Per altri, Polifemo non è che il pastore ingordo, che altro non cerca se non l'utile proprio, cercando Galatea, la quale sarebbe la dea del latte, e scacciando Aci, che con la sua umidità il latte agli armenti faceva diminuire. (3)

Ora, senza cercare altre di tali spiegazioni, (4) a noi pare che tutto questo sia un lavorare un po' troppo con la fantasia. Se Polifemo e Galatea sono in Omero, che la Sicilia appena conosceva, essi saranno stati inventati per tutto quello che si vuole, ma non per personificare delle cose siciliane. (5)

(1) Il NÖEL fu quegli che sostenne avere Ovidio attinto da Filosseno la leggenda di Aci, e fu seguito dal MARMOCCHI, il quale ritenne che non solo Filosseno, ma anche Alesside, Nicocare e Posidonio cantassero di Aci. Noi peraltro propendiamo a credere che nella *Galatea* di Filosseno, e nei consimili scritti dei suoi contemporanei, di Aci non doveva esservi alcun cenno, e se un terzo personaggio entrava nella favola doveva probabilmente essere Ulisse, cioè l'ingegno maltrattato dal gigante, ma che si burla di lui, e sotto il quale si personificò Filosseno. Se così non fosse, se veramente i poeti del tempo di Dionisio avessero già creato Aci, non si spiegherebbe più allora la sua mancanza nei buccolici.

(2) Cfr. BOCCACCIO—*Geneal. deor. VII. Galatea Nerei filia.*—EUSTAZIO—*Scol. ad Omero II. XVIII, 45* ed in generale i diversi trattati di mitologia.

(3) Cfr. BOCCACCIO—*Geneal. deor. VIII. Acis filii Fauni.*

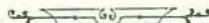
(4) Si può anche ricordare quella data dal MARMOCCHI nel suo *Dizion. di Geog.*, ove è detto che « La favola potè nascere anche da una particolare condizione del suolo, dal quale sgorgano alcune sorgenti che si mescolano con le acque dell'Etna. Scorrendo sopra un terreno rossastro, fra gli strati delle lave dell'Etna, quelle acque ne prendono il colore e il volgo o i poeti ravvisarono in essi, così tinte, il sangue d'Aci trasformato in fonte ».

(5) Anche nel caso in cui l'*Odissea* fosse stata composta, come vuole il Butler, su le spiagge ove oggi è Trapani, Polifemo non potrebbe rappre-

Piuttosto, come abbiamo cercato di mostrare nella esposizione della leggenda, è casualmente che essa fu da noi localizzata da Euripide ed è senza intento o preconcetti che vi fu svolta, prima dai buccolici, poi dal popolo, che la fornì ad Ovidio. Ma su ciò non è compito nostro il fermarci. A noi interessava ricordare la leggenda soltanto per accertarne i personaggi, e principalmente l'ultimo, del quale occorre stabilire che, personificazione di un fumicello dell' Etna, era poi in fiume tornato a trasformarsi.

Ciò abbiamo fatto, e possiamo perciò passare a discorrere di tale fiume, non più in rapporto alla mitologia, ma alla geografia.

sentare l' Etna, che il poeta o la poetessa non ricorda affatto, e pare anzi non conosca. Esso, e più di esso Galatea, che abbiamo visto indicata nell' *Iliade*, sono creazioni preomeriche, forse e senza forse non indipendenti, ma in relazione con la mitologia ariana.



II. — Il fiume.

Akis dunque, prima di essere un personaggio d'una delle nostre più belle leggende, era un fiume; ma poichè nessun corso d'acqua conserva più oggi tale nome, e poichè negli antichi geografi non ne abbiamo una determinazione precisa, a noi, cui interessa conoscere ove scorresse ed in quale nome moderno abbia cambiato l'antico, è necessario occuparcene nel nostro studio.

Il più antico scrittore che faccia menzione del fiume Akis è, come già accennammo, Teocrito, vissuto a Siracusa nel III secolo a. C. Nel 1° dei suoi idilli infatti, Tirsi, che imprende a cantare per invito di un capraro, invocando le muse, dice che esse, quando Dafni si consumava dal dolore, non risiedevano nell'onda sacra d'Aci:

Allor d'Anapo nella gran corrente
 Non era il vostro seggio, non dell'Etna
 Sull'alta vetta, o d'Aci all'onda sacra. (1)

Ma se da ciò comprendiamo che l'Akis, come l'Anapo e come l'Etna, doveva essere in Sicilia, nessuna indicazione precisa del suo corso possiamo ricavare.

Lo scoliaste di Teocrito, Turi, annotò più tardi a questo punto che l'Akis era precisamente un fiume della Sicilia, le cui acque fluivano come una saetta; (2) ma poichè l'Isola è abbastanza grande per riconoscervi un corso d'acqua con sì vaga indicazione, noi non solo non comprendiamo da lui perchè le sue acque fossero dette sacre, ma neanche possiamo sapere qual cosa sulla sua ubicazione.

Forse questo fiume è quello stesso che Teocrito descrive nell'idillio XI:

..... acqua
 Sempre gelida che la selvosa
 Etna mi versa dalla bianca neve, (3)

(1) TEOCRITO—*Idillio* I. 69. εὐδὲ Ἀκιδος ἱερὸν ὕδωρ. Versione di N. CAMARDA.

(2) Ἀκίς ποταμός Σικελίας. Ἀκίς δὲ παρά τῷ Ἀκιδι ἐκκίναται τὰ ρεύματα.

(3) TEOCRITO—*Idillio* XI. v. 47 e 48. Versione di N. CAMARDA. Più brevemente il PAGNINI tradusse questi due versi:

Onde a me l'Etna arboreggiato invia
 Dalle candido nevi alma bevanda.

nel qual caso esso sarebbe indubbiamente localizzato sui fianchi dell'Etna. Però, siccome qua il poeta non nomina affatto queste acque, e siccome si può benissimo ritenere che accenni alle diverse fonti che la neve della montagna suol generare, bisogna andar cauti con le deduzioni, ed è meglio non affrettarsi a concludere.

Pare intanto che Ninfodoro, storico siracusano, di poco posteriore a Teocrito, neghi in una delle sue opere l'esistenza del fiume Akis, cantato dal principe dei buccolici (1); ma troppo chiaro è in questi il verso 69 del I° idillio perchè un dubbio qualsiasi possa nascere, e se veramente Ninfodoro volle opporsi a lui, non si può non ammettere che non sia incorso in un grave errore, chi sa da quali considerazioni originato.

In ogni modo, per più di due secoli e mezzo dopo Teocrito, sino ai primi anni dell'era cristiana, nessuno degli scrittori a noi pervenuti fa più parola del fiume Akis, e per sentirne riparlare, dobbiamo arrivare ad Ovidio, il quale ne fa menzione nel libro IV dei suoi *Fasti*, ove, narrando del cammino che fa Cerere per cercare la figliola Proserpina, dice:

Già Leontin, già di Amenano le onde
Senza cessar dal corso ella trapassa,
E le tue rive d'erba, Aci, feconde. (2)

L'Akis così diventato Acis, ma con la *c* pronunziata ancor dura, (3) dopo la prima qualifica di sacro, ne ha una seconda di erbifero; ma neanche con ciò si determina bene il suo corso, giacchè, se da una parte è nominato dopo l'Amenano, il che può far supporre che gli fosse vicino, dall'altra dopo di esso si accenna all'Anapo ed a Ciane, che sono proprio dalla parte opposta di Lentini, verso Siracusa.

(1) L'opera cui si accenna sarebbe quella « *Delle cose ammirabili della Sicilia* » che però non ci è pervenuta.

(2) OVIDIO—*Fasti*, IV, 468.

« Praeterit et ripas, herbifer Aci, tuas. »

(3) Si sa che nel latino classico il segno grafico *c* indicò sempre un suono duro, anche davanti *e* ed *i*, e che fu solo al tempo della decadenza che il volgo, abituandosi ad assibilarlo, lo ridusse palatale da gutturale che era. Si può cons. in proposito: CONSOLI S. — *Fonologia latina*, nei manuali Hoepli.

Però nelle *Metamorfosi* lo stesso scrittore è assai più chiaro per quello che noi ricerchiamo. giacchè, narrando egli la leggenda di Aci e Galatea, e dicendo che il fiume si formò nei campi ove il ciclope Polifemo pascolava le sue greggi, ci dà per la prima volta il modo di intravedere quanto lo scoliaste di Teocrito doveva ripetere, e cioè che l' Akis scorreva per le plaghe etnee. E questo concetto, da allora in poi, diviene così generale, che quanti hanno occasione di scrivere su l' argomento non fanno che ripeterlo, e Silio Italico, circa quel tempo stesso, cantando le sue *Puniche*, scrive:

..... Aci, che i suoi flutti
Al mare volge per le spiagge etnee. (1)

È in Claudiano, nel IV secolo d. C., che noi cominciamo a trovare qualche determinazione più precisa, giacchè egli dice che

Al flavo Aci di presso. . . .
..... è un bosco. . . . (2)

il quale pare quello esistito sino a qualche secolo addietro tra Acireale e Mascali; ma veramente la prima notizia precisa è quella di Esichio, scrittore della scuola alessandrina, che in quel tempo stesso scrisse essere Akis un fiume presso Catania. (3)

Più di questo peraltro non ci è dato sapere, e nulla certamente a tale cognizione aggiungono nè Servio che, commentando le *Bucoliche* di Virgilio, col dirci il fiume Aci prodotto per le preghiere di Galatea, lo determina nei campi etnei (4); nè Vibio Sequestre che, un secolo dopo, nel suo magro dizionarietto geografico, lo dice esplicitamente defluente al mare dall' Etna; (5) nè tanto meno Eustazio, arcivescovo di Tes-

(1) SILIO ITALICO—*De bello punico*, 14:

Quippe per Aetnaeos Acis petit aquora fines.

(2) CLAUDIANO C.—*De raptu Proserpinae*, III. 332-4:

Locus erat prope flavum Acin quem candida praefert

Saepe mari pulchroque secat Galatea natatu:

Densus et innexis Aetnae cacumina ramis.

(3) ESICHIQ.—*Lessico*. *Ακίς ποταμός ἐν Κατάνη.

(4) SERVIO—*Egloga* VII. v. 37.... « cuius cruorem (di Aci) Galatea vertit in fluvium, qui eius retinet nomen. »

(5) VIBIO SEQUESTRE — *De fluminibus*: « Acis ex monte Aetnae in mare decurrit. »

salonica, nel XII secolo, il quale, commentando il libro 16, dell'Illiade, scrisse, come lo scoliaste di Teocrito, che l'Akis prese il suo nome dal greco *ἄκισ*, freccia, per la rapidità del suo corso; (1) nè gli altri pochissimi autori che del nostro fiume hanno un cenno. (2)

Così l'idea che attraversa il medio evo e perviene al cominciare del nostro risorgimento si è che l'Akis defluisse dall'Etna e corresse al mare nelle vicinanze di Catania. Ma poichè parecchi fiumicelli sono presso questa città e sulla costiera etnea, quale tra essi si doveva fargli corrispondere? e qual'era perciò il nome nuovo che all'antico si era sostituito?

Fu questo il problema che si presentò a' nostri primi ricostruttori della storia e della geografia antica di Sicilia, ed a questo molti e molti dotti lavorarono con impegno, senza peraltro riuscire sempre a trovare la verità.

Primo tra tutti, C. MARIO AREZIO, storiografo di Carlo V, in quel suo arduo tentativo della descrizione generale della Sicilia, cercando sul versante orientale dell'Etna quale dei fiumi del suo tempo potesse rispondere all'Akis, si lasciò impressionare dalla qualità di fredde data alle sue acque, e trovato tra Mascali e Calatabiano un fiumicello che nel nome tale qualità addimostrava, ritenne che il Fiumefreddo fosse l'antico Akis di Teocrito. (3)

Ciò ci portava assolutamente un po' lontano e contraddiva forse alla affermazione di Esichio. Ma poichè l'espressione « presso Catania » di costui si poteva prendere in un senso un po' largo — se pure allora si conosceva — e poichè il Fiumefreddo presentava un corso rapido e dritto, delle sponde erbose e delle acque fredde, il che val quanto dire che rispondeva ai caratteri assegnatigli da Eustazio, da Ovidio e da Teocrito, men-

(1) Ὁ Ἄκισ ὄξυροδός καὶ ἐπέθεν πεταχός τὴν ἐν τῆς οἰκευτικῆς Ἀκίδος κίχτην ἔχει.

(2) Altri pochi autori accennano al fiume Aci, tra cui Solino II, che dice « Acin, quamvis Aetna dimissum nullus frigore anteverit ». Ma da essi nulla si può ricavare sulla sua ubicazione. Cfr. HOLM — *Storia di Sic.* Vol I. pag. 71.

(3) C. M. ARETIUS — *De situ Insulae Siciliae libellus*. Panormi 1537. « In planicie flumen nomine Frigidum, quod Acis flumen antiquitus fuit, non longe a Taurominii amnis ostio in mare prorumpens. » Pag. 538 dell'ed. di Francoforte, 1579.

tre nessun altro fiume etneo tutte queste qualità poteva vantare, anche il diligentissimo Fazello ripeté la identificazione dell'Arezio, ed anche lui scrisse che l'Akis non era che lo attuale Fiumefreddo. (1)

Naturalmente allora gli altri scrittori di cose siciliane non si allontanano più per un pezzo dalla affermazione del dotto domenicano di Sciacca, e Filoteo degli Omodei la ripete quasi con le sue stesse parole (2), ed il dotto Maurolico, che pure scrive la sua storia per correggere il Fazello, non crede che a questo punto vi sia errore (3), e come lui, il Camiliani nella sua descrizione delle coste siciliane, (4) il Goltzio nella sua opera di numismatica (5), il Carnevale nel suo manualetto geografico (6), scrissero e ripeterouo che l'antico Akis era

(1) FAZELLUS T. — *Deche*, J. l. 2. c. 3. « Post Alcantaram ad mille passus Acidis fl. ostium occurrit, apud veteres celebratissimi, quod Flumen frigidum a mirabili eius aquae frigiditate hodie dicitur. Ortum habet ad radices montis Aetnae, unico miliari a mari recedentem. Rapidissimo cursu incedit, ut Theocritus caeterique vetustiores scribunt, et rei usus ostendit. Acis (inquit Eustazius) Siciliae amnis est, qui ex Aetna tali impetu decurrit. Acis etiam graecis est sagitta. Itaque a celeritate, qua defluit, et nos ita esse esperimur. »

(2) FILOTEO DEGLI OMODEI A. — *Descrizione della Sicilia*, pag. 79 « Questo fiume (Fiumefreddo) dagli antichi poeti ed istorici ancora è chiamato Aci, molto celebrato, così detto perchè come una saetta, rapidamente scendendo da Mongibello, corre giù (come dice Eustazio Pitaneo), perciocchè li Greci chiamano la saetta Aci. »

(3) MAUROLICO F. — *Sicanorum rerum*. Messanae 1564. « Acis, nomen est fluvii, et oppiduli, et castelli scopulo edito impositi juxta Catanam, ab Aci puero, nunc fluvius frigidus. » Nell' indice premesso all' opera, foglio 6.

(4) CAMILIANI C. — *Descrizione della Sicilia*. nella *Bib. stor.* del Di Marzo, Vol. 25, pag. 336. « Il fiume Acido..... è celebratissimo appresso gli antichi; il quale fiume dalla freddezza delle acque è domandato Frigido. Nasce questo a piè del monte Etna, circa un miglio lontan dal mare, e corre velocissimamente. ecc. »

(5) GOLTZIUS H. — *Sicilia et Magna Graecia* ecc. Brugis 1576, pag. 9 D. « Acis fluminis ostium, nunc Fredi, sive Frigidi. » pag. 72. « Ultra Onobola, (allora ritenuto l'Alcantara) paulo majore intervallo Acis flumen in mare irrumpit: sic dictum quod quasi telum arcu emissum cum maximo impetu et cursus rapiditate ferebatur; "Aci; enim graecis telum significat. »

(6) CARNEVALE G. — *Delle historie et descrizione del regno di Sicilia*. Napoli 1591. Vol. 2º 184 « Indi poco lungi (dall' Alcantara) si trova Mascari e la foce del Fiumefreddo, anticamente Acis nomato, che scorrendo velocissimo, fu dai Greci così detto che saetta appresso noi dinota.....»

il moderno Fiumefreddo, nè ebbero il minimo sospetto che tale identificazione potesse essere sbagliata.

Forse, a far credere così, oltre le ragioni sopra esposte, dovette influire il fatto che Fazello ed i suoi seguaci riconobbero nello Alcantara l'Akesine il Tucidide, il quale in Plinio è detto Asines. La somiglianza di nome tra Acide o Acis ed Asines poté influire a far cercare il primo vicino al secondo; ma checchè di ciò possa essere, è certo che nei primi nostri storici, e per tutto il secolo XVI, nessun dubbio vi fu per la identificazione dell'Akis e tutti lo riconobbero nel Fiumefreddo.

Ma col sopraggiungere del seicento la cosa cambia. Se alcuni compilatori di dizionari, come il Ferrario ed il Calepino, (1) ripetono che l'Akis risponde al Fiumefreddo, gli storici comprendono ben presto che ciò è un grossolano errore e non tardano a cambiare opinione.

Cluverio, compiendo il suo viaggio per la Sicilia ed ordinando i testi per la sua famosa opera, si accorge che non è esatto far corrispondere, col Fazello, l'Alcantara all'Akesine di Tucidide ed all'Onobola di Appiano, giacchè tra l'uno e l'altro doveva correre una certa distanza. Ma poichè egli vuole spostare Nasso dal capo Schisò e portarlo verso Torrerossa, poichè egli non sa trovare verso nord un fiume da far rispondere all'Onobola, identifica quest'ultimo con l'Alcantara e spostando verso sud l'Akesine gli assegna come corrispondente il Fiumefreddo. (2) Era tutta questa una ricostruzione sbagliata, che gli studi moderni hanno dovuto correggere, e che peggiorava la geografia fazelliana; ma poichè ora il Fiumefreddo era dato per l'Akesine od Asine, non poteva più essere l'Akis, e Cluverio dovette cercare più a sud il fiume sacro di Teocrito. Ora, venendo egli da Catania, nel suo affrettato viaggio, avvenne che si bagnasse in un ruscelletto le cui acque gli sembrarono fredde e che gli dissero chiamarsi la Reitana. Questo fatto lo spinse a occuparsene, e poichè vicino ad esso era la grossa terra di Aci, fermò quivi le sue ricerche del fiumicello

(1) FERRARIO F. — *Lexicon geographicum*. Patavii 1605. « Acis, Freddo, fluvius est parvus Siciliae, in valle Nemorensi: et in Jonium mare influit longa ab Acesino fluv. et medio itinere inter Cataniam et Tauromenio. »

(2) Cfr. HOLM A. — *Geografia della Sicilia ant.* cap. I.

che sin allora erasi identificato al Fiumefreddo, e scrisse che la Reitana o, come egli lo dice, il fiume Aci era l'antico Akis. (1)

C'era evidentemente in tutto ciò un progresso, giacchè con la Reitana l'Akis tornava ad essere veramente presso Catania, secondo il detto di Esichio, e sulla plaga etnea, ove Euripide e Virgilio avevano posto i pascoli di Polifemo; senza dire che con ciò veniva anche a scorrere nel territorio di tutti quei centri di abitazione che aveano lo stesso nome di Aci. Ma poichè il Cluverio aveva fatto quanto stava in lui per modificare il Fazello, non doveva mancare chi tentasse di rendergli pan per focaccia, e sorgeva il Carrera a voler correggere la sua determinazione.

La Reitana a quei tempi, come oggi, non aveva che pochissima acqua, nè poteva più prendere il nome di fiume, cosicchè il Carrera, credendo che fosse stata così anche nella antichità, pensò che sì povera corrente non avrebbe potuto meritare il più piccolo ricordo, nè rappresentare l'Akis di Teocrito e degli altri poeti. Ma d'altra parte, conoscendo il territorio di Aci meglio del Cluverio, e comprendendo che non conveniva allontanarsi da esso per trovare il nostro fiume, ricordò che un poco più a nord della Reitana c'è un corso d'acqua, sfuggito al dotto geografo bavarese, chiamato le Acquegrandi, e poichè esso allora era più cospicuo dell'altro e freddo come quello, concluse che questo soltanto poteva meritare il nome di fiume e lo diede per il vero corrispondente dello antico Akis. (2)

(1) CLUVERIO F. — *Sicilia antiqua*. Leida 1619, pag. 115. « Erravit heic quoque quam vehementissime nostri saeculi auctor Siculus, Thomas Fazellus; Frigidum flumen, quod XVIII circiter millia passuum hinc distitum, in taurominitano agro vulgari incolis lingua dicitur *Fiumefreddo*, *Acin* esse docens; eo haud dubiè deceptus argumento, quod ἄκις Teocrito dicitur ἄκις; id est *gelidus*, sive *frigidus*: illud verò flumen hodiè deprehenditur esse frigidissimum; unde et nomen ei quesitum... ut quod quod flumen magnum longius ab Aetna monte profluat, in eum vero amnem, qui vulgo nunc dicitur *Aci*, sive *Jaci*, ecc. » Cfr. per quanto è detto nel testo anche il CARRERA. — *Mem. hist. della città di Cat.* Vol. I.

(2) CARRERA P. — *Mem. hist. Catania* 1639. I, 2, cap. 6 « Che l'acqua della Reitana non fosse Aci mi fè dubitare la poca quantità di quella, la quale non merita nome di fiume, ed appena arriva al mare; però Aci da tutti gli scrittori è celebrato per fiume. Me ne accertai dapoi, quando ob-

La nuova opinione pare che avesse un certo predominio, giacchè se il Cellario si mantenne in proposito un po' vago (1), il Massa si pronunciò favorevole. (2) Ma il Vasta Cirelli non ne fu alla sua volta contento, e tentaudo di conciliare le due idee, volle dare la Reitana come un ruscello delle Acquegrandi e far tutta una cosa dei due fiumicelli, (3) mentre l'Amico preferì seguire il Cluverio (4). Però, come dicevamo, l'opinione del Carrera finì col prevalere, e se il Vigo (5), — forse in omaggio al suo compaesano — volle seguire l'autore dallò *Acì antico*, gli altri credettero più ragionevole fermarsi per l'Akis alle sole Acque grandi, e tra essi notaronsi il Ferrara (6) e recentemente anche

bi notizie dell'Acquegrandi, grosso fiume, che perciò ha fatto acquisto di tal nome; e questo senza controversia è il vero Acì. » Nell' *Aggiunta* alle memorie citate, pag. 509, il Carrera corregge peraltro un poco tale opinione, iniziando quella specie di conciliazione con l'idea Cluveriana che si seguirà sino al Vigo ed anche dopo, giacchè qua scrive: « Tutte queste acque dipendenti dalle falde di Mongibello, s'intendono essere Acì, ed un istesso fiume. »

(1) CELLARIO — *Notitia Orbis Antiqui* — Lipsia 1701. « Ab Aetna decurrit Acis Amnis... Nomen hodie tenet, aut siculo dialecto Jaci vel Chiaci vocatur. »

(2) MASSA G. A. — *La Sicilia in prospettiva*. Palermo 1709. « Falla Cluverio che per Acì riconosce il piccolo ruscelletto della Reitana, mentre P. Carrera con sode ragioni dimostra il fiume Acì scorrere seppellito,..... riconoscersi oggi dai paesani sotto il nome dell'Acquegrandi. »

(3) VASTA CIRELLI S. — *Acì Antico*. Palermo 1631. Diceria IV, pag. 49 e seg. « Benchè l'opinione del Carrera, la quale stabilisce essere l'acque Grandi il fiume Acì, sia la vera, può conciliarsi con quella del Cluverio con l'affermare l'acqua della Reitana essere anch' essa un ruscello dipendente dal sudetto fiume. »

(4) AMICO V. — *Lexicon topographicum*, III. « Acis. Rivulus vero Aquas Grandes nunc appellari prope littus emanantes... Acim fluvium aquis ad Regitanam sub nemorosa rupe item exortis, coalescere statui... » Questa opinione peraltro egli non aveva seguito nelle note al Fazello, dove aveva anche lui fatto corrispondere l'Acì alla Reitana.

(5) VIGO L. — *Notiz. stor. di Aciveale*. Palermo 1836. Nota 1. al c. I, pag. 16. « Le due diramazioni più copiose dell'Acì sono la Reitana e le Acque Grandi. »

(6) FERRARA A. F. — *Stor. gen. della Sic.* Palermo 1834, Vol. 7. « Non evvi alcun dubbio che le Acquegrandi e le altre vicino sieno l'antico fiume Acì. »

l' *H o l m* (1), così che oggi nessuno pare voglia più di ciò dubitare.

Ma è poi veramente esatta ed accettabile questa identificazione, o non è piuttosto ancora essa incerta e fatta senza una conoscenza precisa e ragionata della topografia locale? Tentiamo un momento di vederlo dalla descrizione esatta dei due fiumicelli, oggi ridotti peraltro a corsi d'acqua quasi insignificanti.

La Reitana nasce a pochi chilometri dal mare, nella contrada dalla quale ha preso il nome, un po' più in giù d' *Aci Platani*, e seguendo un avvallamento naturale, in massima parte retto e quasi perpendicolare alla spiaggia, dà moto a parecchi mulini e, dopo circa due miglia di corso, va a finire al mare nella insenatura di capo Mulini, ove il *Vigo* voleva che fosse il porto di *Ulisse*. (2) Ridotta oggi poverissima d'acque, non dovette essere così per il passato, giacchè nei documenti dell'epoca aragonese è detta *flumaria rigitana*, e nella 2^a. metà del 500 il *Camiliani*, che la descrive col nome di *Foggia dei Mulini*, scrisse che « nasce circa tre miglia lontano dalla sua foce, ed è di tanta abbondanza, che fa macinare infiniti molini di grano, sicchè cinquanta galere in un subito ne potriano pigliare lor bastevole. » (3)

Le *Acquegrandi* invece scaturiscono presso il lido, nel luogo detto il *Palummo*, corrono verso il nord quasi parallelamente alla spiaggia, e finiscono tra i maceratoi e le balze di *S. Caterina*, l'antico *Cavallaro*, così povere di acqua e così consumate dai bisogni della irrigazione che non si riesce a comprendere come avessero per l'addietro un nome che le qualifica per il maggior corso d'acqua della contrada. (4)

(1) *H o l m* A. — *Stor. della Sic.* Vol. 1. pag. 71 « Dall' *Etna*, assai povero d'acque per la natura del suolo, scende solo l' *Akis*... Ora si chiama *Acquegrandi*. »

(2) *Memoria del Sindaco patrizio d' Aci Reale ecc.*, Palermo 1835 pag. 72 e seg. Si avverta peraltro che, mentre l'opera fu pubblicata anonima, la parte riguardante il porto di *Ulisse* ha il nome dell'autore.

(3) *CAMILIANI C.* — *Desc. della Sic.* pag. 327. La diminuzione di queste acque cominciò col secolo XVI, come si può vedere da una *Relazione* dell'ingegnere *Geremia* (il famoso *Purciddana*), che si conserva nel volume delle *Acque*, di questo archivio comunale.

(4) A dimostrare peraltro come esse meritassero un tempo il loro nome, eccone la descrizione che ne fanno tre scrittori, a circa un secolo di

Ora, sia che il nome Akis derivasse al fiume, secondo vollero Eustachio e lo scoliaste di Teocrito, dal greco *saetta*, o sia che col De Vit si voglia credere derivato dal fenicio *achis*, rapido, è certo che per meritargli doveva avere un corso dritto e delle acque piuttosto abbondanti che, come quelle del Fiumefreddo, scendessero rapidamente verso il mare. Ma questa idea non si desta affatto al vedere le Acque grandi, le quali anzi col loro corso quasi laterale alla costa sembrano addirittura escluderla, onde a noi pare che, se l'abbondanza della corrente sembrasse allora dar ragione al Carrera, lo sviluppo del fiume si dovesse opporre alla sua conclusione e far ritenere più ragionevole quella del Cluverio.

Giacchè, se la Reitana è oggi, e da parecchi secoli, povera d'acqua, ha un corso che assai più di quello delle Acquegrandi giustifica l'etimologia del nome Akis; e se è naturale il ritenere che l'antico fiume, il fiume dall'onda sacra e dalle rive erbose, che rapidamente, come una saetta, mandava al mare le sue fredde acque, sia stato seppellito e disperso da qualche eruzione, è pure logico il credere che con essa anzi che con quelle dovesse avere simile il proprio corso.

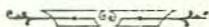
Certo, per effetto di tale cataclisma, le acque che lo formavano si dovettero smarrire e suddividere, così che probabilmente, come ritiene il Bella, (1) sono una sua derivazione non

distanza l'uno dall'altro. 1584. CAMILLIANI—*Descriz. della Sic.* pag. 328 « Alla fronte dei quali (gli scogli del Muscolino) si vede sotto le altissime rupi sboccare in mare una fiumana grandissima d'acqua dolce, la quale esce dalle caverne ed antri, che quivi si veggono, e corre tanto veloce in mare, che il mormorio di quella si sente molto lontano, sicchè quivi una armata ne potria pigliare il suo bastevole ».—1639. CARRERA P.—*Memorie hist.* « L'Acquegrandi... esce sotto le rocche, mostrandosi nel margine del lito del mare, nel quale entrando per la grossezza del torrente, non si mescola; sicchè l'acque di lui non solamente son dolci, ma di più son fredde. ». — 1834. FERRARA A. F.—*Stor. gen. della Sic.* Vol. 7. « Dopo la Scala si veggono a cento passi dalla spiaggia due scogli bassi e tra essi vicini, Muccolino e Moscolino; in faccia da sotto le enormi lave sboccano copiosissime acque producendo un fragoroso mormorio sotterraneo ed entrano in mare con tutta velocità che dopo avere spinte fuori del loro corso le salse acque conservando perciò la loro dolcezza nel mare sino a più di 10 passi dal lido perduta la forza acquistata con la loro caduta sorgono pure e gorgogliano alla superficie marina. Sono dette le Acquegrandi. »

(1) BELLA S.—*Memor. stor. di Aci Catena.* Acireale 1892. Cap. 1.

solo la Reitana, non solo le Acquegrandi, ma anche quelle di Nizeti, di S. Venera, di Casal rosato e le altre tutte che irrigano la contrada. Ma tra tutte, quelle il cui corso presenta ancora i caratteri che più si avvicinano alla etimologia del nome è soltanto la Reitana, e ad essa quindi doveva presso a poco corrispondere l' Akis, che nascendo verso Aci Platani, per l' avvallamento che fiancheggia Nizeti, doveva scendere al mare per la strada dei mulini e sboccare un po' più a sud della foce attuale, verso la fossa della creta, quasi ad un terzo della strada tra il capo Mulini e Aci Trezza.

Ma checchè sia di ciò, che non è giusto insister troppo sulle ipotesi, certo si è che l' Akis doveva scorrere al sud dell' attuale Acireale, fra Capo Mulini ed Aci Trezza, in vicinanza di Nizeti, e questo solo a noi conveniva stabilire per poter proseguire nel nostro studio e trattare della città.



III. — La città.

Se noi, nel trattare di Akis, dopo la leggenda che al suo nome è legata, ci siamo fermati a rifare una discussione, che può parere superflua e non lo è, per la precisa determinazione topografica del fiume, si è perchè, accanto alle incertezze ed agli errori che a questo si riferiscono, troviamo, si può dire, del tutto indiscussa la questione del sito ove la città sorgeva, e perchè soltanto dalla soluzione esatta della prima può dipendere quella di quest'ultima.

Difatti, gli storici pare che generalmente sieno passati sopra a tale questione, e se è vero che in molti di essi si rinvencono in proposito delle idee che a noi sembrano esatte, non è men vero che si tratta quasi sempre di pure e semplici affermazioni, non risultanti dalla discussione. Tanto più che, una leggenda secentista, che noi esamineremo nel capitolo seguente, avendo fatto credere, nel dare Akis per la continuazione storica di Xiphonia, che questa città si fosse chiamata in un periodo intermedio Aci-Sifonia, diede un punto di partenza assolutamente falso a molti ragionamenti.

Giacchè, Akis sarà benissimo la continuazione di Xiphonia, come anche noi abbiamo sostenuto in un altro lavoro (1) e speriamo meglio dimostrare in seguito; ma poichè è falso, o per lo meno non risulta da nessuno degli antichi storici, che vi fosse stata una città detta Akis-Xiphonia, tutto quanto da questa credenza si è potuto dedurre non ha fondamento storico, e come tale è da rigettarsi, sin che con altre prove e con altri argomenti non si sia stabilito.

Il primo scrittore intanto che la città di Akis ci ricordi è Silio Italico, vissuto nei primi anni dell'era cristiana, il quale, come già dicemmo, in un certo punto del suo poema sulle guerre puniche, accenna al fiume Akis. (2) Però essendo sicuro che in quel luogo il poeta si serve di una figura, e ch'egli va parlando del centro politico e non del corso d'acqua, la sua indicazione va riferita alla città, non al fiume. Noi sap-

(1) Cfr. RACCUGLIA S. — *Xiphonia*, Acireale 1901.

(2) Vedi la nota 1 a pag. 17 e quanto in proposito si dirà nel 4. capitolo del presente lavoro.

priamo così che Akis esisteva al tempo della seconda guerra punica: ma che dallo indicare la città descrivendo il fiume si possa concludere, come volle fare il Vigo, (1) che quella si trovava alle foce di questo e perciò al capo Mulini, ci pare che non sia possibile, ove si abbia la mente libera di preconcetti. E ciò tanto più se si pensa che altri in quello stesso accenno han voluto vedere indicato il castello di Aci, (2) che, come si sa, è a ben cinque chilometri dal Capo.

Ma ai tempi del Vigo era ancor viva la favola di Orofone e le asserzioni del Carrera si accettavano in piena buona fede. L'esistenza di Aci Sifonia non si osava ancora mettere in dubbio, dopo che l'Amico l'aveva descritta nel suo *Lexicon*, (3) e visto che lo stesso diligentissimo Rocco Pirri aveva, non si sa in base a quali argomentazioni, asserito che l'antica Akis doveva essere sorta su quel capo, (4) non era troppo facile il voler dire diversamente da loro.

Però è da notare che, pur essendo Akis la continuazione di Xifonia, il volerla cercare sul Capo non parrebbe troppo esatto; giacchè, se sul Capo c'era prima di essa Xifonia, non si capisce che una città abbia a cambiare il proprio nome restando nello stesso luogo. Se di Xifonia abbiamo notizie sino al tempo della prima guerra punica, ed Akis non è per la prima volta nominata che durante la seconda, è chiaro che quella dovette cessare e questa sorgere nello intervallo; e poichè la prima aveva avuto il nome del promontorio ov'era posta, se la seconda fosse restata là stesso non avrebbe potuto prenderne un altro. (5)

(1) VIGO L. — *Mem. stor. di Acireale*, pag. 10.

(2) Notiamo tra questi il Prof. PAPANDREA T. che nel cap. 1 della sua *Storia del Castello d' Aci* attribuisce a questo il ricordo di Silio Italico. Ma l'idea che l'antica Akis fosse ove è oggi il Castello è già in VASTA CIRELLI (pag. 160) e in parecchi altri, i quali non han saputo vedere che l'*Acensium faecunvla parens* scritto sulla chiesa madre di Aci Castello è a Jachium non ad Akis che va riferito. E Jachium è la città medioevale, mentre Akis è quella romana.

(3) AMICO V. — *Lexicon*, III, 2º, pag. 25, articolo *Acisxifonia*.

(4) PIRRI R. — *Sicilia Sacra*, lib. 3 Notizia 1. « Acim, nunc Jacium, antiquissimam et amplam fuisse civitatem, aedificiis ex jacentibus, credimus in loco quem il Capo delli Mulini appellant. »

(5) Per tutto quanto si riferisce a Xiphonia, si confronti sempre il nostro volume, citato a pag. 26.

Ma Akis non potè che aver nome dal fiume, il ricordo del quale, fatto da Teocrito, è di circa un secolo anteriore a quello che Sil'io fa della città. Il nome Akis, dato il suo significato di freccia, dal greco *ἄκισ*, o meglio ancora, se si vuole accettare quello di rapido, dal fenicio *achis*, non poteva affatto essere creato per una città. Esso dovette darsi la prima volta al fiume, la cui caratteristica della corrente rapida e dritta assai bene desta l'idea della freccia e della rapidità.

La città di Akis quindi soltanto dal fiume, che ad essa preesisteva, potè avere il suo nome, così come si vuole che Gela (Terranuova) lo avesse dal Gelas, Himera dallo Himera, e Selinunte dal Selinus. (1) Ma perchè ciò accadesse, è chiaro che essa non poteva trovarsi troppo lontano, che non poteva essere in un sito che avrebbe potuto apprestarle altro nome, come il promontorio xifonico, e che anzi col fiume doveva confondersi, così che per esso il popolo dimenticava il nome di Xiphonia, che era sorta a poca distanza, e gliene dava uno nuovo. Se Akis quindi fosse sorta sul Capo Mulini non avrebbe certo mutato l'antico nome; e peggio poi, se fosse stata ove oggi è il Castello, non si sarebbe mai chiamata in tal modo, visto che tra la rocca e la foce del fiume sono da 4 a 5 chilometri. Essa era stata, è vero, sul Capo, ma quando si chiamava Xifonia; e se si ridusse in seguito attorno al castello, ciò non potè avvenire che verso la fine dell'epoca bizantina, come meglio in seguito vedremo, non già prima, nè tanto meno all'epoca del suo nascere.

Giacchè allora Akis, può essere utile il ripeterlo, per avere il suo nome, assolutamente al fiume dovè trovarsi presso, e quindi a certa distanza dal Capo, là dove forse prima erano stati dei luoghi di villeggiatura per gli abitanti di Xifonia, come del resto i pochi ruderi che dovremo in seguito esaminare ci confermeranno, e come d'altra parte possiamo anche dedurre dal così detto itinerario di Antonino.

Si sa infatti che, del secondo secolo d. C., ci è pervenuta

(1) È noto che studi recenti hanno stabilito che anche Roma prese il suo nome dal fiume, che nell'antico italico era detto Rumon, e che Romulus significherebbe semplicemente il romano per eccellenza. Cfr. MARUSCHI—*Elementi di archeologia cristiana*, tomo III, pag. XXI.

una specie di tavola poliometrica che descrive il viaggio compiuto in Sicilia dall'imperatore Antonino Pio. Or in esso, tra l'altro, si trova scritto che da Nasso ed Akis erano 19 miglia, mentre ce ne erano 9 da Akis a Catania. (1) Siccome l'antica via consolare che da Messina andava allora sino a Siracusa era indubbiamente litoranea, e per ciò approssimativamente corrispondeva alla attuale via provinciale ed alla strada ferrata, (2) noi possiamo, con la conoscenza di tali distanze, stabilire con molta probabilità l'ubicazione di Akis.

Giacchè, considerando che il miglio romano era, come quello siciliano, di circa 1500 metri, troviamo subito che da Catania ad Akis dovevano essere da 13 a 14 chilometri. La città dunque non poteva mai essere prossima al Castello, che, come si sa, è a soli 8 chilometri da Catania; e poichè il 13° chilometro ci conduce verso la foce della Reitana, è qua che doveva essere l'Akis dei tempi Romani, e quindi anche quella di cui parla Silio Italico nel cenno delle *Puniche* sopra esaminato. Tanto più che anche a tale punto viene a trovarsi il terzo della distanza tra Catania ed il capo Schisò, ove Nasso sorgeva, secondo dal paragone delle due riportate misure dell'itinerario si arguisce.

E qua si potrebbe anche osservare che, se l'Akis fosse, come il Carrera e l'Holm pretesero, l'Acquegrandi, la foce, che è a nord del capo Mulini, sarebbe più lontana da Catania delle 9 miglia indicate per Akis, e la città perciò sarebbe stata anch'essa fuori del luogo datoci dalle misure o l'itinerario si dovrebbe ritenere sbagliato. Senza dire poi che, a comprovare ancora di più la nostra deduzione, sta il fatto che il piccolo corso delle Acquegrandi, quasi attorno al Capo, non avrebbe dato mezzo di far differenziare il nuovo abitato da quello della antica Xiphonia per fargli prendere il suo nome, (3) e che per

(1) « Per Tauromenium Naxo m. p. XV. Acio m. p. XIX. Catina m. p. IX. » E queste distanze sono identiche in tutti i codici.

(2) Ciò, oltre che dal complesso dell'*Itinerario di Antonino*, risulta dal lib. 14 par. 59 di Diodoro, ove si descrive la marcia di Imilcone da Messina a Catania. Cfr. BELOCH G.—*Pop. ant. di Sicilia*, pag. 74 e CASAGRANDE V. *Le campagne di Gerone II*, pag. 44.

(3) Chi conosce il corso delle Acquegrandi, comprende subito che sulla foce di esse non v'è modo per svilupparvi una cittadina senza occupare

ciò, come al sud del Capo sboccava il fiume Akis, all'incirca ove oggi è la Reitana, dalla stessa parte doveva trovarsi la città, e non da quella opposta, e tanto meno sul Capo.

L'antica Akis quindi, distintasi da Xiphonia nel tempo tra la prima e la seconda guerra punica, dovette sorgere vicinissima al fiume che le diede il nome e perciò presso la foce della Reitana, sull'alto della insenatura del Capo, e svilupparsi ad occidente, quasi seguendo il corso del fiume, così da avere uno dei suoi maggiori centri nel fondo oggi detto Isola, e conservare per acropoli il podio di Nizeti, come i resti archeologici che dovremo esaminare confermeranno in seguito. Un poco più in alto di tali punti c'erano poi le terme, sorte però in piena epoca romana, verso il 1° secolo a. C., oggi conosciute col nome di acque di S. Venera, e verso il sud, sino a Trezza ed a monte Fano, ci dovevano essere delle villeggiature ed altre abitazioni isolate.

A nord invece, su tutto l'altipiano ove ora si trova Acireale e per parecchie miglia verso la montagna e lungo la costa, esisteva il bosco, ricordato da Claudiano nel suo *Ratto di Proserpina*, che sino al secolo decimo ottavo si conservò in parte e che in tanta fama salì nella antichità.

. Ivi si narra,
Che deponesse l'egida cruenta
Giove dopo la pugna, e la captiva
Turba vi conducesse,

le cui grand'ossa biancheggiavano tra mucchi di serpenti morti; ivi

Arbor non v'ha che sè di nobil fama
Non vanti,

il Capo Mulini, almeno dal lato dei maceratoi, ove del resto dovette essere Xiphonia, e che perciò non potè trovarvisi Akis. D'altra parte è impossibile il pensare che non si fosse tratto profitto della insenatura del Capo, sia per il commercio, sia perchè ben esposta al mezzogiorno, mentre dal lato ove ha la foce l'Acquegrandi l'esposizione è a nord; e poichè a questa insenatura corrisponde la distanza dell'itinerario e mette il fiume che ebbe il nome di Akis, è ragionevole il credere che qua e verso l'interno, ma sempre lungo l'avvallamento della Reitana, dovè trovarsi la città di Akis.

per le spoglie che sostiene, e tra essi anzi si diceva che vi fosse

. . . . un abete che ogni altro albero avanza
Largo d'ombre,

il quale

. . . . rattiene ancor fumante
Del sommo re dei nati della terra
La d'Encelado stesso opima spoglia;
E giù cadrebbe di tal pondo grave
Se nol reggesse una vicina querce;

ivi

Nessun fa oltraggio agli alberi vetusti

. . . . Non v'ha Ciclope ivi che ardisca
Di pascere la gregge: o alcun virgulto
Di rovere scerpar;

ivi infine, dove Polifemo stesso si atterriva dell' ombre sacre, Cerere abbattè i due alti cipressi, che accesi alle fiamme dell' Etna le servirono per faci nel suo notturno pellegrinaggio in cerca della perduta Proserpina. (1)

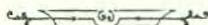
Belle memorie queste, che mostrano come famoso fosse, in tutte le favole che la civiltà greco-sicula aveva popolarizzato, il luogo ove Akis sorgeva, e che ci fanno anche pensare che presso le acque termali, su l' alto corso del fiumicello, vicinissimo al bosco, potesse essere uno di quei tempi sacri alla dea Astarte, che i fenici avevano nel nostro paese fatto sorgere sulle alture ed in vicinanza ai boschi ed ai pozzi, e col quale si spiegherebbe la qualifica di sacro data da Teocrito all' Akis.

Ma poichè di ciò nessuna prova, tranne che da vaghe argomentazioni, si potrebbe avere, noi non vi insistiamo oltre. Diremo però che sin da quel tempo la città non poteva, come qualcuno ha preteso, essere suddivisa in parecchi centri. (2) Nata col nome di Xiphonia sul capo Mulini ai tempi greci; passata sull' iniziarsi della dominazione romana in riva al fiu-

(1) CLAUDIANO — *Il ratto di Proserpina*, 4. Versione di U. A. Amico. Palermo 1877. Si avverta che in molte edizioni originali questo che noi, secondo la versione, citiamo come 4. libro, è unito al terzo, col quale ne forma uno solo.

(2) Cfr. in proposito la polemica tra il RACITI V. — *Sulle origini della città di Aci*. — Ancora sulle origini di Aci, ed il BELLA S. — *Memorie storiche di Aci-Catena — Aci S. Filippo ed Aci Aquilia*.

me col nome di Akis, essa, che più tardi doveva col nuovo nome di Jachium trasferirsi ove oggi è Aci Castello, non fu mai nulla più di una cittadina, che perciò non aveva ragione di scindersi in quartieri. Certamente i suoi abitanti avevano qua e là dei luoghi di villeggiatura, certamente lontano dal centro, sia lungo la spiaggia, sia verso il monte, ebbe dei casini e delle fattorie, ma da ciò al dire che la città risultava di parecchi centri ci corre ed assai, perchè cinque o sei mila abitanti, quanti il Vigo ne attribui a Xiphonia, e quanti al più se ne possono dare alla successiva Akis, non si suddividono in borgate senza far perdere al capoluogo la importanza che poteva avere. E poichè sin dalle origini, secondo il ricordo di Silio Italico, Akis ebbe una certa importanza politica, essa non poteva essere nè un villaggio nè tanto meno un aggregato di villaggetti, ma una cittadina, che col mare esplicava le sue industrie e con le fertili campagne l'agricoltura, in unico centro riunita, tra il mare e la campagna, su le rive del fiume.



IV. — La storia.

Una curiosa leggenda, data come opera storica di un preteso Orofone, che si diceva vissuto ai tempi del conte Ruggero I, ma che è semplicemente una delle tante falsificazioni del decimosettimo secolo, dovuta con tutta probabilità al catanese Ottavio Arcangelo, narra, in un modo tutto proprio e sul motivo delle vecchie credenze medioevali, la fondazione della città di Akis. (1)

Distrutta da un terremoto Camesena,—la città che si voleva fondata da Cam sul capo Mulini,—e ritirati i suoi abitanti in Etnosia, che sorgeva sul declivio dell'Etna, ad una certa distanza dal mare, capitò da quelle parti, circa il secolo XII a C., Fauno II. successore di Pico il giovane sul trono del Lazio, e vi sposò una bella fanciulla di prosapia divina, chiamata Xiphonia Pallade. La quale, divenuta incinta, e sorpresa poco tempo dopo da un terremoto mentre passeggiava per la campagna, ebbe tale paura che morì dando alla luce un figliolo, mentre d'altra parte la terra si apriva ai suoi piedi e dava origine ad un fumicello, che placidamente corse verso il mare.

Si ebbero così ad un tempo nei campi di Etnosia un bambino ed un fiume; e poichè al primo si diede il nome di Akis—la storia non ne dice il perchè—allo stesso modo si chiamò il fiume, che per l'origine gli era legato, e si ebbero sin da allora un Akis uomo ed un Akis fiume, non l'uno dall'altro originati, come nella leggenda di Ovidio, ma solo contemporaneamente venuti alla luce.

Ora mentre il fiume Akis restò tranquillamente a scorrere, il principe Akis, figlio, come s'è visto, del re Fauno e della divina Xiphonia, crebbe con delle idee ardite e grandiose.

Non appena fu adulto sposò una figliola del re Pico, chiamata Galatea, e tornato sul capo Mulini vi rifabbricò l'antica

(1) Per tutto quanto si riferisce a questa strana storia del non mai esistito Orofone, che pure esercitò una influenza enorme su la nostra letteratura del seicento, e che forse meriterebbe uno studio speciale, si veda il primo capitolo del nostro lavoro su *Xiphonia*, già precedentemente citato.

città di Camesena, alla quale in onore della madre diede il nome di Xiphonia, ma che il popolo, a ricordo suo, prese ben presto a dire Akis-Xiphonia e poi semplicemente Akis.

Akis così, secondo questa strana leggenda, sarebbe sorta, circa il tempo in cui sull'Ellesponto si combatteva la guerra di Troia, sul capo Mulini e per opera di un discendente dei re del Lazio, che a sua volta ne fu il primo signore; e ricca di strade e di palazzi, traversata dal fiume omonimo, si sarebbe estesa tanto da raggiungere con i suoi baluardi uno sviluppo di ben nove miglia. Giacchè tali e tante belle cose si dice vi facesse sorgere il suo re che troppo lungo sarebbe il volerle descrivere, ed a noi basterà ricordare il castello fortissimo, fabbricato su un gran masso al sud della città, ed un magnifico tempio con quattro torri, che doveva servire di tomba a lui ed ai suoi successori.

Fu in quel tempo che Ulisse, vagante pei mari, approdò in Akis-Xiphonia e vi fu ricevuto con grandi onori; ma poco dopo, essendosi il gigante Polifemo innamorato di Galatea, e questa non volendo cedere alle sue voglie, il povero Akis fu ucciso con un gran masso dal fiero pastore, e la città restò al di lui figlio Platano, così chiamato perchè Galatea lo aveva partorito nella selva dei platani, selva che doveva essere all'incirca ove è oggi il villaggio di Aci Platani.

Toccò a Platano quindi il dare un ordinamento politico alla città, ed egli infatti, pur restandone re, le diede una forma repubblicana, e fece un accordo con Catania, per il quale la regina di Akis doveva sempre essere scelta tra le vergini catanesi. E fu pure lui che, dopo aver fatto seppellire il padre nel gran tempio, gli innalzò un magnifico sepolcro posto di fronte agli scogli dei ciclopi, sepolcro la cui fama volò pel mondo e che più tardi lo stesso Platone fece circondare di statue e di epigrafi, accrescendo ancora la bellezza della città.

Poi succedettero a Platano i figliuoli, la città perdette del tutto il nome di Xiphonia e fu detta soltanto Akis, e fiorì tra tutte le altre dell'isola per numero e per nobiltà degli abitanti. Ma qua per noi è meglio arrestarci con la leggenda, la quale, come è chiarissimo, non ha ombra di fondamento, ed è malamente imbastita su le favole della mitologia.

Difatti, preso il Fauno del libro XIII delle *Metamorfosi* ed identificato, per nobilitarlo di più, con quello del libro VII

dell' *Eneide*, senza curare che Virgilio gli aveva dato in moglie Marica, lo si portò in Sicilia e qua, dimenticando che Ovidio lo faceva sposo di Simetide, lo si unì con una fantastica Xiphonia. Akis in tal modo non fu più il figlio di un Fauno e di Simetide, ma bensì quello di un re e di una diva, onde non più un pastorello, ma un re diventò, e Galatea, la bianca Galatea, non fu più la leggiadra nereide, figliola di Nereo e di Dori, ma, più stranamente ancora, la figlia di Pico, il che val quanto dire una zia di Akis, visto che Pico era precisamente il padre di Fauno.

Ma durante il seicento, in fatto di storie municipali, da noi si perdeva persino il buon senso, e pur di vedere glorificati i propri paesi, si accettavano le più strane narrazioni, senza badare alle assurdità che ne scaturivano dalla prima all'ultima parola. Lasciamo quindi da parte il nostro famoso Orofone, ché pure fu proclamato un oracolo da tanti scrittori, e messa da canto la favola, cerchiamo di vedere quello che di veramente storico si conosce e si può argomentare sulle origini e la storia di Akis, senza più oltre perderci con le chiacchiere e le fantasticherie.

E cominciamo con lo stabilire questo: che della città di Akis non si ha assolutamente ricordo prima della seconda guerra punica, e che tutto ci porta a credere la sua origine non abbia ad essere di troppo anteriore a quel tempo.

Difatti, se, come crediamo di aver dimostrato, sin dai primi tempi greci sorgeva sul capo Mulini la città di Xiphonia, della quale abbiamo un ultimo ricordo in Diodoro, riferibile al 265 a. C., mentre durava cioè la prima guerra punica, (1) è evidente che in quell'epoca nessun'altra ne poteva esistere in riva al fiume sin da allora detto Akis, essendo impossibile che due centri di abitazione indipendenti si avessero a sì breve distanza. Akis dunque non esisteva nel 265 a. C.

Ma poichè durante la seconda guerra punica, e precisamente nel 213 a. C., mentre Marcello assediava Siracusa, Silio Italico per indicare una città posta presso il fiume Akis, la nomina Akis dal fiume stesso e non più Xiphonia, ne viene che

(1) DIONORO lib. XXIII, eclog. V. Per tutto quanto si riferisce a Xiphonia vedasi sempre la nostra già citata monografia su questa città.

ora la prima non doveva più esistere, e che questa ultima era all'altra sottentrata. Così che noi possiamo concludere Akis essere succeduta a Xiphonia nell'intervallo tra l'ultimo ricordo di questa ed il primo di essa e perciò tra il 265 ed il 213 a. C.

Come peraltro sia ciò avvenuto, noi non sappiamo. Probabilmente verso il 230 a. C. una grande eruzione dell'Etna dovette inondare di lava la costiera orientale; un fiume di questa dirigendosi al mare capitò su Xiphonia; coperse il capo Mulini di tutte quelle sciere che tutt'oggi ancora vive vi troviamo, e distrusse la città, così che nessun ricordo, nessuna traccia ce ne resta più nella storia. Ma, come sempre suole avvenire in casi consimili, non tutti i suoi abitanti perirono. La grande maggioranza anzi, scampata al disastro, andarono ad accamparsi alla meglio nelle vicinanze, presso il fiume, e poiché la lava impedì loro di tornare all'antica abitazione, presero a fabbricarne una nuova dove ora si trovavano, ed a questa, dal fiume stesso, diedero il nome di Akis.

Questa la ipotesi più probabile, e questo il ragionamento che ci mostra come tra Xiphonia ed Akis non potè affatto interpersi la pretesa Akis-Xiphonia, incoscia derivazione della favola del preteso Orofone, che scrittori insigni accettarono, ma che si deve del tutto cancellare dalla storia, come puro prodotto della fantasia. E per quanto, a comprovar tale ipotesi, i documenti facciano difetto e non ci sia possibile neanche di indicare quale storicamente potesse essere l'eruzione cui accenniamo, è certo che, se le due città si ammettono l'una come continuazione dell'altra, non si può venire a conclusioni diverse e non si può non ritenere che solo verso il 230 a. C., non prima, Akis ebbe origine.

Nè poi negando l'esistenza di Xiphonia a capo Mulini si può venire ad altri risultati, visto che l'accenno che Teocrito fa del fiume Akis circa il 300 a. C. è tale da escludere il concetto di una città che ne popolasse le rive. Così come non si può credere che fosse in quei pochi anni sorta dal nulla e diventata di una certa importanza, allorchè si nota il ricordo che di essa fa Silio Italico.

Nel 214 a. C. infatti Marcello, mandato da Roma in Sicilia per definire la eterna lotta con Cartagine, aveva assediato Si-

racusa. Ma per riuscire allo scopo, egli non solo si servi delle armi, ma ricorse alla politica, e mentre combatteva i siracusani, cercò di attirare dalla sua le città siciliane, e riuscì a farsi alleate Messina, Catania, Centuripe, Acre, Gela e parecchie altre, tra cui Akis. Silio Italico, cantando la seconda guerra punica, così infatti ricorda queste città confederate ai romani:

Vien Gela, che dal fiume ha nome, e Alesa,
Ed i Palici che i spergiuri petti
Doman con pene subitane, e viene
La teucra Acesta; ed Aci, che i suoi flutti
Al mare volge per le spiagge etnee. (1)

Si vede chiaramente qua che, poichè il poeta va parlando delle città alleate, col nominare il fiume Akis non può che riferirsi alla città omonima, così come ove nomina i Palici indica certamente Menai o almeno Palica, se questa città vi fu. Vero che qualche valoroso scrittore di ciò non ha voluto convenire ed ha escluso Akis dal numero delle città confederate a Roma, (2) ma su questo punto noi crediamo che il Vigo abbia completamente ragione, e diciamo con lui che Akis vi fu compresa e prese parte nella lotta che contro i cartaginesi ed

(1) SILIO ITALICO — *De bello punico*, 14. Ed eccone il testo con tutti i versi riferibili ad Aci, che togliemmo nella traduzione perchè ricordano solo la leggenda:

Venit ab amne trahens nomen Gela, venit Alesa
Et qui praesenti domitant periura Palici
Pectora supplicio, Trojanaque venit Acesta.
Quippe per Aetneos Acis petit aequora fines,
Et dulci gratam Nereida perluit unda.
Aemulus ille tuo, quondam, Polypheme, calor
Dum fugit agrestem violenti pectoris iram;
In tenues liquefactus aquas evasit, et hostem
Et tibi victricem, Galatea, immiscuit unda.

(2) Il BELOCH nel suo lavoro su *Su la popolazione della Sicilia antica* non nomina affatto Akis, forse perchè Silio essendo un poeta non si può accettare come indiscussa autorità in fatto di storia. Ma nel brano che ci riguarda, riportando egli un fatto a cui dà soltanto la veste poetica, a noi non pare vi sieno ragioni da non farcelo accettare come vero, e col TIRABOSCHI, *Storia della letter.* tom. 1, pag. 95, riteniamo che si attenesse fedelmente alla storia.

i siracusani i romani combatterono in Sicilia, a favore di questi ultimi. (1)

Quello che non sappiamo, nè abbiamo mezzo alcuno di argomentare, si è come questo favoreggiamento di Akis per Roma si esplicasse ed a quali fazioni i suoi cittadini prendessero parte; ma il fatto in ogni modo prova che, quantunque sorta di recente, Akis, per esser considerata da Marcello e conta nel numero delle alleate, aveva già nel 213 a. C. raggiunto una certa importanza, quella importanza che solo la popolazione intera di Xiphonia passata in essa poteva darle, e che in sì poco tempo non avrebbe potuto raggiungere, se indipendentemente da questa fosse sorta.

Con ciò peraltro non vogliamo affatto sostenere che Akis fosse una grande città: cittadina di importanza secondaria era stata Xiphonia, e cittadina di importanza secondaria dovette essere anch'essa che, non superando mai, neanche nei tempi più prosperi, i 4 o 5 mila abitanti, (2) restò quasi assorbita dalla vicina Catania e vide confusa in quella di questa la sua storia.

Ricordi antichi difatti, e sui quali l'ombra del dubbio non possa cadere, noi non ne abbiamo.

Gli storici acesi narrano che nell'anno 103 a. C., quando gli schiavi siciliani, sollevatisi contro il barbaro regime che li opprimeva, si erano, quasi stremati, ridotti in Macella, sotto il comando di Atenione, che avevano eletto loro re, dopo di essere stati sconfitti dal console Aquilio, furono da costui inseguiti e raggiunti nelle vicinanze del fiume Akis. E qua, secondo essi, sarebbe accaduta l'ultima battaglia, che fiaccando per sempre i rivoltosi lasciò alla contrada il nome del console vittorioso, onde più tardi si chiamò Aquilia la città che vi crebbe come derivazione di Jachium.

Ora, di tutto questo nessun cenno si ritrova nè in Livio nè in Dione Cassio, che sono le sole fonti cui noi possiamo e dobbiamo ricorrere per le guerre servili, e se il Maurolico per il

(1) *Vigo L.* — *Not. stor. di Acireale*, pag. 10 e 20.

(2) Quando noi pensiamo agli splendidi ruderi, e specie a quelli dei teatri, che in Sicilia ci lasciarono delle cittadine relativamente piccole, come Tyndari e Segesta, non possiamo dare una maggior popolazione ad Akis. La nostra cifra del resto è superiore a quella che il *Vigo* — *Not. stor.* pag. 78, assegna a Xiphonia.

primo fece tale narrazione, egli dovette darla certamente come una sua induzione, (1) come una opinione forse raccolta sul luogo, non come un fatto accertato.

Dubbio infatti è persino il luogo ove sorgeva la Macella orientale, che gli schiavi avevano occupato. Certo essa non si può confondere con l'altra che sorgeva ove è l'attuale Macellaro o Camporeale, e poichè si sa che da tale luogo Atenione infestava il territorio dei Mamertini sulla costa orientale dell'Isola, territorio che confinava con quel di Taormina e si estendeva sin verso Savoca, si può ritenere sbagliata la identificazione del Cluverio, che la volle tra Castrogiovanni ed Aidone, sul colle di Rosmano, ed accettare invece quella del Partey, che la mette a Mascali. (2)

In quest'ultimo caso, gli schiavi sconfitti in Macella e fuggiti verso Catania, dopo aver perduto il loro re Atenione, poterono benissimo essere raggiunti dal console Aquilio in vicinanza di Akis e qui definitivamente essere distrutti; ma da

(1) MAUROLICO — *Sicanorum verum*, pag. 74, vol. 2 dell'edizione di Messina del 1716. Dopo accennata la vittoria di Aquilio, egli aggiunge: « Vicus juxta Catanam sub Aetna monte Aquilia dictus a victore, creditur fuisse castrorum locus, ac ne de duce quidem dicti belli supplicium exigi potuit: quamvis in manus venerit. » Si cfr. pure AMICO — *Levicon*, art. *Aquila*, VASTA CIRELLI — *Aci Antico*, XXIV, e BONFIGLIO — *Stor. di Sic.* p. 1, l. 3, il quale stranamente scrive che « a memoria d'una vittoria si notabile Aquilio edificò il castello nomato Aquilia, e corrottemente dai siciliani la Culia », confondendo la città d'Aquila col castello d'Aci.

(2) Poichè la Macella di Atenione era nella parte orientale dell'Isola, non si può certamente, riprovaudo l'opinione del Cluverio, seguire coloro che la vogliono porre o verso Caltanissetta (L. RODANÒ — *Sulle città che furono nella provincia di Caltanissetta*, Caltanissetta 1859, pag. 64) o presso Casteltermini (DI GIOVANNI G. — *Not. stor. su Casteltermini*, Girgenti 1869, pag. 93 e seg.) sia confondendola con la sua omonima ricordata da POLLIBIO — *Le storie*, lib. I, 24, della quale secondo noi designò beue il sito il DI GIOVANNI V., nel lavoro *Intorno al sito dell'antica Macella*, pubblicato nel Vol. 4, 1858, del *Giornale lett. dell'Acc. Gioenia* di Catania, sia non badando a ciò che dice Dione Cassio, nel fram. CIV, e cioè che da essa gli schiavi molestavano il territorio Mamertino. Questo solo fatto basta a farci comprendere che Macella doveva essere a sud dell'Alcantara, ma non molto lungi da esso, perchè il confine dei Mamertini non andava oltre Savoca. Si veda in proposito il volumetto 14—*Mascali*—della nostra collezione di *Storia delle città di Sicilia*.

questo al credere che dal console fosse rimasto al luogo il nome di Aquilia ci corre assai, ed a volerlo affermare si passerebbe dal campo del probabile a quello del fantastico.

Contentiamoci quindi di dire che forse nelle vicinanze di Akis, l'anno 103 a. C. avvenne la battaglia tra i romani comandati da Aquilio e gli schiavi compagni di Atenione scampati alla caduta di Macella, e passiamo oltre, lasciando che i futuri storici di Aquilia cerchino essi il come ed il perchè questo nome fosse dato ad una città, nientemeno che tredici secoli dopo la battaglia, quando cioè ogni memoria di questa dovea ragionevolmente essersi perduta. (1)

Curioso il notare intanto che, come una non documentata asserzione del Manrolico portò in Akis il console Aquilio, un'altra, dovuta certamente ad una svista, del Fazello, vi fece venire Cesare al tempo della guerra con Pompeo. Il Fazello anzi a documentare la sua nota cita Appiano, (2) che come si sa è il testo cui si ricorre per le guerre civili; ma, quantunque sia probabile che Giulio Cesare in una delle volte che venne in Sicilia sia approdato nella rada di Akis, o vi sia diversamente passato, il certo si è che Appiano non ne dice affatto una parola, e che noi, non potendo scrivere la storia senza la testimonianza degli antichi, dobbiamo constatare che, dopo il cenno di Silio Italico, riferibile al tempo della seconda guerra punica, non troviamo più una parola che si riferisca ad Akis sino a quando non è compilato l'itinerario di Antonino. Il quale itinerario, riferendo forse sommariamente il viaggio eseguito in Sicilia dallo imperatore Antonino, nel 2° secolo d. C.,

(1) Certamente non si può porre in dubbio l'esistenza di Aquilia vecchia verso la Grazia ed Ansalone, la quale potè prendere il suo nome dalla contrada, che forse prima lo aveva. Ciò che a noi non pare probabile, si è che proprio dal console Aquilio, e sol perchè ivi egli vinse la battaglia sugli schiavi, la contrada abbia avuto un tal nome. L'origine del nome di Aquilia può benissimo risalire al console Aquilio, ma è certo che la questione meriterebbe di essere discussa con più serenità che sin oggi non si sia fatto colla sola autorità dei nostri storici del cinquecento e del seicento. Ma questo non è certamente il luogo per tentarlo.

(2) FAZELLO T. — *Deche*, I, l. 2, cap. 3: « Caput molendinorum hodie nominatum, Caesaris, bellorum civilium tempore, frequenti accessu nobile, Appiano. » E su questa affermazione ripeterono poi la cosa tutti gli altri: Filoteo degli Omodei, Camiliani, Massa, Amico, ecc.

non riesce in sostanza ad altro che a farci conoscere l'esistenza di Akis, diventata allora con nome latino Acis, e posta a 9 miglia a nord di Catania. (1)

Questo semplice cenno peraltro basta a farci asserire che la città viveva, e se il silenzio della storia prova come fossero false le favole che pretendevano anche Acis, come Messina, avesse soccorso l'imperatore Arcadio ed ottenuto da lui privilegi e diplomi di nobiltà, (2) l'itinerario di Antonino dimostra che tra Nasso e Catania era Acis l'abitato più importante ed il solo che meritasse di essere ricordato.

Ma certo la nostra città, sorta allo inizio della dominazione dei romani e sotto essa per lunghi secoli durata, non ebbe modo nè mezzi di prosperare. Tempi di decadenza e di oscurantismo quelli per la Sicilia intera, non poterono tornar di vantaggio ad Acis, la quale è già molto se riesce a mantenersi tra lo sfacelo generale e quando altre ed altre deperiscono e scompaiono; e mentre i secoli passano quindi e da Roma il governo dell'Isola passa a Costantinopoli, anche in essa la popolazione diminuisce, come cresce la miseria al passaggio quasi continuo, che avviene dal terzo al quarto secolo, dei Vandali e dei Goti.

Però durante le guerre che si iniziano coll'ottavo secolo, quando gli imperatori bizantini hanno compreso che la Sicilia non merita di essere freddamente abbandonata, quando Taormina è diventata come il centro di tutta la loro forza nell'Isola e si pensa a fortificare la costa, (3) Akis, la vecchia

(1) Per quanto di questo itinerario sia ignoto l'autore, giacchè mentre alcuni lo vogliono proprio di uno degli Antonini, altri una compilazione del tempo di Cesare Augusto posteriormente ampliata e corretta, ed altri ancora opera di un certo Etico, geografo del V secolo, noi crediamo che per la distanza tra Nasso e Akis e Catana meriti fede, sia perchè essa non varia nei differenti codici, e sia perchè concordano l'una con l'altra, dando con la loro somma la distanza precisa tra Nasso e Catania, sulla quale non può sorgere contestazione, trattandosi di due punti sicuramente accertati.

(2) C'erano in proposito delle vecchie pergamene nell'archivio di Acireale; ma da un pezzo furono riconosciute false. Cfr. Vigo—*Not. stor.* pag. 76.

(3) È durante il confusionismo delle invasioni barbariche che le città siciliane pensano per la prima volta a munirsi di mura, di castelli e di rocche, ed è nel secolo VIII che i bizantini fanno attuare nell'isola un

Akis, per tanti anni vissuta in riva al suo fiume, subisce un movimento.

Allora si dovette certamente riattivare su la collina sovrastante ad Aci Trezza uno di quei punti di segnale, chiamati *fani*, che serviva a dar notizia ad Akis di quanto avveniva in alto mare, e che da essa, per la sua bassa posizione, non potevasi scorgere, così che restò al luogo il nome di monte Fano; (1) e allora, non prima certamente, si intese il bisogno di avere in quelle vicinanze una rocca che proteggesse in certo modo la spiaggia e che potesse servire di fortezza alle truppe che, da Costantinopoli, dovessero sbarcare in quelle parti (2).

Sorgeva poco più di quattro chilometri da Acis una roccia basaltica prodotta dai grandiosi sollevamenti cui l'Etna aveva dato luogo nei tempi terziari. Isolata nel mare, come gli attuali faraglioni, ma di essi più vasta e con una altezza di ben 65 metri, era separata in origine dalla terra da uno stretto canale che poi le lave dovevano del tutto riempire. E lassù soltanto gli uccelli osavano posarsi, per nidificare tra i cespi della scarsa vegetazione che l'acqua ed i venti vi avevano prodotto.

Il luogo era quindi adatto al bisogno, tanto più che forza umana pareva non potesse mai prenderlo, e lassù fu allora iniziata una fortezza, piccola certamente, e corrispondente agli scarsi mezzi di cui si disponeva per la difesa della Sicilia, ma

regolare sistema di difesa delle coste per impedire le razzie dei saraceni, secondo riferiscono il Nowairi ed altri storici arabi citati dallo Amari nella *Stor. dei Mus.* Vol. I, lib. I, cap. 7. Prima di allora non si ha notizie di castelli in vicinanza al mare, giacchè i cronii e le saturnie degli antichi erano tutt'altra cosa. Cfr. SOLARINO — *La contea di Modica*, Vol. I, pag. 219.

(1) Cfr. il nostro *Trezza*, Acireale 1904.

(2) Certamente il castello d'Acis non è romano, sia perchè in quell'epoca di sfacelo nulla quasi di nuovo si fece in Sicilia, sia perchè nessuna traccia vi si riscontra nelle fabbriche esistenti che a quei tempi ci possa riportare. Quanto vi si rinviene è dell'epoca aragonese, con pochi resti di fabbrica probabilmente più antica. Ed è anche da ricordare che le fortificazioni siciliane dovettero essere devastate nello eccidio del 549 d. C. commesso dalle schiere di Totila, dopo che i siciliani, abusando della lealtà di Teodorico, da cui avevano ottenuto la esenzione delle guarnigioni militari mediante la promessa di custodire da loro stessi le coste, si erano dati a Bisanzio appena visto comparire Belisario.

tale da costituire, non solo un luogo di accentramento per un presidio, ma anche una protezione per le popolazioni circostanti, che insensibilmente e naturalmente ne subirono una specie di attrazione.

La storia di ciò non parla, e per essa questa fortezza, che dalla città vicina ebbe il nome di Acis, nata nella oscurità è cresciuta nel silenzio. Ma non poteva essere che così. Quando nella incoscienza del governo bizantino un nuovo pericolo sorse ed i musulmani d' Africa presero a correre il mare mirando anche alla Sicilia e facendovi degli sbarchi per depredare od esplorare, i cittadini di Acis si dovettero vedere malsicuri sulle rive del loro fiume. I nemici, che erano allontanati dal castello d' Acis, trovavano un favorevole punto di approdo nella rada sottostante al promontorio di Xiphonia, e la città dovette forse più d' una volta soffrirne. Il luogo diventava quindi pericoloso, la prudenza consigliava di utilizzare la protezione della vicina fortezza, e senza una determinazione presa, per un fenomeno assolutamente naturale (come quello che oggi vediamo avvenire per le cittadine di montagna, che emigrano alla spiaggia ov'è la loro stazione ferroviaria) un po' per volta, i cittadini di Akis lasciarono le loro abitazioni in riva al fiume ed andarono a fabbricarne delle nuove nella spianata sotto la rocca, là dove la forza di essa assicurava la vita tranquilla e la sicurezza dalla rapacità musulmana.

Nel nono secolo così l' antica Akis era scomparsa o quasi, e della figliola di Xiphonia non dovevano restare che poche e dirupate case. L' emigrazione compiuta, la nuova città era andata a risorgere ove è oggi Aci Castello, e qua la storia la ritrova al tempo della dominazione saracena. (1)

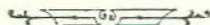
(1) Pur convenendo che Akis sia emigrata presso il castello ai tempi bizantini, potrebbe nascere il dubbio che la fortezza fosse stata fabbricata dopo, a difesa della città, e non che questa vi fosse passata per trovare in essa una protezione. Ma questa ipotesi non spiegherebbe affatto il cambiamento di sito di Acis, ed il ricorrere perciò alle solite eruzioni sarebbe un abusare di tale fenomeno; senza dire che una eruzione che avesse coperto Akis, come già era stata coperta Xiphonia, non avrebbe mai cacciato i suoi abitanti a quattro o cinque chilometri di distanza, specialmente quando si aveva tanto spazio non toccato mai dalla lava quasi a pochi passi dalla antica foce del fiume, alla Fossa della creta. E si può aggiungere a ciò che tutte le nostre città che hanno un vero castello si-

Ma ora Akis, la città romana della quale abbiamo tentato la storia, è finita. Cambiando sito ha anche cambiato nome, e per corruzione dello antico ha preso quello di Jachium, o di Jacium, secondo la pronuncia che il volgo ha dato alla c, cosicchè il nostro studio è finito.

Dopo Xiphonia, città assolutamente greca, quantunque sorta in un luogo abitato dai siculi e frequentato dai fenici, quale era il capo Mulini; dopo Akis, città romana, fabbricata in riva al fiume sacro che le ebbe a dare il nome, ma che dai greci aveva avuto il suo, — noi vediamo spuntare, con nome latinizzato e sotto la nuova rocca, Jachium, che espleterà la sua vita come città medioevale. Essa quindi non ha più nulla di comune con Akis, come questa nulla ne aveva avuto con Xiphonia, tranne che la discendenza, ed a parte, con differenti concetti la sua storia va trattata, tanto più che ben presto anch'essa si trasforma per produrre Aquilia prima e poi Jaci, per dar origine a tutti quei numerosi paesi che hanno mantenuto il nome di Aci.

Ad altro tempo il tentare questo nuovo lavoro inteso a chiarire una buona volta la purtroppo confusa storia medioevale di Aci; per ora noi ci-arrestiamo, e soltanto per documentare ciò che abbiamo detto, impiegheremo l'ultimo capitolo a descrivere quanto più ordinatamente ci sarà possibile, e senza confonderli con quelli di Xiphonia o di Jachium, i resti archeologici di Akis.

to in luogo forte, Savoca, Calatabiano, Castiglione, Francavilla, ecc. sorsero come borghi delle rocche, non prima di esse. È perciò che a noi la nostra ipotesi pare più ragionevole ed a tutte le altre preferibile, nella assoluta mancanza di documenti che si ha su l'argomento.



V. — I ruderi.

La coltivazione attivissima delle terre che circondano i diversi paesi oggi nominati Aci non si può certamente dire che abbia giovato all'archeologia. Nello intento di formare per i vigneti una terra friabile e porosa, che non opponga alcuna resistenza alle radici delle viti e ne permetta anzi un abbondante e profondo sviluppo, il proprietario ed il contadino non hanno avuto da lungo tempo che una sola preoccupazione: fare sparire dai propri fondi tutte le pietre ed i mattoni che dal suolo vengono fuori, ammucchiandoli nei muretti di sostegno, che per i bisogni della coltivazione debbono costruire in tutte le vigne.

La terra si pulisce così di quanto può essere di ostacolo alla vegetazione e certamente produce di più; ma perde nello stesso tempo ogni traccia di quello che gli antichi vi poterono lasciare e non dà più modo di poter ricostruire ciò che un tempo vi dovette esistere e ciò che lo storico va cercando.

Questo abbiám voluto dire perchè il lettore non si meravigli della scarsezza di ruderi di Akis che a noi è possibile rinvenire, scarsezza generalmente tale che in qualche altro antico paese non li farebbe forse neanche apprezzare. Ma poiché, nella difficoltà di averne altri, essi riescono a comprovare quanto noi, appoggiandoci ai dati storici, abbiám tentato di dimostrare nei precedenti capitoli, è necessario che ancora un poco ci arrestiamo ad esaminarli.

Notevole è peraltro un fatto che colpisce in mezzo a questa scarsezza di ruderi del territorio di Aci. C'è una zona, relativamente ristretta, ove, per quanto si pulisca e si lavori, si può dire non passa giorno che qualche nuovo frammento non venga fuori e dove i resti sono così abbondanti da costituire come un filone inesauribile in mezzo al terreno circostante archeologicamente sterile.

Questa zona però non è nelle vicinanze di Aci Castello, né verso la foce delle Acquegrandi, ove dovrebbe essere se ad Aci Castello o all'Acquegrandi fosse stata la città di Akis; essa è semplicemente lungo la piccola vallata della Reitana, il che val quanto dire lungo quel corso d'acqua che noi abbiám fatto coincidere col fiume Akis e dove per noi sorgeva la omo-

nima città. Dal capo Mulini infatti essa sale fiancheggiando la cosiddetta strada de' Mulini, si allarga nelle contrade Ansalone, della Corte, dell' Isola, e lasciando a sinistra il podio di Nizeti passa per Santa Venera del Pozzo ed arriva sino alla piazza della Reitana.

Si trova, è vero, in questa zona, e specialmente in vicinanza del Capo, qualche cosa che ricorda i greci ed anche i fenici; ma la massima parte di quanto vi si rinviene essendo di carattere assolutamente romano, noi acquistiamo la sicurezza che Akis, per quanto con nome greco, non fu dei tempi greci ma dei romani, e che se a Xiphonia si può riferire ciò che vi è di più antico, ad Akis va attribuito tutto il resto, del quale perciò qua siamo obbligati a parlare.

Tra questi resti, il monumento più importante è quello delle terme oggi dette di Santa Venera. Là, sulla riva destra della Reitana, nasce una sorgente sulfurea, non molto calda, ma abbastanza tiepida, che il popolo chiama il pozzo di Santa Venera, e della quale i romani venuti a stabilirsi in Sicilia si servirono per formare uno di quei bagni che nella loro vita erano così necessari (1). Il fabbricato di queste terme, che ha tutto il carattere delle opere costruite da noi circa il primo secolo d. C., doveva essere abbastanza grande, a giudicarne dalle fondamenta che ancora affiorano qua e là sulla terra. Ma quello che oggi rimane in piedi è soltanto un tratto dell'acquedotto che dalla sorgente portava l'acqua al bagno, e due grandi sale a volta, dalle mura in pietre e mattoni qua e là riattate, e dal pavimento appianato per accogliervi i buoi, le quali assai probabilmente erano due calidari.

I primi scrittori della storia di Aci, e tra essi il Grasso ed il Vasta Cirelli, pare non si sieno accorti della antichità di questi ruderi, giacchè li vollero attribuire ad opera di Santa

(1) A queste acque sembra che accenni CORNELIO SEVERO, nel suo poema *De Aetna*, coi seguenti versi:

Uritur assidue calidus nunc sulphuris humor
Nunc spissus crebro praebetur flumine succus,
Pingue bitumen adest, et quidquid cominus acres
Irritat flammis, illius corporis Aetna est.
Atque hanc materiam penitus discurrere fontes
Infectae evincunt et aquae radice sub ipsa.

Venera, che secondo loro sarebbe vissuta proprio in quel luogo, ai tempi dell'imperatore Traiano; (1) ma dacchè il principe di Biscari li ebbe segnalati, non si dubitò più che si avesse dinanzi un vero bagno romano. La fabbrica di essi è infatti, come dicemmo, in mattoni e pietra, orientata secondo le regole di Vitruvio, e così le tracce dei doccioni, come gli sfiatatoi della volta e le tracce delle colonnette che dovevano sostenere il pavimento fanno credere che quel che rimane costituisse proprio due calidari, uno per gli uomini, l'altro per le donne. (2)

(1) GRASSO A. — *Ammirande notizie di S. Venera*. Messina 1665. parte 2, cap. 1: « E per ciò fare, pensò non essere cosa più gradevole al Signore, ed ai medesimi poveri, che delle sue cose col resto del suo ricco patrimonio fondarne un ospedale . . . Oude perchè guarissero più facilmente di quei mali, si crede d'aver impetrato da Dio, che miracolosamente scaturisse il vicino pozzo dell'acqua sulfurea per uso dei bagni da lei fondati, siccome di sopra si disse, e divise in due stanzette, una per gli uomini e l'altra per le donne » — VASTA CIRELLI S. — *Acì antico*, 1731, pag. 118: « . . . drizzò un ospedale (S. Venera), ove in provvedere alle necessità de'gl' infermi con occhi pietosi e con mani misericordiose fermossi. » Il curioso si è che il Vasta Cirelli, parlando di questi bagni sorti come ospedale, se ne rimette al Grassi, il quale nel disc. 2 della pag. 1, accennando alle terme, pur dicendo l'ospedale di S. Venera, non avea pensato a darle come fondate dalla stessa santa.

(2) BISCARI — *Viaggi per le antichità di Sicilia*, pag. 22. Poichè la descrizione di questi ruderi data dal principe di Biscari è sempre la migliore che se ne abbia, noi crediamo doverla riportare per intero: « Partito da Acireale, seguitando la strada che conduce a Catania, incontrerò i rispettabili avanzi di un magnifico bagno che assai celebre e salutare dovette essere ai suoi tempi. Sulla via troverà una gran porta, che dà il nome a quel passo; entrerà per essa e gli si offrirà tosto allo sguardo l'antica fabbrica, che sembra sia stata il corpo principale del bagno. Consiste questo in due grandi sale, una però alquanto minore dell'altra, entrambe coperte a volta, nelle quali sono regolarmente murati alcuni doccioni, cioè cinque ordini di questi nella più larga, e tre nella minore, forse per isvaporaire il troppo calore dell'acqua termale, che quivi era condotta per uso di chi per delizie o per medicina si lavasse. A piè del muro intermedio si osserverà alcuni archetti per li quali si comunicava l'acqua da una all'altra stanza; locchè può far giudicare, che una servisse per gli uomini e l'altra per le donne. Nelle mura vi sono molte incavature, che restano occulte la maggior parte sotto l'intonacatura. Questo bagno era molto ingegnosamente formato, ed aveva delle grandi pertinenze, come mostrano attorno ad esso molti avanzi di antiche fabbriche, parte distrutte, parte accomodate ad uso moderno. Si vede ancora parte dell'acque-

Accosto a questi bagni si vedono ancora le fondamenta di un altro edificio, che secondo il Vigo doveva essere una magnifica opera di lusso e che egli vuol fare risalire nientemeno che a dieci secoli prima delle terme; ma a noi pare che ciò dovesse far parte dei fabbricati annessi alle terme stesse, fabbricati che dovevano anch'essi la loro origine ai romani, come si poteva vedere dal resto di musaico, che sino al 1824 si notava in uno dei suoi pavimenti (1) e che oggi assai malandato è in parte nascosto perennemente sotto un mucchio di letame che in quel luogo si suole accumolare pei bisogni dell'agricoltura. Che se qua e là nella fabbrica delle terme si scorgono dei rottami di fabbrica più antica, quasi dei frammenti di vecchie costruzioni utilizzati per essa, (2) questi non possono che confermarci nella idea già da noi manifestata, e cioè che in quel luogo prima dei bagni, quando ancora Akis non esisteva, doveva essere un tempio probabilmente dedicato ad Astarte, la Venere fenicia, da cui venne al fiume la qualità di sacro.

Scendendo un po' in giù da S. Venera, sulla sinistra del corso della Reitana, in un fondo che, per essere tutto isolato dalle diverse strade, si chiama l'Isola, altre fabbriche importanti dovevano esistere.

Qua infatti nel 1872 furono scoperti molti pavimenti a mosaico, di uno dei quali, che aveva circa 4 metri e mezzo di lato, si fece un disegno la cui fotografia conservasi nella Zelantea di Acireale. Rappresentava questo nella parte centrale un Pegaso, tutto intorno al quale si svolgevano una serie di fregi policromi di gradevole effetto, ed assicura il Vigo che nelle vicinanze di esso ne trovò altri tredici che coprivano una superficie di più che 50 metri di lato, ma che non furono mai scavati, sia per evitare che le genti v'arrecassero danni, sia anche perchè il proprietario non poteva acconsentire a sacrifi-

dotto che portava l'acqua nel bagno, prendendola da una sorgente non più distante canne dieci. » Si dice che ora questi ruderi sieno di proprietà del barone Pennisi, ma si stenta a crederlo, così barbaramente sono tenuti. E dire che sono l'unico monumento antico di tutto il territorio! Si cfr. in proposito anche il Vigo — *Not. stor. di Acireale*, pag. 26 e seg. ed il BELLA — *Not. stor. di Aci Catena*, pag. 19.

(1) Cfr. Vigo — *Not. stor.* pag. 28.

(2) Cfr. RACCUGLIA — *Xiphonia*, pag. 95.

care il suo fondo per amore all' archeologia. (1) L' edificio doveva essere in ogni modo una ricca abitazione di qualche signore romano e forse anche una villa, colà costruita per essere più presso alle terme. Ma che con queste avesse relazione di fine, a noi non pare probabile.

Assai più in su poi della Reitana, 'ma molto lontano dal centro della città, e precisamente nei predi del barone di Torre Amena, presso la chiesa della Pietà di Aci Platani, si riscontrano tuttora le tracce di una piccola fabbrica che pare avesse carattere romano e che il Vigo, ai cui tempi era più conservata, considerò dei tempi del basso impero, forse per un monogramma cristiano che si vedeva in una delle sue pietre, e di cui dà il disegno nel suo libro. Egli ne dà una particolareggiata descrizione e manifesta l'idea che si trattasse di un altro bagno; ma veramente la cosa non pare probabile. (2)

Finalmente, verso Aci Trezza, su di un'altura che ha il nome di monte Fano, sono molte vestigia di fabbriche le une alle altre soprammesse. Certo la più parte di esse non va oltre l'epoca normanna, ma poichè nella parte più piana si trovano in gran numero delle pietruzze da mosaico e dei pezzi di marmo, è probabile vi fosse qualche villeggiatura signorile con la stazione di segnale ai tempi del basso impero, o fors'anco un tempio; se il nome della collina invece che dal greco deriva dal latino. (3) Ed è certo per le abitazioni di questi dintorni

(1) Cfr. Vigo — *Origine e sito della vetusta Xiphonia*, nel vol. 3 delle *Opere*, lettera 3. pag. 56. — *Della scoperta del Pegaso*, id. pag. 78.

(2) Ecco questa descrizione, come si legge a pag. 87 delle sue citate *Not. stor.* « È desso un fabbricato di grosse riquadrate pietre di lava concatenate da saldo cemento. Ha la figura di un parallelogramma al di fuori e di un'ellissi al di dentro; e dentro e fuori offre le basi di tre archi: gl' interni sostenevano la volta. gli esterni danno a vedere esservi stato un seguito di concamerazione. Scavando d'attorno si rinvencono vestigi di altre fabbriche, e colonnette di mattoni per uso di terme: (?) Questi mattoni, la forma del monumento, e l' esistere nel muro occidentale un acquidotto. ne dan certezza esser servito negli andati secoli per uso di bagni. Non è più vetusto dei tempi della decadenza dell' impero. » Peccato che oggi di tutto ciò non resti che quasi nulla; ma la forma di quella stanza potrebbe forse, più che ad un bagno, richiamare ad un ipogeo funebre.

(3) Si sa che i *fani* erano in Sicilia dei luoghi dai quali si facevano dei segnali col mezzo del fuoco, così detti del greco $\varphi\alpha\lambda\acute{\alpha}\varsigma$, lucido, splen-

che dovevano servire quelle due specie di cisterne che il Biscari assicura di avervi veduto ma che a noi nessuno ha saputo indicare. (1)

Tutto questo è ben visibile sulla superficie della terra, per quanto da un anno all'altro si vada sempre più deteriorando. Assai di più peraltro è quello che vi è nascosto.

Nei pressi del fiume erano certo tre necropoli: una verso il capo Mulini, che in origine dovette appartenere a Xiphonia; l'altra alla Reitana, che certo fu quella più propria di Akis; ed una terza sotto Nizeti, che poteva servire per l'Acropoli. La terra di quelle contrade è così piena di tombe, che chi ignorasse come vasti fossero i cimiteri delle antiche città, sarebbe tentato di credere Akis centro vastissimo di abitazione; (2) e da esse vengono fuori bene spesso vasetti più o meno belli, ma specialmente di quelle anforette di creta grezza, senza manichi ed a fondo fittile, che vanno assegnati ai primi secoli della dominazione romana in Sicilia, e delle lucerne che

dido. Cfr. GREGORIO — *Dei segni che si danno in Sicilia per mezzo del fuoco, detti volgarmente Fani*, nella *Opere scelte*, Palermo 1873, pag. 738. Se peraltro l'origine del nome del monticello, Fano, fosse da vedersi nel latino *fanum*, allora lassù sarebbe stato un tempio, e sin dai tempi romani. Ma per quanto il mosaico porterebbe a questa seconda ipotesi, senza degli scavi sistematici nulla si può dire di sicuro.

(1) BISCARI — *Op. cit.* « Poco prima del castello — ma non si comprende dove — era una fabbrica quadrata, coperta con volta, e le mura vestite di riquadrate pietre. Non ha porta, ma si vede l'interno da una gran rottura nel muro, e si scorge che negli angoli interni vi sono quattro grandi pietre, sopra le quali posa la volta interiormente circolare. Due buchi nei lati opposti mostrano che ad essa appoggiavasi alcun acquedotto; e l'acqua, che per questo edificio passava, forse in esso lasciava le sue deposizioni; mentre la sua picciolezza non fa giudicare che ad altro uso avesse potuto servire, essendo senza aperture e non più grande palmi 14 per ogni lato esteriore ed 8 nell'interno. » Non crediamo affatto che tale descrizione si possa riferire a quel rudere di torre che oggi si vede in Aci Trezza, essendo questa assolutamente posteriore al cinquecento; più probabile è che tali resti sieno scomparsi sotto il nuovo serbatoio dell'acqua pubblica, da pochi anni fabbricato poco più in su della chiesa, in un luogo che chiamavasi la *torrazza*. Ed è certamente questo rudere che il Carrera ed i suoi seguaci vollero dare per il sepolcro del re Aci! Cfr. il nostro *Trezza*, cap. IV.

(2) Cfr. RACCHI — *Sulle origini della città di Aci*, pag. 15; Id. — *Ancora sulle origini di Aci*, pag. 17.

qualche volta, da una figura impressa, ricordano l'epoca cristiana, ma più spesso paiono di carattere pagano. Una di esse anzi, che ha nella parte superiore una faccia di donna, mostra in quella inferiore le lettere CIVNDRAC, che indicano la nota fabbrica *Caius Junius Draco*. (1)

Molti di questi sepolcri sono in mattoni, ed è doloroso che, tra tanti che se ne son trovati, neanche uno se ne conservi intero. I pezzi di creta brulicano, specialmente alla Reitana, le lastre si trovano più o meno grandi, ma sempre rotte e mandate, nè pare che i contadini abbiano mai pensato a scavare con cura quando qualche tumulo si presenta sotto la loro zappa.

Scarsissime sono peraltro le iscrizioni latine da queste tombe venute fuori. Una di esse pare sia stata rinvenuta nel 1673 a Nizeti, sul coperchio di un sepolcro, dall' abate Colonna e leggevasi C. SEXTVS EPTYCHETES. È riportata dallo Amico nella sua *Catana illustrata*, e dava a quanto pare il nome dello estinto. (2)

Un'altra riguarderebbe Nizeti, (3) ma l' Amico l' ha data come dubbia, e noi la riteniamo col Gualtieri assolutamente falsa, considerando che il Carrera la riporta dallo Arcangelo.

Una terza è la famosa iscrizione che pretendevasi ornasse il sepolcro di Aci e desse la sua genealogia, ma che è da porre tra i parti della sbrigliata fantasia secentista, assieme a tutte

(1) BELLA S. — *Memor. stor. di Aci Catana*, pag. 31.

(2) AMICO V. — *Catania illustrata*, vol. 3, pag. 216.

(3) Questa pretesa iscrizione sarebbe la seguente: VICI AGONALIA XLV SED VNO — AGONE CVPIDINE VICTVS — ZELOTIPIE IMPATIENS PUL — CHERR CASTISSQ ARGEA NIZETIDE — CONIVGEM MEQMET SCORPILLVM — GLADIO VICTORE JUGVLAVI — CONFVSIS CINERIVS NOS VRNA — T. T. — VIXIM ANN XXVII M V — M. M. M. [] []. Il Carrera, che non mancava certo di fantasia, volle vedere in essa la storia di un tale Scorpillo, famoso uomo d'armi, che avrebbe vinto 45 volte nelle agonali, e che, spinto da una insana gelosia, avrebbe ucciso sua moglie Argea, e poi se stesso per farsi accogliere nella stessa urna. E non badava alla stranezza di tale dramma dopo 27 anni di matrimonio! Ma di recente il BELLA — *Mem. stor. di Aci Catana*, pag. 39, ha voluto riprenderla, per quanto con certo dubbio, e seguendo sempre il Carrera, ne ha argomentato che da questa Argea Nizetide, sposa al preteso Scorpillo, avesse avuto nome la contrada Nizeti, così che la storia impressa in quella lapide deve dirsi acitana!

le altre che alla favolosa Akis Xiphonia si riferiscono e che noi riproducemmo in un nostro precedente lavoro. (1)

L' unica iscrizione latina che tutt' oggi si conservi è quella che leggesi in un piccolo piedestallo di marmo roseo, scoperto nel 1730 da Giuseppe Saporita sul capo Mulini e che è ora nella Biblioteca Zelantea. Essa doveva dare certamente il nome della statuetta che sosteneva, e ricorda C. IVL. CAESAR. il grande conquistatore, che secondo la non provata asserzione del Fazello sarebbe approdato ad Akis.

Di Cesare intanto, sempre nella Zelantea, è un busto di marmo, un po' malandato, ma di lavoro assai fine, nella stessa epoca rinvenuto dal Saporita presso il piedistallo. Fu creduto allora rappresentasse Fauno, il preteso marito di Xiphonia e padre di Akis; poi si volle dare per Cicerone; ma oggi, come dicemmo, si ritiene con maggiore probabilità per una effigie di Cesare. (2)

Non è poi da prendere sul serio la scoperta delle due famose statue di cui parla il Colonna sulla fede dell' Arcangelo, e che si vuole fossero trovate alla Reitana, nel corso stesso del fumicello.

Una di queste avrebbe nientemeno rappresentato il fiume Aci, seduto su di un plinto cui sovrastava una urna, coi capelli cadenti in varie ciocche, cinti da una ghirlanda di fiori, e le braccia recise.

E poichè il Colonna, dopo una simile descrizione, aggiungeva che essa era uguale a quella che Lelio Metello aveva inviato a Roma, chiamandola « bicorne e misteriosamente senza braccia », assieme ad un'altra di Galatea, con i delfini e la conca marina, si poteva supporre che la compagna di essa, quantunque rotta e con la testa ridotta come una palla, fosse proprio Galatea, la bianca compagna del pastorello Aci. Ma siccome a quei tempi si scriveva spesso come storia ciò che la notte si vedeva in sogno, noi non ci fermiamo oltre su tali statue. (3)

(1) Per queste false iscrizioni, vedi il 1° capitolo del nostro lavoro su *Xiphonia*.

(2) VIGO — *Not. stor.* pag. 36 — RACITI V. — *Cenni stor. sulla chiesa di Acireale*, pag. 6.

(3) VIGO — *Not. stor.* pag. 13 — BELLA S. — *Op. cit.* pag. 35.

Si conservano invece tutt' ora due teste di marmo che il Vigo trovò nel 1825 presso le terme, e che egli descrive così: « Sono entrambe romaue, ma in profilo, tagliate a mezzo, talchè si scorge tutto il mezzo volto destro, munite di un ferro che mostra essere state attaccate ad una parete... Una è piccola e rappresenta un guerriero romano con toga, della quale si vede la parte superiore affibiata sull' omero e sotto la corazza e l' elmo in testa: la persona figurata è un giovane; il lavoro oltrepassa la mediocrità nè giunge alla bellezza. L' altra è l' effigie di una Minerva coperta d' elmo; le forme ed il lavoro dal marmo vincono di assai quella, ed è pregevole. » (1)

Di frammenti poi, così in marmo come in creta, se ne ha un buon numero, che noi però non indicheremo affatto, volendo piuttosto parlare di una serie di oggetti in metallo, da poco entrati nella biblioteca Zelantea per opera degli infaticabili fratelli Sigg. Raciti.

Sono essi alcuni anelli e parecchi suggelli che a primo tratto si rivelano dell' epoca bizantina.

Gli anelli, per la leggenda che hanno incisa, sono veri amuleti cristiani. Il Vigo ne riporta tre: uno di rame, sul quale si legge *Μαρια*, nome che ricorda, non la padrona, come egli pensò, ma la madre di Gesù, sotto la cui protezione quella si metteva; un altro d' argento, con la iscrizione che chiede la protezione del Signore, *Κόμει Βιζάνη Αγιόν*; e un terzo d' oro, che ha l' invocazione al Signore in aiuto della padrona Maria, poichè vi si legge: *Κόμει Βιζάνη Μαρια Μαρια Αγιόν*. (2) Ma di essi soltanto il primo pervenne nella Zelantea; gli altri due chi sa dove andarono a finire. Ve ne sono invece altri tre, tutti di bronzo, ma le cui iscrizioni, che paiono anch' esse greche, non si riesce a leggere.

I suggelli, ricordati pure dal Vigo, sono cinque, tutti di bronzo, ed hanno la forma di laminette incavate con un manico ad arco. In quattro di essi, secondo lui, si hanno le seguenti iscrizioni: 1. FLAVIGR APTI; 2. CTORPHEI; 3. ΩCΥΝΑ; 4. EUPATOR, che paiono nomi propri. Il quinto mostra una

(1) Vigo — *Not. stor.* pag. 48.

(2) *Ib.* — Pag. 40. Queste iscrizioni, che noi riportiamo testualmente, dovettero esser lette al Vigo da Mons. Crispi, ma non sono certamente esatte, sia che fossero male lette, sia per altra ragione.

specie di candelabro a sette fiamme, un vaso, o lucerna che sia, al lato sinistro, cui sovrasta una E, e le lettere ECI in colonna nel destro. Certamente accenna a qualcosa di sacro, e quell'ECI crede il Vigo fosse il nome del padrone, che secondo lui doveva essere un sacerdote. (1) Il secondo di essi però si sarà perduto, giacché non si trova nella collezione della Zelantea, ove invece ve ne sono ora due altri con la leggenda MATERNI e CANDIA. (2)

Ricorda pure il Vigo una specie di quadrante di bronzo con delle croci e delle lettere, che egli ritenne un peso, e che era anch'esso certamente dell'epoca bizantina. Ma non si sa più dove oggi si trovi.

Nulla poi diremo delle molte monete che, sempre nella zona archeologica da noi descritta o nelle vicine campagne, si sono in vari tempi ritrovate. Sono in massima parte di rame e, con qualcuna greca, appartengono quasi tutte alle consolari romane od agli imperatori d'oriente.

Nè val la pena di fermarsi su quelle che nel 600 si volle addirittura attribuire ad Akis, e che poi, quando si conobbero della famiglia Aciscula, portarono a certe strane teorie, per cui si pretese che questa dalla città avesse preso il suo nome. Una cittadina come Akis non potè avere monete proprie e dovè usare di regola quelle della vicina Catania, ed il nome Acisculi derivò alla famiglia dei Valeri, non dal fiume Akis, ove

(1) *Id.* pag. 40. L'iscrizione di questo suggello si potrebbe forse interpretare *εὐραία*, ritrovò, secondo spiega un cartellino che da tempo vi è attaccato. Ma non è del nostro proposito entrare in tali discussioni, essendoci voluti limitare a dare soltanto le iscrizioni più importanti, così come gli autori che citiamo le riferiscono.

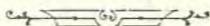
(2) Il Prof. Oasi P. — *Resoconto preliminare degli scavi ecc. durante l'esercizio 1902-003*, nelle *Notizie degli Scavi*, 1903, fasc. 5, ha pubblicato le iscrizioni di questi sugelli, che egli ha letto: FLAVI GR APTI, ΑΙΪΥΟΩ (retrogrado, ΩCYIIA) EVPATOR, ΙΝΕΤΑΜ (retrogrado, MATERNI), ΑΙΑΝΑΚ (retrogrado, forse Κωδιτζ). Ritiene giudaico quello col candelabro e cristiani gli altri, ma dubita che sieno stati importati da fuori dell'isola. Dato peraltro il modo come pervennero alla Zelantea, questo dubbio si deve escludere, e ritenere che furono trovati verso il Capo Mulini. In altri due boili circolari egli ha poi letto: Ἐπι Εὐδάμου Ἀγριανίου, con una rosa al centro, e Ἐπι Τιμοσορίδου Ἀρτζιμισίου, iscrizioni che li rivelano anch'essi bizantini.

avrebbero avuto la loro origine, ma da una specie di martello che avevano come simbolo, e che in latino era detto *Acis*. (1)

In complesso così, anche per *Akis* come per *Xiphonia*, a poca cosa si riducono i resti pervenuti sino a noi. Ma per quanto pochi bastano ad attestarci che sulle rive del fiume *Akis* dovette per tutta l'epoca romana bizantina vivere una popolazione che apparteneva ad una città, alla città ricordata da *Silio Italico* col nome del fiume *Acis* e dallo itinerario di *Antonino* con quello di *Acium*.

Forse delle ricerche sistematiche, degli scavi intelligenti e ben condotti, uno studio più esatto ed accurato di quello che maggiormente vien fuori dal sottosuolo di ogni singola contrada potrebbero portare ad una determinazione più precisa di quella che per noi fu possibile del perimetro della cittadina e di quello della acropoli e delle necropoli. Ma per ora, più di quanto abbiamo tentato non è certamente possibile, e noi mettiamo fine al nostro lavoro, per scrivere il quale l'affetto alle antiche cose nostre ci fu di guida, e per le cui conclusioni, non dalla vanità che spesso accieca gli storici municipali, ma dalla critica onesta, serena e disinteressata cercammo di farci reggere.

(1) Queste medaglie di *L. Valerius Acisculus* sono riportate dal *Paruta*, e manco a dirlo, dal *Carrera* e dal *Vasta Cirelli*, che senza alcun dubbio, vedendovi la parola *Acisculus*, vi trovarono una relazione con *Acis*. Quest'ultimo anzi ne conclude, pag. 153, che «avendo la famiglia *Valeria* abitato sulle sponde del fiume *Acis* (onde fu detta *Aciscola*) pria che avesse passato nei *Sabini* e poi in *Roma*, s'inferisce l'antichissima popolazione della sua patria.» Con insistenza degna di miglior causa poi, sempre sulle tracce del *Carrera*, che da un pezzo è stato copiato e saccheggiato senza neanche citarlo, si è voluta vedere la figura di *Acis* in una di queste monete, che ha la leggenda *Kατακλιον*, quando l'osservazione senata del *Salinas* doveva far capire una buona volta che *Catania*, avendo il suo fiume, l'*Amenano*, doveva rappresentare questo e non l'*Acis* sulle sue monete. Ma su certe cose è meglio non insistere, e chi in proposito volesse saperne di più cerchi il *Carrera*, il *Vasta Cirelli* ed anche il *Bella* — *Not. stor. di Acis Catania*, pag. 33.





JACH I U M

STORIA — CRITICA — ARCHEOLOGIA

I. — Le origini.

Sul finire dell'epoca terziaria, quando ancora le colline che sovrastano ad Aci Trezza e ad Aci Castello si formavano in fondo al mare, (1) quando l'Etna incominciava appena a sollevarsi nella pianura dove i suoi materiali eruttivi dovevano formare la grande e maestosa montagna, (2) le forze plutoniche, che continuamente agitavano i paraggi ove adesso si trova la costiera orientale della Sicilia, facevano sorgere i grandi massi di basalto che si incontrano tra Capo Mulini ed Ognina e davano origine ad una serie di isolotti, più o meno alti e più o meno estesi.

(1) GEMMELLARO C. — *Sul confine marittimo dell'Etna*, nel vol. 1 del CAPOZZO — *Memorie su la Sicilia*.

(2) AISSI — *Storia critica dell'Etna*, nella citata opera del Capozzo. Per la teoria della formazione dei basalti e per quella delle montagne vulcaniche per effetto di riempimento, invece che di sollevamento, come prima si riteneva, si cfr. NEUMAYR — *Storia della terra*, Vol. 1. Torino 1896.

Fu allora che nacquero l'isoletta di Trezza, della quale molti dei nostri storici vollero fare a forza la Lachea di Omero, (1) i tre faraglioni ed i tre scogli intermedi, che si pensò di dare per i massi da Polifemo tirati contro le navi di Ulisse, (2) i faraglionelli e gli altri consimili isolotti, un tempo cinti dal mare, ma oggi per opera della lava uniti alla terra, come quello ove sorgono ancora tetre e maestose le rovine del castello di Aci.

Questo scoglio del castello, che si alza con la sua massa imponente sino a 65 metri di altezza, dovette sin da quei tempi antichi essere tra tutti il più importante. Formato di tufo palagonitico e di basalti globulari uniti da un cemento per lo più zeolitico, ma nel quale abbondano anche i carbonati, ha come una grande base piana, che tutto intorno lo circonda, estendendosi di più dalla parte d'oriente, mentre i tufi, che si alzano appena a qualche metro sul livello del mare, vi si sprofondano quasi a picco.

Su questa base, oggi in molti luoghi erosa dalle onde, si alza la gran rupe basaltica, dentro la cui massa si spinge il tufo palagonitico, (così da far supporre che sul luogo dovesse esistere in quei primi tempi uno dei duecento crateri dell'Etna, e che dall'azione di questo essa fosse stata formata) e sorge verso il cielo, quasi a picco da ogni lato, come una specie di cono tronco, sempre inaccessibile, per quanto le onde vi abbiano esercitato la loro azione roditrice. (3)

Unita oggi alla costa, la rupe del castello d'Aci fu un tempo isolata nel mare, come gli attuali faraglioni, quantunque un po' più vicina alla terra, ed è storicamente accertato che fu soltanto verso il 1169 che una grande colata di lava, gettandosi nel piccolo canale come un fiume rovente, la raggiunse e, raffreddandosi, da isola la trasformò in penisola, dando

(1) Cfr. RACCUGLIA S. — *Trezza*, cap. 2. e 3.

(2) Si cfr. principalmente il VIGO — *Ricerche sul porto di Ulisse*, nel vol. 3 delle *Opere*, e la *Memoria del Sindaco d'Acireale sul porto di Capo Mulini*, Palermo 1835, che quantunque anonima è dello stesso Vigo.

(3) Cfr. PLATANIA G. — *Aci Castello. Ricerche geologiche e vulcanologiche*. Negli *Atti dell'Acc. dei Zelanti*, ser. III, vol. 2°.

origine ad una specie di terrapieno. (1) Essa era quindi un vero nido d'aquila ove agli uccelli soltanto era dato posarsi, ove solo il vento e la pioggia avevano prodotto qualche rado cespuglio, ma ove orma umana non pareva dovesse mai stamparsi.

Ma un momento venne e gli uomini superarono l'insuperabile, un momento venne e là, dove solo gli uccelli per secoli e secoli avevano albergato, gli uomini salirono e, spianata la cima, vi eressero una fortezza, le cui maestose rovine chi va da Acireale e Catania nota con profonda ammirazione in mezzo allo infinito azzurro del mare.

Quando peraltro avvenne tutto ciò ed in che epoca la rocca basaltica divenne una fortezza degli uomini?

Nessun dato storico nè alcun elemento noi abbiamo per determinarlo nettamente, e poichè anzi le opinioni più disparate e più controversè sono state messe innanzi per tale determinazione, poichè la favola è stata mescolata con la storia per voler provare ciò che non si conosce, a noi converrà di discutere tutto quanto in proposito è stato detto, prima di venire a qualsiasi affermazione. Solamente così, solamente con la critica severa ed imparziale, libera sempre da qualsiasi preconcetto, noi potremo stabilire qualcosa, se non di assolutamente certo, di molto probabile. E questo noi ci accingiamo a tentare.

I primi nostri storici del cinquecento e del seicento, con la mania di volere far risalire quanto più lontano era possibile le nostre memorie e con la preoccupazione di volere far corrispondere ogni avvenimento coi dati della Bibbia, tentarono di dare senz'altro il castello d'Acì come fondato da Saturno. Era allora credenza generale che Cam, figlinolo di Noè, fosse, dopo il diluvio, venuto in Sicilia e vi avesse fondato la città di Camesena, che secondo alcuni era dove oggi è Trapani, secondo altri dov'è Catania, e secondo altri ancora sul capo Mulinì od altrove. E poichè si riteneva che Cam in Sicilia avesse preso il nome di Saturno, o per lo meno che vi avesse avu-

(1) Noi adottiamo questa data stabilita dallo Alessi nell'op. cit. ricordando però che esistono in proposito delle piccole discordanze tra i diversi autori, come meglio vedremo in seguito.

to' un figlio così chiamato, a costui si attribuì anche la fondazione del castello d' Aci. (1)

Narrava infatti Diodoro che Saturno, oltre che in Italia, aveva regnato anche in Sicilia e che qua, per tenere i sudditi in soggezione, aveva disposto sulle rocce dei presidi e delle fortificazioni, che da lui si chiamarono *croni* o *rocche saturnie*, (2) e questo ricordo quindi si credè sufficiente per far dire che il castello d' Aci fosse proprio una di tali rocche è che perciò dovesse la sua origine a Saturno, poco tempo dopo il diluvio biblico, vale a dire circa il 2300 a. C. (3)

Chi tentò più degli altri di sostenere tale opinione fu il Carrera, (vissuto come è noto in pieno seicento) il quale chiamò senz' altro il nostro castello *arx saturnia*, e tentò documentare la sua asserzione con la lettera 70 del 1° libro delle famose epistole di Diodoro, nella quale il senato catanese scrive a Charmopilo, governatore della Saturnia d' Aci, di cedere il comando di essa ad Armenide, attesa la poca fedeltà addimostata. (4) È vero che egli, con un curioso modo di ragionare, tentò di far credere che la Saturnia d' Aci non fosse il castello d' Aci, ma un' altra fortezza, che, secondo lui, doveva esistere ad Ognina; ma siccome parve a tutti strano che un castello d' Ognina avesse il nome di un luogo da esso tanto lontano, la sua opinione restò isolata, e gli storici che lo seguirono, tra cui il Massa, l' Amico, e più tardi anche il Vigo, pur attribuendo quella fortezza a Saturno, furono concordi a designarla sul grande scoglio di Aci. (5)

(1) Cfr. VASTA CIRELLI — *Aci antico*, pag. 8 e seg. FAZELLO dec. 2, lib. 1, c. 1.

(2) DIODORO — *Bib. stor.* l. III, 61.

(3) Questa data del diluvio fu naturalmente sostenuta da coloro che vollero identificare Saturno con Cam. Quelli invece che lo ritennero un personaggio storico da esso differente se ne allontanarono, così che secondo Tallo, citato da Lattanzio, sarebbe vissuto soltanto 322 prima della guerra di Troia, e secondo l' Alessi nel 2052 a. C. Cfr. NARBONE — *Stor. della letter. Sicil.* Vol. 1, pag. 103 e ALESSI — *Stor. critica della Sic.* Vol. 1, pag. 166.

(4) CARRERA P. — *Mem. hist. di Catania*, I, pag. 74.

(5) MASSA — *Sic. in prospettiva*, 2, pag. 194. « Si disse così perchè forse edificato da Saturno, quantunque poi per l' abitazione dal famoso Aci avesse da costui ricevuto la denominazione. » — AMICO — *Lexicon*, art. Aci

Ora, è inutile fermarci a discutere il preteso documento delle lettere di Diodoro. Oggi essendo noto che esse sono una falsificazione sfacciata, fatta ad imitazione di quelle che si vollero dire di Falaride, e dovuta probabilmente a quel grande mistificatore che fu l'Arcangelo; è chiaro che non possono meritare considerazione alcuna, e che di niun valore è la prova del nome di Saturnia dato al castello d'Aci, che in esse si volle trovare. Piuttosto, poichè anche di recente qualcuno ha potuto dubitare che il ricordo delle saturnie o croni fatto da Diodoro potesse forse riguardare anche il nostro castello, (1) si potrebbe fermarsi ad esaminare se l'argomentazione ha qualche cosa, non diremo di certo, ma di lontanamente probabile.

Se non che, considerando che, nel passo in questione, Diodoro dice esplicitamente che i castelli di Saturno furono eretti in « luoghi a ponente dell'isola » e che là e non altrove (come ne è prova il monte Cronio presso Sciacca) ritenevano ai suoi tempi quel nome, (2) è chiarissimo che ogni discussione sarebbe oziosa. Il castello d'Aci essendo nella parte più orientale della Sicilia non può affatto essere compreso, neanche per probabile induzione, tra le saturnie ricordate dal grande storico di Agira, e come favoloso è tutto quanto si narra di Cam e di Saturno in Sicilia, una favola senza alcun fondamento è da ritenere quella che pretende far risalire a quei lontanissimi tempi l'origine del Castello d'Aci, e noi siamo obbligati a rinunziarvi completamente se vogliamo scrivere la storia invece della leggenda.

Coloro i quali intanto, con una ingenuità ai nostri tempi incomprensibile, continuavano a credere alla fondazione della rocca d'Aci per opera di Saturno, in base al breve ricordo di Diodoro, non sapendo come spiegare il cambiamento di nome da Saturnia in *Saturnia di Aci*, cercarono di mettere innanzi che ciò era avvenuto perchè Aci, ristorandola, vi aveva lascia-

Castello, secondo la trad. del Di Marzo: « Dicono alcuni antichissimo, appellato saturnio da alcuni con Carrera ed Arcangelo. » VIGO — *Not. stor. di Acireale*, part. I.

(1) PAPANDREA T. — *Storia del Castello d'Aci*, pag. 35.

(2) DIODORO — l. III, cap. 60. Cfr. NATALE V. — *Sulla stor. ant. di Sicilia*, pag. 705.

to il suo nome. (1) Ma questa chiacchiera, non meno favolosa della prima, non merita certamente alcuna discussione, visto che Aci non è esistito altrove che nello squisito episodio cantato dal libro XIII delle *Metamorfosi* di Ovidio. (2)

Ci fu, è vero, la cosiddetta cronaca di Orofone che tentò di dare Aci per un personaggio storico, fondandosi forse su certe vaghe asserzioni del Boccaccio e d'altri antichi mitologi, i quali avevano emesso l'idea che la leggenda di Aci e Galatea avesse un fondamento storico e che il povero assassinato da Polifemo non fosse stato un pastore, ma un principe di quelle contrade. E narrava infatti questa cronaca che Aci, nato in Etnosia, (pretesa città che doveva trovarsi nelle contrade ove oggi è Aci S. Antonio, e forse ancora più in basso,) da Fauno re del Lazio e da Xiphonia Pallade, avesse fabbricato sul capo Mulini, circa il tempo della guerra di Troia, una città, dalla madre sua detta Xiphonia, e sulla gran rupe una rocca, che da lui si chiamò castello d'Aci. Ma le stranezze, gli anacronismi e le assurdità accumulate in questa pretesa cronaca, attribuita anch'essa all'Arcangelo e frutto delle nostre vanità municipali, sono tante e tali, che se può avere interesse il discuterla dal punto di vista letterario, e specialmente per vedere l'influenza enorme che esercitò su tutto il seicento, non è certo il caso di tenerla in conto qua, in una discussione che vuol essere serenamente storica. (3)

Nè dei tempi del diluvio quindi, nè di quelli della guerra di Troia, nè opera di Saturno, nè opera di Aci si può dire il nostro castello, tanto più che a quei tempi le popolazioni sicule non costruivano certo in muratura le loro abitazioni, e non di rocche così inaccessibili, ma di campi trincerati posti in luoghi alti potevano avere bisogno.

Uscendo però dal campo delle favole, si trovava un grande impaccio ad assegnare l'origine del castello con l'assoluta mancanza di documenti in cui ci troviamo, e gli scrittori che vollero mantenersi seri pare che sfuggissero di occuparsene.

(1) Cfr. Massa, Amico, Vigo ecc. nei luoghi già citati.

(2) Cfr. il nostro *Ahis*, cap. I.

(3) Noi abbiamo parlato di questa cronaca nei nostri lavori su *Xiphonia* e su *Ahis*, specialmente nel primo. Ad essi quindi rimandiamo i lettori che ne volessero più ampie notizie.

Il Vigo volle vedere il castello d' Aci in un castello nominato Italio, che Diodoro ricorda presso Ognina, al tempo della prima guerra punica, come espugnato dal cartaginese Barca. (1) E se ciò potesse avere fondamento alcuno, Aci sarebbe un castello greco. Ma poichè nessuna relazione troviamo tra il nome Italio, che è in Diodoro, e quello di Aci, dobbiamo senz' altro scartare questa ipotesi, e venire ad un' altra che lo vuole assai più recente.

Fu proposta questa dal Buonfiglio, il quale, narrando della battaglia che il console Aquilio avrebbe vinto nel 103 a. C. nelle vicinanze di Aci, contro gli schiavi compagni di Atenione sfuggiti alla caduta di Macella, afferma che, in memoria di essa, il console romano fabbricò una fortezza che da lui fu detta Aquilia. (2) Evidentemente però qua lo storico messinese, abbellendo e parafrasando una opinione non documentata del dotto suo compaesano, il Maurolico, (3) confonde la città, se non la contrada di Aquilia, col castello d' Aci, che mai ebbe quel nome.

E giacchè Aquilia fu verso la contrada Grazia, a più di cinque chilometri dal castello, e nessuna traccia di romano incontriamo nei ruderi di questo, noi siamo costretti a scartare anche quest' altra ipotesi ed a scendere più in giù dell' epoca romana per l' origine del castello.

Si potrebbe peraltro voler sostenere che sia romano, visto che di Aci troviamo un ricordo in Silio Italico, al tempo della seconda guerra punica, e nello itinerario di Antonino, durante il 1. o 2. secolo d. C. Ma, e noi crediamo di averlo dimostrato altrove, (4) nè la città che Silio indica dal suo fiume Acis, nè la stazione che nello itinerario è chiamata Acium si possono identificare col castello. La città dell' Acis, avendo preso il nome da quel fiumicello che i greci chiamavano Akis, do-

(1) VIGO — *Not. stor. di Acireale*, pag. 71.

(2) BUONFIGLIO — *Hist. Sic.* par. 1, lib. 3, pag. 152 della ediz. di Messina del 1733. « a memoria d' una vittoria sì notabile, Aquilio edificò il castello nominato Aquilia, e corrottamente dai siciliani la Culia. »

(3) MAUROLICO — *Sic. rer. Messanae* 1564: pag. 70. « Incidit haec Aquilii victoria in annum a mundi initio 5105. Vicus juxta Catanam sub Aetna monte Aquiliae dictus a victore, creditur fuisse castrorum locus ».

(4) RACCUGLIA S. — *Akis*, cap. 3.

veva per necessità essere sorta vicinissima ad esso. Un abitato che fosse sorto al castello, e cioè a più di 4 chilometri dal fiume, non avrebbe mai potuto dirsi la città dell' Acis, nè dall' Acis avrebbe potuto prendere il nome, così come non lo aveva preso quell' altra vissuta a pochi passi di là, sul capo Mulini, e che si era detta Xiphonia. Nè tanto meno poi può farsi corrispondere al castello l' Acium dei primi secoli dell' impero, che devesi considerare identico all' Acis di Silio, visto che Acium è indicato a 9 miglia da Catania e che, per quanto la strada si voglia allungare, il castello non ne dista che sei o sette al più.

Mancando così ogni documento non solo, ma persino la minima traccia ed il più piccolo indizio per farci assegnare il castello d' Aci all' epoca romana, era naturale che si dovesse scendere ancora di più nello stabilirne l' origine. Ed il Pirro infatti, il diligentissimo Pirro, che nulla affermò senza provarlo, esaminando i più antichi documenti riguardanti Aci conosciuti al suo tempo, non seppe trovare notizia del castello che andasse più in là dell' epoca normanna, (1) sfatando così tutte le leggende che si erano potute creare.

Se non che, se il Pirro pareva, ai suoi tempi, che avesse ragione, anche perchè nelle fabbriche del castello non si scorge traccia che possa farlo risalire al di là dei tempi normanni, dei nuovi documenti, scoperti tra le scritture e le opere arabe, vennero a modificare la sua limitazione e ci fecero conoscere che la rocca d' Aci esisteva sin dall' epoca saracena, e che anzi, come meglio diremo in seguito, era stata attaccata e distrutta dai musulmani nel 902 d. C. (2) Essa era quindi in quel tempo in mano ai cristiani; ma poichè questi non

(1) PIRRO — Tom. 3^o pag. 111 « Caeterum Northmannorum tempore solum Castellum in scopulo undique praeciso, quem mare alluit, situm remanserat, id multi circum pagi, vineta, horti, aquae amoenissimae, nemoraq . . . an. 1192. » I documenti più antichi noti al Pirro riguardanti Aci erano infatti i diplomi del conte Ruggero coi quali si concedeva il castello ai vescovi di Catania.

(2) Si veda in seguito il capitolo III nel quale è trattata la storia di Jachium. Il citare qua gli autori da cui questa verità si rivela ci porterebbe ad una inutile ripetizione.

avevano potuto costruirla che prima della conquista musulmana, è evidente che l'origine della fortezza si deve rimandare all'epoca anteriore ed assegnare al tempo della dominazione bizantina.

Noi lo sappiamo bene, questa conclusione non riposa su prove di fatto, onde può essere sempre discussa, magari per spostarla a quella che mette in iscena Saturno e Cam; ma essa ha tale una base logica che assai difficilmente può essere scalzata, da chi almeno, ai preconcetti ed alle opinioni fatte, preferisce il ragionamento e la serena discussione. Tanto più che, se noi ci pensiamo un poco e curiamo di ricercare nella storia tutti quei fatti che indirettamente possono servire al bisogno nostro, non solo l'epoca, ma persino gli anni, e con molta approssimazione, in cui il castello d'Acì fu fondato potremo stabilire.

È noto infatti che, dopo le devastazioni subite dai goti e dai vandali, la Sicilia, rimasta in mano agli imperatori di Costantinopoli, restò come una morta gora; l'ignoranza e la decadenza più abietta la invasero e, per parecchi secoli, sin verso il 700 d. C., l'abbandono in cui fu lasciata dal governo e l'ascetismo che vi predominò la ridussero in un vero sfacelo.

Fu soltanto col cominciare dell'ottavo secolo che un certo movimento e l'agitazione che nasce dal pericolo imminente vennero a svegliare le popolazioni, che si potevano dire addormentate nel loro annullamento politico e civile.

Allora gli arabi, col Corano in una mano e con la spada nell'altra, si erano resi padroni, tra l'altro, di tutta l'Africa settentrionale, e di là minacciavano continuamente la Sicilia con le loro scorrerie e coi loro saccheggi. Le popolazioni, sentitamente cristiane, ne soffrivano, e materialmente e moralmente, e dovettero, naturalmente, chiedere a Costantinopoli dei provvedimenti che volessero a proteggerli,—così che gli imperatori, compreso finalmente che l'Isola non si doveva abbandonare, diedero l'ordine di fortificarla come più si poteva, tanto che, secondo dice il Nuwayri, « edificarono fortilizi e castella, nè lasciaron monte che non vi ergessero una rocca. » (1)

(1) AMARI M.—*Storia dei Mus*, Vol. 1., libr. 1., cap. 7. e gli altri storici arabi ivi citati, riprodotti nella *Bibl. arabo sicula*.

Ciò accadeva nel 748 e negli anni susseguenti. Ma ciò ci fa logicamente pensare che in quel sistema di fortificazione si dovette pure comprendere la rocca d' Aci, alla quale fu dato il nome della vicina città, sempre esistente in vicinanza del fiume, ma forse non più tanto presso alla spiaggia, e che lassù, su quel nido d' aquile, sin a quel tempo abbandonato alla furia dei venti e delle onde, si inalzasse allora un castello che, per la posizione inaccessibile e perfettamente isolata dal mare, poteva servire di difesa alla costa e sfidare qualunque attacco dei nemici.

Forse anzi, pure in quel tempo, qualche piccolo fortilizio si eresse sull' altura di monte Fano, sopra l'attuale villaggio di Aci Trezza, dove antichi ruderi pare che accennino a qualche opera di fortificazione; (1) e probabilmente anche sul capo Mulini dovette sorgere qualche torrione di cui le lave posteriori hanno cancellato ogni vestigio. (2) Ma, in ogni modo, queste non potevano essere che opere d' importanza secondaria; e poichè la vera fortezza, quella che su tutti i dintorni si imponeva, era sul gran masso basaltico, a questa si diede il nome della città più vicina, della città del fiume, che più d' ogni altra sembrava destinata a proteggere, e si chiamò la rocca di Aci.

Ma fabbricato il castello, gli abitanti della piccola Akis videro che, mentre ad esso nessuno osava accostarsi, i dintorni del fiume ove abitavano, nonostante il fortilizio del Capo, che proibiva in certo modo lo approdo nella piccola insenatura, non avevano raggiunto la desiderata sicurezza. La rapacità e l'ardire dei saraceni non dovevano certamente lasciarsi impaurire da così piccola difesa, e le scorrerie dovevano continuare a succedersi lungo la costa. Essi quindi risentirono come una potente attrazione, e mano mano, spinti dal desiderio di avere un asilo sicuro e di poter rientrare nell' antica vita tranquilla, lasciarono il fiume, ed accostatisi alla spiaggia sottostante al castello, fabbricarono quivi le loro case e diedero origine ad una nuova cittadina, che, quantunque distante, prese

(1) Vedasi il già citato nostro *Trezza*, cap. IV.

(2) Supponiamo queste fortificazioni sussidiarie perchè, quando nel 902 Aci è espugnata, gli arabi parlano non di una rocca, ma di diverse fortezze. Vedasi perciò il cap. 3. del presente studio.

il nome dell'antica, visto che di essa era la volontaria continuazione, così come oggi l'antico nome hanno conservato quasi tutti i nuovi villaggi che, per emigrazione successiva dalle lontane montagne, sono scesi alla marina. (1)

A queste argomentazioni logiche, che agli occhi nostri hanno tale grado di probabilità da potersi ritenere come certe, sia perchè basate su fenomeni che tuttodì vediamo avvenire, e sia perchè trovano appoggio in alcuni fatti che la storia generale ci soccorre, si potrebbe opporre una difficoltà.

Pur ritenendo bizantina l'origine del castello, non può nascere il dubbio che la città si fosse dal fiume trasportata in quel luogo assai prima e che esso anzi si fabbricasse circa l'anno 748 d. C. allo esclusivo fine di difenderla? In altri termini, non sarebbe possibile, ed anzi non sarebbe più probabile che la città fosse più antica del castello e che, rovesciando i termini, non essa si fosse ridotta in quel luogo per trovare un riparo, ma la rocca fosse appositamente costruita in sua difesa e sol perchè là e non altrove già si trovava la città?

Certamente che, trattandosi di un'ipotesi, ogni dubbio è possibile e, contro tutte le asserzioni, si potrebbe, nella assoluta mancanza di documenti, trovare qualche difficoltà. Ma anzitutto è da riflettere che, se una cittadina anteriore al castello fosse stata in quei luoghi avrebbe dovuto lasciare qualche traccia in un rudere qualsiasi, che i nostri scrittori del cinquecento e del seicento, pur attribuendolo a monumenti fantastici, non avrebbero dimenticato in quella mania di descrivere tutte le più piccole anticaglie e tutte le pietre che avevano un'apparenza qualsiasi di antichità. Tanto più poi, se la cittadina del castello si fosse iniziata sin dalla distruzione di Xiphonia, in più di mille anni di vita, non avrebbe potuto non lasciare una traccia qualsiasi di romano. Ma intanto, nè gli storici ci ricordano, nè a noi è riuscito di trovare attorno ad Aci Ca-

(1) Citiamo sulla costa calabrese Gioiosa, Siderno, Geraci, Ardore ecc. che dalla montagna scesero al mare e conservarono l'antico nome. Ma spesso, in molti altri casi, questo nome cambiò, specialmente quando il paese primitivo seguì ad esistere, ed il nuovo si andò formando lentamente. S. Teresa non è che la Marina di Savoca, come Giardini fu in origine la Marina di Taormina.

stello la minima traccia di resti di quegli antichi tempi. Nè d'altra parte, troppo lontana essendo la necropoli della Reitana, che dal Castello dista più di cinque chilometri, avrebbe potuto mancare un'altra in quelle vicinanze, nè si saprebbe più a chi attribuire gli innumerevoli sepolcri romani, non solo della Reitana, ma anche di Nizeti e della chiusa della Corte.

L'Akis romana quindi, che visse attorno al fiume, non potè che assai tardi passare al castello, e quando questo già vi era. Giacchè se no, come si spiegherebbe il suo passaggio? Dal Capo o dal fiume, perchè doveva trasferirsi tanto lontano? Un terremoto od un'eruzione avrebbe benissimo potuto obbligarla ad uno spostamento; ma, se leviamo lo scopo di trovar un riparo sotto il castello, non sarebbe andata certamente così lontana, specialmente quando si aveva a pochi passi quel tratto di terreno che tutte le eruzioni hanno sempre rispettato e che si chiama la Fossa della creta, specialmente quando poco più in là c'era l'incantevole spiaggia di Aci Trezza, col suo magnifico panorama degli scogli dei ciclopi, e con il bel ridosso delle sue colline.

Una città che si sposta per ragioni fisiche non va mai lontano; gli abitanti vanno sempre ad accamparsi quanto più è possibile vicino alle macerie delle loro distrutte abitazioni, per cento ragioni che è inutile ricordare e che tutti conoscono. Soltanto quando c'è uno scopo, quando si mira a qualche fine speciale, quando lo spostamento avviene per ragioni commerciali o strategiche si va lontano, senza più badare alla distanza. A raggiungere l'intento, non si bada più alla distanza, e poichè tra il fiume Aci ed il Castello questa distanza è troppa per uno spostamento naturale, noi dobbiamo supporre uno esclusivamente dovuto agli uomini, sia per il commercio, sia per la strategia. Nè il primo potendo essere tenuto in conto, ci è necessario attenerci assolutamente al secondo motivo, e considerato che là sulla rupe è una fortezza, credere che gli abitanti di Akis vi emigrarono per riparare attorno di essa, e concludere che solo perchè la rocca si innalzò Akis prese a spostarsi, sino a mancare quasi del tutto in riva al fiume, e produsse la città che di questo fiume, quantunque lontana, conservò il nome, trasformato durante il medio evo in quello di Jachium.

Non è che una ipotesi la nostra, torniamo a ripeterlo; ma mentre l'altra che le si potrebbe opporre lascia molti punti oscuri e parecchi degli avvenimenti in balia del caso, essa spiega ogni circostanza, dà ragione di ogni supposizione, chiarisce tutto con argomentazioni, non solo logiche ma ricavate da quanto tutto giorno vediamo, ed è per questo che crediamo di doverla preferire, e che la presentiamo come più probabile.

II. -- Il nome.

Un castello dunque sorse su lo scoglio basaltico che, tutto ciuto dal mare, si estollea verso il cielo, quasi a metà strada tra Ognina e Capo Mulini, e ciò dopo il 748 d. C. e per opera, o almeno per ordine, degli imperatori di Costantinopoli. E fu attorno a questo castello che, un po' per volta, durante il IX secolo, si trasportarono e trovarono riparo le genti sin allora vissute sulle rive dell' Aci, riuscendo a fabbricarvi una nuova cittadina, che di Akis venne a formare la continuazione, come quest' ultima pare lo fosse stata di Xiphonia.

Ma se questo sembra il fatto che a rigor di logica si deve accettare, se soltanto ora e nella esaminata occasione possiamo determinare l' origine del Castello e del suo abitato, che nome ebbe questa città, che noi sin ora abbiamo detto la città del castello d' Aci?

Val la pena di fermarci un momento ad esaminarlo ed a discuterlo, visto che anche questo è uno degli argomenti sui quali son passati rapidamente sopra gli storici di Aci.

Allorchè verso il 230 a. C. i profughi della distrutta Xiphonia del capo Mulini andarono a rifabbricare la loro piccola città sulle rive del fiume Akis, fu naturale che da questo la dicessero *Akis* e che tal nome durasse sino a che il greco si continuò a parlare nel nostro paese. Nè venuti i romani ed introdottosi in Sicilia il latino, il nome del quale parliamo subì durante parecchi secoli modificazioni, per quanto a prima vista possa credersi trovando in Silio Italico *Acis*, in Ovidio il vocativo *Acì*, ed in Claudiano l' accusativo *Acin*. (1) Giacchè nel latino classico la consonante *c*, anche davanti la *i*, non si pronunziava dolce come in italiano, ma sempre dura, come una *k*, di maniera che, allo stesso modo che Cesar e Cicero si pronunziavano Chesar, Chichero, mentre si scriveva *Acis*, *Acì*, *Acin*, si diceva *Achis*, *Achì*, *Achin*.

Fu soltanto nell' epoca della decadenza che il volgo, cominciando ad assibulare parecchi suoni della lingua, addolci lo scoppio della *c* davanti alcune vocali, tra cui la *i*, e da gutturale riducendo questa lettera a palatale, fece sì che il nostro

(1) Per il testo di tutti questi scrittori enf. il nostro *Akis*.

nome si venisse a pronunziare esattamente così come è scritto, con l'ortografia italiana, *Acis*. Però nel gran confusionismo, che coi primi secoli dell'impero comincia a regnare in Sicilia, questo fenomeno linguistico non diventa certamente generale e la pronuncia della *c* all'uso antico, per non dire all'uso greco, si mantiene a fianco alla nuova, specie nelle persone più colte. Ed allora un fenomeno curioso si verifica, certo per opera di queste ultime, le quali, per latinizzare meglio il nome *Acis*, pensano di farlo neutro e ne ottengono *Acium*, da cui il dativo *Acio* dello itinerario di Antonino.

Avvenne questo perchè l'*Acis* primitivo si era per una modificazione dell'*i* ridotto ad *Acius*, il cui neutro dava naturalmente *Acium*? O non fu piuttosto perchè il nome della nostra città, dimenticandosi che era greco d'origine e credendosi latino, si grecizzò stranamente in qualche voce da cui facilmente derivò l'*Acius* che doveva produrre l'*Acium*? Noi non siamo in grado di provarlo, ma è quest'ultima l'opinione che pare più probabile, visto che in un mattone romano, se non più antico, trovato nei pressi della Reitana, il nome della città o del fiume è scritto alla greca ΑΚΙΟΣ, e che da esso si poteva benissimo avere la forma latina *Akios*, che dava il neutro *Acium*, pronunziato *Acium* ed *Achium*. (1)

Certo la forma *Akios*, preferita in Sicilia durante l'epoca bizantina, come quella che più aveva parvenza di voce greca, dovette mantenersi a lungo, specialmente perchè il greco ritornò ben presto in certo onore fra noi, per effetto del rito religioso adottato nelle nostre regioni orientali. E quando perciò la città del fiume passò al castello, allo iniziarsi del periodo del quale dobbiamo trattare, *Akios* doveva essere il nome letterario, e staremmo per dire il nome classico di essa. Se non che, mentre gli scriba ed i grecizzanti scrivevano e pronunziavano *Akios* il nome della nuova fortezza e della sottostante città, il popolo, che a certe esumazioni non si presta, aveva trovato una forma tutta sua e da quella un pochino differente. Ridotta, secondo vedemmo, a *c* palatale la *k* origi-

(1) Questo pezzo di mattone si conserva nella Biblioteca Zelantea di Acireale, e dal Prof. P. Orsi fu giudicato di epoca anteriore alla bizantina, come a primo tratto si è portati a sospettare.

naria di Akis, e fatta scomparire la *s* finale, per quella tendenza che doveva ridurre a terminare in vocale tutte le parole del nostro dialetto, esso chiamava questa città semplicemente *Aci*, e forse anco, per uno strisciamento della iniziale, *Jaci*, tale e quale come la chiama oggi.

Ciò provano ad evidenza gli scrittori arabi.

Le trascrizioni infatti di questo nome che noi in essi troviamo sono tutte concordi, così in Ibn al Atîr, come in Muqaddasî ed in Yaqût: quanti la ricordano la dicono *Yâg'*, con la *g* finale di pronunzia dolce, non dura. (1)

E poichè queste loro trascrizioni sono puramente fonetiche, deriva ad evidenza quel che noi dicemmo, e cioè che, verso il tempo della sua fondazione, la nostra cittadina, modificato il nome originario, era detta *Akios* negli scritti e nel linguaggio letterario, e *Jaci* nel linguaggio parlato.

Ma a questo punto, prima di procedere oltre, una osservazione curiosa è da riferire a proposito del nome che nei loro scritti arabi i musulmani diedero a questa città, giacchè mentre da una parte col popolo la dissero *Yâg'*, dall' altra, creando un uso assolutamente nuovo, premisero al suo nome l' articolo e la fecero diventare *al Yâg'*.

Ora, perchè ciò e donde mai potè derivare questa modificazione, trattandosi, non di un nuovo nome, da comune diventato proprio perchè dato al luogo, ma di un nome antico, il cui significato era quasi scomparso nella forma fonetica del tempo?

Poichè nei primi autori arabi che da noi si conobbero, quali l' Edrisi ed il Nuwairi, il nome della città si vide scritto *Liâg'*, (2) con una sola *l* premessa a quello siciliano *iag'*, si pensò che esso fosse una agglutinazione dello articolo del nostro dialetto *li* e del nome *Jag'*, e si conchiuse che, essendo anche in quei tempi, come oggi, la terra di Aci divisa in mol-

(1) Cnf. questi autori nella *Bibl. arabo sicula* dello AMARI.

(2) Così almeno lo troviamo nella *Bib. ar. sic.* vol. 1. pag. 69 (Edrisi) e Vol. 2. pag. 151 (Nuwairi) quantunque l' Amari — nota 5. pag. 69 del vol. 1. — dica che nel Nuwairi sia *Lbiâg'*, lezione sbagliata, ch' egli stesso crede rappresenti un *Liâg'* del primitivo cronista.

te frazioni, per dinotare appunto questa pluralità di abitati si era dato al suo nome l' articolo plurale. (1)

Ma a dimostrare falsa questa ipotesi e priva di qualsiasi base avrebbe dovuto bastare il fatto che di questo preteso articolo plurale nessuna traccia è restata nel linguaggio volgare. Aci poteva benissimo, non essere divisa in frazioni, ma avere delle borgatelle (e, come vedremo in seguito, certamente le aveva); ma queste non avrebbero mai potuto prendere tutte il suo nome, e designarsi al plurale. Tanto vero che il nome di Aci da Aci Castello non passò a tutti i casali che a suo tempo ne derivarono, e cioè a Bonaccorsi, S. Antonio, S. Filippo, Platani ecc. che nelle forme scritte. Soltanto in queste, e per effetto di queste, tali paesi finirono col dirsi Aci Bonaccorsi, Aci S. Antonio ecc.; ma nel linguaggio popolare, il primo nome non esiste, se non per la frazione che più tardi costituì Aci-reale, e che pure per tanto tempo fu intesa Aquilia dal popolo, e non Aci Aquilia, come i dotti a ricordo delle sue origini scrivevano.

Ma a parte tutto questo, se pure la controversia poteva farsi quando solo dallo Edrisi e dal Nuwairi si aveva cognizione del nome di Aci secondo l'uso arabo, essa doveva scomparire nè più essere rimessa in campo allorchè in altri autori, come in Yaqût, che scrisse verso il 1100, come in Ibn al Atîr, vissuto nella seconda metà del secolo XII, e specialmente come in Muqaddasî, il cui dizionario risale al 988, il nome di Aci si trovò con l' articolo arabo, anzicchè con quello che si pretendeva siciliano, e si lesse semplicemente *Al Yâg'* o tutto al più, come in Yaqût, per un chiarissimo effetto di agglutinazione, *Alyâg'*. (2)

Ora, se il nome *Yâg'*, con l' articolo singolare, si trova negli scrittori arabi più antichi, tra quelli che si occuparono del-

(1) Quest' opinione fu anzitutto manifestata dallo Amari nella *Stor. dei Mus.* vol. 2. pag. 86 e nella *Bib. ar. sic.* vol. 1. pag. 89, e seguita poi dal BELLA — *Memor. stor. di Aci Cat.* Ma fu ben oppugnata dal RACITI — *Sulle orig. di Aci.*

(2) In Muqaddasî è veramente *Al hâg'* (*Bib. ar. sic.* 2. pag. 669) ed in Ibn al Atîr (*id.* 1. pag. 395) si legge *Al bâg'*, ed *Al iâg'*. Ma, come quello del Nuwairi, sono evidenti errori dei copisti, la cui vera lezione deve, secondo lo stesso Amari, ritenersi *Al Yâg'*.

la Sicilia, se esso è in Muqaddasî, che visse nella seconda metà del secolo X, ed il cui lavoro, scritto dopo circa 40 anni di viaggi, di studi e di spese non indifferenti, è certo il massimo trattato di geografia lasciatoci dagli arabi, — e l'altra forma Liâg', col preteso articolo plurale, non compare che con l'Edrisi nel 1150, e non si ripete poi che col Nuwari, che certamente non fu in Sicilia e che visse circa il 1300, noi non dobbiamo esitare a ritenere quest'ultima una corruzione. E come corruzioni grafiche dei testi furono le curiose parole *Albâg'*, *Altâg'*, e *L.bâg'*, che si trovarono in parecchi codici, invece di *Al Yag'*, e *Liâg'*, così quest'ultima non può nè deve rappresentare che una forma fonicamente corrotta, ottenuta per aferesi della prima, per una eliminazione dell'*a* iniziale, quando forse nelle parole *Al Yâg'*, ridotte alla sola *Alyâg'*, non si curava più di vedere il nome e l'articolo singolare.

Ma perchè poi al nome Iaci arabizzato gli scrittori arabi avessero premesso l'articolo, noi non sappiamo. Certamente la cosa è strana e si può dire quasi singolare. Ordinariamente, come già dicemmo, l'articolo non si dà che ai nomi comuni dei quali, per quanto passati a significare cose determinate, per cui son diventati propri, si comprende il significato. Vero che qualche volta questo articolo si mantiene dal popolo anche allorchè di un nome proprio si è dimenticato il significato ch'esso avea quand'era ancora comune; ma non si può ammettere in ogni modo che entri nell'uso se tale significato si ignora. (1)

Il nome Iaci quindi, essendo d'origine greca, o per lo meno fenicia, non essendo stato usato con l'articolo nell'antichità, quando si comprendeva la sua etimologia, non poteva più prenderlo allorchè la città era passata verso il castello, e per opera degli arabi, se una ragione speciale non vi fosse stata.

(1) È chiaro infatti che i nomi: *'u Ripostu* (Riposto), *'a Vardia* (Guardia di Acireale), *'i Putigheddi* (Botteghelle di Fiumefreddo) ecc. mantengono nel dialetto l'articolo perchè nomi comuni dalla etimologia chiarissima. Cosicchè non si può pensare ad altra ragione quando si sente *'u Comisu* (Comiso dal vecchio francese *combs*, vallata), *'i Giarri* (Giarre, dal basso latino *jarra*, quercia) *'u Castru* (Castroreale, dal basso latino *castrum*, castello) ove l'articolo si mantiene sempre, ad onta che siasi perduta o falsata pel popolo l'origine del nome.

Quale era intanto questa ragione? Ancora una volta, dobbiamo dire che non la sappiamo; ma, riflettendoci un poco, si potrebbe forse vedere in un fatto semplicissimo, che per altro accenniamo appena, trattandosi pur troppo di una ipotesi.

Per i siciliani, l'abitato che attorno al castello si raccoglieva era la parte più importante della città, come quello che veniva a continuare l'antica Akis delle rive del fiume, e dicevasi perciò semplicemente *Jaci*; mentre la fortezza, che da questa aveva avuto il nome, era detta *il castello di Jaci* — forse *lu castru di Jaci* — precisamente con l'articolo. Per gli arabi invece, che della antica Akis e della origine di Jaci nulla sapevano, la città essendo, ragionevolmente per i loro tempi, messa al secondo posto, si aveva al primo la rocca. Essi quindi accolsero ed usarono non il nome di quella, ma quello di quest'ultima, e togliendovi la parola castello, che sembrava ed era allora veramente superflua, lasciarono dinanzi al nome Jaci l'articolo *lu* e lo tradussero in *al*, ottenendo la forma mista *al Yäg'*, che voleva significare *lu Jaci*, o meglio: il castello di Jaci.

Dalla fortezza quindi, e soltanto dall'articolo che in Sicilia si usava avanti la parola castello promessa al nome Jaci, venne prima *Al yäg'*, e poi la corruzione fonica *Liäg'*, giacchè se così non fosse stato, se la ragione di tale fenomeno non dovesse essere esclusiva per gli arabi, le tracce di esso sarebbero arrivate sino a noi, sia nel linguaggio del popolo, sia nei diplomi latini medioevali. (1)

I quali diplomi segnano invece in questa faccenda del no-

(1) Nel vernacolo di Aci Trezza e dintorni è viva sempre la voce *jaci* per indicare la barra, la *freccia* del timone, e mentre al singolare prende l'articolo 'u, al plurale prende 'i. Lo strano e preteso articolo *li* non solo dunque non ha lasciato traccia nel nome dei villaggi derivati da Jachium, ma non è usato neanche dinanzi il nome plurale *jaci*, adoperato in un significato molto simile a quello originario. Ma, se si volesse ragionare sempre, non ci vorrebbe molto a vedere che in siciliano il vero articolo maschile plurale è 'i, e che *li* spunta in casi così eccezionali da non poterlo supporre nella prima sillaba di *Liäg'*; e coloro che questo han voluto supporre non hanno mai pensato a chiedersi: che dovrebbe rappresentare in tal caso l'*a* premesso a questo *li* in coloro che hanno scritto il nostro nome *Alyäg'*?

me Aci un corso tutto proprio. Giacchè se, come abbiamo veduto, le forme grafiche arabe derivano senza ombra di dubbio da quella popolare Jaci, usata sul luogo, quelle che in essi si ritrovano, pare che, secondo un uso che sino a poco tempo fu in auge, ma che oggi ragionevolmente si va proscrivendo, sieno ricavate dalle antiche, fissate sulle pergamene, o sul marmo e sulla creta, ma non più vive da un pezzo.

Dall' Akios infatti, che ci è restato, come vedemmo, in un mattone, si dovette passare a *Jakios* o *Jachios*, per influenza di quel fenomeno che portava allo strisciamento dell' iniziale e che aveva fatto Jaci di Aci, e qualche volta, per la eliminazione dell' *s* finale, si dovette avere anche *Jachio*. Ma la sonorità propria del greco ripugnando da questo schiacciamento, che in siciliano era spesso una ripercussione della palatale *g*, scartava subito questa forma intermedia e creava l' ultima e definitiva *Giachios*, ove la palatale sonora *g* sostituiva la palatale sibilante *j*, che troviamo in un diploma dell' epoca normanna. (1)

Degno di nota è qua che in questo diploma, scritto tutto in greco e messo di fronte ad una traduzione araba, *Giachios* è scritto con l' articolo singolare. In esso si legge τοῦ γιχιου, genitivo di ὁ γιχιος, il *Giachios*, secondo l' uso che trovammo introdotto dagli arabi, e che proprio dal testo arabo pare tradotto. E poichè non è supponibile che chi scriveva in greco ignorasse che quel nome andava usato senza articolo, a noi pare si possa avere in ciò una prova di quanto sopra asserimmo, e cioè che dicendo *al Yâg'* od ὁ Γιχιος; si intendesse dire, non Jaci semplicemente, ma il Castello di Aci, con la parola castello taciuta, come superflua per un luogo che più che una città era, od almeno era stato, quasi esclusivamente una fortezza.

Ma poichè col venire dei normanni l' uso del greco comincia a perdersi, la forma grafica Γιχιος; non tarda a scomparire. Gli scriba del tempo ritornano al latino, e il nome della nostra città tornano a latinizzare.

Alcuni da questa forma *Giachios* fanno il neutro latino *Gia-*

(1) *Platea degli agareni di Giachios*, del 1095, presso Cusa — *Dipl. greci e arabi di Sic. I.*, p. 290.

chium; ma poichè in latino il nostro suono iniziale *gi* è sempre assibillato in *j*, altri che la lingua conoscono meglio e che all'esattezza tengono di più, scrivono in altro modo e scrivono *Jachium*. (1)

Ci fu, è vero, chi, per effetto della pronunzia popolare, e forse anche, più tardi, per quell'uso che portò a leggere come palatale la sillaba gutturale *chi*, invece di *Jachium* scrisse *Jacium*. (2) Ma certamente *Jachium* è la forma grafica più corretta, come quella che è in relazione con l'antica *Acium*, che vedemmo doversi pronunziare *Achium*, da noi trovata nello itinerario di Antonino, mentre l'altra è quasi un prodotto ibrido del latino classico e della fonetica popolare.

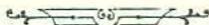
Ed ecco perchè in un lavoro come il nostro, che tenta far la storia della rocca di Aci in un periodo che va dalla fine dell'epoca bizantina a quella dei normanni, e cioè dal tempo della sua fondazione a quello della sua divisione in quartieri per effetto d'una grandiosa eruzione, noi, dopo essere stati un poco incerti sul nome da usare per una città che ne ebbe tanti, specialmente chè volevamo tenerci ad uno che da solo rilevasse il periodo storico cui va riferito, scegliemmo quello di *Jachium*. Usare il *Pizzo*; dei bizantini e dei normanni o il *Yäg*' degli arabi sarebbe stato infatti un essere troppo restrittivi, non solamente perchè ognuno di essi avrebbe segnato solo una parte della nostra epoca, ma anche perchè, come abbiamo veduto, più specialmente si riferiscono al castello. Accettare la forma popolare *Jaci* poteva essere più esatto; ma, essendo essa usata oggi con un'altra determinazione, avrebbe prodotto ambiguità. E poichè la forma *Jacium* è scorretta, ci siamo serviti di quella classica *Jachium*, e *Jachium* abbiamo messo in testa a questo scritto, come la vera e semplice derivazione dello antico *Azi*; e come quella che per il suo carattere latino

(1) *Dipl. del 30 ap. 1901*, riportato dal Pirri, ma dimostrato falso dallo Starrabba (*Arch. stor. sic.* anno XVIII pag. 82-86) e *Dipl. dell' 8 dic. 1092* pubblicato dal Pirri, dall' AMICO — *Cat. ill.* II, 15, ecc.

(2) *Lettera del vescovo Maurizio*, del 1126, sulla traslazione delle reliquie di S. Agata. — *Dipl. di Federico II di Svevia*, 5 ott. 1239 — seguiti assai più tardi dal Pirri.

indica abbastanza bene il periodo al quale vogliamo riferirci, e del quale ora passiamo a raccontare la storia. (1)

(1) In seguito, questo nome subì altre alterazioni, così che lo troviamo scritto *Laci* in una carta del 1318 conservata nel museo Correr di Venezia, ed in un'altra del secolo XV della comunale di Rovigo, *Azi* in una terza della Marciana di Venezia (Cnf. BELLIO — *Periplo della Sic. nel medio ero*, nell' *Arch. stor. sic.* anno VII. pag. 38-49 e RACITI — *Ancora sulle orig. di Aci*, pag. 25,) sin che poi, prevalendo la forma popolare *Jaci*, si scrisse *Acis* all' uso antico, od anche *Jachi*, e finalmente *Aci*.



III. — La storia.

Il castello di Jachium e la cittadina che gli sorse attorno dovettero ben presto acquistare importanza, specialmente nel secolo IX, non solo perchè, come abbiamo veduto, attirarono tutte le genti dei dintorni e finirono col sostituire l'antica Akis, ma anche perchè, guardando la via marittima che portava a Catania, costituirono come un baluardo ed una fortificazione strategica di prim'ordine. La grande rocca, alla quale pareva che solo gli uccelli potessero accostarsi, divenuta un castello inespugnabile, sussidiata da piccoli forti — due dei quali abbiamo determinato a monte Fano ed a capo Mulini — garanti così bene il litorale, che forse fu allora che, abbandonata in parte l'antica via marittima che, dopo tagliato il bosco, portava a Catania, certe genti preferirono piegare a monte e creare quella che più tardi doveva prendere il nome di via grande. E tale sicurezza, tale tranquillità dovè regnare in quei luoghi, che nè la storia, nè le leggende ci ricordano alcun avvenimento in quell'epoca in cui le incursioni musulmane si andavano facendo sempre più frequenti e pericolose.

Ma con l'iniziarsi del secolo X il pericolo tanto tempo temuto non si ebbe più modo di scongiurarlo.

Nel 902 l'emiro Ibrahim, sbarcato a Trapani, si impadronì in poco tempo di Palermo, e passò col suo esercito nelle parti orientali dell'Isola. Qua assediò Taormina, che riuscì a prendere dopo un fiero combattimento, il quale fruttò la morte agli uomini e la prigionia alle donne ed ai fanciulli, e consideratosi padrone di tutto vi si fermò per esplicare i suoi piani. E venne allora la volta di Jachium.

Dopo aver fatto occupare i castelli di Miquis' e di Demona e dopo aver mandato suo figlio a prendere Rometta, spedì una banda capitanata da Sa'd 'al 'Galûwi contro Jachium, che in tale occasione Ibn 'al Atir chiama Al Yâg' ed il Nuwairi Liâg'.

I cittadini di Jachium, cui la caduta della fortissima Taormina aveva dimostrato che non si poteva resistere al valore ed al fanatismo musulmano, videro il grave pericolo che li sovrastava, e per evitare un danno maggiore — come già quelli

di Rometta — tentarono di venire a patti ed offrirono di pagare la gizia, che era una specie di tributo od indennità di guerra. Ibrahim però non la accettò. Egli rispose che, se si voleva evitare l'assedio e le sue conseguenze, bisognava sgombrare le fortezze e consegnargliele, così che a Jachium non ebbero che fare, e dovettero subire la volontà del conquistatore; il quale, appena avuti in mano i forti, ordinò che fossero demoliti e ne fece gettare in mare le pietre con cui erano fabbricati, credendo forse che dopo ciò non dovessero più risorgere. (1)

Così, è parso a qualcuno che, con questo provvedimento, distrutto il castello e cacciati gli abitanti, Jachium fosse arrivato alla sua fine. Ma forse lo sgombro ordinato da Ibrahim si dovette limitare alle guarnigioni della rocca e dei piccoli forti circostanti, senza comprendere gli abitanti della città, che perciò non dovette essere distrutta. Giacchè non passa molto e noi ritroviamo questa città in uno stato fiorentissimo, probabilmente col castello rifabbricato per opera degli stessi musulmani.

Il geografo Muqaddasi infatti termina verso il 988 il suo gran trattato di geografia, elaborato, come già accennammo, in seguito ad una lunga serie di viaggi, e ricorda Al Yág' come una fra le più notevoli città marittime della Sicilia, cinta di mura, ricca di acque correnti (2).

I musulmani quindi, dopo di aver tolto l'ostacolo che loro impediva la via più sicura per recarsi a Catania, pensarono a fare di Jachium un centro di difesa, e specialmente dopo il 969, quando, compiuta la conquista, cominciò la loro opera di colonizzazione, dovettero in gran numero recarsi ad abitarla. E dovette essere allora che i cristiani, per quanto lasciati li-

(1) AMARI — *Bibl. ar. sic.* 1. pag. 395, 2. pag. 151. Narrando questo avvenimento, nella sua *Stor. dei Mus.* vol. 2. pag. 83, l'Amari enuncia l'idea che la fortezza principale di Jachium potesse allora trovarsi sul Capo Mulini. Evidentemente però il dotto storico non doveva conoscere i luoghi: al Capo Mulini poteva esservi un forte avanzato, ma la vera rocca di Aci non si può supporre altrove che sullo scoglio basaltico, ove noi l'abbiamo determinata ed ove chiaramente la mettono le distanze riportate dallo Edrisi.

(2) Id. In. 2. pag. 669.

beri di professare la loro religione, sia per godere maggiormente di tale libertà, sia per potere più facilmente accudire ai lavori dei campi e dei boschi, cui erano destinati, si allontanarono in parte dal centro ed andarono a costituire qualche borgatella, come quella di Trezza, come quella del Capo, come quella di Santa Tecla, che Edrisi, secondo meglio vedremo, ricorderà circa due secoli dopo, lungo la costa, come quella di Valverde, ove proprio in quel tempo si vuole che sorgesse un santuario.

Narra infatti una pia leggenda che durante la dominazione musulmana, e precisamente nel 1038, un tal Dionigi da Genova, venuto in Sicilia coi normanni accorsi a difendere Maniace, si era stabilito tra le balze dell' Etna, circa tre miglia sopra Jachium, ove passava una strada che per lo interno metteva a Catania, e si era dato a rubare ed a spogliare quanti gli capitavano tra le mani.

Ma assalito che ebbe un giorno un catanese di nome Egidio, gran divoto della Madonna, restò convertito dalla voce di Maria, apparsa a trattenerlo da un nuovo misfatto, e fattosi eremita, riuscì a far sì che gli abitanti di Jachium fabbricassero in quel luogo la chiesa di Valverde, ove fu messa una sacra immagine, che si ritenne *divinitus depicta*, ma che è senza dubbio bizantina, per quanto sia poi stata abbellita e ridipinta così da farla appena riconoscere (1).

La pia leggenda non spiega, è vero, come i musulmani — che, pur permettendo il culto cattolico, non concedevano tanto facilmente la fondazione di nuove chiese, — avessero lasciato che si edificasse quella della Madonna di Valverde. Certamente si dovette pagare loro una forte tassa per ottenere la concessione. E se la città di Jachium fu in grado di sottostare a tale spesa e seppe in due soli anni costruire la chiesa, a noi pare che si abbia in ciò la dimostrazione di quanto con l' autorità del Muqaddasi dicevamo, e cioè che, dopo la distruzione delle fortezze, la nostra città, non solo non fu abbandonata, ma riprese ben presto l' antica importanza, e si elevò tanto da diventare tra le prime della Sicilia.

(1) CAJETANI — *Origines illustrium aedium Deiparae*, in *Vitae sanctorum siculorum*. Panormi, 1657. Vol. 2. pag. 284. — MASSA — *Sic. in prospettiva*, Vol. 1. pag. 120. — RACCUGLIA S. — *Leggende popolari acitane*, pag. 9.

La storia peraltro non ci ha lasciato alcun ricordo delle vicende cui essa potè in quei tempi andar soggetta, e persino neanche della conquista normanna si ha il più piccolo accenno o la più vaga leggenda che la riguardi.

Si credette per tanto tempo che nel 1079 il conte Ruggero, che certamente da Jachium o dalle sue vicinanze dovè passare, vi avesse posto l'assedio, e si narrò anzi con lusso di particolari e con commenti abbastanza strani la grandiosa resistenza che essa ebbe a fare ed il barbaro modo con cui fu presa. Ma tutto ciò non proveniva che da una cattiva trascrizione del Malaterra, copiata o piuttosto tradotta da Fra Simone da Lentini, e poi leggermente riprodotta da Fazello e da tutti i nostri vecchi scrittori.

Narra infatti il Malaterra che il conte Ruggero assediò nel 1079 una città, ove tredicimila famiglie di saraceni si erano fortificate, posta su di una montagna da tre lati inaccessibile, e così ricca di armenti e di seminati, che le davano il mezzo di resistere lungamente, tanto che il conte dovette ricorrere allo infame mezzo di arderne le messi per ridurla ad arrendersi. E siccome egli pare che chiamasse *jacenses* gli abitanti di questa città, ci volle poco a concludere che si trattava di Jacium. (1)

Ma già Simone da Lentini nel trascrivere il fatto si accorse che c'era qualche cosa di assurdo; quella Jacium ch'egli conosceva sul mare, trasportata su un monte, e così estesa da accogliere tredicimila famiglie di saraceni ed armenti e seminati, non lo persuase affatto; e non sapendo come regolarsi col testo del Malaterra, si ridusse a dover dire che ai tempi di Ruggero « Jachi no era undi è ora » e che il fuoco del Mongibello aveva appianato il monte (2). Gli altri però non badarono affatto a tale difficoltà, non videro nemmeno che Rugge-

(1) MALATERRA G. — cap. 20, lib. 3.

(2) FRA SIMONE DA LENTINI — *La conquista di Sicilia*, cap. XX, presso VIN. DI GIOVANNI — *Cronac. Sic.* Bologna 1865. « Nota comu Jachi no era undi è ora; oy lo focu di Mungibello lo aplanau, oy quillo munti si dirrupau; et Jachi antiquamenti no era di quisto modu chi è a lu presenti; di chi la Historia chi li loru peccuri, et altra bestiami li teniano in li caverni di lo Munti et stavano sicuri, chi non potiano essiri dannificati di loro inimichi. » È chiaro che la spiegazione dell'ingenuo frate non ha nulla di verisimile.

ro, contemporaneamente a questa pretesa Jachi, assediava anche Cinisi ad ovest di Palermo e che sorvegliava l'uno e l'altro assedio, cosa impossibile a farsi se veramente di Jachium si fosse trattato, e l'errore si propagò e mise radici.

Mise radici così che soltanto da poco si è potuto affermare che quel *iacenses* è un errore dei copisti, che va corretto in *iatenses*, e che forse tutt'oggi c'è sempre chi dubita che questo famoso assedio appartenga a Jachi, invece che a Jato, città vicina a Cinisi e veramente posta sopra un vasto altipiano, come la critica sterica ha assodato. (1)

Jachium quindi non fu assediata nel 1079 da Ruggero, e nessuno ci ricorda come sia caduta in mano ai normanni. Certo, secondo dicemmo, il gran Conte passò dalle sue parti; ma non possiamo dire se ciò sia avvenuto nel 1071, in cui prese la prima volta Catania, o dieci anni dopo, nel 1081, quando vi dovette tornare per la ribellione cagionata dal tradimento dello emiro Benavert. È probabile peraltro che, subendo, come sempre, l'influenza di Catania, essa sia caduta quando questa cadde, e che, battuti in quella i saraceni, restasse anch'essa in mano ai normanni.

Introdotta allora il governo feudale, le rocche ed i castelli con le terre circostanti, tolte ai signori musulmani, vennero date in feudo ai vescovi, agli abati, ai militi che pel trionfo della fede, ed a vantaggio di Ruggero, avevano combattuto. Catania fu, con diploma del 1092, concessa all'abate di S.

(1) Cfr. VIGO L. — *Not. stor. di Acireale*, pag. 77, e nota 22 a pag. 82 — RACITI V. — *Sulle origini di Aci*, pag. 25. — DI GIOVANNI V. — Nota 113 all'opera citata di Fra Simone. I primi a correggere l'errore del Malaterra furono il PALMERI nella sua *Stor. di Sicilia*, cap. XVIII. 11 ed il CORDARO nella *Stor. di Cat.* Ma già prima di loro, negli *Annali*, par. 2. anno 1079, il Muratori, narrando il fatto, aveva parlato nettamente di Jato anzi che di Jaci. È curioso intanto notare che il Butler nel suo poderoso lavoro sull'origine dell'Odissea, immeritatamente restato ignoto ai nostri letterati, vuol credere che il *iacenses* del Malaterra si possa riferire ad una *Iax*, *Iacus* o *Iace*, che sarebbe indicata in una moneta del Museo Britannico con la iscrizione IAKIN, catalogata tra quelle di Erice e di Segesta, e che doveva trovarsi dalle parti di Trapani, ove l'avevano fondata i joni, come si vede dal nome *Jakos*, che pare significhi jonico. Ma se mai, il che non è probabile, questa città esisteva, i suoi cittadini non erano i *iacenses* del Malaterra. Cfr. *The authoress of the Odyssey*.

Eufemia, Angerio, chiamatovi col grado di vescovo, e con Catania, ad arricchire la mensa del prelado, si unirono Paternò, Adernò, S. Anastasia, Centuripe, Castrogiovanni e Jachium, con tutte le sue pertinenze, il che val quando dire con tutte le terre, i castelli, i vassalli che vi abitavano (1).

Jachium diventava così terra feudale e perdeva quella specie di autonomia che per l'importanza del suo castello aveva forse conservato sotto i musulmani, giacchè con l'atto stesso della concessione si dava al vescovo la facoltà di esercitare tutti i « terreni giudizi in tutta la terra soggetta al suo ministero e nei porti e nel litorale », il che valeva quanto dire amplissima autorità, non solo nelle cause civili, ma anche nelle criminali (2). Nè da allora in poi potè più liberarsi da tale soggezione, e solo passando da un signore all'altro arrivò all'epoca della abolizione del feudalismo.

Poichè però il vescovo abitava in Catania, fu nominato per Jachium un governatore che lo rappresentasse ed in suo nome vi amministrasse la giustizia, e tale carica fu sin dal principio affidata ad un Adametto Simondo. Ma di costui null'altro ci è noto fuorchè il nome, e che gli successe il figliolo Stefano, durato sino al 1173, cioè a dire sin verso la fine della dominazione normanna. Allora fu, da Guglielmo II il buono, confermato in quell'ufficio un figliolo di Stefano; ma avendo esso poi parteggiato per Tancredi, nelle lotte avvenute per la successione al trono di Sicilia, fu deposto da Enrico VI di Svevia rimasto predominante (3).

Ciò peraltro, essendo estraneo al periodo che noi tentiamo di studiare, non fermerà oltre la nostra attenzione. Diremo piuttosto che, sin dal tempo in cui venne concessa al vescovo di Catania, Jachium doveva, non solo avere un territorio assai esteso, ma anche essere abbastanza popolata. Il suo territorio infatti, essendosi con lo scorrere dei secoli mantenuto lungamente intatto, doveva corrispondere a quello che oggi è diviso tra i cinque comuni che han voluto conservare il nome

(1) Cfr. il diploma presso AMICO—*Cat. ill.* pag. 15, tom. 2. e presso STARRABRA—*Dipl. di fond. delle chiese principali di Sic.* nello *Arch. Stor. Sic.* XVIII pag. 82-86.

(2) GREGORIO R.—*Cons. sulla stor. di Sic.* I, 5.^o

(3) AMICO—*Lexicon*, voce *Aci Xiphonia*.

di Aci. E la popolazione la argomentiamo facilmente di molte migliaia, dal fatto che col diploma di concessione si davano al vescovo tutti i saraceni che vi abitavano ed i figli di essi che potevano esserne emigrati. E poichè in un ruolo compilato nel 1095, e che tutt'oggi si conserva, (1) questi saraceni sono descritti in numero di 334 capi famiglia e 53 vedove, e poichè è evidente che con essi vi dovevano essere dei greci e dei siciliani, e fors'anco dei calabresi e dei normanni venuti col conquistatore, è chiaro che Jachium non poteva essere inferiore ai sette od ottomila abitanti.

Circa il 1100 intanto il geografo arabo Yaqūt, nel ricordare la nostra città, che egli chiama Alyâg', la indica esclusivamente come una rocca (2). Ma ciò, se conferma le nostre precedenti argomentazioni, secondo le quali, per gli arabi di quei tempi, la parte più importante era il castello, non può nè deve guidarci ad escludere per quest'epoca l'abitato. Anche nel diploma del 1092, con cui Ruggero dava Jachium al vescovo, è nominato solo il castello; (3) il che fece credere al Pirro che là non fosse allora alcun paese. Ma poichè in questo castello erano, come vedemmo, 334 capi di famiglia di soli saraceni, risulta evidente che col nome di castrum Jachii s'intendeva la città ed il castello di Jachium e che la rocca di Alyâg' comprendeva col suo nome anche l'abitato contiguo.

Una prova di questo, sufficiente a mostrare come il Pirro si ingannasse nella sua conclusione, potremmo averla nella pia leggenda del rinvenimento del corpo di S. Agata, attribuita al vescovo Maurizio e poi riprodotta dal Pirro, dal Gaetani e dagli altri scrittori di cose sacre. Narra questa leggenda che nel 1126, quando Gilberto e Goselino eransi ridotti a Messina col corpo della vergine, e il primo di essi andò a darne notizia al vescovo di Catania, perchè preparassè le necessarie accoglienze, lo trovò nella chiesa di Jacium. E fu qua che le reliquie tolte dai turcassi ove, non si comprende perchè, erano

(1) *Garidah dei nomi dei servi di Liyâg'* — presso OUSA — *Dipl. greci e ar. di Sic.* Tom. I, pag. 15.

(2) YAQÛT — *Mug'am al buldân.* « Alyâg' rocca in Sicilia »; presso AMAR — *Bibl. arabo sic.* vol. 1, pag. 121 e 125.

(3) « Castellum nomine Jachium cum omnibus pertinentiis suis. » Cfr. l'intero diploma presso AMICO — *Catania illustrata*, tom. 2., pag. 15.

state nascoste, vennero messe in una cassa, ed in mezzo ad una folla enorme accompagnate a Catania il 17 agosto (1). Ed è chiaro che se in Jachium c'era una chiesa ed una folla per accompagnare la santa, non poteva mancare l'abitato.

Ma più evidente ancora di questa deduzione, fondata su una pia tradizione, è in proposito la testimonianza di Edrisi.

Costui nella sua famosa geografia, compilata alla corte di Palermo e con la protezione dal re Ruggero II verso il 1150, ricorda Liâg', che val quanto dire Jachium, come terra di antica civiltà, chiamandola dapprima terra e poi città a sei miglia o 9 chilometri da Catania. Ciò esclude quindi qualsiasi interruzione dal tempo in cui per la prima volta la vedemmo comparire nella storia come smantellata da Ibrahim, e fa comprendere che mai dalla fondazione alla distruzione, che vedremo avvenire nel 1169, l'abitato venne a mancare attorno alla rocca.

Edrisi ci dice infatti che Liâg' era una terra marittima, ciò che esclude il sospetto che la sua indicazione possa riferirsi ad altro centro, posto ov'era sorta l'antica Akis od altrove. Ed aggiunge che attorno ad essa erano belli e fertili terreni da seminare, di natura così calda che la messe vi si faceva prima che in ogni altra parte della Sicilia, che vi era un mercato, e che se ne esportava pece, catrame, legname ed altre derrate in gran copia (2).

Con tante ricchezze quindi, attorno al castello di Jachium non solo doveva essere un abitato, ma una città di certa importanza. Di più, poichè aveva una esportazione, doveva anche avere qualche emporio o piccolo porto, ove le navi approdavano per caricare le derrate.

Certo la spiaggia e la leggera insenatura a nord della rocca, ove la lava attuale non erasi ancora precipitata, e che il maso basaltico, sempre isolato nel mare, riparava in parte, dove-

(1) PIRRO — *Sic. Sacra*, pag. 20 — CAJETANI. — *Vitae sanctorum*, ecc.

(2) EDRISI — *Kitâb nushat* ecc. « Da Taormina a Liâg' una giornata. Aci è terra marittima di antica civiltà. Ha un mercato ed una pianura, con belle e fertili terre da seminare, di natura sì calda che vi si fa la messe pria che in tutt'altro paese della Sicilia. Di qui si esporta pece, catrame, legname e altre derrate in gran copia » — « Le città di Taormina, Aci e Catania sorgono sulla costa del Mongibello, dalla parte di levante »; presso AMARI — *Bibl. ar. sic.* vol. 1. pag. 70 e 72.

va accogliere qualche nave. Ma poichè il territorio si estendeva quasi tutto verso il nord ed il legname e la pece non potevano provenire che dal famoso bosco di Aci, che sviluppavasi sull'altipiano ove è oggi Acireale sin verso la piana di Mascali, — sulla rada di Trezza, sulla insenatura del Capo e su quella di Santa Tecla il commercio doveva di preferenza esplicarsi, e qua non potevano mancare dei piccoli gruppi di abitazione.

Nè ciò è semplice ipotesi. Edrisi, dopo di aver parlato della città, descrivendo il litorale ed i porti dell'Isola, ricorda precisamente, dopo quelli di Catania e di Ognina, gli altri delle isole di Aci, del fiume Aci e di Santa Tecla (1). E ciò pare sia sfuggito a quanti dell'argomento hanno voluto occuparsi. Le isole di Aci quindi o 'Gazâyr Liâg', come Edrisi le chiama, davano allora il nome alla rada che poi si disse di Trezza; il fiume Aci indicava quella del capo Molini, ove, come abbiamo veduto, sbocca il piccolo corso della Reitana, e dove il nome di Gazena rimasto ad una contrada ricorda che sin dal tempo degli arabi vi si esplicava il commercio; e Santa Tecla, la cui chiesuola si deve forse fare risalire all'epoca bizantina, designava il villaggetto durato sin oggi con lo stesso nome (2).

C'era poi nell'interno anche Valverde, ove, come abbiamo veduto, fu edificato il santuario sin dal 1039, e chi sa, forse qualche altro centro si preparava tra i boschi, per opera di coloro che obbligati a lavorarvi non potevano aver le loro case al Castello, così che anche il territorio cominciava a popolarsi.

Ma non allontaniamoci da quello che è pura storia per entrare nel campo delle induzioni.

Jachium del resto si approssima alla sua fine: mentre essa lavora e prospera, la catastrofe si prepara, ed è di questo che noi dobbiamo ora occuparci.

(1) *Id.* — *id.* pag. 120 e 126. « Or ci rimane a notare i porti di essa (la Sicilia) ad uno ad uno.... (Da Ognina) A 'Gazâyr Liâg' (isole di Aci, oggi scogli dei Ciclopri) tre miglia. Al fiume Aci (capo Molini?) tre miglia. A Santa S'aklah (leggi Taklah, oggi Santa Tecla) sei miglia. »

(2) Dell'antica chiesa di S. Tecla non si scorge più alcuna traccia; quella attuale fu inaugurata soltanto nel 1830. Cfr. RACITI—*Guida di Acireale*, pag. 200. Una iscrizione conservata nell'atrio del Palazzo Comunale e pubblicata dal Raciti nell'op. cit. pag. 50, attribuisce la fondazione della chiesa di S. Tecla al conte Ruggero; ma come ben avverte l'illustre storico, è basata su documenti apocrifi.

IV. — La catastrofe.

Dopo l'ernuzione del 1166, ricordata da Pier Blasense, pare che l'Etna avesse un periodo di straordinaria attività. Gli scrittori del tempo sino a noi pervenuti non parlano naturalmente dei piccoli terremoti e dei leggieri commovimenti del vulcano, ma tutti invece ricordano con un sentimento di angoscia la grande catastrofe che a quella sopra indicata susseguì pochi anni dopo.

Romualdo Salernitano la dice avvenuta nel 1168, e la sua opinione fu seguita dall'autore dell'appendice al Malaterra, da Filoteo degli Omodei e da parecchi altri. Ma il Baronio, il Falcando, il Blasense sono invece concordi nell'assegnarla al 1169, e quest'ultima data, preferita dallo Alessi e dal Gemmellaro, sembra debba essere la vera, secondo da un pezzo il Fazello stesso aveva ritenuto (1).

Sin dal mese di gennaio di quell'anno pare che una eruzione fosse cominciata; la lava, defluente per qualche grande bocca apertasi sul versante orientale, scorreva verso il mare, minacciando le belle contrade ed atterrendo le popolazioni, che da un momento all'altro s'aspettavano la rovina, quando questa sopravvenne in un modo inaspettato.

Il quarto giorno di febbraio, (2) sulla prima ora del giorno, un violentissimo terremoto scosse l'Isola intera, e con tal forza che se ne risentirono persino Reggio e le vicine città della Calabria. Catania fu completamente rovesciata e quasi nessuno dei suoi edifici restò in piedi; la basilica crollò seppellendo il vescovo con la massima parte dei monaci, e ben quindici mila persone restarono sotto le macerie. Lentini fu rovesciata; la ce-

(1) Cfr. GEMMELLARO C. — *Vulcanologia dell'Etna*, pag. 71 — ALESSI — *Stor. critica dell'Etna*, cap. 3.^o

(2) Maggior disaccordo vi è sulla data di questo terremoto, così che l'Arezio lo assegna al 1160, il Bonfiglio al 1164, Michele di Piazza al 1176, Filoteo degli Omodei al 1179, ed altri ad altre date. Ma si tratta di errori evidenti, giacchè se, secondo la notizia del Blasense, il vescovo di Catania che perì nella rovina della cattedrale fu Giovanni Agello, e questi fu eletto nel 1168 ed ebbe un successore nel 1171, non possiamo che fermarci al 1169. Cfr. MONGITORE — *Ist. cron. dei terremoti di Sic.* nel 2. vol. della *Sic. ricercata*, pag. 367 e seg.

lebre fontana d'Aretusa dell'isola di Ortigia, unitasi al mare, divenne torbida e salsa; in molti luoghi, la terra spalancandosi produsse nuove fonti e parecchie delle antiche sperdè; il mare presso Messina contraendosi lasciò il lido e poi tornando furiosamente inondò la città. L'Etna stesso sprofondò alquanto dalla parte che guarda Taormina, mentre molti castelli cadevano a terra nei confini dei catanesi e dei siracusani (1).

La desolazione fu allora, secondo la espressione del Falcando, in tutta quella regione sino a poco tempo prima sì prospera e ricca, e la morte regnò sovrana nelle abitazioni diroccate, nelle campagne intristite e sconvolte.

E Jachium fu necessariamente rasa anch'essa al suolo. Giachè, se le cronache del tempo non la ricordano, è impossibile che essa sia rimasta quando Catania precipitava, e la sua rocca fortissima e la sua attiva cittadina dovettero ridursi un ammasso di macerie, obbligando gli abitanti supersliti ad accamparsi alla meglio nelle vicinanze, aspettando che le terribili scosse cessassero e che fosse possibile ritornare a fabbricare le antiche abitazioni.

Ma il terremoto non arrestò l'eruzione; la lava che scendeva pel versante orientale continuò il suo corso fatale, e nudrita sempre dalla bocca eruttiva, avanzava sempre verso il mare. Arrivò a Monte Ferro, costeggiò le alture di Nizeti dalla parte di mezzogiorno, (2) e scese, scese sempre sin che piombò su le macerie di Jachium, bruciò quanto di combustibile, eravi potuto rimanere e, precipitando nel mare, unì lo scoglio del castello alla terra ferma, facendo diventare una penisola quella rocca basaltica che sin allora era stata un'isola (3).

I poveri abitanti allora, se vollero salva la vita, dovettero lasciare i provvisori ripari ove si erano accampati ed allontanarsi. L'ardente fiumana, che scendeva terribile e maestosa, bruciando e

(1) FALCANDO U. — *Hist. sic.* an. 1169. Parisiis 1550, pag. 190.

(2) Cfr. BELLA S. — *Mem. stor. di Aci Catena*, pag. 69.

(3) SIMONE DA LENTINI — *Stor. di la cong. di Sic.* l. 3., cap. 20 « Lu focu di Muncibeddu l'annu 1159 bruxau ditta città di Iaci e muntagna sinu a li mura. » Prendiamo questa citazione al VIGO — *Not. stor. di Aci-reale*, pag. 82, che la dà come tratta dal manoscritto di Fra Simone conservato dai Cassinesi di Catania; ma essa differisce un poco dalla lezione pubblicata dal Di Giovanni, e che noi riproducemmo in una nota del cap. III.

distruggendo quanto incontrava e quanto poteva raggiungere col suo enorme calore, non permetteva più che si restasse in quei dintorni. D'altronde, delle antiche abitazioni ora non c'erano più neanche le macerie, coperte e nascoste dalla lava. Ogni speranza di potervi tornare per utilizzare il materiale abbattuto, per riprendere la vita ove si era nati, dovette scomparire, e poichè non si abita sulla lava recente, essi risalirono il bosco o seguirono la spiaggia per trovare un nuovo ricovero, per unirsi agli amici ed ai parenti, che per cagione dei lavori cui erano addetti abitavano le borgatelle che noi abbiamo determinato o le case campestri (1).

Alcuni andarono certamente ai piccoli porti delle isole, del Capo, di S. Tecla, altri salirono verso Valverde, e qui con gli antichi abitanti si diedero a fabbricar le case distrutte dal terremoto; (2) altri risalendo il bosco si fermarono ove dovevano essere dei gruppi di lavoratori e diedero origine ai villaggetti che poi ebbero nome di Casalotto (S. Antonio), Raciti (S. Giacomo), Battiati, Bonaccorsi, Cantarelli (Consolazione) ecc. aggregandosi in parte secondo la nazionalità, visto che in Jachium, oltre degli antichi discendenti di Akis, erano saraceni, greci, provenzali e calabresi (3).

Ma il maggior numero, obbligati a partire da Jachium, pensarono alla loro antica patria, pensarono al fumaticello sulle cui rive erano per tanti secoli vissuti i loro progenitori e tornarono là donde questi erano partiti, ove l'Akis romana era esistita, e dove forse l'abitato non era mai del tutto scomparso.

(1) Cfr. TIMOTEO DA TERMINI — *Breve ed univ. cronistoria*, pag. 435. « Mongibello in Sicilia mandò fuori tanta materia che arse e seppellì molti paesi. Distrusse anco la città antica di Jaci, li cui cittadini (che scamparono) si divisero, habitando dopo sparsamente in molte ville ».

(2) Pare che prima ancora del 1169 gli abitanti di Jachium fossero emigrati nei dintorni, giacchè si vuole che presso Viagrande esistesse una chiesuola sulla quale era una pietra bianca con questa iscrizione: ANNO SALUTIS MXXIV TEMPORE ROGERIS ET MAURITHI EPISCOPI CATINAE HABITATORES VIAGRANDIS FACELLUM HOC CONDIDETUR S. MARIAE NUNTIATAE IN REGNA ACIS. Cfr. MIRONE S. — *Mon. stor. di Nicolosi, Trecastagni, Pedara e Viagrande*. Catania 1875, pag. 114. Ma tale iscrizione non sembra affatto del 1124, e se fu fatta dopo la data fissata, il suo ricordo non ha più valore.

(3) Cfr. RACITI — *Ancora sulle orig. di Aci*, cap. 3.

E qua, nella contrada che va dalla Reitana ad Ansalone, e più ancora, verso la spiaggia, diedero opera a far sorgere un nuovo paese, che fu una risurrezione di Akts, ma che, per distinguerlo da quello che era vissuto al Castello, dissero Aquilia.

Derivò tale nome dal fatto che quelle contrade — secondo crede il Maurolico — erano chiamate così perchè il console romano Aquilio vi aveva distrutto l'ultimo manipolo degli schiavi insorti con Atenione e sfuggiti alla distruzione di Macella? (1) O non piuttosto ciò avvenne per ben altra ragione?

Certamente la cosa meriterebbe di essere discussa più serenamente che sin oggi non siasi fatto, e coi lumi della critica storica moderna; ma poichè questo non ne sarebbe il luogo opportuno, non è ora che lo tenteremo. A noi per ora basterà constatare che col terremoto e con l'eruzione del 1169 Jachium finiva e dava origine a diversi quartieri, il più importante dei quali, l'Aquilia, doveva più tardi produrre a sua volta Acireale, e che quantunque, non molto dopo, il castello fosse rifabbricato ed un nuovo borgo vi sorgesse attorno, esso non acquistò più l'antica supremazia, e dovè accontentarsi di scrivere sulla sua chiesa: *Acensium faecunda parens*, restando inferiore a parecchie delle sue figliole (2).

(1) MAUROLICO — *Sticanorum rerum*, lib. 2.

(2) Abbiamo seguita la comune opinione, accettata da tutti gli storici di Acireale, e persino dal GENMELLARO, a pag. 70 della *Vulcanologia dell'Etna*, quantunque ci manchino delle vere prove per farci attribuire alla eruzione del 1169 le lave che formano l'attuale spiaggia di Aci Castello, e su le quali sorge il paese. La testimonianza di Fra Simone da Lentini, anche accettando il testo dato dal Vigo, invece di quello pubblicato dal Di Giovanni, non è così sicura come s'è voluto credere, sia perchè egli scrisse nel 1353, un paio di secoli dopo l'avvenimento, sia perchè, parlando di tale fatto quando si trova impacciato a spiegare come l'Aci assediato da Ruggero (che poi era Jato, secondo a suo luogo vedemmo) da sopra una montagna si fosse ridotto nel piano, è da credersi che più per induzione anzichè per altro ne attribuisse la distruzione ad un'eruzione, e precisamente a quella del 1169, che nei suoi tempi era la più famosa. Ciò non ostante, se la prova diretta ci manca, l'avvenimento si può ritenere sicuro, considerando che il terremoto di quell'anno, come distrusse Catania, dovè distruggere anche Jachium, e che le lave di Aci Castello non si saprebbero attribuire ad altra eruzione, se si escludesse quella del 1169.

Del resto, per alcun tempo non possono prosperare più neanche le nuove borgate. Con Guglielmo II spentasi la retta discendenza normanna, il popolo di Sicilia perdè il primato ed iniziò il periodo della sua lunghissima servitù. Tancredi, bastardo d'un figliolo di Ruggero I, non comparì che appena sulla scena; il partito che sostenne Guglielmo III venne sconfitto, il regno cadde in mano ad Enrico VI di Germania, e tra le lotte ed i saccheggi, tra le scorrerie e le violenze che inaugurano il nuovo periodo c'è poco da ricordare per il nostro argomento. Tanto più che, secondo accennammo, Jachium essendo finita, non c'è più nulla a dire di essa. Ora, volendo continuare le nostre monografie, è la storia di Aquilia che si dovrebbe fare; come è la storia delle singole borgate che, ora indipendentemente, ora in comune, si svolgono per dar origine ai diversi comuni oggi intesi col nome di Aci, che dovrebbe scrivere chi di tutto il territorio volesse occuparsi.

Ma ciò, è utile ripeterlo, non entra nel nostro attuale programma. Noi volevamo in questo nostro lavoro, che fa seguito all'altro su Akis — come questo fa seguito a quello su Xiphonia — porre in chiaro la storia di Jachium e far vedere come, quando e perchè essa sorgesse e finisse, ed il compito addossatoci crediamo di avere esplicato come meglio da noi si poteva. Abbiamo tentato di tracciare i punti più oscuri, più incerti, più arruffati della antica storia di Aci, e per oggi dobbiamo arrestarci, contenti di aver portato il nostro povero contributo nelle arruffate quistioni che dovemmo trattare. Che se in questo non riuscimmo che a poco, se colle nostre fatiche non ci fu dato di fare scomparire del tutto le tenebre, i lettori ci compatiscano e ci vogliano grado, se non altro, della buona volontà con la quale cercammo di presentare in un quadro logico e metodico gli avvenimenti che ci toccò esaminare.

V. — I resti.

Prima peraltro di finire, così come abbiamo fatto nelle due precedenti parti del nostro lavoro, scriviamo ancora poche linee per far conoscere i resti di Jachium sino a noi pervenuti. E naturalmente, poichè noi assegnammo a Xiphonia quanto si è rinvenuto nel territorio di siculo, di fenicio e di greco, e ad Akis quel che vi è di romano e di bizantino, non potremo assegnare a Jachium che soltanto quello che ha carattere saraceno o normanno, essendo questi i periodi nei quali la nostra città visse ed esplicò la propria civiltà.

Strana cosa però. Nel mentre delle epoche più antiche qualche rudere, per quanto scarso, si rinviene sempre, nulla o quasi si riesce a trovare che richiami i musulmani e tanto meno i normanni, all'infuori di poche monete di tanto in tanto disseppellite per caso e raccolte sia nello splendido medagliere del Barone Pennisi, sia nella biblioteca dell'accademia Zelantea di Acireale.

Una traccia della permanenza dei musulmani nelle nostre contrade pare che si trovi nel nome Cubisia, restato al territorio sovrastante a Santa Lucia di Aci Catena. Il Bella infatti ha tentato di dimostrare che tale nome derivi dall'arabo *cuba*. (1) Ma d'altra parte il Raciti sembra che abbia distrutto in proposito tutto il ragionamento dello scrittore della storia di Aci Catena. Secondo lui, Cubisia non può derivare dall'arabo *cuba*, trattandosi che in quel luogo non è la più piccola polla d'acqua, ma viene invece da una corruzione del basso latino *Corviserius*, nel significato di ciabattino o di calzolaio, secondo un uso importato dai normanni. (2) E se noi pensiamo che la vicina Aci Catena, che con Cubisia formò per tanto tempo quasi unica borgata, si chiamò *quartiere scarparum* o semplicemente *Scarpi*, non possiamo non vedere in questo secondo nome una volgarizzazione del primo e, dando ragione al colto storico di Acireale, escludere in esso l'idea di un ricordo arabo.

Più sicura invece è la traccia musulmana che noi troviamo nell'altro nome *Gazena*, rimasto alla campagna sovrastante al

(1) BELLA S. — *Mem. di Aci Catena*, pag. 58.

(2) Cfr. RACITI V. — *Ancora sulla orig. di Aci*, pag. 38 e seg.

capò Mulini. Gli etimologisti del seicento erano arrivati a trovare in questa parola una corruzione del nome Camesena, la pretesa città che, secondo essi, Cam e Sena avevano fondato giusto in quei luoghi (1). Ma, senza ombra di dubbio, Gazena è voce araba, ed è una sincope di *magazenu*, (magazzino), voce che deriva da *Machsán*, luogo di deposito (2). E poichè là nella insenatura del Capo noi abbiamo visto ricordato da Edrisi un piccolo porto, è naturale che vicino ad esso fossero dei magazzini ove il legname, la pece e quant'altro dovevasi esportare si depositava, aspettando le navi che dovevano caricarlo, e che il nome che gli arabi davano a questo luogo di deposito restasse poi alla contrada, quando persino la traccia dei magazzini e dei depositi era scomparsa.

Ma il ricordo più sicuro che ne richiami a Jachium, quello sul quale dubbio alcuno non può cadere, per quanto la mano del tempo e quella degli uomini abbian tentato di alterarlo, è il prezioso quadro della Madonna di Valverde. Noi vedemmo già come questa chiesa fosse fondata nel 1139 per opera di un brigante convertito, di nome Dionisio; ma la pia leggenda non si ferma a quello solo che avemmo occasione di accennare. Essa narra che, quando la chiesa era quasi compiuta, la notte che precedette l'ultima domenica d'agosto del 1140, l'eremita Dionisio, rapito in estasi mentre stava a pregare, vide una vergine, di maestosa bellezza, accompagnata da molte altre donzelle muoversi per la chiesa ed avvicinarsi ad un pilastro, sul quale l'indomani si trovò il quadro che tutt'oggi vi si veveva, e che si ritenne perciò dipinto per opera divina (3).

Checchè peraltro ne dica la leggenda, è certo che l'immagine è bellissima. La Madonna vi è rappresentata seduta, con un mantó azzurro ricamato a punte d'oro che le ricopre il capo, con una gru nella sinistra e nella destra il Bambino in atto di dare la benedizione, mentre due angioletti le incoronano il capo di triplice serto. Peccato che oggi sia così coperta d'oro e di gemme che ne rimane nascosto tutto il corpo;

(1) Per Camesena cfr. il 1.º cap. del nostro *Xiphonia*.

(2) Cfr. AMARI M. — *Stor. dei Mus.* Vol. 3.º, pag. 881; Il RECUPERO — *Stor. gen. dell' Etna*, vol. 1.º pag. 44, accenna a vestigia di magnifiche fabbriche che al suo tempo si vedevano alla Gazena; ma oggi non c'è più nulla.

(3) Cfr. CAJETANI — *Vit. sanc. sic.* vol. 2.º pag. 284.

na, per quanto abili mani l'abbiano abbellita e ridipinta, forse dopo che il terremoto del 1693 rovinò l'intera chiesa, basta, come dice il Di Marzo, guardare il viso ovale e severo del bambino ed il lavoro dei fregi della veste, per notarvi quell'impronta di grecismo che distingue le pitture siciliane di quegli anni che segnano la fine della dominazione musulmana ed il principio della normanna (1).

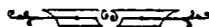
E qua finiscono i ricordi arabo normanni che nel territorio di Aci si rinvencono e che a Jachium si possono attribuire. Un momento si credè di avere rinvenuto alcuni archi di quell'epoca sulla strada dei Mulini, che dalla Reitana scende a S. Venera del Pozzo; (2) ma evidentemente fu un inganno, cagionato dagli archi a sesto acuto, che peraltro debbono essere un'opera tutto al più della fine del secolo XVIII. Nè nello stesso castello d'Aci vi è più una fabbrica che nettamente ci ricordi quei secoli antichi. I terremoti e le eruzioni tutto distrussero di quanto saraceni e normanni edificarono, e nel rifacimento continuo e persistente delle fabbriche le tracce antiche si confusero e disparvero per dar luogo ad aspetti moderni.

Ma di questi, tanto nel castello quanto nelle campagne, altrove ci occuperemo.

Per ora il compito nostro è del tutto esaurito a questo punto, e noi ci fermiamo e poniamo fine al lavoro.

(1) Cfr. Di MARZO G. — *Delle belle arti in Sic.* vol. 2. pag. 133.

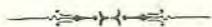
(2) Cfr. una corrispondenza al *Sole* di Palermo, del luglio 1901.





AQUILIA VETERE

STORIA — CRITICA — ARCHEOLOGIA



I. — Le origini.

Lo studioso che, serenamente e senza alcun preconcetto, voglia darsi a ricercare l'origine e le vicende di Aquilia Vetere, due grandiosi punti interrogativi vede sin da principio pararglisi dinanzi, dalla risposta ai quali soltanto può trarre la materia del suo studio. Tutto è infatti incerto, tutto è confuso quanto a questa cittadina di Sicilia si riferisce, e le due domande: Quando e come ebbe origine Aquilia Vetere? Da chi ebbe nome e dove fu posta? si impongono ancora alla mente dello storico, per quanto la pretesa tradizione e le preconcette affermazioni di qualche scrittore possano far ritenere che sia data ad esse soddisfacente risposta.

Un tentativo indipendente quindi, che, senza seguir pedissequamente nessuna autorità, prenda in esame quanto in proposito si conosce, e coi lumi della critica moderna cerchi di mettere ogni cosa a posto, non vorrà certamente riuscire superfluo, onde è che noi, spintivi dalle affettuose insistenze di parecchi amici, che hanno con benevolenza accolto le nostre monografie su *Xiphonia*, *Akis* e *Jachium*, riprendiamo la pen-

na e tentiamo oggi questo quarto studio su l'antica storia di Aci, che speriamo non vorrà essere meno accetto dei precedenti, per quanto non potrà solleticare certe sciocche vanità che sanno pur troppo di seicento, e che fanno ancora preferire a taluni le spampalate del Carrera e dei suoi contemporanei alle modeste ma logiche affermazioni dei moderni.

Dei primi tempi di Aquilia Vetere manca ogni documento, e gli archivi e gli scrittori antichi sono perfettamente muti in proposito. Soltanto, si ritiene in Acireale che essa sia stata fondata dalla gente di Jachium, fuggita alla distruzione di questa città dopo la grandiosa eruzione del 1169, — nel tempo stesso, allo incirca, in cui andava a dar origine a Casalotto, a Cubisia, a S. Filippo ed a tutti quegli altri piccoli centri di abitazione, che per molti secoli formarono i quartieri di Aci, ed oggi costituiscono le frazioni od i centri dei comuni che mantengono questo nome, (1) — e che avesse preso il nome dalla contrada ove sorse, che vuolsi si chiamasse Aquilia sin dall'anno 100 a. C., in cui il console Manio Aquilio vi si era accampato e vi aveva combattuto una battaglia.

Inutile però il dire che di tutto ciò non si ha alcuna prova, e che più con la fantasia anziché col giudizio si è arrivato a metterlo insieme. Ma poichè dei primi tempi di Aquilia Vetere a noi null'altro che il nome resta di certo, lasciamo per un momento tutto il resto e vediamo se, speculando su questa unica e sola base certa, a qualche conclusione si possa venire.

Sarà quello che sarà, questa conclusione, ma sarà l'effetto d'un procedere con metodo logico, perchè noi dal noto procureremo di arrivare a scoprire l'ignoto, e sul fatto, non su le ipotesi, baseremo le nostre induzioni.

La prima notizia che noi abbiamo di Aquilia è del 1558; ma essa non si riduce ad altro che al ricordo del suo nome. Il Fazello infatti, nel libro 1° delle sue *Deche*, enumerando i villaggi che al suo tempo popolavano la costa dell'Etna, ricorda Culia (2) come uno degli abitati vicini al capo Mulini; e cir-

(1) Cfr. il cap. IV del nostro *Jachium*.

(2) FAZELLO T.—*De rebus siculis*, I, l. 2. c. 4. « Incolitur præterea, qua meridiam et occasum spectat plurimis et magnis pagis, qui communi vocabulo catanensium vinea appellatur. Distincta vero haec habet nomina: Culia, Casalottus, ecc. »

ca lo stesso tempo. anche il castiglionesse A. Filoteo degli Omodei, nel descrivere i villaggi dei dintorni del Castello d' Aci, nomina una Culia (1), che è precisamente Aquilia, col nome secondo l' uso dialettale.

Evidentemente però tutto questo è troppo poco, se non è nulla affatto. Ma dopo il Fazello venne il Maurolico, e poichè il dottissimo messinese scriveva di storia per correggere e per completare il lavoro del domenicano di Sciacca, volle, a proposito di Aquilia, dire qualche cosa di più dei suoi predecessori e, senza pensarci due volte, affermò che la città di Aquilia aveva avuto quel nome perchè in quel luogo il console Aquilio aveva posto i suoi accampamenti. (2)

Senza dubbio, il dotto Maurolico subiva qua una suggestione. Poichè gli autori antichi, i greci specialmente, che egli aveva potuto studiare nei testi meglio del Fazello, facevano derivare dal nome di una persona quello di ogni città, poichè c'era un Catano per Catana, un Enno per Enna, un Erice per Erice ecc., ora che si trovava un' Aquilia di ignota paternità, non c'era di meglio che seguire il sistema ed attribuirlo ad un Aquilio; e poichè in Sicilia un Aquilio c'era proprio stato, non per fondare città, ma per combattere gli schiavi insorti, era naturale che si attribuisse a costui il compito di accamparsi in quel tale luogo, perchè lasciasse il suo nome alla contrada e da questa, poi, a suo tempo, fosse battezzata la città.

Onestamente peraltro il Maurolico, nel riferire questa storiella, la fece precedere da un *creditur*, che avrebbe dovuto far andare coi piedi di piombo gli storici dell' avvenire. Ma una volta che al 500 seguirono il 600 e la mania dei privilegi e delle grandi e meravigliose origini di tutte le nostre città, — e dopo il Fazello ed il Maurolico, si ebbero il Carrera, l' Arcangelo, il Mugnos e . . . l' Orofone, non si credette di potere più rinunciare a quella piccola vanità, e la credenza diventò certezza, o quasi, data l' insistenza con cui fu ripetuta. Avrebbero, è

(1) FILOTEO DEGLI OMODEI — *Descriz. della Sic. nella Bibl. Stor. del Di Marzo*, vol. 24, pag. 83: « Dal castello di Giaci verso quasi ponente e mezzodì sin sotto Mongibello ed attorno Catania sono queste ville: La Culia, Mussomegi, Sopramiano, la Regitana, le Moline . . . »

(2) MAUROLICO F. — *Sic. ver.* l. 2. « Vicus iuxta Catanam sub Aetna monte, Aquilia dictus a victore, creditur fuisse castrorum locus ».

vero, coloro che volevano ritenere l'affermazione del Maurolico come una tradizione, dovuto pensare che troppo strano era che questa tradizione venisse fuori quasi 17 secoli dopo la venuta di Aquilio in Sicilia, e che più strano ancora era che fosse sfuggita al Fazello ed al Filoteo, che viaggiarono la Sicilia e parecchie volte passarono per Culia o per le sue vicinanze, per essere raccolta dal Maurolico, che scrisse senza muoversi da Messina, dove non è da credersi qualcuno fosse andato a contargliela. Ma quando certe cose ci piace di crederle... chi va a studiare se esse sono o no ragionevoli? Non solo quindi l'ipotesi del Maurolico diventò fatto, ma presso l'Akis, invece di farvi accampare l'esercito comandato da Aquilio, si pensò da alcuno di farvelo combattere, ed un po' oggi, un po' domani, di quella contrada, si affermò, non solo che ebbe il nome da Aquilio, ma anche che il console stesso vi fondò o vi ristorò la città, dopo avervi attaccato e distrutto Atenione ed i suoi schiavi.

Già il Maurolico stesso, per l'accrescersi della suggestione, alla quale accennammo, aveva cominciato col modificare la sua primitiva credenza, e nell'indice topografico che precede l'opera, messa da parte la primitiva incertezza, aveva scritto che il nome Aquilio era rimasto ad Aquilia, non già perchè il console vi si era accampato, ma perchè vi aveva distrutto i nemici; (1) mentre dopo di lui il Carnevale si era accontentato di tradurre il siciliano Culia in un Aculea, che non si sa a quale lingua possa appartenere. (2) Ma chi in seguito fu assai più strano fu il Bonfiglio, il quale—forse comprendendo male il latino *castrorum*—affer mò che, a ricordo della vittoria, Aquilio aveva fabbricato in quel luogo il castello di Aquilia. (3) Era dopo ciò impossibile che, andando innanzi, questa affermazione non fosse ripetuta come cosa sicura, così come la ripeterono, per citarne solo alcuni, il Mas-

(1) MAUROLICO F. — *Sic. rer.* « Aquilia oppidum juxta Catanam ab Aquilio, qui servile bellum ibi extinsit, dictum ».

(2) CARNEVALE — *Historia et descriptione del regno di Sicilia*, Vol. II.

(3) BONFIGLIO G. — *Hist. sic.* p. 1^a l. 3. « A memoria d'una vittoria sì notabile, Aquilio edificò il castello nomato Aquilia, e corrottamente dai siciliani « la Culia ».

sa, (1) il Cutelli, (2) il Vasta Cirelli. Il quale anzi, non parlando più di contrada o di castello, ma fermandosi addirittura alla città, ammise che il console la aveva restaurato, (3) e con un a delle sue solite tirate da seicento, uscì a dire che « a scrivere tanta vittoria, altra penna non bisognava che la spada di Aquilio; nè altro inchiostro, che il sangue oscuro dei servi; nè altra carta, che l'acitane campagne. » (4)

Da un probabile accampamento, passando per un castello, si era così arrivati ad una città, e si può credere ce ne dovesse essere abbastanza. Ma viceversa, non bastava. Anche l'Amico volle mettere la sua giunta a questa faccenda di Aquilia, e dopo aver citato le opinioni del Maurolico e del Bonfiglio, vi aggiunse per conto suo che il console aveva mandato in quella città una colonia romana. (5) Aquilia diventava così una vera colonia romana, che si veniva a confondere e anzi ad unificare con Akis, e non c'era affatto da meravigliarsi se più tardi anche il Villabianca (6) e parecchi altri scrittori ritenevano tutti la storiella e la ripetevano come cosa certa, senza mostrare il minimo dubbio.

È da notare qua intanto che tutti costoro, nel parlare di Aquilia, confusero la nuova con la vecchia, ed attribuirono ad Aci Aquilia, alla città che poi si disse Acireale, quello che andava detto di Aquilia Vetere, di una città cioè che dalla prima differì, come la madre differisce dalla figlia, visto che da

(1) MASSA — *Sic. in prosp.* V. 2° p. 15 « Aquilia — città o villa, presso Catania, così nominata da Aquilio, che ivi estinse l'incendio della guerra servile, se crediamo a Maurolico, che impugna Fazello per averla nominata Culia. Vogliono alcuni che poi si dicesse Occhiolà ».

(2) CUTELLI M. — *Oraz.* 21. t. 1. « Il nome di Aquilia fu preso da Aquileo conduttore dell'esercito romano. »

(3) VASTA CIRELLI S. — *Aci antico*, pag. 161: « Aquilio non è il fondatore d'Aci Aquilia, ma possiamo dirlo solamente ristoratore. »

(4) VASTA CIRELLI S. — *Aci antico*, pag. 157.

(5) AMICO V. — *Lexicon*, art. *Aci Aquilia*: « Dixerim ego: vacationem militibus emeritis, tunc Aquilium concessisse; qui hoc in loco, ad habitandum delecto, coloniam statuerunt. » Nelle annotazioni al Fazello però si era accontentato soltanto di riprodurre l'opinione del Maurolico.

(6) VILLABIANCA E. — *Sicilia nob.* 1. pag. 52: « Trasse il soprannome di Aquilia (Aci) in memoria di Aquilio duce dei romani, che la fondò in tempo che ardeva in Sicilia la guerra servile. »

Aquila Vetere, ma in luogo differente, derivò la Aquilia Nova che fu parte di Aci Aquilia. E la prova dell'errore noi la troviamo nel Camiliani, il quale, dopo il Fazello ed il Filoteo, ma soltanto pochi anni dopo, nel 1584, chiama Aquilia di Aci, quella che i due scrittori siciliani avevano chiamato Culia. (1) Ma si è che nella metà del 500 Aquilia Vetere non esisteva più; la nuova l'aveva sostituito, e confondendosi in questa i pochi e scarsi ricordi della prima, gli storici finivano con l'attribuire ad essa anche ciò che alla sua progenitrice apparteneva.

Coloro che tra le due Aquilie seppero fare una esatta distinzione furono più tardi il Vigo ed il Raciti, quest'ultimo soprattutto; ma la specie di pseudo storia che s'era venuta formando si impose anche a loro, e per quanto si limitassero a scrivere che Aquilio, — non alla città, che allora non esisteva, ma alla contrada aveva lasciato il nome, e che da questa lo aveva poi preso l'abitato, (2) si vede che in fondo in fondo non fecero anch'essi che seguire la non provata induzione del Maurolico.

Ora ha almeno questa un fondamento? un grado qualsiasi di probabilità? È chiaro che in essa si parte da un fatto — il nome di Aquilia — e si va a finire ad un altro fatto — la battaglia tra Aquilio ed Atenione. Ma è ugualmente un fatto tutto quello che tra l'uno e l'altra si è cacciato, e si può credere che abbiano una base le relazioni in cui si sono messi? Avrebbero potuto chiarircelo soltanto Dione Cassio, Diodoro e Floro, i soli scrittori antichi che della guerra servili ci parlano. Ma poichè in essi non c'è nulla in proposito, possiamo almeno ricavarne un cenno, un indizio, che ci faccia sospettare che proprio sotto l'Etna, verso il luogo ove poi sorse Aquilia Vetere, le legioni romane di Aquilio si scontrarono con Atenione?

Certamente Manio Aquilio, eletto console assieme a Mario nel 101 a. C., fu mandato in Sicilia con l'ordine di por fine alla ormai lunga e pertinace guerra mossa dagli schiavi, che,

(1) CAMILIANI C. — *Descrizione della Sic.* nella *Bibl. stor.* del DI MARZO. Vol. 25, pag. 329.

(2) VIGO L. — *Not. storiche di Acireale*, pag. 91 — RACITI V. — *Sulle orig. di Aci*, pag. 32; — ID. — *Ancora sulle orig. di Aci*, cap. 3°.

prima sotto Salvio, erano allora comandati da Atenione. (1) Dove però sbarcasse, quale via seguisse, quali città attaccasse e dove si incontrasse con gli schiavi, nè Diodoro, nè gli altri, ci dicono. La supposizione che egli si recasse ad assediare Triocala, (2) nella parte occidentale dell' Isola, che era stata come il quartiere principale degli insorti, possiamo farla per una lapide che fino al secolo XVIII esisteva nel castello di Salaparuta ed accennava ad un sacrificio offerto da qualcuno dei suoi commilitoni a Giunone, che forse aveva colà tempio e sacerdoti. (3) Ma più di questo, storicamente, non possiamo dire; se pure tale lapide, oggi scomparsa, può meritare piena ed intera fede storica.

Quanto ad Atenione, sappiamo da Dione Cassio che negli ultimi tempi della guerra aveva occupato e fortificato Macella, (4) così che si potrebbe credere uscisse da questa città per incontrarsi con Aquilio, e che nelle vicinanze di essa accadesse la battaglia. Ma diciamo si potrebbe credere, perchè l'essere egli stato a Macella non importa che proprio là doveva aspettare il nemico. Una buona tattica certo lo avrebbe dovuto far ritirare verso il lato occidentale, ove la rivolta aveva avuto maggiore sviluppo; e ciò sembra essere dimostrato dalla lapide di Salaparuta, visto che Aquilio non avrebbe avuto ra-

(1) Cfr. per questa guerra: LA LUMIA I. — *Le guerre servili in Sicilia*. Quasi nessun valore storico ha invece l'operetta di SCROFANI S. — *Le guerre servili in Sicilia sotto i romani*, che pure ai suoi tempi destò tanto rumore.

(2) Si sa che Triocala era ove poi sorse Caltabellotta, e Salvio, il predecessore di Atenione, ne aveva fatto quasi la sua reggia e l'aveva munita di fortificazioni. DIODORO XXXIV, estr. VII, 3.

(3) L'iscrizione di questa lapide fu pubblicata dal MURATORI (che la ebbe dal Sig. Giov. Bern. Tafuri) nel *Novus Thesaurus Vet. Inscript.* tomo 1^o. *Dii antiq.* classe I^a pag. XVII ed è la seguente: PIETAS SECUN—DI CONTUB. M. AQ.—ARCUM ET CANDE—LABRUM JUNONI—D. S. D. D. (cioè *de suo donum dedit*). Il DI GIOVANNI l'ha ritrovata tra le carte manoscritte del Tardìa, possedute dalla Bibl. com. di Palermo, e l'ha pubblicata anche lui nel suo lavoro *Vestigi antichi in Salaparuta* (*Arch. stor.* an. 3^o, 1876, pag. 9). Si veda in proposito anche il *Lexicon* di V. AMICO all'art. *Salaparuta*, e *I romani e le guerre servili in Sicilia* del LA LUMIA (*Stor. sicil.* vol. 1^o, pag. 144).

(4) DIONE CASSIO — l. XXXIV. 104 par. 144: γῆραιον δὲ τι Μακελλῶν ἐνεργῆς τετραστάμενος ἐσχησῶς τῶν γῆν ἐλακόνουσι.

gione di andare da quelle parti se là le schiere di Atenione non si fossero trovate. Ma in ogni modo, pur accettando l'ipotesi della battaglia presso Macella, (1) noi rimaniamo sempre all'oscuro, non sapendo ove precisamente essa fosse posta ed essendovi anzi parecchie città di tal nome in Sicilia.

Una Macella infatti è ricordata da Livio, (là dove dice che essa si ribellò assieme ad Ibla ed a Morganzio in prò dei cartaginesi), (2) i cui cittadini Plinio chiama Magellini; (3) e siccome da ciò si deve argomentare che fosse vicina a questi altri paesi, il Fazello credè di doverla porre tra Mineo e Caltagirone, ad un miglio da Occhiolà; (4) mentre Cluverio e, dietro a lui, Briezio la determinarono a sei miglia da Castrogiovanni, dalla parte di Aidone, e precisamente sul colle di Rosmanno. (5)

Un'altra Macella è ricordata da Polibio e da Diodoro a proposito della prima guerra punica, e tutto ci induce a credere che fosse presso l'attuale comune di Camporeale, in dialetto chiamato ancora con l'antico nome di Macellaro, (6) per quanto l'Amico si sia sforzato di porla sopra Busambra. (7) Essa, essendo vicina a Salaparuta ed a Caltabellotta, può a prima vista credersi quella ove stava Atenione.

Però, se l'indicazione di Dione Cassio è esatta, nè essa nè l'altra, fossero state pure a Camporeale od a Busambra, ad Occhiolà od a Rosmanno, rispondono ad altre più precise indicazioni. Lo storico romano ci dice infatti che da Macella Atenione si diede a devastare il territorio dei mamertini. E siccome questo territorio si spiegava attorno all'angolo nord-est.

(1) Si avverta che se lo Scrofani, nella monografia già citata, parla di un assedio sostenuto da Atenione in Macella, del quale dà anzi i particolari, è per effetto di quella fantasia che gli fece produrre un romanzetto invece d'una storia. Si efr. LA LUMIA I. — *Op. cit.* XVIII, (*Stor. sic.* Vol. 1., pag. 144).

(2) LIVIO — l. 26.

(3) PLINIO — l. 3.

(4) FAZELLO T. — *De reb. sic.* l. l. X.

(5) CLUVERIO — *Sicilia ant.* — BRIETIO — *Parallela geografica.* Vol. 3^o Parisiis 1669.

(6) Cfr. DI GIOVANNI V. — *Intorno al sito dell'antica Macella*, nel *Giornale Gioenio* di Catania, N. Serie; Vol. IV. 1858.

(7) AMICO V. — *Lexicon.*

dell' Isola, tra le montagne ed il mare, allo incirca da Milazzo a Taormina, ne viene che in queste vicinanze, non lontano, doveva trovarsi la Macella di Atenione. Dobbiamo così ammettere tre Macelle in Sicilia, invece delle due comunemente accettate, il che non è impossibile, visto che c' erano tre Ible, e che si parla anche di tre Mozie. E poichè nè dal colle di Rosmano, nè da Occhiolà — e tanto meno poi da Camporeale o da Busambra — Atenione poteva fare frequenti incursioni nel territorio mamertino, noi dobbiamo cercare per la sua Macella un posto vicino alle linee di confine di tale territorio. Di modo che potremmo accettare l' opinione dal Partey, e riconoscere tale posto in Mascali, guidati dalla somiglianza che c' è tra i nomi Macella e Mascali, (1) e per cui si può arguire che l' antica Macella, o più precisamente Makella, perchè anticamente quella c' andava pronunziata dura, passando per Masqalah sia diventata Mascali. (2)

Se la Macella di Atenione fu quindi a Mascali, ammettendo, secondo innanzi dicemmo, la probabilità che gli schiavi si sieno incontrati con Aquilio nelle sue vicinanze, ne verrebbe che la famosa battaglia di cui parla Diodoro dovette avvenire o verso nord, nella pianura di Fiumefreddo, o verso sud, presso il mare, poco lungi dal luogo ove forse era sorta la greca Callipoli. (3) E in questo ultimo caso, sarebbe anche probabile che gli schiavi, sconfitti e costretti a fuggire, avessero creduto di trovar un riparo nel bosco di Akis, e che, stanati da esso dalle legioni romane, fossero stati ridotti ad accettare un com-

(1) HOLM. A. — *Geogr. della Sic. ant.* cap. IV e la nostra *Stor. delle città di Sic.* N. 15, *Mascali*.

(2) Masqalah è il nome col quale Edrisi e Yaqut indicano Mascali (AMARI — *Bib. ar. sic.* Vol. 1^o pagg. 116, 136-218, 225), e da ciò è resa poco probabile l' asserzione dell' AVOLIO — *Intr. allo studio del dial. sicil.* pag. 39, che Mascali derivi dalla voce araba *Mashev*, campo. Se fosse così infatti, Edrisi e Yaqut avrebbero scritto *Masker* o qualcosa di simile, non *Masqalah*, come hanno fatto.

(3) Callipoli, che si è voluta credere a Giarre, a Torre rossa od a Gallo-doro, ma che i più fanno coincidere con Mascali, doveva essere sotto questa cittadina, su la riva del mare, alla sinistra del torrente Macchia, allo incirca un po' sotto del luogo dove è oggi la borgata di Carrabba. Cfr. la nostra *Storia delle città di Sicilia*, N. 15, *Mascali*, e meglio ancora la nostra monografia su *Callipolis*.

battimento in quella piccola pianura che sovrasta al capo Mullini, e che qui fossero definitivamente distrutti.

Ammettendo ciò quindi, Aquilio avrebbe veramente combattuto là dove poi sorse Aquilia; ma per dargli una certa probabilità, quante altre cose meno che probabili non bisogna ammettere per certe! Si deve ammettere che Mascali corrisponda a Macella, senza avere altra prova che la somiglianza dei nomi; si deve ammettere che Aquilio ed Atenione si incontrassero presso Macella, senza che di ciò si abbia il più piccolo cenno in Diodoro e negli altri antichi storici, sol perchè quest'ultimo in tale città si trovava prima di venire il console; si deve ammettere che i superstiti della battaglia, avvenuta *probabilmente* presso Macella, che *probabilmente* era a Mascali, sieno stati raggiunti e distrutti *probabilmente* presso Akis, senza badare al fatto che, se dei luoghi così famosi come il bosco ed il fiume di tal nome fossero entrati negli avvenimenti, Diodoro avrebbe con tutta certezza avuto delle designazioni topografiche assai meno vaghe, di quelle che ha nella narrazione di tale fatto. (1) Cosicchè in sostanza, quando noi, dopo tutto questo ragionamento, passando da una probabilità all'altra, crediamo di aver dimostrato che Aquilio si accampò e combattè presso Akis, là dove poi sorse Aquilia, noi in sostanza non abbiamo dimostrato altro che il probabile del probabile, il che val quanto dire una cosa che confina col nulla, ed abbiamo soltanto subito la suggestione del nome di Aquilia, che senza parere ci ha guidato a ricercare quello di Aquilio, soltanto da essa, ma non da altri fatti sicuramente risultante.

Però, ammettiamo che tutto questo probabile del probabile sia sicuro, ammettiamo che in vicinanza all'Akis Aquilio si sia accampato ed abbia battuto gli schiavi: è egli possibile che il luogo avesse preso nome dal comandante romano? A pensar certe cose soltanto i dotti ci vogliono; ma consultate la storia, riandate tutto quanto si sa in fatto di accampamenti e di battaglie, e vedrete che è l'assurdo più grande quello di

(1) Diodoro nel lib. XXXIV narrando questa battaglia non ne indica affatto il luogo. La narrazione che di essa fa lo Scrofani, nell'opuscolo già citato, più che storia, è, come dicemmo, verò romanzo.

voler credere che da un capitano pigli nome il luogo d'una battaglia, o d'un accampamento. Magari, la città lo piglierà questo nome; ma quanto al luogo (poichè la città che in quelle vicinanze si trovava continuò a dirsi Akis) lo si chiamerà *campo*, come una località presso Castoreale, ove s'accamparono forse i ribelli spagnuoli nel 1538; lo si chiamerà *carnale*, come una contrada di Novara, dove un manipolo di austriaci fu nel 1719 disfatto dai popolani di quei dintorni; lo si chiamerà come si vorrà chiamarlo, ma sarà sempre un nome comune quello che spunterà, il nome che ricorderà lo avvenimento. Giacchè per il popolo, e diciamo anche per tutti coloro che il senno popolare posseggono, non l'uomo, capitano o generale che sia, ma il fatto, il solo fatto ha importanza e merita di essere ricordato con l'applicarne il nome alla località. E perchè invece da una persona prenda il nome bisogna che questa ne abbia la proprietà, e che vi resti da sola e per lungo tempo, non già con un esercito e per pochi giorni.

L'assurdo quindi è evidente allorchè si vuol far credere che la contrada presso l'Akis ebbe il nome di Aquilia per l'accampamento e la battaglia datavi dal console Manio Aquilio, e il desiderio affannoso di avere un quasi oichista non lo fece vedere al Maurolico, come non lo fece vedere a quanti dopo di lui vennero a ricantare la stessa storiella. Ma esso apparirà evidente, anche senza tutto il nostro ragionamento, quando si saprà che di Aquilie in Sicilia non vi fu soltanto quella di Aci, ma anco l'altra da cui si è voluto derivare Occhiolà, secondo vedemmo accennare al Massa, e poi ancora una terza, di essa più sicura, e forse una quarta, una quinta e chi sa quante altre, ma da Aci assai lontane e da tutte le Macelle che si possono immaginare.

Di Occhiolà infatti, che generalmente si fa rispondere ad una antica Aquilia, (1) taluni hanno proprio voluto fare la città di Aquilio. (2) Ma anche senza voler ritenere fondato tale parere, è un fatto sfuggito a tutti coloro che di Aci Aquilia si sono occupati che oltre di essa un'altra Aquilia esiste, il cui nome si conserva ancora nella sua forma popolare di

(1) Cfr. FAZELLO T. — *De reb. sic.*, I. l. 10, c. 2.

(2) Vedi la nota precedente ove è riprodotto ciò che ne scrisse il Massa.

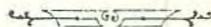
Culia, in una contrada dell'ex feudo Combaldo, nel territorio di Rosolini. E poichè vicino a questa, nella collina di Cozzocisterna, si rinvennero delle tombe romane ed altre opere di escavazione dei primi tempi cristiani, noi possiamo con piena sicurezza indurre che là dovette esistere un antico vicus romano, dello identico nome di quello del quale noi andiamo parlando. (1) Di più una terza Culia ci viene indicata dal Prof. Caruselli nel territorio di Cattolica Eraclea, ed una quarta ne ricorda il Virga in quello di Isnello. (2)

Ora, se allo accampamento od alla battaglia del console Aquilio dobbiamo attribuire il nome dell'Aquilia d'Acì, che pure si vuole dell'epoca normanna, dobbiamo anche a lui, e quindi ad un'altra battaglia, o ad un altro suo accampamento attribuire quest'altra Aquilia di Cozzocisterna, che pure ha carattere del tutto romano? E dobbiamo anche a lui e ad altri accampamenti far risalire le Aquilie di Cattolica e di Isnello? Ma in tal caso, aveva questo Aquilio delle lapidi toponomastiche che lasciava ovunque poteva passare, e che però non lasciò presso Salaparuta, ove si ha l'unico luogo quasi certo d'u-

(1) Trovammo un accenno a questa seconda Aquilia, nell'opuscolo del Nor. F. MALTESE — *Not. sull'eremo di Crocesanta in Rosolini*, pag. 18; ma desiderosi di saperne tutto ciò che era possibile, ci rivolgemmo allo egregio autore, che così ci rispose: « Nel mio opuscolo di Crocesanta feci cenno del villaggio Cozzocisterna ove esistono tombe romane, ad escavazioni cristiane, da cui si argomenta l'esistenza in quel luogo di un antico vicus, o piuttosto burgus, distrutto certamente dalla grandinata saracena. Contiguo a questo villaggio sta un fondo, contrada ovvero marcato dell'ex feudo Combaldo, che sin dal 1574 conserva il nome di Culia. Dalla impronta decisa di questo sostantivo si deterge facilmente l'alterazione fonetica di Aquilia, coll'accento tonico sulla penultima sillaba. Perduta la coscienza storica del toponomastico patronimico Aquilia, il volgo pronunzia Culia, colla prefissione dell'articolo dialettale a distaccato: a Culia, nel quale è evidente la corruzione Aquilia. Culia scrissero anche nel 1600 e in quel torno i notai di Modica. Da ciò nasce la ipotesi che il sostantivo dell'antichissimo burgus di Cozzocisterna sia Aquilia. Errano forse il Maurolico ed il Bonfiglio a designare presso Acì il castello fondato dal console Aquilio dietro la disfatta degli schiavi... o la nostra Culia è un altro dato storico delle escursioni del console romano nella guerra servile? ».

(2) VIRGA C. — *Notizie storiche e topografiche d'Isnello*, Palermo 1877, pagg. 20 e 72.

na sua stazione? Il solo pensarlo farebbe ridere, e poichè quell'ombra di probabilità che si aveva per credere che l'Aquila d'Acì derivasse il suo nome da lui, quand'essa si credeva la sola così chiamata in Sicilia, viene del tutto a scomparire ora che una seconda, una terza ed una quarta Aquilia si conoscono, noi dobbiamo una buona volta abbandonare tale ipotesi e cercarne un'altra più logica e che a tutte si possa applicare.



II. — Il nome.

Tentando di spiegare l'origine del nome Culia, dato, come dicemmo, ad una contrada di Isnello, il Virga non esita a darlo per arabo. (1) Come e perchè potesse venire a tale affermazione egli non dice; ma poichè, non solo non dà il significato di questa pretesa voce araba, ma, quando si tratta di renderla italiana, la traduce in Aquilea. (2) è inutile fermarci oltre su la sua ipotesi. Culia che risponde ad Aquilea, non può essere una voce araba; deve essere voce siciliana, da essa ottenuta per corruzione, e chi vorrà trovare la sua origine è quella di quest'ultima che deve ricercare.

Tale ricerca fu qualche anno addietro iniziata, in un modo che voleva essere spiritoso ed era soltanto sciocco, da due persone le quali avrebbero per il loro ministero dovuto mostrarsi più serio di quello che non si mostrarono, per quanto la questione fosse di letteratura profana. Esse, avendo avuto occasione di vedere qualche trattato di glottologia, ed avendo letto qualche cosa dei mutamenti fonetici delle parole, presero la loro dottrina con tutte e quattro le mani, e fingendo di burlare, ma dicendo nel fatto sul serio, stamparono che il nome Aquilia non ha nulla da vedere con quello del console Aquilio, essendo un semplice derivato del greco Akis (3). Il nome antico quindi, per semplice trasformazione, aveva prodotto il nuovo, ed Aquilia — così come lo è topograficamente — dovrebbe essere anche foneticamente una derivazione di Akis.

(1) VIRGA C. — *Not. stor. e topogr. d' Isnello*, pag. 21 « diverse località dei suoi dintorni si appellano ancora con voci arabe. Così Culia. Cuba... »

(2) Id. — *Id.* pagg. 72 e 73.

(3) *Gazzetta del popolo* di Acireale, an. II n. 8 del 22 febb. 1903. L'articolo cui ci riferiamo (che ebbe poi un seguito sempre più sciocco) è firmato da un pseudonimo, ma fu scritto dai sacerdoti S. e P. Di esso la parte essenziale è la seguente: « Akis mutando il suffisso nominale diventa a-kion, dal quale per il noto fenomeno del labdacismo nasce akilon; quindi mutando la palatina i nella velare labiale u, abbiamo ahulon di genere neutro, da cui collo stesso mutamento la forma secondaria asigmatica del neutro a-kiülü. E di qui si svolsero, sempre in forza dell'infalibile apofonia, le forme a-hulya, a-kulia; poi la momentanea esplosiva sorda gutturale k si cambiò nella momentanea esplosiva sorda velare q; quindi a-qulia, da cui, per distrazione, consegue la forma definitiva a-quilia. »

La conclusione dei due anonimi scrittori è sicuramente più importante di quello che essi non pensassero, ma non certo per merito dei passaggi che han dovuto trovare per arrivare da Akis ad Aquilia. In glottologia, sono tanti i tralignamenti che può subire un suono, che si può provare anche l'assurdo, e le alterazioni della parola Akis per diventare Aquilia per quanto sieno ben possibili altrettanto sono assurde, perchè non tengono conto di un elemento essenziale: del tempo in cui avrebbero dovuto effettuarsi. Difatti, pur non badando alla storia, pur non preoccupandosi della tradizione, se Aquilia nacque dopo la distruzione di Jachium, nel 1169 d. C., poteva allora la *k* di Akis mutarsi nella sua *q*, se essa era già nel linguaggio popolare ridotta a *c* palatale, tanto che Akis si pronunziava già Aci, e Jachium si scriveva, ma si diceva certamente Jacium? (1)

L'illustre prof. Avolio, nel considerare la possibilità di arrivare ad Aquilia partendo da Akis, ha scartato tutti quei mutamenti fonetici sopra ricordati, che, se pur possibili, non hanno alcun serio fondamento; ed ha invece emesso un'ipotesi assai più seria. A parer suo, da Akis sarebbe stato possibile ottenere Akilia, sotto l'influenza romana, dandogli il suffisso *-ilia*, per i numerosi gruppi di popolazione che in quel tempo potevano costituire la città, così da dire in principio la *gens Akilia*, come si diceva la *gens Pompilia*, la *gens Duilia*, e poi semplicemente Akilia. E da Akilia in ultimo si sarebbe passati ad Aquilia, che ne è solo alterazione grafica, non fonica, pronunziandosi quest'ultimo nome come il primo. (2)

(1) Cfr. il nostro *Jachium*, cap. II.

(2) Ecco quanto in proposito ci scrisse l'egregio professore: « Di tutte le alterazioni ha molta efficacia Aquilia da Akilia, perchè essa cade nei domini glottologici romanici, e son tentato ad azzardare un'ipotesi, non un postulato, la quale sottopongo alla saggezza ed all'esame della S. V. e del Canonico Raciti. A mio parere la questione è più morfologica che fonetica. La forma *Akis* diventò *Akilia* sotto l'influenza romana, poichè prese il suffisso *-ilia* per le numerose comunità delle quali in quel tempo, come oggi, *Akis* era costituita. Per questa eccezione collettiva che il suffisso *-ilis* o *-ilia* conferisce al tema, rsc. Diez — *Gram. delle lingue romanche*, Parigi ed. Fränk, pag. 305; e cfr. nell'onomastica romana la *gens Aquilia*, *Pompilia*, *Duilia*, *Virgilia* ecc. ». L'importante è vedere in qual epoca apparisce la prima volta la forma *Aquilia*; poichè il *k* greco o ro-

Ma egli stesso nota che ciò sarebbe solo stato possibile nell'epoca classica, non dopo, quando la *k* greca o romana non si assibilava ancora nella *c* palatale; — e quindi la quistione non potrebbe risolversi senza conoscere l'epoca in cui il nome Aquilia comincia ad apparire, ed anzi non sarebbe giusto tentar di risolverla in questo senso se ciò avvenne durante il basso impero o nell'epoca bizantina, quando si formavano le lingue neolatine.

Ora noi abbiamo veduto che i primi ricordi di Aquilia si hanno nel 1500, e la sua origine stessa non si può far risalire oltre il 1169, epoca in cui la mutazione del *k* in *c* dolce era già avvenuta. Per render possibile l'ipotesi, bisognerebbe ammettere che la mutazione di Akis in Aquilia fosse avvenuta durante l'epoca romana, e che tale nome si fosse conservato alla contrada od ai resti della romana Akis: ma in questo caso come si spiegherebbe più il passaggio di Akis in Jachium? Come sarebbe possibile che una città che già si chiamava Akilia, nel passare al Castello si dicesse Jachium? Questo fatto storicamente certo, ci impone di ritenere che sino all'epoca bizantina, sino a quando Jachium fu fondata, la città del vicino fiume si doveva chiamare Aci, con la *c* già resa palatale, e se il nome Aci sussiste così vivo a questo tempo, la mutazione in Aquilia non può più aver luogo, e l'ipotesi deve essere abbandonata. E ciò senza pensare che nei tempi romani, con poco più di 6 mila abitanti, l'Akis non poteva avere tale importanza da dar nome ad una *gens Akilia*, e che, come già tentammo di dimostrare, le suddivisioni di questa città non poterono avvenire che dopo l'eruzione del 1169. (1)

Ma a parte tutto questo, che pure non ha lieve importanza, a ritenere il nome Aquilia un derivato di Akis, come spiegheremmo poi l'origine di questo stesso nome nelle contrade che tutt'ora si dicono Culia presso Rosolini, presso Cattolica, presso Isnello? Se là non c'erano altre Akis, come esso si doveva produrre, data questa ipotesi?

Certamente che se noi in Sicilia abbiamo — per quanto ci è

mano passa a *c* palatale, Akis — Aci . . . E quando già si diceva Aci, non Akis, non sarebbe nata la tentazione di chiamarla Aquilia ».

(1) Cfr. il nostro Akis, cap. III.

dato conoscere -- quattro località dette Culia, l'origine di questo nome deve potersi spiegare ovunque con la stessa ipotesi; e poichè l'ipotesi della derivazione da Akis non sarebbe possibile che per una sola di esse, è evidente che non la si può accettare.

Il Prof. Caruselli, che di storia siciliana si è occupato da un pezzo e con molto acume, ci comunica in proposito una sua osservazione assai sennata. Se Culia, egli ragiona, significa Aquilia, perchè non ritenere che questo nome derivi da aquila, e significhi, con figura retorica, il luogo più forte dell'abitato, quello che vi primeggiava, quello che più dava all'occhio, in una parola, la fortezza? Fortezze ce ne dovevano essere dovunque, ad Aci come a Rosolini, a Cattolica come ad Isnello: e perchè il popolo non poteva chiamar Culie = Aquilie, questi siti, che erano e sono proprio dei nidi d'aquile? (1)

(1) Ci scrive il Prof. Caruselli: « Anche Cattolica ha la sua Culia, che nell'italiano dei notari passati e presenti è l'Aquila. Ora se una Aquilia antica è oggi la Culia (= la Aculia = l'Aculia, dal siculo acula = aquila) così ho messo in relazione il nome della Culia di Cattolica con i ruderi ivi esistenti e ne ho dedotto che fuvi ivi una terza Aquilia, ciò che del resto non sarebbe strano. Di quanti ruderi antichi non ignoriamo i nomi? Noi non abbiamo il dizionario dei comuni, o meglio delle abitazioni dell'epoca greca e della romana, delle quali conosciamo i nomi solamente di quelle che sono legate ad avvenimenti notati dalla storia; però io penso che quasi tutti i nomi odierui di siti classici sieno senza meno quelli antichi. La Culia moderna porterebbe il volgare della Culia antica; Aquilia e simili la dizione letteraria dell'abitazione. Quindi che significato avrebbe avuto il nome? Ma quello che ha oggi: — il sito delle Aquile. — E noti che il monte erto a picco di questa Culia e di quelle così valorosamente da lei illustrate ci fanno certi che ivi furono *fortezze*. Sotto la figura retorica — Culia — non è, secondo me, che il significato di fortezza. Le aquile dei monumenti e specialmente delle monete ci fanno certi del culto che ebbe la regina dei volatili. Se ci furono le *Λεωνίδαι*, *Λεωνίς*, *Λεωνιδία* ecc. poterono esserci benissimo le Aquilie in tempi in cui la forza fisica aveva per l'uomo ammirazione e culto. In questa idea, io aggiungerei, alla sua ingegnosa congettura sul significato del nome Culia, anche questa spiegazione, senza che però abbia l'ardire di dichiararla esatta, come sbagliata la sua. Aggiungo che questa Aquilea si riporterebbe ad un'epoca preromana (?) dappoichè tutto quello che ho potuto vedere del sito — vasi, tombe, monete, si riporta all'epoca greca. E così, ripeto, interpretiamo col siciliano i nostri nomi antichi e faremo meno errori. Gela insegui. »

L'ipotesi, che noi abbiamo riassunto in poche linee, ci si presenta con un aspetto così seducente, che, a non pensarci molto, si è subito tentati di abbracciarla. Se non che, anzitutto la posizione della Culia di Aci, che è in pianura, non può affatto far pensare ad una fortezza; e poi, la forma dialettale del suo nome è così strana che non si può ritenere una corruzione di aquila. Non si può assolutamente ammettere che Culia derivi da aquila e che sia corruzione del nome di un borgo o di una località qualsiasi chiamata Aquila o Acula, anche perchè da noi ci fu proprio una città chiamata in tal modo e nello alterarsi si ridusse ad essere detta Oculà ed Occhiolà; nè ci pare si possa ricorrere al verbo *aculia* = aquileggia, perchè non dell'uso, nè in questo nè in altro significato. Culia non può derivare che da Aquilia, mai da Aquila; solamente non può esserne una derivazione retta, all'uso latino, giacchè secondo quest'uso non si sarebbe mai riusciti allo spostamento dello accento dalla terzultima alla penultima sillaba. Ma se intanto Aquilia, secondo una precedente affermazione dell'Avolio, che noi riteniamo esatta « è nome gentilizio romano o italico, senza derivazione » (1) come spiegheremo questa sua trasformazione?

Ci pare che la cosa non debba essere troppo difficile ricorrendo all'uso greco. Diodoro infatti scrive *Ακυλία* il nome di Aquilio; ed alla greca quindi il popolo della Sicilia orientale doveva pronunciare *ακυλία* od *ακυλια* quello della famiglia Aquilia, dal quale non era difficile ottenere *ακυλια*, per la aferesi della iniziale e lo spostamento della tonica, nelle derivazioni greche tanto comune, e nel caso nostro anche per un richiamo alla voce dialettale *acula* che dà *aculia*.

Culia sarebbe così la voce dialettale indicante la romana gens Aquilia, ma prodottasi quando ancora l'influenza della lingua greca doveva essere ancor grande in Sicilia, per opera del popolo siciliano, non per quella degli stranieri romani.

Ma allora, poichè Culia è voce dialettale che all'uso greco si produce dalla romana Aquilia, e poichè Aquilia è un derivato del nome gentilizio Aquilio, come spiegheremo l'origine della città senza farvi entrare il console Manio e le sue battaglie contro gli schiavi?

(1) AVOLIO C. — *Di alcuni sostantivi locali nel sic.* — Nello *Arch. stor. sic.* an. XIII p. 385.

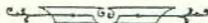
L'ipotesi che noi crediamo di preferire è semplicissima, tanto semplice che non ha bisogno di alcuna spiegazione, e così naturale che si può applicare non solo all'Aquila di Aci, ma anche a quella di Rosolini, a quella di Cattolica, a quella di Isnello e ad altre ancora, se altre se ne potranno trovare.

Su la riva del fiume Akis — noi dimostrammo nel nostro lavoro su Akis — sorse una cittadina che dal fiume prese il nome. Questa città, che venne a sottentrare alla antica Xiphonia del capo Mulini, per quanto nata tra la prima e la seconda guerra punica, fu romana, e come ebbe vita e costumi romani, dovette accogliere delle famiglie romane, venute a stabilirvisi, così come si stabilirono in quasi tutte le altre nostre città. Ora nulla di difficile che tra queste famiglie ve ne fosse una appartenente alla gens Aquilia, (1) e che possedesse delle terre in vicinanza alla città. Queste terre, ove erano delle case coloniche, presero, come d'uso, il nome del padrone, e si dissero le terre della gente Aquilia o semplicemente Aquilia; e poichè le case vi poterono diventare numerose, potè addirittura formarvisi un vicus od anche un borgo, che i romani dicevano Aquilia, alla latina, ma che il popolo, alla greca, disse Acùlia e poi Culia. E poichè questa Culia era vicina ed anzi apparteneva ad Aci, per distinguerla dalle altre, non è difficile si chiamasse la Culia di Aci, anche da chi non sapeva che altrove altre Culie erano potute sorgere per opera di altri rami della famiglia degli Aquilii colà stabiliti. Il che spiegherebbe come più tardi, nel 1500, la nostra cittadina si chiamasse sempre l'Aquila di Aci, e più tardi ancora, quando questo secondo nome venne al primo preferito, si dicesse Aci Aquilia, sin che il nuovo nome di Aci Reale non venne a farlo dimenticare.

Aquila quindi, secondo noi, non dopo l'eruzione del 1169 ebbe origine, ma un 13 o più secoli prima, nel primo o nel secondo secolo avanti l'era volgare, e sorse come un sobborgo della città di Akis, per opera di una famiglia Aquilia, che vi doveva possedere delle terre e delle abitazioni.

(1) Oltre il console Manio, si ebbero in Sicilia un Lucio Aquilio Gallo pretore, ricordato da Livio 41, 15 nel 176 a. C. ed un Q. Aquillio Niger proconsole verso il 200 a. C. Ma la gens Aquilia dovette essere ricca e possente nell'Isola, giacchè si hanno di essa monete coniate a l'Alermo. Cfr. HOLM — *Stor. di Sic.* Vol. 3º.

E quando noi, dopo l'eruzione e lo smembramento delle genti di Jachium, la vediamo risorgere, non è una nuova cittadina che dovremo riconoscervi, ma il rifiorire di un antico borgo, come meglio in uno dei seguenti capitoli potremo esaminare. Che se con questa ipotesi noi perdiamo l'ovichista famoso, il console vittorioso compagno di Caio Mario, crediamo di non doverne rimpiangere la perdita, visto che la cittadina ci guadagna più d'una dozzina di secoli di antichità e la logica diventa una buona volta... logica, invece di un ammasso di chiacchiere senza base.



III. — Il sito.

Tentare una discussione critica del sito ove sorse Aquilia Vetere non sarebbe stato facile sino a pochi anni addietro, con la mancanza assoluta di documenti ad essa riferentisi. I classici della nostra storia infatti, dal Fazello all' Amico, dal Maurolico al Massa, non ne ebbero una chiara idea, e tutti, senza eccezione, nominando Culia, si riferirono ad Aci Aquilia, a quella città che poi divenne Acireale, senza accorgersi o senza badare al fatto che, una volta che una parte di questa era pure detta Aquilia Nova, c'era da ricercare la Vecchia, che con essa non si poteva confondere ed unificare. Nè meglio di essi riuscirono certamente i primi scrittori della storia acese: il Grassi (1), cioè, nel 600 ed il Vasta Cirelli nel 700. (2) A quei tempi Aquilia Vetere essendo scomparsa, e l'aggiunto di Nuova essendosi perduto per l'altra, che si era confusa in Aci Aquilia, od Acireale, non ci fu modo per loro, che le ricerche degli archivi non avevano imparato ad apprezzare, di stabilirne, non dirò l'ubicazione, ma neanche l'esistenza.

Certamente, data la nostra ricostruzione, che pone Akis sulla sinistra del fiume omonimo, e che questo fiume fa corrispondere all'attuale ruscello della Reitana, (3) se Aquilia Vetere era — come tentammo di dimostrare — un sobborgo di tale città, non poteva essere lontana da quei dintorni. E a questa cognizione noi veniamo lo stesso pensando che se il quartiere principale di Aci Aquilia ebbe il nome di Aquilia Nova, non lontano da essa, e quindi tra il fiumicello ed il suo altipiano, doveva trovarsi la Vetere, che come vedremo le diede origine. Ma poichè queste determinazioni restano abbastanza vaghe e tali da non contentare il critico dell'oggi, noi dobbiamo vedere se non ci sia modo di renderle più precise.

Il Vigo che, come avemmo occasione di dire, fu il primo che, per quanto sempre vagamente, facesse una distinzione tra le due Aquilie, parlando della Vetere asserisce che sorgeva là dove oggi è il quartiere della Reitana, verso le sorgenti del-

(1) GRASSI A. — *Le ammirande notizie della glor. S. Venera*. Messina 1665.

(2) VASTA CIRELLI S. — *Aci antico*. Palermo 1731.

(3) Cfr. il nostro *Akis*, cap. 2. e 3.

l'omonimo corso d'acqua. (1) Ed aggiunge anzi che, fra tutti i casali d'Aci, questo, che stava d'accosto al luogo ove Aquilio aveva posto il suo campo, e si chiamava volgarmente Cullia, era il più nobile ed il più popolato. Ma da dove egli ricavasse tale notizia, in base a quali fatti od a quali ragionamenti venisse a così recise e sicure affermazioni, non si curò di dire, — e nessuno per lungo tempo dopo di lui avendo pensato a ricercarlo, la cosa andò a finire con una ripetizione cieca ed incosciente, che somigliò assai alle solite affermazioni in *verbo magistris*.

È da notarsi qua che alla Reitana nel secolo scorso si vedevano, ed anche oggi si vedono, ruderi e vestigia di antiche fabbriche. Un certo luogo anzi vicino ad essa conserva tuttora il nome di *porta*, il che potrebbe accennare all'uscita di una terra, se non ad una vera porta di cinta murata. (2) In un documento poi pubblicato dal Sac. Bella — e che riguarda un diploma del 30 settembre 1397, dato da Martino il giovane e dalla regina Maria in favore della vendita di alcune terre e mulini di questi luoghi, fatta a D. Benedetto Galvino da D. Bartolomeo Gioeni, che li aveva ricevuti in dono nel 1365 da Artale Alagona — si parla di un *fundaco* e di una *torre diruta* che esistevano in esse, e si accenna ad un *vicus* che doveva sorgere nel piano ove sgorga l'acqua della Reitana. (3) Ciò è per noi una prova evidente che in quel luogo, almeno sin dalla distruzione di Jachium, e cioè dal 1169, dovette formarsi un piccolo abitato, senza alcuna importanza è vero, tale che mai comparisce con un nome proprio nei documenti, (4) ma

(1) VIGO L. — *Not. stor. di Acireale*, pag. 88.

(2) Di questa porta parlano il BISCARI — *Viaggio ecc.* ed il GRASSI A. nelle *Ammirande notizie ecc.* descrivendo i ruderi di un'antica muraglia presso le terme.

(3) BELLA S. — *Aci, S. Filippo ed Aquilia*, pag. 95. Il documento è nella pagina 163, e l'autore assicura di averlo trovato transuntato in certi atti notarili del 1439 e del 1504; e vi si accenna a « *vineam unam, cum fundaco dirupto* » a un « *molendino dirupto* » ad una « *turri diruta* » e ad un « *planum fontis comunitatis ubi est vicus* » che è senza dubbio la piazza della Reitana.

(4) In un diploma del 1282 dato a Messina da Pietro I (cfr. *Ricordi e doc. del Vespro sic.* II, pag. 158, pubblicati dalla Soc. Sic. per la Stor. patria) imponendosi il fodro alle università dell'Isola, si legge, presso a

che in ogni modo doveva sempre costituire un vicus, uno dei tanti nodi della popolazione di Aci.

Se non che, l'essere stato alla Reitana un piccolo casale, non è fatto sufficiente per farci accettare l'opinione del Vigo e concludere che là e non altrove sorgesse Aquilia Vetere. E certamente fu l'ignoranza dei documenti di recente messi alla luce che poté far credere così all'autore del *Ruggero* ed a coloro che leggermente lo seguirono.

Infatti, basta il vedere che nella concessione del re Martino del 1395, per indicare questi luoghi si usano le parole « di li *Rigitani* » per comprendere che non è possibile che essi avessero pure il nome di Aquilia Vetere. Fosse essa sorta questa Aquilia nel 1169, come il Vigo ed i suoi seguaci affermano, o si fosse allora dalla gente emigrata da Jachium ristorato un sobborgo che sin dai tempi romani esisteva, come a noi pare più probabile, è certo che il luogo, il paese, la città o quello che si fosse che si chiamava Aquilia non poteva esser lo stesso di quello che si chiamava Regitana, e, i due nomi differenti mostrando che si doveva trattare di due luoghi differenti, noi dobbiamo al di fuori della Reitana e non in essa cercare Aquilia.

Non è il caso qua di discutere della origine di quest'altro piccolo casale della Regitana, anch'esso in vicinanza al fiumicello che si era detto Akis, e che pare accenni a genti di Reggio venute ad abitarlo. La sua esistenza, che dovette probabilmente cominciare all'epoca dei normanni, e che si è perpetuata sin ad ora nelle poche case che attorniano la piazza, fu certamente così grama che la storia ha pochissimo da trattarne; ma per quanto esso non costituisse nell'avvenire un quartiere di Aci, nè mai tra questi si riesca a vederlo nominato dai documenti, non lo possiamo mettere in dubbio, e dobbiamo accettarlo, come cosa da Aquilia del tutto differente.

Mascali, *Rigitanum* tassato per *frumenti salme X, ordei salme XX et porcos XX*. Il mancare in tale elenco l'università di Aci, desta a primo tratto il sospetto che col nome *Rigitanum* si voglia indicare quest'ultima; ma poichè il nome della località della quale andiamo parlando era al femminile, *Rigitanam*, se la trascrizione del diploma è esatta, dobbiamo ritenere si parli invece di Reitano, piccolo paese che allora esisteva presso Mistretta.

Ma se dunque l'Aquilia Vetere non era alla Reitana, dove mai si trovava, e dove dobbiamo noi cercarla?

Fu il Raciti, nel suo libro di polemica col Bella, per la priorità o meno della borgata e della chiesa di S. Filippo, (1) che chiari la quistione, e che la chiari in un modo che non può più ammettere discussione, perchè basato su documenti antichi, del tempo almeno in cui i luoghi conservavano ancora questo nome ed altri più moderni non si erano ad esso sostituiti. Già, i documenti del Raciti, non risalgono al tempo in cui Aquilia Vetere doveva trovarsi nel suo più florido periodo; essi sono invece del cinquecento e del seicento, di un'epoca cioè in cui Aquilia Nova essendo sottentrata alla Vecchia ed avendo accolto le sue genti, questa non solo era decaduta, ma quasi scomparsa. Ma così come sono, valgono sempre a determinarne il sito, ed inaspettatamente confermano la nostra induzione, che se cioè vi fu una cittadina che si chiamò Aquilia Vetere, il nome stesso fu proprio di tutta una contrada, e tanto estesa che evidentemente, oltre che all'abitato, accenna ad una vasta proprietà.

Il primo dei documenti pubblicati dal Raciti è ricavato dall'archivio della cattedrale di Acireale, e risale al 12 maggio 1611. È una specie di lettera nella quale si parla dell'amministrazione dei sacramenti ai diversi gruppi di popolazione che formavano allora l'università, ed in essa si nominano « li populi dello territorio della Aquilia Vecchia lontani dalla Matrici di questa città (Acireale) da uno o dui miglia in cerca. » (2)

Si sa così la distanza alla quale doveva trovarsi Aquilia Vetere dal centro di Acireale; ma poichè la indicazione da uno a due miglia, trattandosi d'una via così breve e nota, sarebbe troppo strana se si volesse ritenere per una di quelle indeterminazioni tanto usate allorchè si tratta di grandi distanze, non bene conosciute, noi dobbiamo prenderla per quella che è, vale a dire per una indeterminazione dipendente dalla vastità della contrada che aveva il nome di Aquilia Vetere. In altri termini, dobbiamo comprendere che, poichè la popolazione di tale territorio non era accentrata, ma sparsa su una su-

(1) RACITI V. — *Ancora sulle origini di Aci.*

(2) RACITI V. — *Op. cit.* pag. 51.

perficie di qualche miglio quadrato, lo scrittore della lettera, col suo « da uno a due miglia », voleva significare che « li populi » di Aquilia Vetere erano alcuni ad un miglio, altri più lontani, sino a due miglia.

Ciò è già una prova che Aquilia Vetere non poté essere una vera città, ed è una prova che favorisce l'ipotesi di coloro i quali hanno ritenuto che la contrada desse il nome all'abitato, non questo a quella, giacchè, nel luogo di cui parliamo, soltanto una contrada, una possessione, qualche cosa di simile ad un feudo, può avere un unico nome per un miglio quadrato di estensione. Ma siccome da questa determinazione della distanza da Acireale non si vede nulla ancora sul sito preciso ov'era la località che allora si chiamava Aquilia Vetere, noi dobbiamo per saperlo ricorrere ad altro.

Un secondo documento, più antico ancora di quello già citato, è tratto dall'archivio comunale ed ha la data dell'8 aprile del 1561. È una specie di obbligazione da parte di parecchie persone, tra cui Stefano Sciacca ed Antonio Gambino, le quali assumono l'incarico di « fari la guardia di la Aquilia Vecha, come et more solitum ». (1) Ora le guardie essendo a quei tempi lungo le marine, poichè ad Aquilia Vetere vi era una stazione, questa contrada doveva estendersi sino al mare, e non poteva avere il suo centro alla Reitana. Essa doveva essere più ad oriente, e comprendere anco la spiaggia fra un miglio e due da Aci, vale a dire tra S. Caterina ed i Maceratoi allo incirca, un po' più a sud della timpa di Damasso, stendendosi poi come una striscia che da quel luogo andasse verso l'interno, per le contrade oggi dette Gazena ed Ausalone, e forse arrivando oltre Mangano inferiore, sin verso S. Venera del Pozzo.

Questa doveva essere la contrada che, anticamente appartenuta agli Aquilii, aveva preso nome di Aquilia; ma, si noti bene, la contrada, non la cittadina, la quale, — per quanto potesse avere qua e là sparso qualche gruppetto di case, — non poteva espandersi tanto e doveva col suo maggiore centro oc-

(1) RACITI V. — *Op. cit.* pag. 50. È superfluo notare che questo *Vecha* va letto, secondo l'uso spagnuolo, *Vecia*, e che è un cattivo modo di scrivere l'aggettivo *vecchia*.

cupare un luogo più ristretto. La contrada anzi, che nella antichità aveva dovuto avere tutta il nome di Aquilia, aveva cominciato a cambiarlo, e si era detta Gazena (1) nella parte marina, dalla Forza al Capo, collo stabilirsi della dominazione musulmana, ed Ansalone in quella più interna, dopo la venuta degli Aragonesi, dalla famiglia cui era stata concessa in feudo; onde il nome di Aquilia Vecchia nel 500 e nel 600 soltanto a quel tratto tra le timpe di Damasso e la pianura di Ansalone era rimasto,—tratto nel quale noi riteniamo che dovesse esser compreso il nucleo principale del suo abitato.

Un terzo documento infatti, e che è sempre dovuto alle cure dello infaticabile canonico Raciti, ci dà anch'esso una indicazione che verso tale sito ci porta. Si tratta di un altro atto ricavato dall'archivio della Cattedrale e nel quale, descrivendosi la visita pastorale compiuta nel 1571 da Mons. Antonio Faraone vescovo di Catania, si nominano certe chiese di Ansalone, di Mangano e di altre vicine località, e con esse una di « S. Antonio di l'Aquila Vecchia » ove disponevasi dovesse officiare il prete stabilito ai Cavallari, oggi S. Caterina. (2)

Poichè dunque, tra le circosvicine, questa chiesa di S. Antonino conservava il nome di Aquilia Vecchia, è segno che vicino ad essa doveva trovarsi il luogo cui questo nome più strettamente apparteneva, pel quale ancora a quel tempo non s'era perduto, e quindi il nucleo di abitazioni che lo aveva costituito. E ci basterà perciò sapere ove essa fosse situata per conoscere il sito vero, se non con tutta precisione, con grande approssimazione, della nostra Aquilia Vetere.

Disgraziatamente però questa chiesa non esiste più, nè ridurre alcuno ci segna il luogo ove sorgeva. Soltanto, una iscrizione conservatasi in un quadro, oggi esistente nell'altra chiesa di S. Anna dello Aiuto, ci dice che essa era cento passi da questa verso Aquilone, o tramontana, (3) così che noi possia-

(1) RACCUGLIA S. — *Juchium*, V.

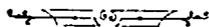
(2) RACITI V. — *Sulle orig. di Aci*, pag. 37.

(3) L'iscrizione, piuttosto recente, apposta al quadro di S. Antonio di Padova dipinto da Alessandro Vasta, e che fu già pubblicata dal RACITI nell'*op. cit.*, è la seguente: — « *Esistente la chiesa di S. Antonio di Padova, vulgo detta dell'Aquila Vecchia, nel territorio della città di Aci, eretta sin tre secoli addietro, distante dalla chiesa di S. Anna dell'Aiuto cento passi* »

mo arguire dovesse trovarsi allo incirca ov'è l'altra chiesola della Grazia, e che quindi la cittadina di Aquilia Vetere si estendesse su per giù tra le due chiese, lungo quel tratto di strada che è oggi traversato dallo stradale che dalla via provinciale, di fronte alla contrada Ansalone, va a S. Caterina, in quel luogo che il popolo continua a chiamare l'Acula vecchia.

Fu qua quindi, a poca distanza dal mare, in un sito addirittura incantevole, che gli Aquili al tempo di Akis avrebbero avuto le abitazioni della loro proprietà, con le quali vennero a costituire un piccolo vicus, che, come l'intera contrada, da essi ebbe il nome, — e fu qua, in un luogo ove ogni approdo di nemici era impossibile, che più tardi, nel 1169, le genti di Jachium, fuggite alla distruzione della città svoltasi attorno al Castello, vennero a cercare un rifugio e fecero sorgere una nuova cittadina, che di quella fu la continuazione storica, l'Aquilia Vetere della quale audiamo parlando.

verso aquilane; e siccome col decorso del tempo si andò diroccando, e non ne appare verun restigio; così li RR. PP. dell' Oratorio di detta città han fatto ritrarre l' effigie di detto S. Taumaturgo e collocata in detta Chiesa di S. Anna dell' Aiuto per la futura memoria dei posterì. Acireale 13 giugno X Indis. 1782.



IV. — La Storia.

Aquilia dunque, secondo le conclusioni alle quali noi siamo venuti nel secondo capitolo, deve il suo nome ad un ramo della famiglia degli Aquilii venuto a stabilirsi in Akis, e sorse nella contrada dell'Acula vecchia, ove oggi è la chiesa della Grazia, non lontano dal mare, e come un piccolo sobborgo della cittadina. Vera contrada rurale però, cui soltanto il lustro d'una famiglia romana — il che vuol dire d'una famiglia dei conquistatori e padroni — dava una certa importanza, formata di un piccolo numero di case attorno alle abitazioni dei signori, ed a pochissima distanza dalla città, essa non poté mai formare più di un vicus, che da solo non aveva alcuna importanza politica. Legata ad Akis, di cui in sostanza non era che una parte, di Akis subì e seguì tutte le vicende, così che quando nell'epoca bizantina, per la paura delle incursioni musulmane, questa prese ad emigrare verso la rocca del Castello, ove formò Jachium, (1) anch'essa si spopolò e si ridusse a qualche piccolo gruppo di case coloniche, che solo i bisogni dell'agricoltura costringevano ad abitare e la cui gente portava al piccolo porto del capo Mulini i prodotti di quelle terre.

Il nome antico però, quello derivato dalla famiglia che l'aveva posseduto all'epoca romana, si conservò attraverso i secoli, e soltanto appena sformato in Culia, arrivò sino al 1169, in cui l'eruzione ed il terremoto, devastando tutta la regione, distrussero Jachium e ne costrinsero i superstiti abitatori a spargersi per il territorio, ove formarono un po' per volta tutti quei villaggi che in un modo qualsiasi di Aci conservarono il nome ed il ricordo. (2) Allora un gruppo degli abitanti di Jachium, forse il più numeroso, forse quello costituito dalle migliori famiglie, dalle famiglie che già in precedenza Akis avevano abitato, invece di risalire il declivio della montagna, tornò verso il fiume e qua, ripopolando ed ingrandendolo i poveri abituri conservatisi, costituì due gruppi principali di abitazioni: la Reitàna poco più in su delle sorgenti termali, proprio

(1) Cfr. il primo capitolo del nostro *Jachium*.

(2) Cfr. RACCHI V. — *Sulle origini di Aci*, cap. V. — *Iv.* — *Ancora sulle origini di Aci*, cap. III.

su le sponde del fiumicello, ed Aquilia nel luogo ove gli Aquilii avevano avuto la loro proprietà. Ma di essi però quest'ultimo dovè ben presto primeggiare ed esso solo si potè dire diventasse il vero continuatore di Akis e di Jachium, tanto vero che più tardi, allorchè i nuovi bisogni obbligarono ad una nuova emigrazione, fu il nome di Aquilia che si trasportò e servì a denotare il vero centro della nuova Aci, quel centro che doveva diventare Aci-Aquilia dapprima, Acireale dopo.

Notiamo sin da ora che al Castello, dopo l'eruzione del 1169, non dovè rimanere nulla allo infuori della fortezza. Yâqût infatti, nel compilare verso la fine del secolo, o sul cominciare del 1200, il suo gran dizionario, ricordando Aci col nome di 'Alyâg', non trova da dirne altro senonchè è una rocca della Sicilia. (1) I bisogni militari quindi dovettero far subito riparare ai danni che l'eruzione aveva cagionato al castello; ma il forte governo normanno, avendo fatto scomparire ogni paura delle incursioni straniere, tolse ai cittadini la necessità di cercar riparo e protezione sotto la rocca, e con l'impulso generoso dato alle arti ed alle industrie, con la sicurezza del vivere fatta riacquistare alle popolazioni, permise che i superstiti di Jachium ridottisi in Aquilia potessero fermarvisi definitivamente e iniziarvi, nella pace e nella piena sicurezza, la nuova cittadina. La quale però, se tra tutte quelle che formarono i così detti quartieri di Aci fu la principale, non potè chiaramente subito, per la eccessiva suddivisione delle genti, diventare importante; ciò che spiega il perchè nessuno degli scrittori del tempo la ricordi, e perchè Yâqût non la menzioni mentre nomina la rocca.

La rocca infatti od il castello fu quello che continuò, anche dopo la distruzione, ad avere il primato su tutti i piccoli villaggi di Aci, Aquilia compresa, giacchè, nello stato feudale dato alla Sicilia dai normanni, era la fortezza, il luogo da cui si poteva dominare e comandare, che costituiva la testa di ogni terra, di ogni feudo.

La storia di Aquilia Vetere quindi, gli avvenimenti di essa — almeno per quanto se ne può conoscere ed indurre — con quelli del castello si unificano e si confondono; e son gli even-

(1) AMARI M. — *Bibl. arabo-sicula*. Vol. 1, pag. 219 e 225.

ti di questo, le sue glorie o le sue sciagure, che su la nostra città si ripercuotono, e son gli avvenimenti di questo che noi siamo costretti a narrare rapidamente per farne la storia.

Il castello era allora del vescovo di Catania, cui il conte Ruggero lo aveva concesso sin dal 1092 con tutte le sue pertinenze, cioè a dire con tutte le proprietà e con tutti gli abitati, che anche durante l'epoca musulmana ne avevano costituito il territorio. E poichè questi vi esercitava l'alta signoria di tutti i terreni giudizi, anche Aquilia Vetere venne ad essergli soggetta, e fu certamente retta nei primi anni da Stefano Sismondo, figliolo di Adametto, che il vescovo di Catania aveva nominato governatore di Jachium, onde rappresentarvelo ed amministrarvi in suo nome la giustizia. (1)

Nulla noi peraltro conosciamo degli avvenimenti di questi tempi, e per quanto Jachium non formasse un vero feudo del vescovo, ma quasi una terra demaniale nella quale costui esercitava nel nome del re certi diritti, troppo sottile doveva essere nella pratica tale distinzione, perchè la personalità dei suoi abitanti non fosse, come quella dei vassalli degli altri feudi, annullata o perduta nella personalità del signore.

Pare che il governatore Stefano Sismondo venisse a morire nel 1173, dappoichè in tale anno Guglielmo II, il buono, confermava nella carica un figliolo di lui, (2) pervenutovi per una specie di diritto che cominciava a diventare ereditario. Ma poco dopo, nel 1189, moriva il re, e moriva senza un erede diretto. Il partito nazionale, è vero, con un grande atto di sovranità, eleggeva al trono Tancredi, bastardo del re Ruggero; ma un partito di mestatori si dava a propugnare la successione in favore di Arrigo VI di Svevia, che aveva sposato Costanza, figlinola di Guglielmo II. e la lotta si accendeva nell'Isola, che in un solo secolo di indipendenza era riuscita a dettar leggi e ad insegnar civiltà a tutti gli stati che le erano vicini. Disgraziatamente, Tancredi moriva dopo quattro anni; il suo figliolo Guglielmo III era troppo fanciullo per guidare la lotta impegnatasi, lo Svevo si impadroniva del regno, e la Sicilia passava in mano agli imperatori di Germania.

(1) Cfr. AMICO V. — *Lexicon*, art. *Aci Xiphonia*.

(2) *Id.* — *Id.*

Durante queste lotte tra i nazionali ed i partigiani degli Svevi, il governatore di Jachium prese parte per Tancredi, ed il sentimento siciliano quindi dovette prevalere in Aquilia e negli altri villaggi che da lui dipendevano. L'amor di patria ed il desiderio d'indipendenza però, ch'è diventato una colpa quando gli stranieri riescono a farsi padroni, fecero sì che la vittoria di Arrigo fosse la sventura del Sismondo, che venne senz'altro deposto. (1) E pare anzi che, togliendo al vescovo ogni giurisdizione su quei luoghi, l'imperatore si impadronisse esso stesso del Castello, di Aquilia e di tutto quanto ne dipendeva e li tenesse per conto proprio, a demanio.

Narra a questo punto il Vigo (2) che gli acesi ed i catanesi si opposero con le armi ai tedeschi, e che il capitano di questi, a nome Callidin, li vinse ed arse e guastò « la bella Catania e la nascente Aquilia »; ma poichè egli non cita alcuna autorità a comprovare il fatto, nè a noi fu dato trovarne alcun cenno negli storici, pare certo che anche in questo caso egli attribuisca alla sua patria gli avvenimenti che a Catania, ed a Catania sola, si debbono riferire. (3)

Certo si è però che noi nulla sappiamo di quanto ad Aci e ad Aquilia per quei tempi si può riferire, ed anzi, in parecchi storici troviamo per quest'epoca la ripetizione di un errore, già fatto per l'epoca del conte Ruggero, e per il quale si attribuisce ad Aci, c'ò che a Jato appartiene.

Si è preteso infatti che, allorchè nel 1122 gli ultimi saraceni rimasti nell'Isola si rivoltarono al successore di Eurico VI, all'imperatore Federico II, corsero a fortificarsi nel castello di Aci e qui vennero assediati e distrutti. (4) Ma poichè la rivolta avvenne nella parte occidentale della Sicilia, e poichè parecchi diplomi proprio di quell'epoca sono dati « in castris obsidione Jati » il dubbio non è più oggi permesso e, con l'au-

(1) *Id.* — *Id.*

(2) Cfr. VIGO L. — *Not. stor. di Acireale*, pag. 88.

(3) Difatti il saccheggio di Catania nel 1194 per opera del maresciallo Callidin è narrato dall'AMICO — *Cat. ill.* P. 5 c. 3, tom. 2° pag. 58; dal CORVARO CLARENZA — *Stor. di Cat.* tom. 2° pag. 18. Ma nè essi, nè le fonti da cui attingono nominano Aci, e tanto meno Aquilia, in tale occasione.

(4) Cfr. VIGO L. — *Not. stor. di Acireale*, pag. 88, sull'autorità dell'*Appendice* al MALATERRA, presso CARUSO — *Bibl. hist.* t. I, pag. 250.

torità dello Amari, si deve riferire a Jato e non ad Aci questo assedio e ritenere sbagliato il nome Acis dell'appendice al Malaterra, che l'errore ebbe ad originare. (1)

Un fatto solo a noi è dato di potere affermare di quanto si riferisce ad Aci nell'epoca sveva e cioè che anche sotto Federico II il castello e tutte le sue terre furono tenuti a demanio, (2) e che nel 1240 il governatore di esso, forse per aver parteggiato contro l'imperatore, venne rimosso dalla carica, d'ordine del segreto di Messina. (3) Ma che ne avvenne dopo la morte di Manfredi e la conquista degli Angioini? Il non vederlo segnato nelle liste dei castelli reali compilate nel 1278 d'ordine di Carlo di Angiò, (4) può far sospettare ch'esso non fosse più tenuto a demanio e che qualche barone francese se ne fosse impadronito; ma è più probabile che, con la preponderanza presa allora dalla corte romana, Aci e tutte le sue pertinenze, e quindi anche Aquilia, fossero ridate ai Vescovi di Catania, che certamente non avevano con piacere sottostato alla perdita di sì ampio dominio, sul quale vantavano ogni signoria, per effetto della concessione del conte Ruggero.

Ed ecco avviene il Vespro, ed anche in questa occasione la storia è muta per Aci e per Aquilia. Narra, è vero, il Mugnos (5) che anche in questi luoghi la gente insorse il 6 aprile del 1282, rovesciando le bandiere angioine ed uccidendo i francesi che stavano a guardia delle torri, senza lasciarne vivo pur uno. Ma poichè si sa non esser degno di alcuna fede questo vacuo scribacchiator del seicento, come lo chiama il La

(1) Cfr. AMARI M. — *Stor. dei Mus.* v. 3, pag. 600, specialmente nelle note 2. e 3.

(2) Cfr. un diploma di Federico II del 5 ott. 1239, dato in *Castris prope Mediolanum* e diretto a G. Vulcano di Napoli, eletto provveditore dei castelli di Sicilia, ove è detto che *Castra exempta in ejusdem justitia, riatus sunt haec: Agellum, Neocastrum . . . JACIUM, Syracusia et. BRËHOLLES* — *Hist. diplom. Friderici II.* tom. V, pag. 413-14.

(3) Cfr. il diploma del 5 feb. 1210, che Federico mandava da Foligno al segreto di Messina, e dove si leggono le seguenti parole: *De castro Jacii et S. Anastasia, a quibus Castellatum tanquam non ydoneum amovisti, jamdudum providimus nostrae beneplacitum majestatis.* BRËHOLLES, *op. cit.* tom. V, pag. 722.

(4) Cfr. queste liste nello AMARI M. — *La guerra del Vespro*, cap. 5.

(5) Cfr. MUGNOS — *Ragguagli stor.* pag. 101 e 106.

Lumia, (1) noi dobbiamo accontentarci di ricordare l'avvenimento come probabile e passar oltre, senza ritenere sicuri i nomi di Pompeo Augusta e Roderico Guzzetta, che egli pretende la nostra città avesse nominati a suoi governatori, dopo scacciati gli stranieri ed adottata la forma democratica.

Quel che è certo si è che anche Aci dovette allora rivoltarsi e, per quanto legata al vescovato di Catania, riconoscere la elezione a re di Pietro I d'Aragona; il quale, il 10 settembre del 1282, volle che si riunisse il consiglio dei suoi terrazzani per scegliere due dei suoi più cospicui abitanti ed incaricarli di andargli a prestare il giuramento di fedeltà, (2) e poscia, con un diploma del 2 settembre, dato a Randazzo, nominò per essa ed altre città vicine, che dovevano fargli avere il fodro, o sussidio di guerra, in quel campo, un Roberto di Aderò come suo commissario. (3)

Indetto quindi il 27 ottobre dello stesso anno il parlamento generale, che dovevasi riunire in Catania il 15 novembre per trattare gli affari della guerra. Aci fu invitata a mandarvi quattro suoi rappresentanti, o più se lo desiderava, scelti tra i migliori, i mediocri, ed i popolari, onde tutte le classi vi fossero rappresentate, (4) e furono perciò nominati Simone Regelino, Ruggero de Guarrera, Giovanni de Frisa, Raynaldo dei Raynaldi e Simone Macalepuri, i quali con giuramento promisero al re un sussidio per le spese della guerra contro gli Angioini (5).

Allora è probabile che il consiglio della terra d'Aci risiedesse in Aquilia Vetere e che per questo fatto la nostra cittadi-

(1) L'Amari parlando del Mugnos, a proposito della donzella il cui svenimento diè occasione alla rivolta del piano di S. Spirito, lo dice scrittore del seicento e favoloso, che non si raccomanda per alcun lume di critica. (*Guerra del Vespro*, 9 ediz. Vol. I. pag. 194). E tali giudizi di due dei nostri più insigni storici dovrebbero bastare a persuadere coloro i quali ancora vi ricorrono che nè i *Ragguagli storici*, nè il *Teatro Genealogico* sono opere da consultare per altro che per mera curiosità.

(2) *De Rebus Regni Siciliae*, pag. 9-11, tra i *Docum. della Soc. Sicil. di Storia patria*, Vol. 5°.

(3) *Ricordi del Vespro Sic.* Vol. 2. pag. 30, tra i *Docum. della Soc. Sicil. di Stor. Patria*.

(4) *Id. id.* pag. 139.

(5) *Id.* fasc. XII pag. 47. Appendice.

na costituisse come il centro amministrativo dell'università di Aci, così come il castello ne era il centro militare. Ma certo esso non curò di spedire subito il sussidio promesso, giacchè il 19 dicembre il re da Messina scrisse una lettera per invitarlo a pensare al pagamento delle due prime rate (1) ed il 21 con altra lettera lo rimproverava del ritardo (2).

È da credere peraltro che tale ritardo fosse momentaneo, perchè non si trova più nulla in proposito nei documenti sin oggi conosciuti, e pare che in quel tempo in Aci fosse istituita la carica del Baiolo, un funzionario preposto alla amministrazione civile, e che più tardi, cambiando nome ed appena avendo ridotte le sue attribuzioni, veniva a dirsi Patrizio. Ciò risulta da un diploma dello stesso Re, dato a Messina il 29 gennaio 1283, col quale, per comune allegrezza, si dà notizia al « Baiolo Iacidibus et universis hominibus Iacii, » che 8 galere siciliane sbarcate il 17 alla Catona, su la spiaggia calabra, vi avevano fatto un grande bottiuto. (3)

L'armata navale, che intanto si andava preparando, rendendo necessario un arruolamento di marinai, il giorno 25 dello stesso mese, i ginrati di Aci ricevevano l'ordine, assieme a quelli di altre terre marittime, di citare tutti i marinai del luogo perchè si presentassero al re a Messina, e di fargliene intanto conoscere i nomi ed il giorno della citazione. (4) Ma poichè la guerra si svolgeva nel nord dell'Isola, e principalmente tra Messina e Milazzo, nessun avvenimento d'importanza potè accadere nelle vicinanze di Jaci e di Aquilia Vetere, di cui perciò la storia del tempo non ha traccia alcuna.

Ed è infatti con la morte di Pietro e con la successione del suo figliolo Giacomo, nel 1287, che noi torniamo a vedere ricordata la nostra città, ma sempre col nome di Aci, perchè, come già accennammo, il solo castello, in tempi di guerra, doveva avere importanza. Quell'anno, come è noto dalla narrazione di Fra Atanasio di Aci, il re Giacomo, recandosi per terra a Catania, passò, se non da Aquilia Vetere, certo nelle sue

(1) *Id. id.* pag. 234.

(2) *Id. id.* pag. 239.

(3) *Id. id.* pag. 296.

(4) *Id. id.* pag. 309.

vicinanze e per il castello, e poi per ricompensare Messer Forte Tudisco, che assieme a molti altri catanesi era riuscito a fuggire i francesi, che avevano tentato di assaltar la città, lo nominò governatore di Aci (1). Il che ci lascia credere che questa terra continuasse anche allora ad essere amministrata a nome del re, e non fosse più stata affidata ai vescovi di Catania, che certamente, seguendo il partito vaticano, s'erano dichiarati per gli angioini.

Passano così dieci anni durante i quali a Giacomo succede Federico II e la Sicilia si copre di gloria, specialmente per opera di Ruggero di Lauria, che alla sua flotta sa far compiere prodigi di valore. E per premiare costui di tanta fortuna, il re gli concede una immensa estensione di feudi, che partendo dalla costa del Tirreno tagliano l'Isola sino a quella del Ionio e comprendono Ficarra, Tripi, Novara, Francavilla, Castiglione, Calatabiano ed Aci. (2) Dubbio è peraltro se quest'ultimo fosse dato dal re all'ammiraglio come feudo, per quanto l'Amico ci assicuri averlo egli avuto col censo di 75 monete d'oro; (3) ma quel che è certo si è che il Lauria ne aveva il possesso al momento in cui, spinto dalla sua immensa superbia e dalla sterminata ingordigia, si ribellava al suo signore e con tradimento infame passava al partito angioino, — perchè, lasciando i suoi domini al nipote Giovanni, con l'ordine di rivoltarsi, anche il castello d'Aci gli consegnava. Il quale, proprio in quel tempo, e quasi prezzo del suo tradimento, il papa, che se ne riteneva padrone per mezzo del vescovo di Catania, pen-

(1) FRATI ATANASII DE JACI — *La rinuta di lu re Japieru a lu citati di Catania* (nelle *Cronache sic.* di V. DI GIOVANNI) pag. 166. Si è tentato di recente di dimostrare che questa operetta sia una delle tante falsificazioni prodotta dal seicento, e se ne è voluta persino attribuire la paternità al Carrera, che assieme allo Arcangelo fu gran maestro in consimili lavori. Ma la forma troppo semplice ed altre particolarità linguistiche guidano a ritenerla proprio originale, sicchè tutto al più si può credere a qualche interpolazione, specie nella filza dei nomi dei signori beneficiati dal re, che paiono messi insieme a gloria esclusiva delle famiglie bramosi di trovare un ricordo della loro nobiltà in qualche antico documento.

(2) Cfr. AMARI M. — *La guerra del Vespro*, cap. 15°.

(3) Cfr. AMICO V. — *Lexicon*, art. *Acis Xiphonia*.

sava di dargli, con l'obbligo di pagare ogni anno solo 30 onze d'oro a quest'ultimo. (1)

Rivoltatesi le terre dell'ammiraglio nel 1297 e chiososi Giovanni Lauria in Castiglione, il re fa pronto ad andare ad assediare in questa rocca, mentre i messinesi venuti con lui assediavano quella di Francavilla, (2) e ridottolo a doversi arrendere, vide subito ritornare a lui gli altri castelli insorti, ad eccezione di quello d'Aci, ove certamente i partigiani del papa speravano di poter resistere al partito nazionale, fidando nella loro inespugnabile posizione. Ma il re non perdè tempo. Sbrigatosi della impresa di Castiglione, verso il novembre, si recò ad Aci con tutto l'esercito, e si unì ai catanesi che già ne avevano cominciato l'assedio. Fece quindi costruire una gran torre di legname, altissima, mobile su ruote interne, congegnata con un sottil ponte chiamato cicogna, e con essa, accostatosi al castello, vi penetrò e costrinse il presidio ad arrendersi. (3)

Aci quindi, e con essa Aquilia Vetere, che le vicende della rocca aveva dovuto subire, e nella cui storia la sua viene a confondersi, tornavano al Re, che, nonostante le varie vicende della guerra, riuscì a mantenerla in demanio sino al 1302, in cui fu conclusa la pace che si disse di Caltabellotta. Allora però, per effetto del trattato convenuto tra Carlo II e Federi-

(1) Il documento relativo a questa concessione, accennato dall'AMARI—*Guerra del Vespro*, capo 15, fu pubblicato molto tempo addietro dal TESTA — *Vita di Fed. II*, doc. X, pag. 245, con la data del 6 apr. 1297. Ed eccone la parte più essenziale, che è sempre utile conoscere « . . . castrum et terram Jacii, quae ad episcopum cataniensem, qui erit pro tempore, vel ad conventum cataniensis ecclesiae, aut ad utrosque pertinere noscuntur, quae ad praesens tenes, et possides, cum territorius, et districtibus, iuribus, et pertinentiis suis iure et mixto imperio, jurisdictione tibi, tuisque haeredibus legitimis . . . concedimus, conferimus et etiam confirmamus sub annuo censu triginta unciarum auri dictis Episcopo . . . » È chiaro così che il papa dava al Lauria quello che a lui non apparteneva; e tale atto era degno di stare alla pari con quello dell'ammiraglio, che, pur di avere un nuovo feudo, non badava né al modo come glielo davano né al perché.

(2) Cfr. la nostra *Stor. delle città di Sic.* N.º 9: *Francavilla*, N.º 16: *Castiglione*.

(3) Cfr. SPECIALE N.—lib. 3, cap. 22 — ANON.—*Cron. sic.* cap. 57; nella *Bibl. arag.* del GREGORIO.

co II, mentre si stabiliva che i due re dovessero reciprocamente cedere le terre che ognuno di essi occupava nel regno dell'altro, si era obbligati a consentire che a Vinciguerra Palizzi restassero i castelli di Calanna, di Mesa e di Motta dei Mori in Calabria, (1) e che a Ruggero Lanria fosse mantenuto il possesso di quello d'Aci in Sicilia, (2) e Federico doveva cedere questa terra al suo ribelle ammiraglio, che in Catania venne ad inginocchiarglisi innanzi ed a rendergli omaggio per tale signoria. (3)

Ma morto poco dopo, nel 1305, il Lanria e rimasta erede della terra di Aci la sua figliola Margherita, (4) re Roberto di Angiò fu pronto ad impadronirsi del castello, il quale ei diceva spettargli come un dominio non rientrante in quelli di proprietà dei re di Sicilia, perchè proveniente ai Lanria dalla chiesa di Catania, che l'aveva avuto sin dai tempi del conte Ruggero. Federico peraltro si oppose, e si oppose ragionevolmente, perchè, le leggi siciliane riconoscendo sin dall'inizio della costituzione feudale come esclusivamente devoluti al demanio i castelli lungo le coste, a lui veniva a toccare il governo di quella rocca. Nè però era facile ai due re di mettersi di accordo; onde, ad evitare che una nuova guerra si riaccendesse, si nominò arbitro della quistione il re Giacomo d'Aragona, il quale nel 1309 decise che entro 15 giorni Federico II doveva consegnare a Carlo II i castelli che i suoi tenevano in Calabria,

(1) Calanna, città medioevale, nel cui nome entra certo l'arabo *Kalat* (castello), è su i monti tra Gallio e Catania, a sedici chilometri da Reggio Cal., e conserva ancora imponenti rovine del suo castello. Mesa è oggi un suo villaggio; ma essa, che forse fu la *Tisias* che Appiano ricorda nella Brezia (Cfr. VISALLI V. — *Tisia nella Brezia*, negli *Atti dell'Acc. Peloritana*, nn. XVII, 1902), e che non mostra più che scarsi ruderi di una vecchia fortezza, fu nel medio evo il centro più importante di quella località. Quanto a Motta dei Mori era sull'altura dell'attuale comune di Fiumara, quasi di fronte a Mesa, ma sul versante opposto del fiume di Catania. Cfr. DE LORENZO A. — *Le quattro Motta estinte presso Reggio Cal.* Siena 1892.

(2) Cfr. AMARI M. — *Guerra del Vespro*, cap. XIX, ove sono indicate tutte le fonti contemporanee.

(3) Id. id. Sull'autorità dello *Speciale*, lib. 6, cap. 13.

(4) AMICO V. — *Lexicon*, art. *Acis Niphonia*.

e che costui entro un mese gli doveva restituire Aci, il cui dominio utile andava lasciato alla famiglia Lauria. (1)

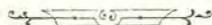
Margherita di Lauria quindi conservò la immensa proprietà nella quale era compresa Aquilia Vetere, e se nel nome del Re e da soldati suoi era mantenuto e governato il castello, in quello della Signora si dovevano amministrare Aquilia Vetere e le altre borgate che nel territorio si erano andate sviluppando, assieme alle terre che tutto il dominio costituivano.

Ma Margherita di Lauria, avendo preferito certo di abitare gli altri suoi possedimenti della Calabria, dovette ben presto aver tolta la signoria. Come ciò avvenisse e per quali ragioni noi non sappiamo: certo si è che essa fu accusata di fellonia (2) e spogliata di quanto possedeva in Sicilia, che per le leggi feudali tornò al re. Se non che, attorno a questi, parecchi dovevano far all'amore con la terra di Jaci, e nello stesso anno 1320 Federico II finì col concederla a Blasco Alagona, (3) nella cui discendenza, come altrove meglio vedremo, si mantenne, con qualche lieve interruzione, per tutto il secolo, sin quando il re Martino non riuscì a spogliarne il giovane Artale.

(1) Cfr. Bozzo S. V. — *Note stor. sic. del sec. XIV* e la recensione fattaue dal SALVO COZZO, nell' *Arch. stor. sic.* An. VII pag. 49 e seg.

(2) AMICO V. — *Catania illustrata*, l. 6, cap. 7. Vol. II, pag. 243.

(3) Cfr. AMICO V. — *Lexicon*, art. *Acis Xiphonia*.



V. — La fine.

La pace di Caltabellotta, che sembrava dovesse por fine alla lunga guerra del Vespro e mettere definitivamente l'accordo tra Napoli e la Sicilia, causa le tante rivalità che tra i due regni continuarono ad esistere, non riuscì ad essere altro che una sosta delle continue ostilità, che la prima propizia occasione fece riprendere con l'antico furore. Vedemmo infatti, negli ultimi periodi del capitolo precedente, come il contrastato possesso del castello di Aci stesse per far riaccendere la lotta tra Federico II e Roberto d'Angiò, e come soltanto con l'autorità di Giacomo d'Aragona si pervenisse a metterli d'accordo; ma quando alcuni anni passarono e nel 1313 l'imperatore Eurico VII fu visto venire verso Roma con l'intenzione di farvisi incoronare, i siciliani, che s'erano uniti ai ghibellini, non poterono più frenarsi e riappiccicarono la guerra contro i napoletani, che s'erano dati coi guelfi.

Dapprima fu l'armata siciliana che, vagheggiando una conquista del napoletano, sbarcò a Reggio e se ne impadronì assieme a parecchi dei circostanti castelli; ma poco dopo, morto quasi improvvisamente l'imperatore, furono i napoletani che vennero in Sicilia, sbarcando a Castellammare e tentando l'assedio di Trapani. Di modo che, anche ora come prima, la Isola nostra diventò il campo di battaglia, e dopo l'assedio di Palermo avvenne una serie di piccole scaramucce, una delle quali diede fine ad Aquilia Vetere, la cittadina della quale ci andiamo occupando. (1)

Si era infatti, tra una guerriglia e l'altra, arrivati al 1326, quando una poderosa armata, il cui comando era stato affidato a Beltrando del Balzo conte di Montescaglioso, venne in Sicilia per tentarvi quanti più saccheggi fosse possibile, e sbar-

(1) In una *Descrizione delle spiagge marittima di Sicilia* del 1318, pubblicata nell'*Arch. stor. sic.* an. VII, pagg. 48-49, l'università di Aci è indicata col nome *Laci*, che noi riteniamo, non già una modificazione del *Liyâg'* arabo, ma una cattiva trascrizione del volgare del tempo, *Jaci*, essendo facilissimo, per chi non conosceva bene il nome, usare una L per una J. Al più al più si potrebbe ammettere che questa forma sia una contrazione di *L' Aci*; ma in ogni modo è sempre una forma erronea e che non si può tenero in conto alcuno.

cò le sue truppe tra Solunto e Termini Inerese, rovinandovi tutto quanto si parò loro dinanzi. Quindi, ritenendo di poter riuscire meglio nei luoghi più distanti dalla capitale, diresse le sue navi verso la costiera orientale, a Lentini ed a Catania, ove, avendo tentato un po' di pirateria senza riuscire che a pochissima cosa, prese a risalire la costa, incerta del da fare e senza un piano stabilito.

Quand' ecco, passando presso Castel d' Aci, una grandinata di improprie la accoglie e la fa fermare. Gli abitanti della contrada, contenti forse di vederla andar via senza che avesse potuto far nulla, dalla rocca e dagli scogli vicini, si erano dati a lanciarle tutte le contumelie possibili ed immaginabili, e con ogni gesto, con ogni parola la barlavano e la insultavano. Il Del Balzo naturalmente montò in furia, si accostò alla spiaggia ed ordinò uno sbarco per castigare coloro che contro lui ed i suoi avevano insolentito. Ma questi allora si rifugiarono alcuni entro il castello, altri verso la montagna, con quanto avevano di meglio, cosicchè gli angioini, non trovando più genti contro cui sfogare la loro rabbia, si diedero a bruciare le poche abitazioni che erano negli scali presso la rocca, (1) abbattendo, saccheggiando, distruggendo tutto quanto loro capitò sotto mano, Aquilia Vetere compresa, che, sia per la posizione, sia perchè sede del magistrato acese, dopo il castello imprendibile, attirava tutto l' odio nemico.

(1) SPECIALE — *Rev. sic.* l. 7. Nella *Bibl. avag.* del GREGORIO, Tom. 1º, pag. 489. « Cum classis eadem per litora Jacii, eodemque navigationis cursu regrediens, lento remige navigaret, habitatores loci hujus... pretereuntem classem, nullaque sibi damna inferentem. garritu et contumeliis provocarunt. Exarsit itaque indignatio comitis ad vindictam: nautas ad litus exposuit, paucisque obsistentibus, terram invasit, et licet eam quasi vacuum cultoribus reperisset, nihilominus, ut garrulitatem damnis notabilibus, mendisque patentibus emendaret, quasi per singulas domos, jussa natorum sedulitas ignem immisit, et tandem exustis illorum domibus vel arbutis, omnem insanæ plebis supelectilem, quæ ad castrî confungium tracta non fuerat, quamvis exilem et tenuem reportavit in classem. Ex quo vulgaris fabula inter propinquos exorta est, ut quicumque Jacitanis loquacitatem impropere voluerit, ambustum Jacium vocent... » — Il conte del Balzo scontò poi questo saccheggio, quando nel 1357 restò prigioniero nella battaglia combattuta tra i siciliani e gli angioini presso Mascali. Cfr. il Diploma del 16 giugno 1337, riportato dal DE GRESSIS — *Decachordon*, chor. V, pag. 221.

L'incendio prodotto da questi predoni fu tale che tutti gli abitati lungo la costa, dal Castello ad Aquilia, ne furono distrutti; nè per quanti sforzi facessero, poterono domarlo i cittadini tornati dopo la partenza dei nemici. Ci volle una gran nevicata, sopraggiunta in quei giorni, per spegnerlo, ma senza che però tornasse d'alcun utile, perchè venuta quando tutto s'era ridotto in cenere. Cosicchè il popolo, arguto anche nelle maggiori angustie, creò allora quel modo di dire: *Ddoppu ca Jaci s'arsi, nivicau*, passato in proverbio e rimasto sin oggi a significare un soccorso tardivo e di nessuna utilità. (1)

Distrutta peraltro la vecchia Aquilia della costa vicino la Grazia, i suoi cittadini ebbero bisogno di fare un nuovo abitato, ed in buon numero cominciarono a stabilirsi un pò più in alto, lungo la strada che portava verso Mascali, là dov'è oggi la piazza maggiore di Acireale, dando origine ad una nuova cittadina che, detta dapprima Aquilia Nuova, (2) ebbe poi per tre secoli il nome di Aci Aquilia, e nel 1642 quello più pomposo e definitivo di Aci Reale, ad indicare che, come terra demaniale, era direttamente soggetta al dominio del Re. E fu in essa che il magistrato della terra passò a dimorare per fermarvi stabilmente.

Forse è possibile che dopo il saccheggio fattone dal Del Balzo non tutti i giurati abbandonassero Aquilia Vetere, od almeno non pare probabile che la abbandonassero in forma ufficiale e definitiva; giacchè qualche abitazione si dovette tornare a ricostruire sul luogo e l'attaccamento umano alla terra natale impedì certo che tutto a un tratto si spopolasse la località ove da due cento anni la diretta discendenza di Akis si era ridotta. Ma non passarono tre anni, e nel 1329 una grandiosa eruzione essendo sopravvenuta a devastare il territorio acese, Aquilia Vetere ricevette l'ultimo crollo.

Si è preteso che essa fosse stata direttamente toccata e bruciata dalla lava, che come tre immensi fiumi scorreva allora sino al mare da monte Rosso, e si è creduto anzi che questa eruzione, distruggendo Aquilia Vetere, obbligasse i suoi citta-

(1) Cfr. RACCUGLIA S. — *Blasone popolare acitano*, nello *Arch. per le trad. pop.* del Pitrè, anno 1902.

(2) VIGO L. — *Not. stor. di Aci Reale*, pag. 19.

dini a fabbricare la nuova città di Aquilia Nuova; (1) ma evidentemente questo è un errore che, commesso inavvedutamente da chi primo tentò raccogliere le sparse membra della storia di Aci, fu poi ripetuto in troppa buona fede, senza badare che la descrizione che di tale lava fa lo Speciale, (2) non può mai guidarci a farla passare per Aquilia Vetere e per le sue vicinanze. In ogni modo però, pare a noi che il vedere in quella occorrenza restare immune il luogo ove già Aquilia Nuova era cominciata a sorgere, facesse acquistare verso di esso una maggior fiducia, e finisse col richiamarvi quei pochi che ancora ad Aquilia Vetere, alla Reitana e in altre località vicine potevano restare, onde solo da allora nella nuova cittadina il magistrato poté avere sede stabile, e tale da rimanervi in seguito nonostante tutte le mutazioni. (3)

Ridotta così allo stato di borgata sparutissima, Aquilia Vetere non ebbe più ragione di esistere e si avviò a scomparire. Vivacchio ancora qualche secolo, ma di un'esistenza grama, tanto più che un altro gruppo d'abitazioni si andava formando a pochi passi da essa, ov'è oggi S. Caterina, e dove si erano stabilite le guardie a cavallo che l'università manteneva per essere avvertita in caso di pericolo di qualche minacciata incursione barbaresca, dalle quali aveva preso il nome di quartiere dei Cavallari. Qualche traccia di essa si continua a vedere sino a tutto il cinquecento, e nei primi decenni del seicento, quando, secondo nel capitolo II ricordammo, si ha no-

(1) *Id. id.* pag. 91.

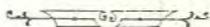
(2) SPECIALE—*Id. id.* l. 8, c. 2. « Cunque ipsius alluvionis igneae vastans impetus per certum terrae spatium continuo deflaxisset, ultimo in tres decursus divisa est, quorum duo ad ortum in magna strage per districtum Jacii usque ad loca propingua littoribus, diebus plurimis, processerunt, tertius vero contra fines catanensium se direxit. »

(3) Si è da qualcuno tentato di negare che Aquilia Vetere fosse dal 1169 al 1326 il centro dell'università di Aci, e si è quindi cercato di mettere in dubbio che in essa risiedesse in tal tempo il suo magistrato. A noi pare però che il semplice fatto di vedere questo magistrato trasferito in Aquilia Nova che fu il centro di Aci Aquilia dopo il 1326 debba farci ritenere come certa la sua provenienza da Aquilia Vetere, giacchè, se dopo il 1169 fosse restato al Castello, nessuna ragione avrebbe potuto spostarlo due secoli allo incirca dopo, e là avremmo dovuto trovarlo anche più tardi, quando i documenti invece lo mettono senza dubbio in Aci Aquilia.

tizia di un posto di guardia stabilito nelle sue vicinanze e di alcuni provvedimenti del vescovo riguardanti il modo di amministrare i sacramenti alle persone che in quei dintorni abitavano (1). Ma dopo la distruzione fattane dagli angioini, la storia di Aquilia Vetere si può dire finita. Tutti gli avvenimenti che ora in quel territorio si continuano a svolgere è al Castello ed alla terra di Jaci che si debbono riferire; e poichè di questi noi non dobbiamo occuparci in questa monografia, non è qua il caso neanche di accennarli in poche parole.

Altra volta avremo campo a trattarli, e con tanto più interesse in quanto che proprio ora comincia l'epoca di maggiore importanza per il Castello, che si avvia a diventare quasi uno dei primi centri del movimento politico che sino alla fine dei due Martini agiterà l'Isola intera. — e perchè proprio ora i diversi quartieri di Aci avranno quell'incremento, che li guiderà più tardi a dividersi ed a formare di una due città. Per oggi a noi basta l'essere arrivati a questo punto in cui si può dire che ogni oscurità finisce, e constatando che di Aquilia Vetere non resta più alcun rudere per ricordare allo studioso ricercatore delle nostre antichità il luogo ove precisamente sorgeva, terminare il nostro lavoro ricordando che l'unica traccia che di essa è possibile trovare è il nome di Acula Vecchia, che taluni ancor danno alla campagna che forma i dintorni della chiesuola della Grazia, chiesuola presso la quale abbiamo creduto di doverla determinare.

(1) Alcuni altri ricordi di Aquilia Vetere si possono vedere nei due volumi del RACINI: *Sulle orig. di Aci* — *Ancora sulle orig. di Aci*, ma in sostanza non dicono nulla di più dei tre, che noi, sulla scorta di tali libri, esaminammo nel cap. 2°.



INDICE

I. Le origini	pag.	1
II. Il nome	"	13
III. Il sito	"	21
IV. La storia	"	27
V. La fine	"	39



JACI

DALL'ANNO 1320 ALL'ANNO 1528

I

L'anno 1320, dopo averne spogliato Margherita di Lauria dichiarata ribelle, Federico II concedeva il castello e la terra di Jaci a Blasco Alagona il giovane, (1) il barone più legato alla persona del re tra quanti aragonesi si trovavano in Sicilia.

Innalzato durante la dominazione bizantina su di un inaccessibile isolotto basaltico, (2) il vecchio castello di Jachium conservava sempre la sua importanza, per quanto la lava del 1169 lo avesse congiunto alla costa. E forse anzi questa importanza era cresciuta col tempo, dopo l'eruzione, giacchè, invece di restare limitato alla sola rocca soprastante alla rupe, s'era potuto accrescere con un piccolo borgo murato che, venendo su in quella specie d'istmo formato dalla lava, gli aveva dato aspetto e forma di vero castello medioevale.

(1) AMICO V. — *Catania illustrata*, l. 6, c. 7. Vol. II, pag. 243. In. — *Lexicon*, art. *Acis Xifonia*. La data però risulta dai documenti che noi discutiamo nel cap. II.

(2) Cfr. il nostro *Jachium*, cap. I.

Solamente, il suo nome s'era ora cambiato. Perduto la forma troppo grammaticale di *Jachium*, che le vecchie scritture avevano voluto dargli, e con essa anche l'altra, più rispondente alla pronuncia popolare, di *Jacium*, il nome antico, quello che dal fiume *Akis* era derivato e che mai in bocca al popolo s'era dovuto dimenticare, tornava a prevalere. Ma poichè nel corso dei secoli il suono della *k* avanti ad *i* s'era ridotto a *c* dolce, e la *a* iniziale s'era strisciata in *ia*, questo nome sonava ora *Jaci*, per quanto, sotto l'influenza della ortografia spagnola, che dopo il Vespro si cominciava a spargere nelle cancellerie siciliane, si scrivesse assai spesso *Jachi*. (1)

Quanto alle pertinenze o, come oggi diremmo, al territorio che al castello andava unito, era esteso così che a ben cinque comuni è stato possibile dividerlo. Stretto tra il mare e la montagna, olo arrestavano le terre di Trecastagni, si stendeva al sud sino alla punta dell'Acqua Perduta ed al nord sino a punta Secca, toccando le dipendenze di Catania da una parte, e quelle di Mascali dall'altra. (2) Ma per quanto vasto si fosse, non ci era in tutto questo territorio un grande centro abitato.

Dopo la distruzione di *Jachium*, cagionata dall'ernzione del 1169, le popolazioni di essa essendosi sparse per le campagne e fermate a piccoli gruppi là dove i bisogni della agricoltura o gli interessi di famiglia le chiamavano, un centro unico di abitazione non s'era più potuto ricostituire. Presso al castello, come dicemmo, non s'era formato che un piccolo borgo; ma il resto della gente, sparso di qua e di là, aveva finito col dare origine a molti piccoli villaggetti. (3)

Il più importante tra questi era certamente Aquilia Vetere, di cui altra volta a lungo ci occupammo, e che era destinato a perire nel 1326, per opera delle truppe angioine guidate da Beltrando Del Balzo. (4) Ma allora un altro centro abitato si originò ed Aquilia Nuova venne a sostituirla.

Circa quel tempo infatti, secondo una antica tradizione rac-

(1) *Id.* cap. II.

(2) CAMILIANI C. — *Descrizione della Sicilia*, nella *Bibl. stor.* del Di MARZO, vol. 25.

(3) RACCUGLIA S. — *Jachium*, cap. IV.

(4) *Id.* — *Aquilia Vetere*, cap. V.

colta dal Vigo, (1) ov'è oggi la piazza maggiore di Acireale, allo incirca nel posto ove più tardi fu innalzato il palazzo Continella, era sorta una bottega di commestibili che aveva di fronte, verso la piazzetta del palazzo vescovile, una cappelletta dedicata all'Annunziata. (2) La bottega era più che altro una bettola, una di quelle casupole che si solevano aprire lungo le strade principali a conforto dei mulattieri e dei viandanti, e Zu Spiranza, che la portava innanzi, doveva farvi discreti affari. Là infatti venivano a riunirsi le due strade che da Catania portavano a Mascali e poi a Taormina ed a Messina: l'una dopo aver segnato la marina ed essere passata per castel d'Aci e, con due bracci diversi, per Aquilia Vetere e per la Reitana; (3) l'altra dopo di aver percorso l'interno della costiera ed aver traversato Xacche, S. Maria di Belverde, Bonaccorsi e Viagrande con le differenti diramazioni, che tutte si univano al di qua di Cubisia. (4) E là i mulattieri, che a quei tempi percorrevano le trazzere con le lunghe redini di mule cariche di grano, di formaggi e di altri prodotti, e con essi i viaggiatori che andavano a Catania o ne tornavano, sostavano un istante a bere un bicchiere e qualche volta anche a ringraziare la Vergine Annunziata di averli fatti uscire sani e salvi dal bosco

(1) VIGO L. — *Not. stor. di Acireale*, pag. 91.

(2) RACITI V. — *Cenni stor. sulla chiesa di Acireale*, pag. 20, ove si rimanda ad un manoscritto del 1650: LO BREXO T. — *Descrizione del primo e principale Duomo di questa amplissima città di Aci*, che non si sa ove sia andato a finire.

(3) La strada per Aquilia Vetere non poteva assolutamente mancare essendo stata questa frazione la più importante tra quelle che dal 1169 al 1826 formavano la terra di Aci, e certamente, dopo aver seguito sin verso Ansalone il tracciato, allo incirca, della attuale via provinciale, doveva corrispondere con quella che piega per la Grazia, passa per S. Caterina ed esce al Carmine. — Di quella per la Reitana si ha notizia da M. DA PIAZZA — *Hist. sic.* p. II, 16, il quale ci fa comprendere che essa partiva dal Castello ed andava poi direttamente ad Aquilia Nuova; e doveva approssimativamente corrispondere all'attuale via dei Mulini, che si stacca dalla provinciale presso il Capo Mulini e passando per Scammacca viene ad uscire sotto il Carmine.

(4) Sono su per giù le attuali strade di S. Filippo, di Valverde, di Bonaccorsi e di Viagrande, che si riuniscono ora ad Aci Catena, ma che allora dovevano unirsi sotto Cubisia, presso la chiesa di S. Lucia.

che, proseguendo verso Mascali, si incontrava poco in là. (1)

Questo bosco famoso sin nell'antichità e ridotto allora alle quattro parti principali di Palombaro, Pisano, Mantello e Lavinaro, copriva tutto il tratto di nord e di nord ovest del territorio di Jaci, ove più tardi sorsero i villaggi di Guardia, Mangano, Linera e S. Venerina, e costituiva un vero pericolo per i viandanti. (2) Ma nonostante questo, o forse proprio per questo, attorno alla bettola di Zu Spiranza altre case sorsero in breve, e scavatasi una cisterna ov'è oggi la chiesa di S. Pietro, un villaggetto si costituì verso la metà del secolo.

Come si chiamasse allora questo villaggio noi non sappiamo: forse esso aveva nome dal personaggio più importante, che era proprio zu Spiranza, o forse si indicava con quello dell'immagine adorata nella cappelletta. (3) Ma comunque ciò fosse, questo nome primitivo non durava molto, e passati la maggiore parte degli abitatori di Aquilia Vetere, e con loro anche la sede della amministrazione della terra, il nuovo villaggio prese il nome di quello sparito e come esso si disse Aquilia, distinguendosi con l'aggettivo nuova da quello che si cominciava a chiamare Aquilia Vecchia.

Oltre di Aquilia Vecchia intanto, al tempo in cui gli Alagona acquistavano il feudo di Jaci, altri e numerosi paeselli si incontravano nel suo territorio. Lungo la spiaggia erano certamente periti, a causa delle continue guerre, i piccoli abitati delle isole e del fiume di Jaci e di S. Tecla, ove Edrisi aveva notato ai suoi giorni degli scali marittimi. Ma presso Aquilia Vetere, un pò più in su del luogo oggi detto l'Acula Vecchia, doveva essersi iniziato, quasi su l'orlo del balzo di S. Caterina, il quartiere detto dei Cavalieri dalle guardie a cavallo che vi avevano la loro residenza, così come doveva sempre sussistere

(1) Il bosco di Aci, famoso sin dall'antichità, costituì sempre un grande pericolo, sino a quasi tutto il settecento. Cfr. RACCUGLIA S. — *Akis*, cap. III; Id. — *Acireale durante il regno di V. Amedeo*, cap. VI.

(2) Cfr. PAPANDEA T. — *Vittorio Amedeo II ed Acireale*.

(3) Sulla strada da Catania a Messina esistono ancora due località: *sa Lisa* presso Catania e *zia Paula* presso S. Teresa, che hanno avuto nome dalle padrone di due bettole; e molte altre, come S. Cosimo, S. Leonardello, Madonna della Strada ecc. che invece lo hanno avuto da chiesuole e da cappellette.

stere quello della Reitana, il cui il nome pare che accenni a qualche primitiva famiglia oriunda di Reggio. (1) Vicinissimi ad Aquilia Nuova poi, e destinati ad unirsi ad essa col tempo, per formare la attuale città di Acireale, si avevano i piccoli abitati di Sopramiano, tra S. Biagio ed il Pizzone, dei Gambini, a S. Michele, e dei Musmeci, a S. Giovanni, lungo la strada che per l'interno si dirigeva a Catania,—i quali ricordano tutti e tre delle famiglie che dovevano primeggiarvi od avervi le principali proprietà.

Oltre i Musmeci poi gli abitati pullulavano addirittura, tanto che è impossibile indicarli tutti, con la penuria di documenti in cui si è e con la incertezza del tempo preciso nel quale ognuno potè iniziarsi. Si aveva infatti, scendendo verso mezzogiorno, Patanè oggi Platani, cui la leggenda voleva dare il nome dai platani presso i quali, ai tempi della guerra di Troia, era nato il principe Aci, (2) ma dove certamente era sorta qualche fabbrica bizantina di ignota destinazione; (3)—e di là, continuando nella stessa direzione, si andava a Xacche, l'attuale S. Filippo di Carcina, che pare accenni a qualche famiglia Sciacca, come Patanè accenna a quella omonima o dei Platania. Andando invece verso occidente si trovava Cubisia, oggi S. Lucia, che apparentemente ha un nome arabo, ma che forse lo deriva dal siciliano corviseri, ciabattino, in relazione con l'altro vicino quartiere di Scarpi, oggi Catena. (4) Più in alto vi erano Casalottello e Casalotto, che oggi sono quasi confusi col centro del comune di Aci S. Antonio, e che molto probabilmente furono dei più antichi e formati come paesi sin dall'origine, per opera di molte famiglie oriunde dall'Italia meridionale, ridottevisi da Jachium. E più lontano ancora si aveva la chiesa di S. Maria di Belverde con qualche casa, e finalmente il quartiere dei Bonaccorsi, dovuto alla famiglia omonima, quasi al confine occidentale del territorio.

Fra tanti villaggi però, ove una gente dedita in massima par-

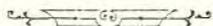
(1) Un Pino Regitano compare tra i testimoni del *Processo Statella*, pag. 102, e la famiglia Regitano o Reitano esiste tutt'ora numerosa in Catania e in Aci.

(2) Cfr. il nostro *Xiphonia*, cap. I.

(3) Cfr. il nostro *Ahis*, cap. V.

(4) Cfr. RACIÙ V. — *Ancora sulle orig. di Aci*, pag. 39.

te all'agricoltura si accoglieva, il luogo principale di tutto il territorio era sempre Jaci, il forte castello che dominava la strada marittima per Catania, il nido d'aquila dal quale il signore dominava e comandava, e di cui noi narrammo la storia primitiva. Nessuna meraviglia quindi che anche ora, in cui le abitazioni sono divise, attorno ad esso vengano a svolgersi tutti gli avvenimenti che queste contrade interessano: esso signoreggia ed esso attira, gli onori e gli odi, i beni ed i mali. E poichè soltanto per la sua influenza avviene quanto ci accingiamo a narrare, noi non possiamo che da esso solo intitolare questa nostra monografia, e chiamarla Jaci, come era chiamato il castello quando, togliendolo alla figliola di Ruggero di Lauria, il re Federico II lo dava, assieme alla terra, a Blasco Alagona il giovane.



II

Gli Alagona si vantavano di appartenere ad una delle 12 famiglie più antiche del reame di Soprabia, culla di quello di Aragona, ove erano così potenti da poter gareggiare e venire in conflitto con lo stesso re, (1) e Blasco I, o Blasco il vecchio, come più comunemente viene chiamato, aveva lasciato il suo paese ai tempi del Vespro, soltanto per accompagnare in Sicilia il re Pietro I. Alla morte di costui infatti se ne era allontanato col re Giacomo e s'era recato a guerreggiare in Calabria; ma fu accusato, e pare ingiustamente, di poca correttezza, così che pieno d'ira lasciò il servizio, tornò in Sicilia, e postosi a fianco di Federico II, riuscì col suo senno e con il suo coraggio a diventare il braccio destro del re e ad acquistarsi la fama di uno dei maggiori eroi di quella guerra da giganti che fruttò l'indipendenza siciliana. (2)

A dargli una certa ricompensa, Federico II pensò di concedergli nel 1299 il contado di Naso (3) e parecchie altre terre, tra le quali erroneamente è stata anche annoverata Jaci, (4)

(1) Il Mugnos — *Teatro geneologico*, vol. I, narra in proposito una storia, che ha tutta l'aria di una novella copiata dai vecchi romanzi cavallereschi.—Un Blasco Alagona, dopo di aver servito il re Giacomo, padre di quel Pietro che fu chiamato in Sicilia, non avendo avuto alcuna ricompensa, si ritirò irato nelle sue terre, e un giorno in cui passava una cavalcata che portava da parte del sovrano molti denari e molte gioie alla regina, la assaltò e la svaligiò, mandando a dire al re che prima doveva pagare chi l'aveva servito e poi pensare ai piaceri della moglie.—E per quanto il fatto sia strano, è evidente che non poteva inventarsi e propagarsi senza la reale strapotenza della famiglia Alagona.

(2) AMARI M. — *La guerra dal Vespro*, cap. XV e seg.

(3) Secondo un diploma di Federico II, pubblicato dal GREGORIO — *Bibl. aragonese*, vol. II, pag. 520, il castello e la terra di Naso, tolti ai traditori Giovanni e Matteo Barresi (cfr. INCUDINE C. — *Naso illustrato*, lib. I, Napoli 1882) appaiono concessi all'Alagona nel 1297. Ma lo AMARI — *Guerra del Vespro*, cap. XVI, in nota, ha dimostrato che questa data è sbagliata e si deve correggere in quella del 1299.

(4) Cfr. MUSCIA — *Sicilia nobile*, f. 28, ove riferendosi all'anno 1296 è detto: « D. Blasco Alagona pro terra Nasi et castro Capitis Orlandi et terra Jacii onze 150 »; ed anche il VILLABIANCA — *Sicilia nobile*, III, pag. 193, che fa apparire la cosa più probabile, riferendosi, certo per un errore di stampa, ad un diploma del 1299. Il Villabianca stesso peraltro, messo sulla buona strada da un discorso dell'Amico e dall'ARILE — *Cronologia*,

cosicchè la sua famiglia finì con l'acquistare ricchezza e potenza nella Sicilia, e quando egli nel 1301 venne a morte in Messina, tra il dispiacere generale, il suo primogenito Blasco II, o Blasco il giovane, era già uno dei più ricchi signori dell'Isola, e tanto influente che mano mano, oltre Naso, riuscì a formarsi uno stato che comprendeva Mistretta, Mineo, Paternò, Troina, Butera, Gagliano, Calatabiano, Castiglione, Motta S. Anastasia ed il castello di Monsolino (1).

A costui dunque, verso il 1320, Federico II concedeva il castello e la terra di Jaci, tolti agli eredi dell'ammiraglio Ruggero di Lauria, ed a maggior dimostrazione di affetto pare che gli lasciasse anche la cura della rocca, che sino allora si era sempre considerata quasi come indipendente dal feudo e mantenuta con presidio reale, (2) lasciandogli solo l'obbligo di pagare al vescovo di Catania, che dalla concessione di Ruggero I se ne riteneva sempre padrone, il censo di 30 onze annue, (3) e quello delle solite formalità del servizio reale. Ma Blasco II aveva a fianco del re il posto del suo defunto genitore, ed ogni cosa che poteva desiderare doveva tornargli facile ad ottenere.

Nato forse in Sicilia, ma già siciliano per sentimenti, Blasco II aveva cominciato in quel tempo a fare di Catania la sua

anno 1296, che a proposito di questo diploma osservava che le concessioni ai baroni di cui vi si parla erano state fatte più tardi, correggeva l'errore dicendo a pag. 84 della Par. II, lib. IV. *Caltanissetta*, che il « ruolo dei baroni del servizio militare in tempo di esso re Federido II del 1320... per errore si dica del 1296 »; e poi ancora, nello stesso vol. a pag. 282. *Licodia*, in nota: « Muscica, Sic. nob. . . . in cui correggasi l'anno 1296 che riferisce e si dica 1320 in circa, poichè egli è impossibile che il succennato servizio militare sia stato intimato nel 1296, come notò detto Muscica, essendo questo sicuramente erroneo a vista delle concessioni e dei privilegi ch'ebbero alcuni di quei baroni più anni dopo, regnando l'istesso Federico. Di questa opinione è l'eruditissimo padre priore Amico, che familiarmente me l'ha conferito, e del medesimo sentimento par che sia stato il P. Aprile ». Si sa poi che il volunetto che fu pubblicato col nome del Muscica, e che contiene un documento ripubblicato del Gregorio — *Bibl. arag.* II, fu compilato dal gesuita P. Giov. M. Amato.

(1) Cfr. il testamento di Blasco II, in GREGORIO — *Bibl. arag.* II, pag. 431.

(2) Cfr. RACCUGLIA S. — *Aquila Vetere*, cap. IV.

(3) *Bolla di Urbano V*, del 6 maggio 1351, in GRASSI BONANNO C. — *Fatto storico ecc.* pag. XX. Roma 1755.

residenza prediletta, e di là quindi doveva spessissimo recarsi in Jaci; ma la pace di Caltabellotta non avendo fatto cessare la guerra con gli angioini, e le pretese di re Ludovico, succeduto in Napoli al padre Roberto, tenendo l'Isola in continua agitazione, il signore di Jaci dovette spesso allontanarsi dal suo castello per occuparsi delle cose della guerra. Così che ne era certamente lontano nel 1326, quando il conte Beltrando del Balzo riuscì a saccheggiare la spiaggia di Jaci ed a bruciare la terra di Aquilia Vetere, (1) che ne formava uno dei più importanti gruppi di abitazioni, giacchè, mandato dal re a difendere Palermo, ove dapprima le minacce nemiche si erano dirette, non pare che fosse tornato prima del 1327, quando gli riuscì di sconfiggere la piccola armata al comando del Barbanaira, che tentava di prendere Augusta. (2)

Dopo di allora la guerra, portata in principio sino a Gaeta dal figlio primogenito di Federico II, che ebbe sempre con sè l'Alagona, si venne a svolgere nella parte occidentale della Sicilia, e Catania e Jaci rimasero in una tranquillità relativa, durante la quale solo la grande eruzione del 1329 venne, a quanto se ne sa, a turbarvi ed a commovervi gli abitanti, determinandovi il quasi completo abbandono di Aquilia Vetere, (3) e il principio dello sviluppo di Aquilia Nuova, nel precedente capitolo ricordato.

Circa questo tempo, il geografo arabo 'Al 'Umarì, dando un piccolo elenco delle città che in Sicilia erano degne di essere menzionate, scrive il nome di Jaci tra quelli di Siracusa e di Messina; ma, cosa strana, pure ricordando la città, non nomina la rocca, che di essa doveva essere assai più importante. (4) Eppure è impossibile che verso il 1330 fosse nel territorio di Jaci un abitato importante. Attorno al castello non vi poteva essere che un piccolo borgo con poche centinaia di abitanti al più, e tutti gli altri casali, a cominciare da Aquilia Vetere —

(1) Cfr. per la narrazione di questo avvenimento, fatto in base a quanto ne riferisce lo Speciale, la nostra — *Aquilia Vetere*, cap. V.

(2) Cfr. SPECIALE, lib. 7 cap. 18, 21.

(3) Cfr. RACCUGLIA S. — *Op. cit.* cap. V.

(4) Cfr. AMARI M. — *Bibl. arabo sicula*, vol. 1 pag. 261. 'Al 'Umarì visse dal 1300 al 1348 e compilò i 27 volumi della sua grand'opera principalmente sui libri del tempo.

che pure mai era stata una vera città — erano così piccoli, che non si può ad alcuno di essi riferire le parole del geografo arabo, le quali è probabile siano state ispirate, non da cognizioni personali, ma dalla lettura di ciò che Edrisi ne aveva scritto due secoli prima. (1)

Checchè peraltro ne sia, è certo che in quel periodo di continue lotte e di preponderanza feudale, poco tempo i baroni avevano per pensare a popolare le loro terre, e se in esse qualcosa attirava le loro cure, questo qualcosa non era nè poteva essere altro che il castello, il luogo cioè che ne costituiva la potenza e l'importanza. Blasco Alagona quindi dovette con tutta probabilità occuparsi più di una volta della rocca di Jaci, che formava come un baluardo avanzato sulla strada che da nord andava a Catania, e quando negli ultimi anni del re Federico II si riuscì ad avere un piccolo periodo di pace, è ben probabile che, per garentirsi meglio in Catania — che, per quanto demaniale, cominciava ad essere retta quasi come cosa sua — vi facesse compiere delle opere di fortificazione, e iniziasse il borgo murato, chiudendo con una cinta di mura tutto il tratto che la lava del 1169 aveva coperto del luogo che anticamente il mare copriva tra la rocca e la spiaggia.

Morto intanto nel 1337 Federico II e successogli sul trono di Sicilia il figliolo Pietro II, Blasco Alagona fu nominato uno dei suoi esecutori testamentari, e colla carica di Gran Giustiziere del regno, rappresentando il primo e più potente gentiluomo della nobiltà catalana, restò a fianco del giovanetto re, la cui inesperienza aveva bisogno di aiuto a di consiglio continuo. Ma qualche anno prima egli aveva dovuto lasciare Jaci. Forse allora gli abitanti di questa terra, approfittando del periodo di pace, tentarono di far valere il loro antico privilegio di stare soggetti al demanio; forse anche il re stesso, avendo finalmente agio di pensare occlusamente all'ordinamento del regno, credette necessario di riprendere il governo della rocca e il dominio delle terre: certo si è che col suo testamento stesso, che Blasco, assieme agli altri era chiamato a far eseguire, il castello di Jaci venne lasciato alla sua consor-

(1) RACCUGLIA S. — *Juchium*, cap. III.

te Eleonora, con la condizione che alla sua morte passasse al figliuolo quartogenito Giovanni. (1)

Blasco dovette certamente essere compensato di tale perdita, e non è difficile che in cambio di Jaci avesse Mascali, che per qualche tempo figura in suo potere. (2) Ma nella lotta per la preponderanza baronale che la debolezza del nuovo re lascia iniziare, è assai probabile che il possesso di Jaci da parte della regina fosse più di nome che di fatto, e che l'Alagona continuasse a comandarvi come in casa sua, tanto più che nè il re, nè il di lui fratello Giovanni, che era stato nominato Vicario del regno, andavano troppo di accordo con le idee di protezione che essa nutrivà a favore di Matteo Palizzi, capo della fazione latina. (3)

Ma morta Eleonora nel monastero di S. Nicolò dell' Arena l'anno 1341, Giovanni, che tra i figlioli di Federico II era quegli che più di tutti aveva ereditato l'ingegno e l'animo del padre, ebbe lui Jaci (4) e ne fece la sua rocca più ferma ed il luogo ove custodire i propri tesori, (5) durante i pericoli che la lotta baronale, riaccesasi per la morte immatura del re, avvenuta nel 1342, fece nascere per lui, rimasto Vicario generale nella minorità del successore Ludovico, allora di soli cinque anni.

Pochi anni dopo però un terribile flagello colpì la Sicilia, e specialmente la sua costa orientale: la peste, portata a Messina da dodici galee genovesi, si diramò rapidamente verso Catania e il val di Noto; la moria terribile, spaventosa fece perdere la testa al popolo siciliano in tutti i pericoli della guerra mostratosi sino ad allora tanto generoso, e nella fuga generale per le campagne, per i monti, per le spiagge deserte, anche il duca Giovanni si decise a scappare. Uscito di Cata-

(1) Cfr. TESTA — *Vita Federici II*, pag. 222 e GREGORIO R. — *Consideraz. sulla stor. di Sic.* pag. 321, i quali si riferiscono entrambi al testamento del re.

(2) DI BLASI G. E. — *Stor. di Sic.* lib. IX, cap. XIII.

(3) Per tutto quanto si riferisce alla storia generale di questo importante periodo, si confronti LA LUMIA — *Matteo Palizzi*, nelle *Storie siciliane*, Vol. II.

(4) Cfr. AMICO V. — *Lexicon*, art. *Acis Xiphonia* — DI BLASI G. E. — *Stor. di Sic.* lib. IX cap. XII.

(5) MICHELE DA PIAZZA — p. I, cap. 36.

nia, passò per Jaci e risalendo il bosco pervenne a Milo (allora appartenente a Mascali, oggi a Giarre) la cui aria purissima gli faceva sperare la salvezza. Ma qua, presso la chiesetta di S. Andrea, da lui stesso qualche anno prima fatta fabbricare, il male lo colpì e lo spense nell'aprile del 1348. (1)

L'Amico riferisce che, dopo la morte del duca Giovanni, Jaci passò in potere di Artale Alagona, figliolo di Blasco. (2) Ma è più probabile però che Blasco stesso se lo riprendesse, con la scusa di amministrarlo a nome del piccolo Federico, figliolo ed erede del duca, e che finisse col farne una signoria del proprio figliolo, giacchè nelle guerre che si accendono tra lui ed i Palizzi ne dispone da padrone, per quanto nel suo testamento non lo si veda poi comparire tra i suoi possedimenti. (3)

Blasco infatti, succedendo a Giovanni come balio del re e governatore del regno, viene in urto con la regina, che ha della inclinazione per Matteo Palizzi, e quasi l'intera Sicilia si solleva contro di lui, che in sostanza dirige il vero partito del re minorenni. Un momento non gli resta che Catania col suo territorio, e con essa soltanto Mineo, Paternò e Jaci, (4) onde pare che il Palizzi stia per abatterlo ed avere il predominio. Ma egli non si smarrisce, da Catania si reca a Jaci, cava dalle casse serbate nel castello i tesori conservativi dal duca Giovanni, assolda un migliaio di cavalli e numerose compagnie di pedoni, e si mette in grado di resistere.

Da sud lo molestano i lentinesi, da nord quei di Taormina si spingono a devastare Mascali, ed il territorio oltre di essa, che è proprio quello di Jaci, soffre la sua parte di danni. I Peralta, però, i Moncada, i Ventimiglia ed altri baroni si uniscono a lui, ristorano i vecchi castelli, procurano armi di ogni maniera, e quando poi, fallito il tentativo di pacificazione fatto dalla regina, il Palizzi ed i Chiaramonte assediano Catania e si appicca la battaglia, riesce ad ottenere una decisiva vitto-

(1) Cfr. MICHELE DA PIAZZA — par. I, cap. 29.

(2) AMICO V. — *Lexicon*, art. *Acis Xifonia*.

(3) Cfr. Il testamento di Blasco II, presso GREGORIO — *Bibl. arag.* II, pag. 434.

(4) M. DA PIAZZA — par. I, cap. 35.

ria (1). Era l'anno 1349 e poco dopo una larva di pace veniva conclusa, per effetto della quale ogni barone riaveva allo incirca le antiche proprietà.

Ma allora i Chiaramonte si rivoltano per conto proprio, ed una nuova lotta si accende, che però svolgendosi al sud ed all'ovest della Sicilia, lascia una relativa tranquillità a Catania e a Jaci. Qualche volta si avvicina a Catania, ma Jaci e gli altri castelletti che proteggevano a nord la città dovevano costituire un fortissimo baluardo, giacchè i nemici non tentarono di accostarvisi che dalle parti opposte.

Finalmente, verso il 1354, la pace ritornò. Ma allora la peste si fece rivedere, e la moria tornò ad inferire in Catania, ove cessò di vivere Federico, figliolo del duca Giovanni e pupillo di Blasco. Il re Ludovico, dolentissimo di quella perdita volle portarsi a villeggiare in Jaci. Ma qua anch'egli si ammalò, ogni cura riuscì inutile, ed il 16 ottobre del 1355 vi morì, nella età di soli 17 anni.

Fu portato a Catania con gran pompa e sepolto nella chiesa di S. Agata; e non erano appena cessati i suoi funerali che anche il signore di Jaci, l'oramai vecchio Blasco Alagona, finiva anche lui ed era sepolto nella stessa chiesa che accoglieva le spoglie del suo sovrano. (2)

(1) M. DA PIAZZA, p. I, c. 39. La battaglia si svolse dalla parte sud di Catania, onde, se qualche acese vi prese parte, non vi furono interessate, come altri ha creduto, (Vigo L.—*Not. stor. d'Acireale*, pag. 92) nè la rocca nè la terra di Jaci.

(2) M. DA PIAZZA, par. I, cap. 119.

III

Alla morte di Blasco II Alagona la grandiosa signoria da lui messa insieme passava quasi tutta al suo primogenito Artale, il quale s'era già segnalato nelle ultime fazioni e, come dicemmo, era, se non di fatto, certo di nome, padrone anche del castello e della terra di Jaci. A lui il parlamento riunitosi il 23 novembre del 1355 in Messina concedeva il grado di Gran Giustiziere ed il governo di Catania, con tutte le preminenze godute dal di lui padre; ma poichè egli aspirava ad essere nominato anche balio del piccolo Federico III, successo a soli 13 anni al fratello Ludovico, e questa carica, per opera specialmente del conte Arrigo Rosso, si era data invece alla principessa Eufemia, ne nacquero dei disgusti che perpetuarono le lotte tra i baroni, e fecero sì che Artale si considerasse quasi padrone assoluto di quanto nei pressi di Catania si trovava.

Tra l'altro dovette esservi quistione per una vigna con un tenimento che Rainaldo Landolina pretendeva di possedere nel territorio di Jaci e precisamente presso le acque della Reitana, giacchè costui fu costretto a rivolgersi al re, esponendo che Federico II l'aveva concesso alla sua zia Margherita di Alano. Ma per quanto il re ne scrivesse il 16 dicembre al notaro Pietro Balsamo, è dubbio che egli riuscisse a riaverla, (1) così come dubbio è se Roberto Spineis, deputato a visitare le città per esaminarne i conti, potesse riuscire ad esigere le somme assegnategli con lettera dell'8 gennaio 1356, tra le quali un'onza su la terra di Jaci. (2)

Nell'ottobre di tale anno fu nominato capitano a guerra di Jaci un Beninato di Iaforo, (3) che doveva dirigerli le mili-

(1) *Codice diplomatico di Federico III*, tra i *Doc. della Soc. di Stor. Sic.* Vol. IX, pag. 44.

(2) *Id.* pag. 61. Da questo documento possiamo farci una idea relativa delle diverse comunità di quel tempo. Difatti, se Jaci vi è tassata per un'onza, come Castiglione e Francavilla, e Troina e Paternò vi figurano per 2, Castrogiovanni e Marsala per 3, Randazzo e Nicosia per 4, e così di seguito, sino ad un massimo di 8 onze imposto a Catania, Girgenti, Corleone ecc. si comprende che queste ultime dovevano almeno essere popolate 8 volte più delle prime. Jaci allora era assai inferiore a Randazzo ed a Troina, e stava alla pari con Castiglione e Francavilla.

(3) *Cod. dipl. di Fed. III*, pag. 269.

zie e sorvegliare le fortificazioni, certamente secondo gli intenti di Artale. Ma le prime lotte tra questi e il Rosso, a cui si erano uniti i Chiaramonte, non ebbero che poca importanza per i luoghi dei quali ci occupiamo, ed anzi non avrebbero lasciato che deboli tracce, se Niccolò Cesareo, succeduto al Rosso nel governo di Messina, non avesse pensato di rivolgersi a Ludovico di Angiò, invitandolo a venire a conquistare la Sicilia.

Gli angioini, per quante paci e per quanti accordi si fossero sottoscritti, non avevano mai potuto liberarsi dal desiderio di avere l'Isola, e Ludovico quindi fu pronto a cedere all'invito del Cesareo ed a passare a Messina, da dove, un po' con le armi ed un po' coi maneggi, riuscì ad avere sotto di sé molte terre e castelli. Ma poichè Catania, per opera di Artale, resisteva e, senza impossessarsi di essa, vana opera si poteva considerare tutto il resto, il re di Napoli ordinò al suo maresciallo Acciaiuoli, che si trovava con due mila uomini verso Patti, di unirsi a Giulio Staiti ed al Cesareo e di tentarne l'impresa. Partirono subito costoro, e devastando i dintorni di Montalbano, passarono per Francavilla e Castiglione, che seppero tenersi forti, presero il piccolo castello di Linguaglossa, e fatte delle scorrerie presso Mascali, entrarono nel territorio di Jaci, facendo quante più stragi potevano.

Artale, alla notizia del loro avvicinarsi, aveva radunato un piccolo esercito ed uscito da Catania s'era accampato nelle alture di Nizeti; ma nel vederli accostare per attaccarlo, comprese che non avrebbe potuto vincerli e si ritirò a Catania, così che le truppe dell'Acciaiuoli si gettarono sul castello di Jaci e gli diedero l'assalto.

La piccola guarnigione resistette quanto potè, ma, attaccata anche per mare da alcune galere angioine, non ebbe in breve più mezzo di opporsi; quelle bande di ladroni superarono le mura, entrarono nella cinta e, da briganti più che da uomini, si diedero al saccheggio. Nulla fu risparmiato: le case vennero spogliate ed abbattute, la fortezza fu rovinata, gli uomini passati a fil di spada e le donne violate infamemente. Nè di ciò contenti, stabilirono a Jaci il loro quartiere e tutto quant'era in quella parte dell'Etna devastarono sino a Trecastagni, riuscendo a raccogliere un bottino grandissimo, carichi del quale proseguirono per Catania.

Qua però Artale aveva raccolto tre mila fanti ed un migliaio di cavalli, coi quali si teneva pronto a dare battaglia; ma gli altri vedendosi ora in minoranza, smisero l'idea dell'attacco e tentarono un assedio, che si svolgeva così per terra e per mare. Artale però non voleva che la cosa andasse in lungo. Ardente d'ira pel saccheggio che s'era in massima parte svolto nella sua terra di Jaci, mise insieme cinque galere, vi montò sopra con gran numero di soldati, ed andato incontro alle quattro galere angioine che facevano l'assedio, le raggiunse tra Ognina ed il castello di Jaci, le attaccò e riuscì ad affondarne due ed a prenderne una terza, facendo una strage grandissima dei nemici che le difendevano. Poi se ne tornò a Catania tra la festa dei suoi, che s'erano divisa la preda, e quella del popolo, che prevedeva la prossima liberazione.

L'Acciaiuoli difatti non ebbe appena notizia della perdita delle sue navi che comprese non poter più durare nella sua impresa e tolto l'assedio comandò che si tornasse a Messina. Ma da Catania allora uscirono parecchi baroni con un centinaio di lance e diedero addosso alla retroguardia; dalle alture della montagna i paesani, poco prima sì infamemente oltraggiati, vennero giù ad attaccarli ai fianchi, e la situazione si fece assai pericolosa. Allontanandosi dal castello, l'Acciaiuoli risalì per la Reitana, resistendo come meglio poteva ai continui attacchi, si gettò per la via più breve sulla strada ov'era sorta la nuova Aquilia, (1) e entrato nel bosco sperò forse di essere salvo. Se non che, non fu così: a Mascali trovò un altro intoppo. I contadini di tutti i dintorni gli si opposero, l'attaccarono, lo sconfissero e uccidendogli ben duemila uomini, lo spogliarono di quanto i suoi avevano rubato, arricchendosi in modo che non vi fu villano il quale in quell'anno non si vestisse di seta e di velluto.

Questa vittoria popolare pose fine in breve tempo alla im-

(1) Come bene ha dimostrato il RACITI — *Sulle origini di Aci*, pag. 44, l'Aquila di cui parla a questo proposito M. DA PIAZZA, p. II, 16, non può essere, come vorrebbe il VICO — *Not. stor. di Acireale* pag. 95, la vetere, che era quasi finita presso la Grazia. L'Acciaiuoli, venendo dal Castello di Aci, dovette passare per Trezza e, arrivato alla Fossa della creta, risalire verso l'interno della costa, per gettarsi quanto più presto era possibile nel bosco che seguiva ad Aquilia Nuova: egli seguì quindi allo incirca la strada Castello-Trezza-Reitana-Carmine-Aquila Nuova da noi descritta nel 1° capitolo.

presa dell'Angiò ed, accrescendo il prestigio di Artale, (1) indusse i Chiaramonte a pacificarsi con lui e col re. Ma Jaci uscì assai provata da quell'ultima guerriglia: distrutta nei suoi punti più forti, devastata quasi per intero, con la popolazione divisa e suddivisa per le campagne, non potè certamente dar luogo ad una città. Il castello ed il borgo furono certo rifabbricati in brevissimo tempo, tanto che l'anno appresso, nel trattato della tregua, Jaci figura tra le terre che si erano tenute col partito reale; e forse di questo tempo devono essere la porta che tutt'oggi si conserva, il gran mastio e parecchi altri ruderi; (2) ma i casali, abbandonati a se stessi, ebbero bisogno di molti anni per risorgere, e soltanto un mezzo secolo più tardi, quando la calma tornò nel regno, ebbero modo e mezzo di svilupparsi.

Il governo del re Federico III, detto il semplice, per quanto l'Alagona cercasse di sostenerlo, fu una grande iattura per la Sicilia. Ad una rivolta ne seguiva un'altra, e per disgrazia maggiore, non avendo egli lasciato figli maschi, alla sua morte ne avvenne un'ultima che finì col fare perdere all'Isola l'indipendenza, per la quale tanto sangue erasi sparso da circa un secolo.

Morendo infatti Federico III nel 1377 non lasciò che una figliola di nome Maria, la quale, essendo stata battezzata da Artale, restò confidata a lui come pupilla, sin che non fosse diventata maggiorenne e non avesse preso marito. L'Alagona, che così si vide arbitro del regno, venne ad accordi coi Chiaramonte, coi Ventimiglia e coi Peralta, e cedendo ad essi una parte della sua carica di Vicario, che altrimenti gli avrebbero contrastato, si contentò di dominare in tutto il lato nord-est

(1) GRASSI GAMBINO S. — *Discorso stor. sulla città di Aci Reale*, letto il 29 giugno 1847, il cui manoscritto si conserva nella Zelantea, ed un sunto fu pubblicato negli *Atti dell'Accademia*, serie 1^a, anni XIII, XIV e seg., pretende che Artale abbia avuto dal re il castello di Aci dopo questa vittoria. Ma la notizia non è accettabile, per quanto in parte ricavata dal Vico — *Not. stor.*, pag. 96, sia perchè non ne cita la fonte, sia perchè, come abbiamo veduto, da tutto lo svolgersi degli avvenimenti, che noi abbiamo narrato con la guida di FRA MICHELE DA PIAZZA part. II, cap. 11, 13, 14 e 16, e di FAZELLO deca II, l. 9, c. 6, si desume che Artale già lo possedeva.

(2) Cfr. per la descrizione di questi ruderi PAPANDREA T. — *Storia del Castello di Aci*, Acireale 1902, cap. II.

dell' Isola, da Messina a Siracusa, tenendo nel castello Orsino la giovine erede, che contava di sposare a modo suo, con Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano. Ma altri potenti baroni, tra cui il Rosso ed il Moncada, scontenti della parte loro toccata, vennero ad accordi con il re d' Aragona, e rapita Maria la portarono prima a Licata e poi ad Augusta, aspettando che si potesse dare in moglie al nipote di esso, Martino il giovine, cui quegli la destinò per far rientrare il regno di Sicilia nella sua famiglia.

Artale nel 1381 si recò ad assediare Augusta con la speranza di riprendere la sua pupilla, e fu certamente allora che il vescovo di Catania, con cui era di accordo, gli confermò la signoria di Aci; (1) ma la investitura da parte del papa, che se ne riteneva sempre padrone per effetto della donazione del conte Ruggero, non la ottenne che l' anno appresso, quando, per mantenerlo dalla sua, gliela chiese formalmente. Tornò però vana l' opera sua per riavere Maria, che i suoi rivali persuasero ad allontanarsi da Augusta; e mentre alla corte di Aragona si preparava una spedizione in Sicilia, egli veniva a morte nel 1389, lasciando nella carica di Vicario e di Gran Giustiziere del regno il fratello Manfredi, ma assegnando Jaci, ove si trovarono ben 60 mila fiorini, oltre il vasellame ed i gioielli, con Calatabiano, Motta, Monsolino, Paternò, Troina, Gagliano, Mineo, Melilli, Curcuraci ed Augusta, alla sua unica figliola legittima Maria, con la condizione che, ove sposasse un signore straniero o morisse senza figli, ripartisse tali feudi tra i fratelli ed i bastardi di lui, in modo che Jaci andasse al suo figliolo naturale Giovanni. (2)

(1) AMICO V. — *Lexicon*, art. *Acis Xifonia*.

(2) Testamento di Artale Alagona, codicillo del 1388, annesso al *Processo Statella*; tra i *Doc. della Soc. Sic. di storia patria*.

IV

Nel fatto, nè Maria nè Giovanni ebbero Jaci, nè tanto meno l'altro di lui figliuolo Maziota, come credette l'Amico: (1) Manfredi lo ritenne come tutore della nipote, nè lo lasciò più. Giacchè, morto Artale, Martino di Aragona comprese che era sparito l'unico e vero ostacolo per la sua venuta in Sicilia ed affrettò i preparativi della spedizione; gli Alagona fecero a lui atto di omaggio, ed i suoi inviati, Cruillas e Queralt, confermarono in suo nome a Manfredi il possesso di Jaci e di tutti gli altri feudi e quello delle cariche tenute sin allora, tanto in nome proprio, quanto come tutore della nipote. (2)

Ciò peraltro non fu che una abile mossa dell'astuto aragonese, onde potere sbarcare coi suoi in Sicilia senza trovare ostacolo; ma non appena egli fu a Palermo e si sentì sicuro, tolse il minimo pretesto e, quando ordinò l'arresto del povero Andrea Chiaramonte, fece pure imprigionare Manfredi Alagona ed il suo secondogenito Jacopo, ch'erano andati a trovarlo, dando ordine che se ne arrestasse in Catania anche il primogenito Artale II. Spirito bollente e giovanissimo, costui, che ritraeva tutto il suo omonimo zio, ebbe però sentore del fatto e, preso accordo col vescovo di Catania, il messinese Fra Simone del Pozzo, perchè tenesse il popolo opposto ai Martini, corse a rinchiudersi nel castello di Jaci con quanti uomini poté sul momento mettere insieme, preparandovisi ad ogni avvenimento, col portarvi anche tutta l'argenteria e le gioie della defunta regina, trovate nel castello Orsino. (3)

Informato del fatto, che avveniva nei primi di giugno del 1392, il duca Martino scrisse al Cruillas, che dopo l'allontanamento di Artale era riuscito a penetrare in Catania, di andare immediatamente ad assediare in Jaci; e siccome costui aveva antiveduto tale ordine e s'era recato in quelle parti con buon numero di armati, l'Alagona provò un certo sconforto, e venuto con lui ad un abboccamento, promise di assoggettarsi

(1) AMICO V. — *Lericon*, art. *Acis Xifonia*.

(2) SURTA — *Annali*, lib. X, cap. 49.

(3) *Protocollo del 1392*, f. 244 r. Lettera del duca al re di Castiglia, 29 luglio. Bib. comunale di Palermo Qq. G. 5.

mettendo sè e le sue sostanze in potere dei principi e recandosi a Palermo a trovarli. Per il che diede in ostaggio la moglie ed i figlioli, e il Cruillas levato il campo da Jaci se ne tornò a Catania. (1) Passò un giorno, ne passarono due e ne passarono molti, ma Artale non si mosse dal castello di Jaci. Esortato forse dal vescovo e dagli amici, rincorato per la partenza del Cruillas, che erasi dovuto recare a Palermo, non solo non attenne la promessa, ma con una sua galeotta, che tenea nella riva sottostante al castello, si diede a fare delle minacciose correrie. E quando questa fu presa, si afforzò assai di più nel castello. (2)

Il duca Martino, alla notizia di questi fatti, scrisse a Catania ordinando al Capitano della città ed ai cittadini di mettersi in armi e di marciare contro Jaci; e questi a malincuore dovettero obbedire e recarsi ad assediare la fortezza. Ma la notte del 24 Giugno, (3) mentre riposavano tranquillamente, Artale mise fuori dal castello 400 balestre reclutate tra i vignaioli dell' Etna, attraversò il campo dei nemici gettandovi la confusione e lo sbaraglio, e sul far del giorno fu a Catania, ove potè entrare senza alcuna opposizione, riuscendo anzi a far prigionieri alcuni tra i principali partigiani della causa reale, tra cui un Giovanni Rizzari, un Niccolò di Usina ed un Bernardo Platamone. (4)

Scopo di Artale pare che fosse principalmente quello di liberare la moglie ed i figlioli, già dati in ostaggio e che erano chiusi nel castello Orsino; e perciò, unitosi al vescovo, che lo aveva accolto benedicendolo e mettendoglisi a fianco a cavallo, tentò di assalirlo e di impadronirsene, senza peraltro riuscirvi per la forte difesa che vi si faceva, con l'aiuto anche di una galea ancorata là presso e comandata da un Gerardo Guarnachs. (5)

Il duca Martino avuta in Palermo notizia di questi fatti, ai

(1) *Prot. 1392*, foglio 196. Lettera del 10 giugno, e Lettera citata del 20 luglio.

(2) *Id.* — *id.*

(3) *Cont. alla cronaca di Fra Simone da Lentini*, presso GREGORIO—*Bibl. avag.* II. p. 311.

(4) *Processo di fellonia contro frate Simone del Pozzo vescovo di Catania*, pubblicato da R. Starrabba nell' *Arch. stor. sic.* I. 1873.

(5) *Prot. 1392*, Lett. cit. del 20 lug.

quali si aggiungeva una insurrezione di Girgenti e l'ostinazione del contado di Modica a non riconoscere il Cabrera per proprio signore, comprese che l'assassinio legalizzato del Chiaramonte e la sua grande astuzia non gli avevano ancora dato il possesso della Sicilia, e quantunque malaticcio, decise di recarsi personalmente a Catania, col re e con la regina, preceduto da tutte le sue forze. Passò egli per Messina, mentre il grosso dell'esercito, comandato da Calcerando di Villanueva e da Guglielmo Peralta, andava per la via più breve dell'interno. Ma al loro arrivo Artale non c'era più: dopo avere invano tentato per otto giorni di prendere la rocca Orsina, alla notizia dell'appressarsi dei catalani, aveva raccolto i suoi soldati ed era ritornato a Jaci. Così il 7 luglio Martino poté liberamente avere la città e, dopo avervi esercitato le sue vendette, facendo arrestare impiccare e squartare quelli che gli parvero più pericolosi, si preparò a recarsi a Jaci (1) che, dopo la sotomissione di Modica e di Girgenti, era l'unico baluardo ove la indipendenza siciliana tentava l'estrema difesa. (2)

Artale era disgraziatamente restato solo: dapprima per il suo disaccordo coi più grandi signori della Sicilia, ora anche perchè i propri parenti lo abbandonavano, al punto che lo zio Jacopo era stato nominato dal duca Martino capitano e castellano di Piazza. (3) Ciò nonostante non si perdeva d'animo, e mentre il Montblanc si disponeva ad attaccarlo, egli preparavasi a sua volta a respingerlo.

Arrivò in questo tempo in Catania una galea genovese con due ambasciatori che venivano per trattare col re un'alleanza commerciale; ma mentre gli ambasciatori erano intenti alle loro trattative, gli amici dell'Alagona fecero pratiche col padrone della galea, lo tirarono dalla loro e, verso la fine di agosto, lo persuasero a fuggirsene a Jaci ed a mettersi a disposizione di Artale.

(1) *Prot. 1392*. Lett. cit. del 20 luglio.

(2) Per tutto quanto riguarda lo svolgersi degli avvenimenti tra il duca Martino ed Artale II di Alagona si può confrontare SCHIAVO D.—*Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, Tom. I. p. II, pag. 23 e segg. ove la narrazione di essi a forma di diario è fatta in base ai documenti ufficiali che noi andreino mano mano citando.

(3) *Prot. 1392*. Lettera del 7 agosto.

Il duca vide il pericolo e mandò quattro delle proprie galee ad inseguirla; ma quella riesci a entrare in comunicazione col castello, venne ad accordi coll' Alagona per acquistargli altre navi da porre al suo servizio e scappò senza lasciarsi prendere (1).

Ardente d'ira, Martino si affrettò a mettere in ordine quanto occorreva per recarsi all'assedio di Jaci e, per dare una lezione agli abitanti del territorio che si mantenevano fedeli ad Artale, mandò i suoi soldati a farne strage. I popolani, assaliti per le campagne, si difesero coraggiosamente cogli archi e colle pietre: ma tornò loro impossibile il resistere alle truppe ben armate che ne uccisero un centinaio. E poichè queste, non contente d'ammazzare, incendiavano le case campestri e tagliavano le piante fruttifere, i caporali della contrada allora detta del bosco furono costretti di recarsi a Catania e, sottomettendosi, chiedere grazia. (2)

Pareva già la vittoria assicurata ai catalani, che si lusingavano di prendere facilmente Artale, una volta isolato nel castello e privato di ogni aiuto esterno. Ma ecco ad un tratto Paternò si ricorda di avere avuto a propri signori gli Alagona ed insorge al visconte d'Isola, cui Martino l'aveva dato. I parenti d'Artale, sin allora mantenutisi impregiudicati, sollevano anch'essi le loro terre di Piazza, Vizzini, Mineo, Lentini, Calascibetta, S. Filippo ed altre, e l'incendio, minacciando di propagarsi per l'Isola, mette, ancora una volta, in pericolo tutta l'opera del duca Martino. (3)

Non potè più allora costui pensare al castello di Jaci e si recò a cercar di sedare le terre rivoltate dagli Alagona. Disgraziatamente la sollevazione non si estese; molti signorotti ebbero paura e, indifferenti del padrone che loro poteva dare la sorte, stettero col duca Martino; parecchie città non ebbero coraggio di sostenere gli Alagona, ed una per volta vennero tutte assoggettate e devastate senza pietà alcuna, nè per gli uomini, nè per le cose.

(1) *Prot. 1392*. Lettera del 2 sett.

(2) *Id.* Lettera del 7 ott.

(3) La storia generale dell'Isola durante questo doloroso periodo si può vedere nel LA LUMIA I. — *I quattro vicari*, nelle *Storie Siciliane*, vol. II.

Artale tornò a trovarsi quasi solo in quella lotta di resistenza, quantunque fosse riuscito ad impadronirsi di Pietro Thaneo, maggiordomo del re, di Pietro Sanchez, e di Jacopo di Catanzaro, al quale ultimo anzi, per vituperò, aveva fatto tagliare le orecchie, negandosi ad ogni richiesta di liberarli. (1) Cercava perciò al di fuori mezzi ed aiuti alla guerra, mandando in diverse parti i propri emissari. Due di questi però furono arrestati dal capitano di Taormina, che ne ebbe grandi ringraziamenti dal sovrano, (2) e se altri pervennero a Genova a negoziare l'acquisto d'armi e di navi ed a tentar di impegnare o di vendere la corona d'oro, i vasellami d'argento ed altri gioielli della regina Maria, conservati nel castello sin dai tempi del vicario suo zio, non riuscirono nell'intento. Un caso impensato guastò tutto il lavorio. Martino, avuto sentore del fatto, aveva scritto al doge di Genova reclamando quei gioielli come roba propria, senza peraltro sperar troppo che la sua richiesta approdasse a qualche cosa; (3) ma intervenne Gian Galeazzo Visconti ed, affermando di avanzar denari dagli Alagona, fece lui sequestrare ogni cosa (4).

Mancatagli la speranza di aiuti e vedendo che i soldati aragonesi tornavano a scorrazzare in lungo ed in largo il territorio di Jaci, recando danno a chi si arrischiava di resistere, Artale ebbe un nuovo momento di titubanza, e anche per cercar di liberare il padre ed il fratello, la moglie ed i figliuoli, mantenuti sempre prigionieri, aprì delle trattative, mandando al duca il suo segretario Stefano di Migliarisi. Prometteva egli di rendere Jaci e Paternò, che ancora gli si manteneva fedele, e si impegnava ad andarsene in pellegrinaggio a Gerusalemme per due o tre anni, se il re acconsentiva a perdonarlo, a liberargli i parenti ed a lasciargli il godimento di Ferla, Giar-

(1) *Prot. 1392*. Lettera del 27 ott.

(2) *Id.* Lett. del 15 nov.

(3) Il duca reclamava « certa crocea aurea coronarum, et nonnulla vasa argentea, et jocalia in numero, et pondere satis grandi, quae fuerunt Serenissimae Dominae Reginae Siciliae, et nunc pertinent Serenissimae Dominae Reginae Mariae. » Si conf. GREGORIO R. — *Cons. sulla stor. di Sic.* l. 5, cap. 7, e SCHIAVO D. — *Mem. cit.* pag. 30.

(4) *Prot. 1392*. Lettera del 28 nov.

ratana, Avola, Cassibile, Stampaci e Monasteri, col mantenimento delle torri di questi due ultimi luoghi. (1)

Martino, che era facile a promettere, salvo a pensar dopo se doveva mantenere ciò che aveva promesso, fu pronto a scrivergli il 9 dicembre che, in considerazione dei servizi dei suoi maggiori e della sua giovane età, gli concedeva quanto domandava, salvo il mantenimento delle torri di Stampaci e Monasteri, delle quali aveva promesso la demolizione alle comunità di Siracusa e di Noto, ma per le quali avrebbe dato un equivalente compenso (2). E allora Artale mise in libertà il maggioromo Pietro Sanchez, che tanto gli era stato richiesto, e con lui mandò al re il Migliarisi e Guglielmo Poncho per concertare i capitoli dello accordo, così che il 18 ottenne una nuova lettera nella quale lo si rassicurava sul conto del di lui padre Manfredi e del fratello Iacopo, affidati in Palermo al conte di Cabrera, e gli si faceva conoscere che il duca, oltre all'ordine precedentemente dato di spedirgli i reali dispacci confermantigli quanto erasi stabilito, ne aveva giurato il mantenimento alla presenza del regio Consiglio e dei suoi stessi incaricati. (3)

In Artale però, nonostante le promesse e le parole melate, un dubbio doveva rimanere; e questo dubbio era più che giustificato dallo agire del Montblanc, non solo con Manfredi suo padre, ma col povero Andrea Chiaramonte, che aveva pagato con la testa la propria sottomissione. Nè del resto pare che avesse tutti i torti: un emissario della regina Margherita essendo stato arrestato e messo alla tortura, pur avendo fatto il nome del conte Peralta, fu sospettato che fosse stato mandato a « quel traditore di Artale ». Perciò si diede a temporeggiare e, mentre il duca sfogava le sue vendette qua e là per l'Isola e arricchiva i catalani venuti con lui, si avviluppava di ambagi e trovava scuse per non uscire dal suo castello.

Nè il duca si mostrò dapprima impaziente: aveva interesse a farsi credere buono e longanime per giustificare come necessari tutti gli atti disumani che commetteva, sia col clero, per sostenere l'antipapa contro il pontefice Bonifacio IX,

(1) *Prot.* 1392. Lettera del 9 dic.

(2) *Id.* Lett. del 18 dic.

(3) *Id.* id.

sia verso le genti che non vedevano bene la sua intrusione nelle cose di Sicilia. Ma quando, arrivato il marzo del 1393, vide che le cose non si erano modificate, prese la sua decisione ed il 24 di quel mese intimò il servizio ai suoi baroni, invitandoli a trovarsi con i loro uomini d'armi, per il 10 di aprile, sotto il castello di Jaci onde iniziarne l'assedio (1).

Furono invitati l'arcivescovo di Palermo, il vescovo di Girgenti e tutti i feudatari che si riteneva stessero dalla sua; ma solo una piccola parte tenuero l'invito. Guglielmo Peralta anzi, che fu uno dei primi ad arrivare, preso il pretesto di dover andare a procacciare denaro pel duca, che si trovava in gravi strettezze, rinsi a tornarsene nei propri feudi. Così il giorno stabilito spuntò senza che l'esercito fosse in grado di mettersi in marcia per cominciare l'assedio. Si dovette ripetere l'invito, il 10 aprile; ma l'esito non fu migliore. Ciò naturalmente diè coraggio ad Artale, il quale non cessava certamente i suoi maneggi con l'esterno, e un giorno anzi, uscito col presidio, piombò addosso a certo Narnan, che con una sua compagnia era uscito da Catania per esplorare il territorio di Aci, e prima che Raimondo di Brages con una schiera più grossa arrivasse a soccorrerlo, lo fece prigioniero assieme a parecchi uomini a cavallo. (2)

Era cosa di poco conto, ma intanto si guadagnava tempo e si dimostrava che il duca Martino non era invincibile e che una speranza di potersene liberare esisteva sempre. Tanto più che allora, ricevendo aiuti dalla Calabria, si rivoltava Giovanni Alagona signore di Naso, qualche nave dei Chiaramonte si accostava a Palermo, e tre altre galee, non è detto di che nazione, venivano a Jaci a conferire con Artale, ed a cercare di soccorrerlo, senza che le galee reali potessero riuscire ad impadronirsene. (3)

Martino quindi capì che non doveva più perdere tempo se voleva salvare il proprio prestigio, e senza più aspettare il Peralta, con le truppe che aveva a Catania, si mosse il 17 giugno per assediare Jaci.

Venne egli per mare con cinque galee, due navi e molte

(1) *Prot. del 1393*. Lett. del 24 marzo. GREGORIO — *Bibl. arag.* II, p. 460.

(2) *Id.* Lett. del 10 apr.

(3) *Id.* Lett. del 15 giugno.

barche piene di gente armata, ed unitosi alle truppe venute per terra accampò su un'altura di fronte al castello, che oggi è detta il monte Castellaccio, e presa la vigna di un tal Giacomo Pesce, diede tutti gli ordini per l'assedio. Dal lato del mare le cinque galee e parecchie fuste stringevano il blocco impedendo ogni comunicazione; dalla parte di terra un buon numero di cavalli, di balestrieri e di pedoni si stesero attorno al castello, mentre tra i vigneti si piantavano le macchine destinate a battere le mura. Artale, allo spiegamento di quelle forze, capì che, senza un aiuto dal di fuori, non poteva durarla a lungo, e ritornando alla sua arte di temporeggiare, spedì a Martino una lettera con la quale lo pregava di perdonarlo, così che questi il 22 gli mandò Pietro d'Arbea per sentirne le proposte e consigliarlo di lasciar la rocca senza altre dilazioni. E difatti l'accordo intervenne. (1)

Il duca concedeva ad Artale l'indulto per lui, per la sua intera casa e per tutti i suoi fautori, e lo investiva della contea di Malta e di Gozzo in compenso dei beni tutti di Sicilia che gli erano ceduti. Artale avrebbe consegnato la rocca di Jaci e quella di Paternò, che ancora si teneva per lui, appena i suoi procuratori avessero avuto consegna della contea di Malta; ma intanto, pur tenendole in deposito, vi avrebbe fatto spiegare le insegne reali. (2)

Il 27 l'Alagona adempì alla formalità di mandare al duca le chiavi di Jaci, ed il 29 lo pregò di permettere a quattro suoi soldati di poter passare liberamente per recarsi a Paternò a farvi conoscere le sue determinazioni; e certamente egli avrebbe mantenuto i patti, che gli tornavano vantaggiosissimi, se nuovi avvenimenti non fossero sopravvenuti a fargli ritenere probabile la tante volte sperata rivolta generale della Sicilia. Mentre infatti tra lui ed il duca si definivano gli accordi, e questi, fattine redigere gli atti relativi, se ne tornava il 4 luglio a Catania, dopo avergli inviato con Orlando di Castro la bandiera del contado di Malta e la facoltà di potere sin da allora usare il nuovo titolo, gravi avvenimenti si verificavano qua e là. (3)

(1) *Prot. 1393*. Lettera del 22 giugno.

(2) *Id.* Lettera del 28 giugno.

(3) *LA LUMIA I.* — *I quattro vicari*, nelle *Stor. sic.* vol. II, pag. 407.

Il Peralta, potentissimo, dava a dubitare che volesse a sua volta insorgere; Palermo, sollevata da Enrico Chiaramonte, obbligava il partito catalano a rinchiudersi nei forti; Enrico Ventimiglia ribellava Alcamo; e qua e là si verificavano tumulti per le terre, ammutinamenti di soldatesche, ribellioni di signori e di presidii che pareva volessero far finire di un tratto tutta la lunga opera di soggiogazione del duca Martino. E sarebbe stato fortuna se l'accordo tra le diverse terre fosse intervenuto, e se una mano forte avesse potuto e saputo dirigere quel movimento: tanti e tanti guai sarebbero stati risparmiati alla Sicilia. Ma anche questo mancò, e le città, lusingate dalle promesse di redenzione a demanio, finirono col piegarsi, una ad una,—ed i nobili, che forse ora comprendevano il male fatto con l'abbandonare il Chiaramonte, si rimasero incerti, riluttanti a piegarsi a quella nuova signoria di avventurieri, che avevano invaso la Sicilia, ma paurosi di perdere, per una cattiva riuscita, ciò che possedevano.

Artale II di Alagona lusingavasi forse di potere esser egli il braccio e la mente capace di dirigere l'insurrezione siciliana? Non si hanno prove per asserirlo; ma se questo può far sospettare la sua continua tergiversazione, è certo che non lui, che tanto poco rassomigliava allo zio ed al valente padre di lui, il giovane Blasco, era l'uomo per ciò. Certo si è però che, mentre egli nei primi giorni dal trattato si era mostrato realmente sommosso alla Corona, al punto di mandare al duca in Catania, e senza neanche aprirle, certe lettere pervenutegli dai ribelli Valguarnera e Peralta e dalla città di Palermo, pochi giorni dopo era tornato alle sue antiche tergiversazioni.

Incaricato dal duca di Montblanc, Orlando di Castro, figlio del conte d'Augusta, erasi recato a Malta per avere consegnata, come rappresentante di Artale, la contea; la qual cosa avvenuta senza difficoltà, ne fu data comunicazione a quest'ultimo, in data del 24 luglio, invitandolo a lasciare Jaci entro sei giorni, secondo era convenuto. Ma Artale allora esitò, prese la scusa che non aveva ancora potuto rassettare i suoi mobili, disse che i paesani di Paternò non s'erano ancora potuti persuadere, e finì col chiedere una proroga. Il duca però comprese che non si poteva più perdere tempo e gli rispose il 30 che voleva si stesse ai patti dei quali rispon-

devano gli ostaggi ch' erano in suo potere, quindi, per quanto Artale cercasse lusingarlo offrendogli le sue ville di Castiglione e Francavilla, il domani lo minacciò di fargli morire (1) il padre ed il fratello, se non si veniva subito ad una conclusione. Ma poichè neanche con ciò riuscì nell'intento, il 1° agosto, in cui scadevano i sei giorni pattuiti, dispose che Orlando di Castro tenesse non più a nome dell' Alagona, ma a nome suo la contea di Malta, ed il 5 tornò a scrivere ad Artale avvertendolo che aveva troppo abusato della di lui pietà, che se non gli restituiva subito il castello di Jaci e la torre e la villa di Paternò lo avrebbe dichiarato ribelle e gli avrebbe fatto confiscare tutti i beni, soprassedendo solo di 8 giorni, per singolare clemenza, al supplizio di Manfredi e di Jacopo. Ma allora la Sicilia pareva tornata un incendio, la fortuna dei Martini sembrava finita ed Artale tenne fermo e non si mosse.

Se non che, ora come prima, mancava l' accordo, mancava l' unità di intento, mancava la contemporaneità del movimento, e Martino, con gli aiuti che ricevette dal di fuori, attaccando le città una ad una, fomentandone con tutti i mezzi le scissure, in meno di un anno riuscì a rinetter tutti in soggezione, e si trovò libero quando nella primavera del 1384 Catania finalmente insorgeva alla sua volta, e chiamava in suo soccorso l' Alagona, mentre il vescovo ricompariva fiero e risoluto alla testa del popolo.

Artale credette finalmente venuta la sua ora: raccolse i suoi seguaci, chiamò dai vicini castelli gli amici e gli aderenti e si mosse da Jaci per la vicina città. Gli aragonesi si chiusero nel Castello Orsino, ma l' Alagona ed i compagni si diedero a perseguitare tutti coloro che s' erano dati ai nuovi signori, così che parecchi dovettero scappare, alcuni furono uccisi e di molti si saccheggiarono le case e si catturarono i figli e le mogli, che si mandarono nelle prigioni di Jaci. (2) Ma Martino però accorse da Messina, che gli si era data con le galee, il Cabrera venne con l' esercito, e Catania fu assediata.

C' era mezzo di resistere, avendo uomini abbastanza; ma mancavano le vettovaglie, e dopo più che due mesi, verso il

(1) *Prot. 1393*. Lett. del 30 luglio, del 1 e 5 ag.

(2) *Protocollo del 1394*. Lett. del 31 mag. Bibl. com. di Pal. Qq. G. 7.

Inglìo, non si sapeva più come fare. Certo, se allora Palermo, Messina e le altre città si fossero mosse, i Martini erano finiti; ma Catania fu a sua volta lasciata sola, come soie erano state lasciate prima le altre, e Catania non potè durarla. Il Cabrera invitò l'Alagona a trattative offrendogli la conferma di tutti i suoi beni e l'illimitato perdono per quanti erano nella città; il popolo però informato si oppose e non si potè concludere nulla. Si cercò quindi aiuto al di fuori, e l'Artale, col mezzo di uno stratagemma, riuscì ad uscire ed a recarsi a Jaci con un centinaio di balestrieri, lasciando la città a Blasco suo cugino ed a Muccio d'Affermo. (1) Ma tutto il suo lavoro, tutto il suo affaticarsi non giovò: gli aiuti gli vennero meno e non ebbe mezzo per tornare contro coloro che assediavano Catania.

Fu quindi costretto a venire ancora una volta ad accordi col duca in seguito ai quali Catania si arrese. Quanto a lui, riuscì a riavere le precedenti condizioni, e cioè il contado di Malta; ma mentre il duca entrava in Catania il 9 agosto, tornarono le esitazioni e con le solite scuse si richiuse in Jaci, rifiutando di farne la cessione, quantunque fosse riuscito a prendere possesso di Malta. Il conte di Cabrera andò allora ad assediare Paternò e, dopo quattro mesi, glielo prese, nel gennaio del 1395. Jaci però resisteva, e da esso Artale rivoltava Malta e si dava coi suoi ad infestare tutto il territorio dell'Etna, tenendo viva l'agitazione, sin che, lasciativi la moglie ed i figli, ch'era riuscito finalmente ad avere,—per cercare aiuto al di fuori, partì per Genova e Milano, sperando di suscitare G. Galeazzo Visconti contro Martino.

In questo frattempo però nuovi soccorsi giungevano dalla Spagna, e dopo aver posto un po' di sesto qua e là, Martino trovò modo di recarsi nell'aprile del 1396 a riporre l'assedio a Jaci. Artale, che ne ebbe notizia, armò subito due galee e corse verso la Sicilia per cercare di penetrare nel suo castello e dividervi i rischi della moglie e dei figli. (2) Ma per quanto facesse non vi riuscì: giungeva troppo tardi, i lavori dell'assedio erano avanzati, le cave e le mine condotte nel basso della

(1) *Prot. 1394*. Lett. del 31 ag.

(2) *SURITA — Annali*, lib. X, cap. 62.

gran rupe basaltica avevano rotte le cisterne, e mancando l'acqua la rocca si dovette arrendere. (1)

(1) *Id. id.*—L'anno 1822, quando, abolito da poco lo stato feudale, anche il Castel d' Aci, per quanto il suo territorio fosse limitato — giacchè ancora non gli si erano aggregati i casali di Trezza e di Ficarazzi — era stato eretto a comune, si volle darvi una rappresentazione popolare dello avvenimento da noi narrato.

In Trezza, in occasione della festa di S. Giovanni, si era tentata l'anno prima una grande rappresentazione, che doveva figurare la presa di Algeri, (1) ed in Aci Catena erano allora frequenti questi spettacoli, la cui pompa anzi aveva fatto nascere il proverbio: *Martoriu di Jaci e dialugu di Catina*. (2) Naturale quindi che anche in Aci Castello si pensasse a qualche cosa di simile e che si decidesse di dare un grandioso spettacolo pubblico, la prima domenica di settembre, di quell'anno, nella ricorrenza della festa del patrono S. Mauro.

Allora il falso sentimento che oggi si è voluto dare per amor patrio, senza badare che non si può assurgere alla patria senza l'affetto per il proprio paese e per la propria regione, non aveva ancora fatto dimenticare le glorie municipali nei nostri comuni di Sicilia, ed in Aci Castello quindi, cercando l'argomento per l'ideata rappresentazione, non si seppe trovare di meglio di un fatto puramente locale, e si scelse l'assedio che nel 1393 quel forte aveva sostenuto per opera di Martino il vecchio, l'avvenimento più famoso tra quanti rendono celebre il forte ed antico castello.

La memoria di questa rappresentazione è oggi quasi perduta sul luogo, ed appena qualche vecchio ne ha un vago ricordo; ma per quanto il Vigo, in un suo oscuro ed inesatto accenno, la dica tapina, (3) noi pensiamo che doveva avere qualcosa di grandioso la riproduzione di un fatto storico fatta sul luogo stesso ove 429 anni prima era avvenuto, per quanto dal popolo e coi soli mezzi di cui esso dispone fosse eseguita.

Il giorno della festa infatti gran numero di cittadini, vestiti con costumi approssimativamente dell'epoca, si aggiravano su la scena ove l'azione doveva presentarsi. Sul castello sventolava la bandiera rossa, ad indicare che si era in guerra, ed i soldati dello Alagona, armati in tutti i modi, vigilavano agli spalti, ai merli e presso i cannoni, mentre alcuni altri sui bastioni di porta Messina, i cui archi erano ancora in piedi, facevano da sentinelle, dandosi di tanto in tanto l'all'erta. E sul monte Castellaccio, ove veramente Martino s'era accampato, un altro buon numero di persone figuravano il duca spagnolo ed il suo esercito, anch'essi con cannoni ed armi di ogni genere.

(1) Cfr. RACCUGLIA S.—*Trezza*, Acireale 1901.

(2) Cfr. RACCUGLIA S.—*Utusone popolare acitano*, nello *Arch. delle trad. pop.* di G. PITRÉ, 1902.

(3) Cfr. VIGO L.—*Not. stor. di Aci-Realta*, pag. 97, ove, per un errore di memoria, la rappresentazione si dice avvenuta nel 1824, invece del 1822.

Così Artale perdeva la sua grande fortezza, in cambio del quale riusciva a riavere il contado di Malta — e Jaci passava in potere del duca, che il 4 maggio vi nominava a suo prov-

Tra l'enorme folla accorsa da tutti i paesi vicini, la rappresentazione cominciò con l'entrata da porta Catania di alcuni cavalieri catanesi, mentre Artale, dopo avere osservato e disposto ogni cosa a porta Messina, si avviava, anch'egli a cavallo, verso il castello e li incontrava nella piazza di esso, accogliendoli con gioia appena sentiva che venivano in suo soccorso. Intanto due ambasciatori, mandati da Martino ad intimare la resa, si accostavano a porta Messina, esponevano i patti che il loro signore imponeva, e poichè questi non venivano accettati, si apriva il fuoco, da una parte e dall'altra.

Il maggior effetto, diremo così, scenico compensava l'anacronismo dell'uso dei cannoni a polvere e delle altre armi da fuoco; ma Artale si avvedeva ben presto di non potere durare senza gli aiuti che aspettava da Paternò, e quindi, pur continuando a resistere, mandava un suo fidato ad informarsi. L'azione proseguiva un momento mostrando l'incertezza ed i dispareri dei capitani di Artale, sinchè il messo ritornava ad annunziare che Paternò era pur essa in pericolo, così che l'Alagona decideva di arrendersi e faceva inalberare la bandiera bianca.

Cessato il fuoco, l'esercito di Martino levava il campo e dal Castellaccio scendeva tutto ad accamparsi presso le mura di porta Messina. ove era combinato il centro principale della rappresentazione: due capitani dell'Alagona uscivano con rami d'ulivo, e tra essi e il re si cominciava a discorrere della resa, in cattivi versi. Val la pena peraltro di riprodurre alcuni, che danno una ricostruzione piuttosto esatta del castello. È un capitano di Artale che parla a Martino:

I muri vincerai, io tel concedo,
Non senza sangue e forte resistenza.
Ch'hai vinto? Il niente certo. Il tutto resta.
Un argine secondo (altro che il primo)
Agli occhi ti si appresta. Egli è... lo dico?

La cittadella in piede della Rocca
Non è da disprezzar, e se Cariddi
Vincesti, resta la latrante Scilla.
Convienti travagliar; ma stancherai
Truppe qualunque siano ad espugnarla.
Si vinca, ella s'espugni, e che per questo?
Il poco hai fatto, il molto resta a fare.
La rocca di Saturno è il forte, il tutto.
Ella te stancherà, e stanca ancora
Con te i confederati, pur che n'abbi.
Nè tu, nè quanti sian, giunger potrete
Al suo conseguimento. Ell'ha dei pregi
Che posti in lance ogni forza eccede.
La natura formolla e la recinse

veditore Martino Thaneo, di Mineo, — e la caduta di questa rocca si può dire che segnasse la fine della libertà siciliana, perchè dopo di allora i Martini ebbero fermamente stabilito

Fin da tre lati il profondo mare;
 Da quella con cui attacca al continente
 L'arte vi costruì quel lungo ponte
 Levatoio sì ben, ma il suo gran pregio
 È la profondità, e il mar di sotto.
 Or questo basti a dimostrarne il sito.
 A quell'altezza, che le donò natura,
 Stupende moli pur vi aggiunse l'arte.
 Se alle volte rifletti, questo solo
 Basta il resto a capir. Elleno sono
 Sode e il capo d'un uomo appen le giunge.
 Sia (che impossibil è) che vinci il ponte,
 Credi padrone esser della fortezza?
 Di robbore, altre porte, e ben conteste
 Di ferro, ed altre scale; ma di legno
 (Ch'or sono, ora non sono) vincer dei.
 Per queste vie scabrose ti conduci
 All'apice stupenda d'alta torre.
 Un catarratto grave chiude l'uscio
 Di quella soda volta, che il piano
 Al cielo aperto fa della gran torre.
 E qui ti voglio a superar gli intoppi,
 Che si faranno dagli assediati!
 Invan minacci fame, un ricettoio
 Che a piccone cavaro i saggi antichi
 Nel mezzo della rupe, egli contiene
 Cibi per mille bocche, e per dieci anni.
 Penuria non v'ha d'acque, profonde
 Late cisterne sempre stanno piene;
 Ed oltre a queste per cammini occulti
 Quella perenne s'introduce

Come il lettore vede, in questa tirata, che fa a calci con la prosodia, non manca nulla; v'è il ricordo della creduta rocca Saturnia, quello delle mura, del ponte levatoio, delle torri, delle cisterne e dei serbatoi che tutt'ora si vedono, e persino quello d'un cammino sotterraneo, che non usciva in quel condotto che si scorge ancora a sinistra della Grotta Perciata, ma nel luogo detto Crisiazza, ove nel 1781, in una vigna del principe di Castelforte, s'era scoperto un sotterraneo diretto verso il castello, ma del quale poi, essendosi coperto, si perdè ogni traccia.

Martino quindi prometteva di trattar bene la guarnigione, se il castello si arrendeva: giurava di dar in cambio all'Alagona l'isola di Malta, e questi allora scendeva dalle mura, e con una specie di festa finale aveva termine la rappresentazione. La storia, è vero, era falsata con questa conclusione, quantunque senza intenzione, giacchè a quei tempi si credeva che Artale si fosse arreso, mentre egli, come abbiam veduto, pur promettendolo, non consegnò mai il castello; ma assieme al divertimento si

la loro signoria e la calma cominciò a tornare nello assoggettato regno.

otteneva così anche di far conoscere al popolo i ricordi e le glorie del proprio paese, si riusciva a far nascere l'amore per quei ruderi che si dovrebbero venerare, come l'unica memoria di quei tempi in cui Castel d'Aci non fu soltanto un piccolo comunello, ma uno dei castelli più forti e più celebri di tutta l'Isola.

La produzione, corretta ed ampliata, fu l'anno stesso stampata dal suo autore, (1) che era il sac. Mauro Nicolosi, vicario foraneo, e fu così ricercata che se ne dovette fare subito una seconda edizione corretta ed accresciuta, (2) dalla quale noi prendemmo i versi riportati. Ma troppo meschina cosa ell'è dal punto di vista letterario perchè meriti di parlarne. E se noi ricordammo la rappresentazione si è perchè, fatta sul luogo ove l'avvenimento si era svolto davvero, serviva a far conscio il popolo della sua storia ed a dargli quell'amore per il proprio paese, che oggi o si è perduto quasi dovunque, o s'intende in una forma che non è la vera, e che non fa bene.

È intanto a questo avvenimento, e non al vero assedio, che si deve fare risalire il seguente canto popolare, già raccolto dal VIGO—*Racc. ampl.* N.° 5167:

Lu rre Martinu ccu li so' guirrerri
 Veni e cummatti casteddu di Jaci;
 Artali armatu di mura e galeri
 Fa focu, non s' arrenni. 'un voli paci.
 Lu rre cci duna Mauta vulinteri,
 Ma ad iddu chistu cauciu non ci piaci;
 Rrenniti Artali, renniti chi sperì?
 Ppi Mauta poi cauciarì antru ca Jaci.

(1) *La vittoria del re Martino* | riportata | sopra *Artale di Alagona* | nella *resa dell' antichissimo* | *Castello di Aci* | l'anno *MCCCXCIII* | da rappresentarsi nella solennità di *S. Mauro* | *primario protettore* | di *Aci Castello* | che occorre annualmente | la *prima domenica di settembre*. Aci Reale, G. Ragonisi, 1822.

(2) Acireale, G. Ragonisi, 1823.

V

Cadula Jaci e fermati gli accordi tra Martino e l'Alagona, lo scaltro duca pensò che una fortezza di prim'ordine come quella di Jaci, una fortezza che tanto poteva dar da fare in una rivolta, non conveniva più affidarla ad un barone, e la tenne per conto del re, come s'era fatto ai tempi di Federico II. E poichè egli comprese che, a cedere la terra in feudo c'era il pericolo che cadesse in mano al feudatario anche il Castello, come era avvenuto con gli Alagona, secondò le richieste degli abitanti e, dando per una causa di diritto ciò che era interessata precauzione, fece dichiarare dal parlamento riunitosi in Siracusa nel settembre del 1398 che la terra ed il castello di Jaci dovevano in perpetuo restare al demanio. (1)

Si assegnava allora alla custodia della rocca un castellano con 24 onze annuali, un vice castellano con 8 onze e dei serventi con 12 tari al mese, (2) ciò che, dati i tempi, era segno della importanza in cui la fortezza era tenuta; giacchè, per quanto a prima vista quella del castellano di Jaci non possa sembrare una carica troppo remunerata, pure si comprende che non era così pensando che quella somma era il massimo che allora si dava ai castellani, e che la carne valeva a 3 grana il rotolo ed il frumento a 4 tari la salma. (3)

Il duca Martino, prima di lasciare la Sicilia per tornare nella Spagna, ov'era chiamato a succedere al fratello sul trono di Aragona, nominò a castellano di Jaci uno dei suoi più fidi seguaci: quel Pietro di Arbea che pochi anni prima si era adoperato per le trattative con l'Alagona. E forse a ricompensarlo dei servigi prestati, gli donò una vigna di quel territorio, detta la vigna grande, che un tempo era appartenuta ad Artale il vecchio, e che poi si pretendeva per giusta causa devoluta alla R. Corte. Vero che a questa donazione si opposero gli eredi dell'Alagona, i quali nel 1403 tentarono di impugnarla, ma anche allora il re intervenne, ne assunse egli stes-

(1) TESTA — *Capitula regni Siciliae — Martino* — Vol. I., pag. 132.

(2) TESTA — *id.* pag. 135.

(3) Col 1398 lo stipendio massimo dei castellani fu da 24 elevato a 30 onze, ma questa somma non si pagò che pei castelli reali di Catania, di Siracusa e di qualche altra città.

so la responsabilità, e con un nuovo atto del settembre 1404 confermò la donazione. (1) Era la legge del tempo, e bisognava piegarsi, se non si voleva essere spezzati.

Governato dal di Arbea, Jaci fu da allora sicuro per il re, al cui partito restò fermo allorché nel 1398 il Moncada, scontento della parte fattagli dai Martini, che gli dovevano la Sicilia, tentò una nuova rivolta;—e fu forse in premio di questa fedeltà che, con atto del 14 giugno 1399, si concedeva, a quanto pare, alla terra il possesso dei privilegi, delle prerogative, delle immunità e delle franchigie di dogana che godeva Catania. (2) Certo è però che a quei tempi il suo castello doveva essere ritenuto uno delle migliori residenze, se, venendo a morte nel 1409, Martino il giovane lasciava la sua seconda moglie Bianca di Navarra libera di potere abitare o in esso o in Catania o in Siracusa. (3)

L'anno 1408 intanto, mentre il re Martino era occupato nella guerra di Sardegna e si scimpava con la bella di San Luri, un grave pericolo minacciò il territorio di Jaci. Il 9 novembre, alle 3 dopo la mezzanotte, i monti Arsi, non lungi dalla Tardaria ed a due miglia da S. Nicolò dell' Arena, si aprirono per effetto di un fortissimo terremoto, cui tenne dietro una grandiosa eruzione. Da Casalotto e dai paesi vicini gli abitanti fuggirono pieni di paura, e forse anche Catania si sarebbe spopolata se la regina, che vi si trovava, non avesse essa trattenuta la gente. (4)

È da credere ora che dopo la morte di Martino il vecchio, quando la Sicilia restò quasi senza signore ed il conte di Cabrera tentò di acquistarne la corona, Jaci, da fedele terra demaniale, restasse col partito della regina Bianca. Ma successo al trono Ferdinando I di Castiglia, e andati in essa i suoi deputati per ricevere il giuramento di fedeltà e far prendere il possesso di comandante della rocca a Berlinghiero Bardaxi, (5) una sommossa della quale ci mancano i particolari e le ragioni dovette verificarvisi, giacchè in un diploma dell' 11 giugno 1414, tro-

(1) STARRABBA R.—*Testam. di Martino re di Sic.* Nell'Arch. St. Sic. An. III. 1876.

(2) GRASSI BONANNO — *Scritture in pro dell' università d' Acireale.* Palermo 1776, pag. 99.

(3) STARRABBA R.—*Testamento di Martino* sopra citato.

(4) AMICO V. — *Catana illustrata*, I, pag. 6.

(5) SCRITA — *Annali*, l. 12, c. 89.

viamo che la regina Bianca, che governava l'Isola come vicaria, scriveva da Randazzo forse al capitano di Jaci dandogli facoltà di potere rimettere e perdonare in persona ed in beni a qualsiasi vignaiolo ed abitatore di quel bosco purchè volesse tornare alla ubbidienza dell'inclita casa di Aragona. (1)

Nessuna notizia peraltro si ha di tale avvenimento, e soltanto dei vaghi accenni al castello riesciamo a trovare tra i documenti di quel tempo,—come nel diploma del 30 novembre 1416, col quale l'infante Giovanni, venuto in Sicilia da vicerè, ordina di spendere 20 onze d'oro per riparare il castello di Jaci, prendendo metà della somma dallo introito delle seerezis della terra di quello stesso anno, e metà da quello delle altre seerezis del regno; (2) e come nell'altro del 21 dicembre dello stesso anno, col quale si ordina a Chicco de Luchia, vice segreto di Jaci, di assegnare a quel castellano 14 salme di fave. (3) Di quell'epoca è pure una curiosa notizia che i diplomi ci hanno conservato. Un povero cieco nominato lu *pruhemu* soleva da tempo dimorare nel portico del castello; a far che, non si sa; ma non è difficile si trattasse di un qualche servizio segreto, se il vicerè si interessò di lui e gli assegnò 3 onze all'anno. (4)

E questo il tempo in cui la pace relativa e la libertà concessa alla terra dovettero far crescere i borghi di Jaci, e specialmente l'Aquila Nova, ove il governo civile affidato ai giurati si andava affermando e stabilendo. Ma quando tutto pare che vada bene, quando della soggezione al demanio, da cui si aspettavano nuovi privilegi, tutti debbono essere soddisfatti, il vicerè Ferdinando Velasquez mette gli occhi sul famoso castello e sul suo estesissimo territorio, ed appena terminato il proprio ufficio, se lo fa cedere dal re, che aveva bisogno di denari per la guerra, mediante il pagamento di 10,000 fiorini e col solo dritto di ricompra, mediante un privilegio dato a Messina il 5 aprile del 1421. (5)

(1) *Lettere e documenti della Reg. Bianca*. Tra i *Documenti della Soc. Sic. per la Stor. Pat.* Vol. X, pag. 66.

(2) *Codice diplomatico di Alfonso il magnanimo*. Tra i *Docum. della Soc. Sic. per la Stor. Pat.* Vol. I, pag. 58.

(3) *Id.* pag. 101.

(4) *Id.* pag. 74.

(5) Il Vigo assegna questo fatto al 1420, mentre l'Amico lo riferisce al 1422. Poichè però Alfonso fu a Messina nel 1421, a noi pare che debba esser questa la vera data del diploma.

Era questo un ritorno alla abborrita soggezione baronale, ed i cittadini, che tanto speravano nella dichiarazione del parlamento di Siracusa, dovettero rimanerne scontentissimi. So non che i re di Castiglia cominciavano a non più curarsi dei diritti delle genti di Sicilia, e facendo più i loro interessi che quelli di queste, pur di prendere denari, vendevano anche ciò che non avevano il diritto di vendere, tanto che Alfonso, con un nuovo privilegio dato a Gaeta nel 1422, non solo confermava al Velasquez la primitiva concessione, ma, prendendo altre due mila onze, limitava il diritto di ricompra al solo caso in cui il Velasquez morisse senza eredi.

Si oppose peraltro a tutto questo negozio il vescovo di Catania, Giovanni del Poggio, che vantava per la sua diocesi l'antica concessione di Ruggero, e rivolgendosi al Papa, che per lui aveva grande affetto, tanto disse e fece che, con l'aiuto del vescovo di Siracusa, legato apostolico in Sicilia, riuscì nello intento, ed ebbe lui il dominio di Jaci. (1) Ma il Velasquez lasciò a malincuore il magnifico possedimento, e poichè qualche anno dopo tornò ad essere vicerè, si diede a sua volta a lavorare col vescovo e riuscì a riottenerne Jaci, con il solo impegno di pagargli un certo censo.

Per ingraziarsi le popolazioni il Velasquez si era dato a migliorare la baronia, e aveva ottenuto dal re sin dal 1422 il privilegio di poter fare una fiera franca in occasione della festa di S. Venera, fiera che si celebrava dall' 11 al 26 luglio nel piano di S. Venera del Pozzo sino al 1615; (2) e nel 1425, assieme alla conferma di tutti i privilegi anteriori, aveva anche per i giurati quello di poter vestire la toga nelle loro riunioni ufficiali.

Moriva peraltro il Velasquez nel 1434 e siccome non lasciava eredi, legava in testamento la signoria di Jaci al fratello del re, l'infante don Pietro, conte di Noto, il quale a sua volta, nel 1437, la lasciava al re stesso, a condizione che passasse al fratello Giovanni, se non avesse avuto figlioli. E si tornava così

(1) AMICO V. — *Lexicon*, art. *Acis Xifonia*.

(2) RACITI V. — *La fiera franca di S. Venera in Aci*, in appendice alla *Vita di S. Venera dello stesso A.*, Acireale 1899 — GRASSO GAMBINO — *Sulla stor. di Aci*, manoscritto della Biol. Zelantea di Acireale.

inaspettatamente, e con giubilo dagli abitanti, al demanio. Se non che re Alfonso aveva sempre bisogno di denaro e non aveva tanti scrupoli, e poichè una prima volta aveva venduto, tornava a vendere una seconda volta, ed il 24 gennaio del 1439, per contratto presso Pino di Ferrò, confermato da real privilegio in Francolino, cedeva la terra ed il castello di Jaci al suo prediletto segretario G. B. Platamone, già presidente del regno di Sicilia e destinato a diventarvi vicerè, per 4020 fiorini. Si riservava al solito il diritto di ricompra; ma la necessità di far denari durante la lunga guerra per la successione di Napoli doveva essere pressantissima, giacchè non passò molto e prima vendè al Platamone stesso il *ius luendi*, e poi, nel 1440, mandò in Jaci Guglielmo Raimondo di Montecateno conte di Caltanissetta con la missione di reluire il castello e la terra per 25 mila fiorini, salvo a rivenderlo poscia per cavarne la somma maggiore che poteva.

Il Platamone non solo non si oppose, ma compenetrato dei bisogni del suo re, generosamente gli donò ogni cosa, ed Alfonso senza pensarci due volte accettò, ed il 23 marzo del 1441 vendè Jaci per cinque mila onze allo stesso Montecateno. L'atto generoso del Platamone destò la generale ammirazione, ed il re stesso dovette finire col mostrarglisi grato, tanto che, appena seppe che egli voleva riavere il suo dominio, ordinò che si riprendesse Jaci al Montecateno, dandogli le 5 mila onze da lui sborsate ed altre mille spese per riparare il castello, e con privilegio dato a Capua il 13 maggio 1443, lo ridiede al Platamone, che però glielo pagò ben 9 mila onze. (1)

Così l'egregio gentiluomo poté finalmente godersi in pace il possedimento di Jaci, che peraltro gli costava assai caro, e sicuramente contribuì a farvi sviluppare la popolazione; sin che poi, venuto a morte, lo lasciò al figliuolo Sancio, al quale il re lo confermò con decreto del 13 dic. 1451. Ma poco dopo, nel 1458, morì anche Alfonso e gli successe sul trono il fratello Giovanni. Costui si ricordò che suo fratello don Pietro conte di Noto, allorchè nel 1437 lasciava Jaci al re, aveva messo la condizione che morendo questi senza figliuoli il possedimento

(1) DI BLASI G. E. — *Storia dei Vicerè di Sic.* II, 11. — CORDARO — *Stor. di Cat.* III, pag. 111.

doveva passare a lui Giovanni, e con malafede insigne si rifiutò di riconoscere la concessione fatta al Platamone, e chiese come cosa sua il dominio di Jaci. Certamente, un certo diritto egli lo aveva; ma poichè Alfonso quella signoria l'aveva venduta non una ma due volte, sarebbe stato elementare senso di uomo onesto che egli, domandandola come eredità a lui spettante, restituisse ciò che ne aveva preso quegli da cui diceva di averla ereditata. Se non che, trattandosi di denari, i re di Castiglia dimenticavano facilmente ciò che fossero il giusto e l'onesto, e re Giovanni intentò lite a Sancio Platamone, per avere restituito il castello e la terra di Jaci, che come cosa sua mai avrebbesi potuto alienare dal fratello Alfonso. E nel 1462 la Gran Corte decise che il re aveva ragione e che il Platamone doveva, senza diritto ad alcuna restituzione di ciò che il padre aveva sborsato, andarsene da Jaci.

Il furto sfacciato si legalizzava, e poichè la sentenza della Corte si doveva eseguire, il re dispose perchè ai suoi incaricati si facesse la consegna. Però il povero Sancio non la intese così: pieno d'ira per l'ingiusta e vergognosa sentenza, si rifiutò di riconoscerla, e andatosene nel castello di Jaci vi si fortificò e vi si chiuse, protestando dinanzi a Dio ed agli uomini contro i giudici e contro il re che di ciò che gli apparteneva volevano spogliarlo. Credeva forse di poter rinnovare le scene dei tempi di Artale; ma nè egli era Artale, nè i tempi erano più quelli d'una volta. Il vicerè, dopo averlo inutilmente invitato ad arrendersi, lo dichiarò ribelle e nel 1463 mandò contro di lui Nicolò Settimo con armi e soldati. Il castello fu assediato, preso dopo poco tempo e Sancio arrestato col suo giovane figlio fu gettato nei sotterranei del castello Ursino, ove li lasciarono senza scrupolo alcuno morire di rabbia e di crepacuore. (1)

Così re Giovanni ebbe Jaci, e forse ancora una volta gli abitanti si lusingarono di poter restare al demanio. Ma il re non aveva litigato per il gusto di essere possessore d'uno dei più famosi castelli dell'Isola, nè aveva fatto imprigionare i Platamone per liberare gli acesi dalla soggezione baronale: aveva voluto la signoria di Jaci per farne denari e non appena

(1) Vigo — *Not. stor.* pag. 162 — *CORDARO — Stor. di Cat.* III, p. 111.

l'ebbe fu pronto ad esercitarvi un nuovo scrocco. Nel 1465 il vicerè Bernardo Requesenz gli offrì 40 mila fiorini ed egli, col pretesto del bisogno di denari per la guerra di Catalogna, gli cedè la terra ed il castello di Jaci, con tutti i diritti della signoria, tranne quello della gabella del mosto, già ceduto a Francesco e Roderico Paternò, e con ogni potestà civile e criminale, sino a quella di poter comporre i delitti (i *crimen lesae* eccettuati) sia gratuitamente, sia per denaro. (1)

I re siciliani di casa Aragona avevano dato; quelli di Castiglia nobilmente vendevano! Ma non vendevano soltanto, rubavano, come abbiám veduto, o per lo meno mercanteggiavano. Lopez Ximenes venuto in Sicilia a vedere come far denari per il re, si accorse che da Jaci potevasi trarre assai più di quanto il Requesenz non aveva pagato, e senza perderci tempo gli restitui i 40,000 fiorini avuti dal re e cedè ogni cosa ad Antonio Bardi dei Mastrantonio, che ne pagò 45,000, assumendo su di sè certi oneri, come quello di soddisfare 11 onze annue ad Andrea Navarro su la gabella del vino, di riserbare 100 onze degli uffici di secrezia a favore di Michele Bonauno e Giacomo Finocchio, di spendere 100 onze a racconciare il castello. (2)

Il re confermò nel 1468 questa vendita e forse per garanzia maggiore fece entrare nel contratto anche il suo figliuolo Ferdinando; ma quando vide che il Mastrantonio si era dato con ogni cura a riordinare la signoria, quando seppe ch'egli aveva riscattate le soggezioni e ristorato il castello, lo scrocco non tardò ad esercitarsi.

Un Giulio Reitano compare ed offre al re 40,000 fiorini più di quello che il Mastrantonio aveva pagato pur di avere la signoria di Jaci; l'offerta viene notificata a quest'ultimo, che s'era riservato il diritto di preferenza, e se egli volle restare dovè pagare ancora questi altri 40,000 fiorini, che il re onestamente si prese nel 1471.

Alla morte di Antonio Mastrantonio successe nella signoria di Jaci il di lui figliuolo Luigi, che ne ebbe l'investitura nel 1478 e la tenne per circa 30 anni, sino al 1505 in cui la la-

(1) CORDARO — *Stor. di Cat.* III. p. 117.

(2) ID. — *Id.* III. p. 112. BARONIO — *De maies. pau.* lib. III.

sciò al figlio Salvatore, che dopo una prima investitura da parte del vicerè Giovanni la Nusa in quell'anno stesso, ne ebbe un'altra nel 1516 alla morte dal re Ferdinando II, che forse per far onore al suo soprannome di *giusto*, ne lasciò indisturbati i possessori. (1)

A quei tempi tra Jaci e Catania regnava il buon accordo, e nel 1490 anzi quest'ultima aveva accettato l'ordine del vicerè d'Acugna di fornire alla prima il grano necessario. Qua la popolazione era cresciuta a 3825 lares allo incirca, se si deve prestar fede al censimento fatto nel 1520, che pure, avendo l'unico intento della ripartizione dei balzelli, deve presentare una cifra minore della vera (2) e la buona amministrazione del Mastrantonio, e la divisione della proprietà, che in buona parte era in mano ai catanesi, aveva apportato una certa prosperità. Salvatore Mastrantonio visitando nel 1516 la sua signoria era stato accolto tra le acclamazioni dei vassalli e, facendo buon viso alle loro domande, aveva concesso il permesso di portar armi e balestre dal primo maggio a tutto agosto, l'alleviamento della tassa della liberazione dei pegni e varie altre franchigie; ma ciò non ostante i cittadini, con le idee allora prevalenti, non erano soddisfatti di dover sottostare ad un barone e se un desiderio avevano era quello di potere quandochessia tornare a demanio.

Avvenuta nel 1516 la morte di Ferdinando il Cattolico e, successogli Carlo V col titolo di imperatore, le rivolte, per tanto tempo calmate, tornarono a scoppiare nell'Isola. Si iniziarono in Palermo contro il vicerè Moncada, il quale contro ogni diritto voleva conservare la sua carica, e si propagarono sino a Catania, ove Blasco Lanza, che ne teneva le parti, fu costretto a scappare ed a riparare nel castello di Jaci per avere salva la vita. (3) Ma di più si accesero l'anno appresso, dopo la sollevazione di Gian Luca Squarcialupo, che trascinò alla rivolta molte città dell'Isola, e Catania e Jaci tra le altre.

A Catania, che era stata più che avversa alla fazione del Moncada, il nuovo vicerè Ettore Pignatelli commise l'errore

(1) CORDARO — *Stor. di Cat.* III. p. 112.

(2) LA LUMIA I. — *La Sicilia sotto Carlo V.* pag. 12 (*Stor. Sic.* Vol. III).
PIRELLI R. — *Sic. sac.* II, pag. 592.

(3) MERLINO A. — *Cronaca*, nell'*Arch. Stor. Sic.* an. VI. p. 118.

di mandare come Capitano e giustiziere il nobile Raimondo Bonaiuto, che tra i partigiani del Moncada era stato dei più attivi. A ciò si oppose il barone di Raddusa, e poichè il vicerè insisteva a far rispettare i suoi ordini, levò quanti più uomini potè e si apparecchiò ad assaltare in Catania stessa i Bonaiuto, che vi si erano preparati alla resistenza. Salì egli coi suoi in un buon numero di feluche verso la spiaggia dell' Agnone, e oltrepassata Catania andò a sbarcare nelle vicinanze di Jaci, i cui abitanti, già indettati alla mossa, si levarono con lui e si avviarono a Catania. (1) Accolti con le armi, appiegarono battaglia e certo anche ora dovettero segualarsi i famosi vigneri di Jaci, giacchè essi ebbero completa vittoria (2). Ma repressi i tumulti a Palermo, anche a Catania il Pignatelli riuscì a rimettere l'ordine con l'aiuto di molte milizie spagnole mandategli da Napoli e molti vi furono impiccati, parecchi altramente puniti, sin che pacificati gli animi le soldatesche vennero allontanate e mandate in parte a Lentini, in parte a Jaci. (3)

Assodatosi intanto il governo dei rappresentanti di Carlo V scorrevano gli anni sino al 1528 funestati dal famoso Caso di Sciacca, che però non ebbe alcuna ripercussione nella signoria di Jaci, ove i Mastrantonio si mostravano sempre affezionati, tanto che in quell'anno riuscirono a farsi cedere dell'imperatore, mediante il pagamento di 5 mila fiorini, il dritto di ricompra della baronia, conservatosi sempre dal demanio, col semplice patto di poterlo riprendere fra un anno se si restituiva la somma. Ciò era la perdita di tutte le speranze che la terra nutriveva di potere una volta o l'altra tornare al demanio; era la sconfessione di quanto il parlamento di Siracusa aveva proclamato nel 1398. A Jaci se ne commossero. Con l'aiuto dei catanesi, si mandarono ambasciatori al vicerè, si raccolsero denari, si spedì forse un'ambasciata allo stesso imperatore e pagando, parte in contanti e parte mediante tasse, 72

(1) AMICO V. — *Catania illustrata*, Tom. II, pag. 371. — CORDARO CLARENZA — *Osser. sopra la st. di Catania*, Tom III, pag. 33 — DEL CARRETTO — *De espulsione Ugonis de Moncada*, negli *Opuscoli Sic.* Serie I, vol. I.

(2) AMICO V. — *Catania illustrata*, Tom. II, pag. 372.

(3) MERLINO — *Cron.* citata, id. pag. 125.

mila fiorini, ottennero la emancipazione dal dominio baronale e la proclamazione della terra a demanio.

Ma noi non possiamo fermarci sullo svolgersi di questi avvenimenti: la storia della definitiva reluizione al demanio del castello e della terra di Jaci merita una narrazione a parte, una narrazione che ne metta in luce i documenti in massima parte pubblicati dal Raciti, (1) e discuta la parte leggendaria del famoso viaggio dei sei sindaci sino alla corte dell'Imperatore. (2) Questo compito ad altri vogliano che sia riservato. Contenti di avere trattato tutta la storia antica e quella medioevale della nostra città, ci arrestiamo al punto ove il Raciti ha cominciato la sua cronaca del secolo XVI. Chi volesse oltre procedere con la storia di Aci, ha ora il cammino nettamente aperto innanzi a sé: dopo la reluizione a demanio, egli dovrebbe trattare di Aci Aquilia, che fu il nome preso dalla terra sino al 1639; poi discutere la divisione dei diversi quartieri che produsse la formazione delle due città di Aci superiore, o Aci S. Antonio e Filippo, e di Aci inferiore o Aci Reale; poi ancora trattare di quest'ultima in tutto il suo svolgersi dal 1639 ad oggi. Ma per far ciò occorre lavorare sui documenti conservati nell'archivio comunale, i quali dal 1540 all'incirca danno l'idea vera della vita della città. Come questi si dovrebbero, a parer nostro, adoperare noi abbiamo tentato di mostrarlo con la nostra monografia: *Acireale durante il regno di Vittorio Amedeo*, (3) che tratta la storia di un periodo per quanto breve altrettanto importante, e siccome più in là di questo non vogliamo andare, facciamo definitivamente punto, augurando agli ingegni accesi di far essi quel che noi non abbiamo potuto.

(1) RACITI V. — *Aci nel secolo XVI*; negli *Atti dell'Accad. dei Zelanti*, Serie II, An. VIII e IX.

(2) Cfr. G. R. (Ragonesi Gius.) — *Memoria intorno ai sindaci inviati dalla terra di Aci a Carlo V nel 1528*. Ripubblicata da CALI M. — *Merito e patriottismo*. Acireale 1884.

(3) Negli *Atti dell'Acc. dei Zelanti*, Ser. III, An. II.



INDICE ANALITICO

(a cura di Matteo Donato)

In corsivo il numero delle pagine riguardanti argomenti specificamente trattati dal Raccuglia.

- Acciaiuoli, maresciallo, 255-6.
Accido, v. Iksifu.
Acesi (Acenses), 7, 12, 127, 191, 227, 279.
Acesta (città), 137.
Aci, termine usato costantemente ad indicare ora la terra ed il territorio, ora la città;
bosco di, 187, 205, 244, 252;
casali (borghi, comuni) di, 185, 192, 198, 218-9, 221-2, 224-5, 227-31, 234, 238-9, 241, 243-5, 276.
castello di, 6, 7, 11, 42, 127-9, 139, 142-3, 158-65, 167-8, 170, 175-6, 179, 185-7, 191, 195, 199, 212, 223-8, 231-3, 235-9, 241, 243, 250, 252, 254-7, 259-60, 262, 265, 268-75, 278-82; *vedi pure* Aci Castello.
giurati di, 5, 10, 230;
municipio di, 6, 8, 15, 42, 61;
palazzo comunale di, 6-10;
rocca di, 34, 36, 61, 164, 166, 177, 180, 250, 266, 272, 275;
università di, 219, 230, 235, 238.
Aci (fiume), v. Akis.
Aci (personaggio mitico), 6, 8-14, 36, 45, 50, 73, 95, 101, 106-13, 117, 119, 133-5, 150-2, 160-2, 245.
Aci Antico, 122.
Aci Aquilia, v. Aquilia.
Aci Bonaccorsi, 190, 243, 245.
Aci Castello, 127, 132, 143, 145, 157, 167-8, 170, 173, 193, 270; *vedi pure* Aci, castello di.
Aci Catena, 10, 68, 94, 110, 193, 243, 245, 270.
Acido (fiume), v. Akis.
Aci e Galatea nella leggenda, 68.
Aci Inferiore o Acireale, 283.
Aci Platani, 88, 123, 125, 134, 149, 245.
Acireale, 6, 15, 17, 46, 48, 51, 53-6, 62-3, 65, 67-8, 70-1, 81, 92, 117, 130, 141, 147, 159, 171, 173, 187, 191, 198, 201, 215, 220-1, 225, 237, 243, 245.
Acireale durante il regno di Vittorio Amedeo, 383.
Acis, v. Akis.
Aci San Filippo, 94, 173, 198, 220, 243, 245, 262, 283.
Aci Sant'Antonio, 162, 173, 190, 198, 245, 275, 283.
Aciscula (famiglia), 154.
Aci Superiore, 283; *vedi pure* Aci Sant'Antonio.
Acitani, 45.
Aci Trezza, 88, 91, 125, 130, 142, 149, 150, 157-8, 166, 168, 175, 181, 187, 256, 270.
Acqua perduta (punta), 242.
Acquegrandi (fiume), 81, 121-5, 129-30, 145.
Aci Xiphonia, 10-2, 15, 42, 47-9, 126-7, 134, 136, 152.

- Acradina, 65, 74.
 Acragas, v. Agrigento.
 Acre (città), 22-3, 38, 137.
 Acsifu, v. Iksifu.
 Acugna, vicerè, 281.
 Adernò (oggi Adrano), 184.
 Adria Giovanni, 33.
 Adriano (sofista), 31.
 Affermo, Muccio d', 269.
 Africa (settentrionale), 1, 165.
 Agellum, 228.
 Agira, 27.
 Agnone (Agnuni) (spiaggia), 61, 80, 282.
 Agosta, v. Augusta.
 Agrigento, 23, 6, 31, 96, 265.
 Aguilera P. Emanuele, st., 47, 98.
 Aidone, 139, 204.
 Airolidi Alfonso, mons., 52, 86, 98.
 Akesine (fiume), v. Alcantara.
 Akis (città), 101-155, 164, 166, 168, 170, 175, 179, 186, 190-3, 201, 206-7, 212, 215, 217, 223-5, 237.
 Akis (fiume) 13-4, 37, 43, 45-6, 50-1, 81, 107-8, 110, 113, 115-26, 128, 130, 133, 135-8, 142-5, 152, 154-5, 163, 168, 170, 187, 215, 217, 242, 244.
 Akis (pastore, re), v. Aci (personaggio mitico).
 Akis Xiphonia, 126, 134, 136, 152; *vedi pure* Xiphonia.
 Akis, 197.
 Alabo (Alabone, fiume), 54, 61, 76, 80, 86.
 Alagona (famiglia), 244, 247, 259, 262-3, 274.
 Alagona Artale, il Vecchio, 218, 234, 247, 252, 254-9, 274.
 Alagona Artale II, 259-69, 271-4, 279.
 Alagona Blasco, 234, 241.
 Alagona Blasco II, il giovane, 246, 248-54.
 Alagona Blasco, cugino di Artale II, 269.
 Alagona Giovanni, 258-9, 265.
 Alagona Jacopo, 259, 261, 264, 268.
 Alagona Manfredi, 258-9, 264, 268.
 Alagona Maria, 258-9.
 Alagona Maziotta, 259.
 Alcamo, 267.
 Alcantara (fiume), 30, 80, 119-20, 139.
 Alesa (città), 137.
 Alesa (personaggio mitico), 110.
 Alessandro Magno, 14, 58, 75.
 Alessi Giuseppe, 54, 76, 86, 98, 157-8, 188.
 Alesside, 104, 113.
 Alfonso d'Aragona, 276-9.
 Algarik (canale), 84-5.
 Algeri, presa di (rappresentazione), 270.
 Al Mud, v. Moio.
 'Al 'Umari, geogr., 249.
 Al Yâg, v. Aci.
 Amari Michele, 7, 64, 67, 83-6, 98, 142, 165, 172-3, 180, 194, 225, 228-9, 231-3, 247, 249.
 Amasea, geografo di, v. Strabone.
 Amato Giovanni M., gesuita, 248.
 Amenano (fiume), 4, 116, 155.
 Ameseno, v. Cameseno.
 Amico F., 4, 6.
 Amico Vito, 6, 27, 48-50, 52, 57, 63, 66, 98, 106, 122, 127, 139-40, 151, 160, 162, 177, 184-5, 201, 203-4, 217, 226-7, 231, 233-4, 241, 247-8, 251-2, 258-9, 275-7, 282.
Ammirande notizie della vita di Santa Venera, 42.
 Anapo (fiume), 115-6.
 Andres G., st., 31.
 Andromaco, 62.
 Angelo Giovanni, vescovo, 188.
 Angerio, abate di S. Eufemia, 184.
 Angioini, 228-9, 236, 239, 249, 255.
 Anguillara, 108.
 An Nahr al Barid, v. Fiumefreddo.
Annales omnium temporum, 32.
 Annibale, 27-8, 50, 59, 65, 69, 74.
 Annio, 4.

- Annunziata, cappella dell'(Acireale), 243.
Ansalone (contrada), 140, 146, 191, 221-3, 243.
Antonino Pio, itinerario di, 28, 128-9, 140-1, 155, 163, 171, 177.
Appiano Alessandrino, 1, 27, 45-6, 106, 120, 140, 233.
Appio, console, 69.
Aprile, st., 247-8.
Aquila (vecchia, nuova) 51, 68, 138-40, 144, 163, 173, 191-2, 197-238, 249, 256, 276, 283.
Aquila (Akilia), gens, 211-2, 214-5, 221, 223-5.
Aquila Vetere, v. Aquilia.
Aquilie, 207-8, 213, 215.
Aquilii, v. Aquilia gens.
Aquilio Lucio Gallo, 215.
Aquilio Mario, console, 50-1, 138-40, 163, 191, 198-203, 205-8, 210, 214-5, 218.
Aquilio Q. Niger, 215.
Arabi, 165, 174-7, 185.
Aragona, re, reame, trono, casa di, 247, 258, 274, 276, 280.
Aragonesi, 222, 241, 268.
Arbea, Pietro di, 266, 274-5.
Arcadi, Accademia degli, 65.
Arcadio, imperatore, 141.
Arcangelo Ottavio, st., 4, 11, 15, 26, 32, 41, 133, 151-2, 161-2, 199, 231.
Archia, 18.
Archivio storico siciliano, 65, 71.
Arcidiacono G., 111.
Ardore (paese), 167.
Aretusa, fontana di, 189.
Arezio Claudio Mario, st., 3, 33-4, 38, 40, 42-3, 45-7, 54, 57-60, 98, 118-9, 188.
Argea Nizetide, 151.
Ario, 20.
Ariosto, 103.
Aristofane, 103.
Armenide, 160.
Arrigo, v. Enrico.
Arsi (monti), 275.
Artemisia (città), 4.
Artenomesia (personaggio mitico), 4.
Artenomo (personaggio mitico), 4.
Asines (Akesine), v. Alcantara.
Assalibe, v. Santa Croce.
Assiri, 93.
Assiria, 93.
Astarte, venere fenicia, 131, 148.
Atanasio (fra) di Aci, 230-1.
Atene, 11-2.
Atenione, 138-40, 163, 191, 200, 202-6.
Atterbury F., st., 31.
Augusta, 29, 30, 38-41, 43-9, 51-9, 61-74, 76-8, 80, 82-7, 249, 258.
Augusta Pompeo, 229.
Augusto, 79, 101; Cesare A., 27.
Austria, 114.
Austriaci, 207.
Avola, 264.
Avolio C., prof., 205, 211, 214.
Avolos, 77.
Babilonia, 93.
Bacchilide, 106.
Baldi Bernardino, 83, 106.
Balsamo Pietro, notaio, 254.
Barbanaira, armata di, 249.
Barca, 163.
Bardaxi Berlinghiero, 275.
Baronio, st., 188, 280.
Barresi Giovanni, 247.
Barresi Matteo, 247.
Basile G., 94.
Basilea, 43.
Battiati (contrada), 190.
Baudrand Michele Antonio, 43, 47, 98.
Belisario, 142.
Bella Salvatore, can., st., 68-70, 89, 98, 124, 131, 148, 151-2, 155, 189, 193, 218, 220.
Bellio, 178.

- Beloch G., 22-3, 129, 137.
 Benavert, emiro, 183.
 Benavides d'Avila Francesco, vicerè,
 8.
 Beniveri S., 106.
 Bentick, 95.
 Bentley R., st., 31.
 Beroso, 4.
 Berri Giovanni, 68, 98.
 Bessarione Niceforo, card., 26, 32.
 Bianca di Navarra, regina, 275-6.
Bibbia, 159.
 Biblioteca, v. relativa denominazio-
 ne.
Biblioteca arabo sicula, 84.
 Bidini, v. Vizzini.
 Biondo Pietro, 11.
 Bione, 105.
 Bisanzio, 142.
 Biscari, principe di, 88, 147, 150, 218.
 Bizantini, 141, 177.
 Blasense Pier, 188.
 Boccaccio, 108, 112-3, 162.
 Bocciardi Antonino, 9.
 Boiardo, 103.
 Bonaccorsi, v. Aci Bonaccorsi.
 Bonaiuto (famiglia), 282.
 Bonaiuto Raimondo, cap., 282.
 Bonanni G., st., 37.
 Bonanno Michele, 280.
 Bonfiglio Costanzo Giuseppe, 2, 36,
 40, 45-7, 57, 98, 139, 188, 200-1, 208.
 Bonifacio IX, 264.
 Borch, le Comte de, 51, 98.
 Botteghelle di Fiumefreddo, 174.
 Bourdelot, st., 31.
 Boyle, st., 31.
 Bozzo S. V., 234.
 Brages, Raimondo di, 265.
 Branciforte, Francesco, principe di
 Pietraperzia, 41.
 Branciforti Ottavio, vescovo, 6.
 Breholles, st., 228.
 Brezia, 233.
 Britannico museo, 183.
 Brizio E., 90, 204.
 Bruca, cala della, 61, 80.
Bucoliche, 117.
 Bunbury, st., 72.
 Buonfiglio, st., 163.
 Burigny, 51-2.
 Busambra (paese), 204-5.
 Busching A. F., 50-1, 98.
 Butera, 248.
 Butler, 102, 113, 183.
 Cabrera, conte di, 261, 264, 268-9,
 275.
 Caietano (Cajetani) Ottavio; 43, 98,
 181, 185, 194.
 Caius Juinius Draco, 151.
 Calabresi, 190.
 Calabria, 188, 233-4, 247, 265.
 Calanna, castello di, 233.
 Calascibetta, 262.
 Calatabiano, 118, 144, 231, 248, 258.
 Calcidesi, 18-9, 23.
 Calepino Ambrogio, 37, 42, 45, 98,
 140.
 Calì dr. Giuseppe, giurato, 6, 7.
 Calì Michele, 15, 65, 98, 283.
 Callidin, capitano, 227.
 Callipoli, 22-4, 104, 205.
 Caltabellotta, pace di, 203-4, 232,
 235, 249.
 Caltagirone, 66, 204.
 Caltanissetta, 139.
 Cam, 1-7, 9, 11, 13, 51, 133, 159, 161,
 165, 194.
 Camarda N., 115.
 Camarina, 23, 67, 77.
 Camese, (personaggio mitico), 51.
 Camesena (città), 2-7, 9, 11, 13, 50-1,
 133-4, 159.
 Cameseno (fiume), 4.
 Cameseno (re del Lazio), 9.
 Camiliani Francesco, scultore, 36.
 Camiliano Camillo, st., 3, 27, 35-7, 42,
 98, 119, 123-4, 140, 202, 242.
 Campolongo Em., 111.

- Camporeale, 139, 204-5.
Canaletorto, scaro di, 51.
Cananea, 3.
Cannavò Giuseppe, giurato, 7.
Cantara (fiume), v. Alabo.
Cantarelli (contrada, Consolazione), 190.
Capo d'Orlando, 247.
Capo Mulini, 1, 3-5, 7-9, 11, 24, 27, 29, 30-1, 34-8, 40-8, 50-1, 53-7, 60, 62-5, 67-74, 77, 80-2, 87-97, 123, 125, 127-131, 133-6, 140, 144, 146, 150, 152, 154, 157, 159, 162, 164, 166, 170, 179-81, 187, 190, 194, 198-9, 206, 215, 224, 242-6, 248.
Capua, 278.
Caput molendinorum, v. Capo Mulini.
Carducci, 110.
Caria, 75.
Cariddi, 211.
Carini, 84.
Carione, 103.
Carlo II, re di Spagna e di Sicilia, 8.
Carlo II d'Angiò, 228, 232-3.
Carlo V, imper., 33, 118, 281-3.
Carmine (quartiere), 243, 256.
Carneade, 26-7, 45.
Carnevale Giuseppe, st., 35, 47, 98, 119, 200.
Carpinato Candido, 50, 98.
Carrabba (borgata), 205.
Carrera Pietro, 2, 4, 11, 25-6, 31-2, 34, 39-41, 43-7, 50-1, 55, 57, 72-3, 80, 83, 87-8, 98, 106, 121-2, 124, 127, 129, 150-1, 155, 160-1, 198-9, 231.
Cartagine, 136.
Cartaginesi, 74, 204.
Caruselli, prof., 208, 213.
Caruso Giovan Battista, st., 46, 98, 227.
Casagrandi V., 55, 129.
Casalaina, prof., 15.
Casalottello, v. Aci Sant'Antonio.
Casalotto, v. Aci Sant'Antonio.
Casal Rosato, 125.
Casmene (città), 23.
Cassibile, 264.
Cassinesi di Catania, 189.
Castelforte, principe di, 272.
Castellaccio, monte, 266, 270-1.
Castellammare, 235.
Castellana, montagne della, 20.
Castello (insenatura), 81.
Castello di Aci, v. Aci, castello di.
Casteltermini, 139.
Castiglia, re di, 279-80, 277.
Castiglione, 44, 105-6, 144, 231-2, 248, 254-5, 268.
Castoreo (città), 15.
Castoreo (personaggio mitico), 4.
Castro Orlando, duca di Montblanc, 266-8.
Castrogiovanni, 139, 184, 204, 254.
Castroreale, 4, 6, 174, 207.
Castrum Jachi, v. Aci, castello di.
Catalani, 261-2, 264.
Catalogna, 280.
Catana (città), 199.
Catana illustrata, 51.
Catanense decachordum, 42.
Catanesi, 54-5, 189, 227, 231-2, 282.
Catania, 2-4, 6, 7, 10, 13, 15, 18-9, 22-3, 32, 34, 37, 43, 45-7, 49-51, 53, 56-8, 60-2, 67, 75, 77-82, 95, 117-21, 129, 134, 137-9, 141, 147, 154-5, 159, 163-4, 179-81, 183-9, 191, 199-201, 227, 229-30, 233, 236, 249-56, 259-62, 265-9, 275, 281-2; castelli reali di, 274; senato di, 27, 32, 40, 45; vescovo di, 164, 226, 228, 231, 248, 258.
Catania antica, carta corografica di, 6.
Catano, (personaggio mitico), 199.
Catanzaro, Iacopo di, 263.
Catena, v. Aci Catena.
Catona (paese), 230, 233.
Cattolica Eraclea, 208, 212-3, 215.
Caulonia, 16.

- Cavallari Francesco Saverio, 67, 94, 98.
 Cavallari, quartiere dei, 123, 238, 244; *vedi pure* Santa Caterina (contrada).
 Cazena, *v.* Gazena.
 Cellario, Cristiano, 44, 98, 122.
 Celti, 106.
 Celto, figlio di Galatea, 106.
 Centuripe, 137, 184.
 Cerameo Gregorio, st., 4.
 Cerere, 116, 131.
 Cervantes, 111.
 Cesare Giulio, 12, 45-6, 53, 140, 152; busto di, 8.
 Cesareo Niccolò, 255.
 Ceuta, 83.
 Charmopilo, governatore, 160.
 Chbir, emiro, 52.
 Chersoneso siculo, 4.
 Chiabrera, 110.
 Chiaramonte (famiglia), 252-3, 255, 257, 265.
 Chiaramonte Andrea, 259, 261, 264.
 Chiaramonte Enrico, 267.
 Chio, cieco di, *v.* Omero.
 Ciane, 116.
 Cicerone, 8, 152.
 Ciclopi (Lestrigoni), 1, 11, 13, 50-1, 101-3, 105-6, 254, 261; *vedi pure* Scogli dei Ciclopi.
 Cina, 80.
 Cinisi, 183.
 Claudiano, 107, 111, 117, 130, 170.
 Clemente VII, papa, 114.
 Cloris Florian J. P., 111.
 Cluverio Filippo, 4, 20, 37-46, 48, 51-3, 57-64, 67, 69, 71-3, 76-7, 80, 83, 85-6, 98, 120-2, 124, 139, 204.
 Coco Giuseppe, 68, 98.
Codice diplomatico, 52.
Codice normanno, 5.
 Colonna, abate, 151-2.
 Combaldo (ex feudo), 208.
 Comiso, 174.
 Comite N., 106.
 Comunale biblioteca di Palermo, 203.
 Comunale biblioteca di Rovigo, 178.
 Consolazione (contrada), 190.
 Consoli S., 116.
 Contarelli Giovanni Francesco, reg. patr., 8.
 Conti F. B., 110.
 Continella (palazzo), 243.
Corano, 165.
 Cordaro Clarenza, 183, 227, 278-82.
 Corinti, 18, 23.
 Corleone, 254.
 Correr, museo, 178.
 Corte (contrada, chiusa), 90, 94, 97, 146, 168.
 Corte regia, 274.
 Corvino Matteo da Padova, 33.
 Costantinopoli, 89, 141-2, 165, 170.
 Costanza, figlia di Guglielmo II, 226.
 Cozzo Salvo, 234.
 Cozzocisterna (collina), 208.
 Crisiazza (contrada), 272.
 Crispi, mons., 153.
 Crocesanta, 208.
 Cromi, 106.
Cronaca degli avvenimenti sicani, v. Orofone.
 Cronio (monte), 161.
 Cruillas, 259-60.
 Csifonia, *v.* Xiphonia.
 Cubisia (quartiere), *v.* Santa Lucia.
 Cugno, capo, 76.
 Culia, *v.* Aquilia.
 Cuper, st., 32.
 Curcuraci, 258.
 Cusa, 176, 185.
 Cutelli M., 201.
 Dafni, 103, 115.
 Dafnica, accademia, 68.
 Damaso, timpa di, 221.
 D'Ambrosio Giuseppe, st., 6.
 Dameta, 104-5.

- Deche* di Fazello, 34, 198.
 De Grossis G. Battista, 6, 16, 42, 98.
 Del Balzo Beltrando, conte di Montescaglioso, 235-7, 242, 249.
 Del Carretto, 282.
 Del Fabro Marco (Lauro), 56-8, 98.
 De Lorenzo A., 233.
 Del Poggio Giovanni, vescovo di Catania, 277.
 De Michelis E., 20.
 Demona, castello di, 179.
 Demonstier, 111.
Descrizione della Sicilia, 35.
 De Vit, 124.
 Di Blasi G. Evangelista, 52, 98, 251, 278.
Dictionarium octolingue, 37.
 Diez, 211.
 Di Giovanni G., 4, 20, 139.
 Di Giovanni V., 2, 139, 183, 189, 191, 203, 231.
 Di Marzo Gioacchino, 35, 62-3, 98, 161, 195.
 Diodoro Siculo, 5, 26-8, 31-3, 40-1, 45-6, 48, 55, 59-61, 65-6, 69, 71, 74, 87, 89, 98-9, 106, 129, 135, 160-1, 163, 202-6.
 Dione Cassio, 138-9, 202-204.
 Dionigi da Genova, v. Dionisio, brigante.
 Dionisio, brigante, 181, 194.
 Dionisio il Vecchio, tiranno, 23, 62, 71, 112-3.
Discorsi sulla storia antica di Sicilia, 16.
Dizionario geografico, 51.
 Dori, nereide, 135.
 Dori, padre di Galatea, 103-4.
 Doride, 9.
 Doto, 106.
 Du Cleuziou E., 92.
 Edrisi, 64, 67, 69, 70, 74, 83-4, 99, 172-4, 180-1, 186-7, 194, 205, 244, 250.
 Eforo, 18, 19, 34, 61, 66, 81.
 Egidio, 181.
 Eleonora, moglie di Pietro II d'Aragona, 251.
 Ellesponto, 134.
 Egizi, 93.
 Encelado, 131.
Enciclopedia popolare italiana, 68.
 Enea, 3, 8.
Eneide, 135.
 Eneto, figlio di Galatea, 106.
 Enna, 20, 22-3, 199.
 Enno (personaggio mitico), 20, 199.
 Enrico VI di Svevia, 184, 192, 226-7.
 Enrico VII, 235.
 Epimenide, 5, 42.
Epistole di Diodoro Siculo, v. Diodoro.
Epitome de regno Apuliae et Siciliae, 32.
 Ercole, 106.
 Erei (monti), 80.
 Erice (città), 183, 199.
 Erice (fiume), 39, 60.
 Erice (personaggio mitico), 199.
 Erimaco, 25.
 Ermesiatte, 104.
 Erodoto, 16, 22, 81.
 Errera Antonio, 47.
 Esichio, 117-8, 121.
 Esiodo, 103.
 Etico, geografo, 141.
 Etna (Mongibello), 1, 11-4, 23, 25, 29, 33, 36, 39, 42-3, 47-9, 51-2, 57-8, 60-3, 67, 79-82, 91, 93, 102, 107, 112-9, 121-2, 131, 133, 136, 139, 142, 146, 157-8, 163, 181-2, 186, 188-90, 198-9, 202, 255, 260, 269.
 Etnio, figlio di Saturno, 7, 13.
 Etnosia (città), 8, 13, 133, 162.
 Eubea (città), 22-3, 104.
 Eufemia, principessa, 254.
 Euforione, 104.
 Eufrate, 93.
 Euripide, 102-3, 107-8, 114, 121.

- Eustachio, 124.
 Evarco, 18.
- Fabricio, st., 31-2.
- Falaride, tiranno di Agrigento, (lettere di), 24-6, 31, 33, 45, 50, 55, 99, 161.
- Falcando, 188-9.
- Falconer Tommaso, 62.
- Fano (monte), 130, 142, 149-50, 166, 179.
- Faraglioni, v. Scogli dei Ciclopi.
- Faraone Antonio, vescovo di Catania, 222.
- Faria Granatino Francisco, 111.
- Farnese Alessandro, card., 5.
- Fasti*, 107, 116.
- Fata Galante*, 57.
- Fauno II, re del Lazio (personaggio mitico), 6-8, 11, 13, 95, 108, 133-5, 152, 162.
- Fazello Tommaso, 3, 4, 12, 20, 27, 34-5, 37-40, 42-4, 46-7, 49, 50, 52, 54, 58, 60, 63-4, 66, 73, 87, 99, 119-21, 140, 152, 182, 188, 198-202, 204, 207.
- Federico II d'Aragona, 231-5, 241, 246-8, 250, 254.
- Federico II di Svevia, 39, 41, 47, 59, 228, 274.
- Federico III, il Semplice, 254, 257.
- Federico, figlio del duca Giovanni, 252-3.
- Felino Sandeo, 32.
- Fenici, 17, 20-1, 28, 77, 82, 93, 131, 144, 146.
- Ferdinando I di Castiglia, 275.
- Ferdinando II il Cattolico, 280-1.
- Ferecide, 5, 42.
- Ferla (paese), 263.
- Ferraguto Luciano, st., 63-4, 99.
- Ferrara Francesco, st., 54, 99, 122, 124.
- Ferrario Filippo, st., 37, 43, 99, 120.
- Ferro (monte), 189.
- Ferro, Pino di, notaio, 278.
- Ficarazzi (casale), 270.
- Ficarra (feudo), 231.
- Filippo IV, 3, 6.
- Fillisto, 18, 81.
- Fillatrade, capitano, 27, 40, 45.
- Filosseno, 104, 112-3.
- Filoteo degli Omodei, 3, 27, 35, 37, 42, 99, 119, 140, 188, 199, 200, 202, 217, 257.
- Finocchio Giacomo, 280.
- Fiumara (paese), 233.
- Fiumefreddo (paese), 38, 85, 205.
- Fiumefreddo (fiume), 118-21, 124.
- Flavio, console, 69.
- Flegonte Tralliano, 43, 72.
- Floro, st., 202.
- Foggia dei Mulini, 123.
- Foscolo Ugo, 104.
- Fossa della creta, 125, 143, 168, 256.
- Fosso dell'annegato, 84.
- Francavilla (paese), 144, 231-2, 254-5, 268.
- Francesi, 228, 231.
- Francolino, 278.
- Freeman E. A., 66, 72, 99.
- Freind J., st., 31.
- Frigido (fiume), v. Aci (fiume).
- Frisa, Giovanni de, 229.
- Gaeta, 249, 277.
- Gaetani, v. Caietano.
- Gagliano, 248, 258.
- Galate, figlio di Galatea, 106.
- Galatea, 9, 10, 13-4, 37, 101, 103-14, 117, 133-5, 137, 152, 162; tempio di, 113.
- Galatea*, 110.
- Galli (Francesi), 8.
- Gallico (paese), 233.
- Gallo, figlio di Galatea, 106.
- Gallodoro, 205.
- Galvino Benedetto, 218.
- Gambini (quartiere), 245.

- Gambino Antonio, 221.
 Gazâyr Liâg (Isola di Aci), v. Scogli degli ciclopi.
 Gazena (contrada), 7, 11, 49, 90, 96-7, 187, 193-4, 221-2.
 Gazirat Mismar, v. Magnisi.
 Gela (città), 20, 23, 67, 128, 137, 213.
 Gela (fiume), 20, 128.
 Gelone, tiranno, 23, 69.
 Gemmellaro C., 157, 188, 191.
 Genova, 263, 269.
Geografia, 29.
Geografia della Sicilia antica, 64.
Geografia nubiese, 83.
 Geraci, 167.
 Geremia, ing. (Purciddana), 123.
 Germania, 37, 64, 226.
 Gerone, 27, 50, 59, 65, 74.
 Gerusalemme, 263.
 Gesù, 153.
 Giachios, 176-7; *vedi pure* Aci.
 Giacomo d'Aragona, re, 230, 233, 235, 247.
 Giano, 51.
 Giardini, 167.
 Giarratana, 263.
 Giarre, 174, 205, 252.
 Giganti, v. Ciclopi.
 Gilberto, 185.
 Gioeni Bartolomeo, 218.
 Gioiosa, 167.
 Giolito, 25.
 Giovanna d'Austria, moglie di Fr. Branciforte, 41.
 Giovanni d'Aragona, figlio di Pietro II, 251-2.
 Giovanni, fratello di Alfonso d'Aragona, re, 276-9.
 Girardi, st., 31.
 Girgenti, v. Agrigento.
 Giulia, villa (Palermo), 58.
 Giunone, 203.
 Goltzio, Huberto, st., 35-6, 44-5, 47, 50, 95, 99, 119.
 Goselino, 185.
 Goti, 141, 165.
 Gourbillon (De) A., st., 52-3, 99.
 Gozzo, contea di, 266.
 Grassi Anselmo, st., 2, 5, 6, 10-3, 15, 42, 46-7, 72, 99, 146-7, 217-8.
 Grassi Bonanno C., 50, 53, 99, 248, 275.
 Grassi Gambino S., 257, 277.
 Grassi Russo Giuseppe, st., 68, 99.
 Grasso Giovanni, sac., 29.
 Grazia (La) (contrada), 140, 163, 237, 243, 256.
 Grazia, chiesa della, 223-4, 239.
 Greci, 19-21, 24, 28, 66, 80, 88, 97, 107-8, 119, 144, 146, 190.
 Gregorio R., st., 83, 85, 156, 184, 232, 236, 247-8, 251-2, 260, 263, 265.
 Grifi Luigi, st., 65, 68, 78, 99.
 Grotta Perciata (Aci Castello), 272.
 Gualtieri, 151.
 Guardia (villaggio), 174, 244.
 Guarnechs Geraldo, 260.
 Guarneri Giovan Battista, st., 5, 6, 15, 42, 99.
 Guarrera (De) Ruggero, 229.
 Guattari, st., 95.
 Gubi E., archeologo, 96.
 Guglielmo II, il Buono, 184, 192, 226.
 Guglielmo III, 192, 226.
 Gulano, colle di (Volano), 92.
 Guzzetta Roderico, 229.
 Handaq 'al Gariq, v. Fosso dell'anegato.
 Hefroniti Giovanni, 83.
 Heyne, st., 60.
 Hieroni, v. Gerone.
 Himera, v. Imera.
 Hofmann Giovan Giacomo, st., 43, 45, 99.
 Holm Adolfo, 18, 23, 32, 38, 62-5, 67, 69, 71, 83-5, 99, 118, 120, 123, 129, 205, 215.

- Taforo, Beninato di, 254.
 Ibla (città), 78, 204.
 Ible (città), 205.
 Iblei (colli), 59.
 Ibn Al Atîr, 172-3, 179.
 Ibrahim, 179-80, 186.
 Iccarini, v. Carini.
 Ienna, 20.
 Iksifu, 64, 67, 69, 70, 84-7.
Iliade, 57, 103, 114, 118.
Il libro di Ruggero, 83.
 Illiri, 106.
 Illirio, figlio di Galatea, 106.
 Imera (città), 23, 38, 128.
 Imera (fiume), 128.
 Imilcare, 129.
 Incudine C., 247.
 Inghilterra, 31.
 Inveges, st., 51.
 Iovanni di Sicilia, prorè, 6.
 Isnello, 208, 210, 212-3, 215.
 Isola, v. Sicilia.
 Isola (località, fondo), 89, 130, 146, 148.
 Isola delli Cani, v. Mesmar.
 Italia, 3, 9, 37, 47-8, 50, 55, 90, 160, 245.
 Italo (castello), 163.
 Ixifu, v. Iksifu.
 Izzo, punta, 76.
- Jaci, 45, 144, 174-8, 190, 230, 232, 234, 236, 241-283; *vedi pure* Aci.
 Jachium, 127, 132, 138, 144, 155, 157-195, 198, 211-2, 216, 218-9, 223-8, 236, 241-2, 245; *vedi pure* Aci.
Jachium, 197.
 Jatenses, 12.
 Jato, 183, 191, 227-8.
 Jole, 106.
 Jonio, 47 120.
- Koner W., arch., 96.
- Lachea (isola), 158.
 La Ciura, st., 22.
 La Cruci, v. Santa Croce, capo.
La fata galante, 56.
 La Lumia Isidoro, 203-4, 229, 251, 262, 266, 281.
 Lamide, 18.
 La Monaca Emanuele, st., 63, 99.
 Landolina Rainaldo, 254.
 La Nusa Giovanni, vicerè, 281.
 Lanza Blasco, 281.
 Lao (De) Gaspare, giurato, 7.
 Lascari, 32-3.
 Lasso (personaggio mitico), 4.
 Latino, figlio di Fauno, 8, 9.
La Torre di S. Anna, 70.
 Lauria (famiglia), 233-4.
 Lauria Giovanni, 231-2.
 Lauria Margherita, 233-4, 241, 246.
 Lauria Ruggero, 231, 233, 246; eredi di, 248.
 Lauro G. A. di Benedetto, v. Del Fa-
 bro Marco.
 Lavinaio, bosco di, 244.
 Lavinia, figlia di Latino, 9.
 Lazio, 8, 133-4.
 Le Bon G., 93.
Le grotte di Fassolo, 110.
 Leida, 37.
 Lentini, 2, 17-8, 22-4, 40, 47, 49, 57, 67, 69, 75, 77-80, 116, 188, 236, 262, 282.
 Leonardi Antonino, 9.
 Leonardi Pietro, sac., 5, 11.
 Leontini, v. Lentini.
 Leontini (abitanti), 22, 49, 61, 252.
 Lestrigoni, v. Ciclopi.
Lettere (false) di Diodoro Siculo, v. Diodoro Siculo.
 Le Vigne Pietro, vicerè, 47.
Lexicon geographicum, 37, 43.
Lexicon topografico, 48, 127.
Lexicon universale, 43.
Lexicon, v. Vallardi.
 Liâg, v. Aci.

- Libiri, *v.* Oliveri.
 Licata, 258.
 Licodia, 22.
 Licota, pastorella, 106.
 Liguri, 90.
 Linera (villaggio), 244.
 Linguaglossa, 255.
 Livio, 44, 138, 204, 215.
 Lo Bruno Tommaso, 243.
 Locadi, 85.
 Lockmarie, necropoli di, 92.
 Lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco, 54, 99.
 Lognina (insenatura), 81.
 Lorenzo dei Medici, 106.
 Luchia, Chicco de, 276.
 Luciano da Samo, 31, 104, 106.
 Ludovico, re d'Aragona, 249, 251, 253.
 Ludovico d'Angiò, 255, 257.
 Lugari, *v.* Locadi.
- Macalepuri Simone, 229.
 Macchia (torrente), 205.
 Macella (città), 138-40, 163, 191, 203-6.
 Macellaro, *v.* Camporeale.
 Macelle (città), 205, 207.
 Maceratoti (contrada), 221.
 Macrì Domenico, sac., 83-4.
 Madonna della Strada (località), 244.
 Madonna di Valverde, chiesa della 181; quadro della, 194.
 Magellini, 204.
 Magna Grecia, 36.
 Magnisi, penisola di, 29, 46, 48, 64, 69, 70, 74, 76, 84, 86.
 Malaterra G., 12, 182-3, 188, 227-8.
 Malta, 269, 271, 273.
 Malta e Gozzo, contea di, 266-8.
 Maltese F., notaio, 208.
 Mamertini, 139, 204.
 Manfredi, 228.
 Mangano (inferiore), (villaggio), 221-2, 244.
 Maniace, 181.
- Mantello, bosco di, 244.
 Marcellino (fiume), 29.
 Marcello, 135-6, 138.
 Marciana biblioteca, di Venezia, 178.
 Marco Aurelio, 31.
 Margherita di Alfano, 254.
 Maria, 153.
 Maria, figlia di Federico III il Semplice, 257-8, 263-4.
 Maria (Madonna), 181.
 Maria, regina, 218.
 Marica (personaggio mitico), 8, 135.
 Marino, 110.
 Mario Caio, console, 202, 216.
 Marmocchi, 113.
 Marsala, 254.
 Martelli F., st., 9.
 Martiniere M. Brunent, st., 48, 99.
 Martini (due re), 239, 259, 268-9, 272, 275.
 Martino il giovane, re, 218-9, 275.
 Martino il vecchio, duca, re, 234, 259-75.
 Marucchi, 128.
 Mascali, (Masclat, Maschelen, Masqualah), 6, 7, 117-9, 139, 205-6, 219, 236-7, 242-4, 251-2, 255-6; piana di, 187; spiaggia di, 22.
 Massa Giovanni Andrea, 6, 27, 44-5, 47, 57, 61, 66, 99, 122, 140, 160, 162, 181, 200-1, 207, 217.
 Mastrantonio (famiglia), 282.
 Mastrantonio, Bardi Antonio dei, 280.
 Mastrantonio, Luigi, 280.
 Mastrantonio Salvatore, 281.
 Maurizio, vescovo di Catania, 185, 190.
 Maurolico Francesco, 3, 35-6, 40, 42-3, 45-7, 49, 51, 57, 63, 66, 99, 119, 138, 140, 169, 191, 199-202, 207, 217.
 Mauta, *v.* Malta.
 Mazzara, 33, 83.
 Mazzoleni Achille, 68, 99, 104, 106, 111.

- Megara, 18-9, 22-4, 29, 34, 36, 38-9, 41, 44, 46-9, 54, 57-63, 66-7, 69, 70, 74-6, 78-80, 82, 86.
- Megaresi, 18, 79.
- Meli G., 111.
- Melilli, 59, 258.
- Memorie di Catania*, 39.
- Mena (personaggio mitico), 3.
- Menai o Palica (città), 137.
- Menniti Pietro, st., 6.
- Merlino A., st., 281-2.
- Mesa, castello di, 233.
- Mesmar (isola), 84-5.
- Messana, 27.
- Messina, 2, 3, 6, 33-5, 53, 59, 62, 67, 75, 77-8, 80, 82, 129, 137, 141, 185, 189, 200, 218, 228, 230, 243-4, 248-9, 251, 254-6, 258, 261, 268-9, 276.
- Metamorfosi*, 101, 109, 117, 134, 162.
- Metastasio, 110.
- Metello Lelio, 152.
- Michele da Piazza, 188, 243, 251-3, 256-7.
- Michele Pio, domenicano, 47.
- Migliarisi, Stefano di, 263-4.
- Mila (fiume), 38, 44.
- Milano, 269.
- Milassio, 4.
- Milazzo, 4, 6, 77, 205, 230.
- Mile (città), 23, 67.
- Mile (personaggio mitico), 4.
- Militello 2.
- Milo, 252.
- Mineo, 204, 248, 252, 258, 262.
- Minerva, 153.
- Miquis', castello di, 179.
- Mirone S., 190.
- Mistretta, 219, 248.
- Modica, 208, 261.
- Modò Mariano, prof., 91-2.
- Moio, 85.
- Mola, 20.
- Molendinorum caput, v. Capo Mulini.
- Monasteri, 264.
- Moncada, baroni, 252.
- Moncada (Guglielmo Raimondo), 258, 275.
- Moncada, vicerè, 281-2.
- Mongibello, v. Etna.
- Mongitore, 188.
- Monsolino, castello di, 248, 258.
- Montalbano, 255.
- Montblanc, 261, 264.
- Montecateno, Raimondo Guglielmo di, conte di Caltanissetta, 278.
- Monte Rosso, 237.
- Morganzio (oggi Morgantina), 61, 204.
- Mosco, 105.
- Motta dei Mori, castello di, 233.
- Motta Sant'Anastasia, 228, 248, 258.
- Mozie, 205.
- Muccolino e Moscolino (scogli), 124.
- Mugnos, 199, 228-9, 247.
- Mulini, promontorio, v. Capo Mulini.
- Mulini, strada dei, 125, 195, 243.
- Muqaddasi, geogr., 172-4, 180-1.
- Muratori, 183, 203.
- Muscica (Muscia), st., 247-8.
- Musmeci (quartiere), 245.
- Musmeci Ab. Mar., 58.
- Musmeci Antonio, 95.
- Musmeci Felice, medico, 91.
- Mussomegi (contrada), 199.
- Musulmani, 143, 164, 180-1, 184, 193.
- Myla, v. Mila.
- Napoletani, 235.
- Napoli, 93, 235, 249, 255, 278, 282.
- Narbone Alessio, st., 31-2, 63, 99.
- Narnau, 265.
- Naso, castello e terra di, 247-8.
- Nassi (abitanti), 22, 62.
- Nasso, v. Naxos.
- Natale Vincenzo, 16-7, 21, 58, 60, 62-4, 76, 78, 80-2, 99, 161.
- Navarro Andrea, 280.

- Naxos, 3, 7, 17-9, 23-4, 34, 38, 41, 46,
 49, 60-2, 67, 75, 77-82, 120, 129, 141.
 Nemorensi valle, 120.
 Neocastrum, 228.
 Nereidi, 9, 103.
 Nereo, 9, 103, 106, 135.
 Nettuno, 101.
 Neumayr, st., 157.
 Nicastro I., st., 22.
 Nicia, 23, 62, 107.
 Nicoccare, 104, 113.
 Nicolosi Mauro, sac., 273.
 Nicosia, 254.
 Ninfodoro, st., 116.
 Nizeti (contrada), 94, 97, 125, 130,
 146, 150-1, 168, 189, 255.
 Noè, 1, 4, 6, 7, 51.
 Noël, 113.
 Nonno, 106.
 Norandino, 103.
 Normanni, 164, 177, 181, 183, 193,
 219, 225.
Notizie storiche di Acireale, 55.
 Noto, 264.
 Novara (paese), 207, 231.
 Nowairi, v. Nuwayri.
Nuova geografia, 51.
 Nuwayri, 142, 165, 172-4, 179.
 Nybi, 72.

 Occhiolà (città), 204-5, 207, 214.
Odisea, 10, 57, 101-2, 110, 113, 183.
 Ognina, 11, 157, 160, 163, 170, 187, 256.
 Olanda, 48.
 Oliveri (Libiri), 85.
 Omero, 36, 102-4, 108, 113, 158.
 Omodei, v. Filoteo.
 Onobola (fiume), 120.
 Orco, 103.
 Orlandi C., 50, 99.
 Orlandini Leonardo, 2.
 Orofone (*Cronaca degli avvenimen-
 ti siciliani*), 5, 6, 8, 15, 42, 44-7, 87,
 99, 127, 133, 135-6, 162, 199.

 Orsi P., 90, 94, 154, 171.
 Orsino (Ursino), castello, 258-61, 268,
 279.
 Osia, moglie di Etnio, 8, 13.
 Ortel, 45.
 Ortigia, isola di, 189.
 Ovidio, 4, 8, 10, 41, 101-4, 107, 109,
 111-2, 114, 116, 118, 133, 135, 162,
 170.

 Pachino, 80.
 Padri dell'Oratorio, 223.
 Paganini, 115.
 Pais Ettore, 18, 66, 69-71, 77, 81-3, 85,
 90, 99.
 Pale, dea punica, 20.
 Palermo, 2, 3, 20-1, 32, 56, 58, 179,
 183, 186, 203, 235, 249, 259-60, 264-5,
 267, 269, 281-2; senato di, 36.
 Palici, 137.
 Palizzi (famiglia), 252.
 Palizzi Matteo, 251-2.
 Palmeri Nicolò, 54, 57, 99, 183.
 Palmerino, 79.
 Palombaro (contrada), 244.
 Palummo (contrada), 123.
 Panormo, v. Palermo.
 Pantagio, (fiume), 61, 80.
 Papandrea Tommaso, st., 70, 99, 127,
 161, 244, 257.
 Parigi, 83.
 Parrasio, 31.
 Partey, st., 139, 205.
 Paruta, 155.
 Passerat, 37.
 Patamia Giovanni, 11.
 Patanè Musmeci Felice, sac., 91.
 Patania Abramo, giurato, 7.
 Patania Alessandro, reg. patr., 7.
 Paternò, 184, 248, 252, 254, 258, 262-3,
 266-9, 271.
 Paternò Francesco, 280.
 Paternò Roderico, 280.
 Patti, 255.

- Pegaso, mosaico del, 88, 148.
 Peloponneso, guerra del, 23.
 Peloro, 23, 75, 78.
 Penna, scaro della, 51.
 Pennisi, barone, 148, 193.
 Peralta, baroni, 252, 257.
 Peralta Guglielmo, 261, 264-5, 267.
Periplo, 75.
 Pesce Giacomo, 266.
 Petrarca, 110.
 Phillatrade, v. Fillatrade.
 Piacenti Raimondo A., st., 48, 99.
 Piazza Armerina, 261-2.
 Pico (personaggio mitico), 8, 9, 13, 133, 135.
 Pietà, chiesa della (Aci Platani), 149.
 Pietro (Don), conte di Noto, 277-8.
 Pietro I d'Aragona, re, 218, 229-30, 247.
 Pietro II d'Aragona, 250.
 Pieverdi, 103.
 Pignatelli Ettore, vicerè, 281-2.
 Pinto, st., 72.
 Pirri (Pirro) Rocco, 44, 57, 127, 164, 177, 185.
 Pisano, bosco di, 244.
 Pitaneo Eustazio, 117-9.
 Pitrè, 103.
 Pizzone (quartiere), 245.
 Platamone Bernardo, 260.
 Platamone G. B., 278-9.
 Platamone Sancio, 278-9.
 Platani, v. Aci Platani.
 Platania (famiglia), 245.
 Platania Gaetano, 68, 91, 96, 99, 158.
 Platania Giacinto, pittore, 5.
 Platania Giovanni, 15.
 Platania Pietro, barone di S. Lucia e Micichè, 8.
 Platano, figlio di Aci, 10-1, 14-5, 134.
 Platone, 5, 11-2, 14, 134.
 Plinio, 120, 204.
 Plittirade, v. Fillatrade.
 Polibio, 139, 240.
 Polieno V., 18.
 Polifemo (Ciclope), 10, 36, 101-13, 117, 121, 131, 134, 137, 158, 162.
Polifemo, 110.
 Poliziano, 31.
 Pompeo, 140.
 Poncho Guglielmo, 264.
 Porcari (fiume), v. Pantagia.
 Porta Catania (Aci Castello), 271.
 Porta Messina (Aci Castello), 270-1.
 Posidippo, 106.
 Posidonio, 113.
 Proserpina, 116, 131.
 Provenzali, 190.
 Pseudo Scillace, v. Scillace.
 Pulci Luca, 106.
Puniche, 129, 117.
 Punici, 20.
 Queralt, 259.
 Raccuglia Salvatore, 126, 148, 158, 163, 181, 222, 237, 242, 244, 248-50, 270.
 Raciti (contrada, San Giacomo), 190.
 Raciti (fratelli), 153.
 Raciti Giuseppe, 111.
 Raciti (Romeo) Vincenzo, can., st., 5, 6, 9, 15, 69, 70, 72, 87, 91, 96, 99, 131, 150, 152, 173, 178, 183, 187, 190, 193, 202, 211, 220, 222, 224, 239, 243, 245, 256, 277, 283.
 Raddusa, barone di, 282.
 Ragonisi, Giuseppe, 15, 63, 99, 283.
 Randazzo, 229, 254, 276.
 Ranzano P., st., 32.
 Rapisardi, poeta, 111.
 Râs 'as Salibah, v. Santa Croce, capo.
Ratto di Proserpina, 107, 130.
 Raynaldi, Raynaldo dei, 229.
 Recupero, 194.
 Regelino Simone, 229.
 Reggio Calabria, 188, 219, 233, 235, 245.

- Regitana, v. Reitana.
 Regitano (Reitano), famiglia, 245.
 Regitano Pino, 245.
 Reina Placido, st., 6, 32.
 Reitana (contrada, quartiere, ecc.),
 94, 96-7, 120-5, 130, 145-6, 148-52,
 168, 171, 191, 195, 199, 217-9, 221,
 224, 238, 243-4, 256.
 Reitana (fiume, acque della, ecc),
 81, 129-30, 187, 217-8, 225, 254.
 Reitano (paese), 219.
 Reitano Giulio, 280.
 Requesenz Bernardo, vicerè, 280.
 Riccio Bernardo, st., 33.
 Ricciol., 45.
 Rigitanum, v. Reitano (paese).
 Rimtah, v. Rometta.
 Riposto, 174.
 Rizzari Giovanni, 260.
 Rizzo P., st., 22.
 Roberto d'Angiò, re, 233, 235, 249.
 Roberto di Adernò, commissario
 reg., 229.
 Rodanò, L., 139.
 Rodi, 23.
 Roma, 3, 5, 9, 11, 27, 40, 65, 89, 103.
 128, 136-8, 141, 152, 155, 253.
 Romani, 27, 40, 50, 59, 74, 88, 129, 137-
 8, 140-1, 148, 170.
 Rometta, 85, 179-80.
 Romolo, 4, 128.
 Rosmano, colle, 139, 204-5.
 Rosolini, 208, 212-3, 215.
 Rossi, 104, 106, 111.
 Rosso Arrigo, conte, 254-5, 258.
 Rovigo, 178.
 Ruggero I, conte, 5, 133, 164, 182-3,
 187, 226-8, 233, 248, 258, 277.
 Ruggero II, re, 83, 186, 190, 191.
Ruggero, 55, 91, 219; cantore del, v.
 Vigo Leonardo.
 Rumon (fiume), 128.
- Sabini, 155.
- Sacco Francesco, st., 51, 99.
 Sa'd 'Al 'Galūwī, 179.
 Salaparuta, 203-4, 208.
 Salernitano Romualdo, 188.
 Salerno Pietro, padre, st., 43, 47, 99.
 Saliba, capo, v. Santa Croce.
 Salinas A., 20, 155.
 Salomone Sebastiano, st., 70, 99.
 Salvio, 203.
 Salvio di Pietraganzilli Rosario, st.,
 17, 20-1, 67, 99.
 San Biagio (quartiere), 245.
 San Calogero (fiume), 61, 80.
 Sanchez Pietro, maggiordomo, 263-4.
 San Cosimo (località), 244.
 San Filippo (di Carcina), v. Aci San
 Filippo.
 San Giovanni (quartiere), 245.
 San Giovanni, festa di (Acitrezza),
 270.
 San Giacomo (contrada, Raciti), 190.
 San Gusmano (fiume), 29.
 San Leonardello (località), 244.
 San Luri, bella di, 275.
 San Mauro, festa di (Aci Castello),
 270.
 San Michele (quartiere), 245.
 San Nicolò dell'Arena (contrada),
 275.
 San Nicolò dell'Arena, monastero
 di, 251.
 San Pietro, chiesa di (Acireale), 244.
 Santa Caterina (contrada), 123, 221,
 223, 238, 243; *vedi pure* Cavallari,
 quartiere dei.
 Santa Croce, capo di, 38-40, 44-9, 54,
 56-9, 61, 63-7, 69-71, 73, 76, 80-2, 84-6.
 Santa Croce, chiesa di, 39.
 Sant'Agata, chiesa di, 253; corpo di,
 185; festa di, 6.
 Santa Lucia (Cubisia, quartiere di
 Aci Catena), 193, 198, 243, 245.
 Santa Lucia, chiesa di, 243.
 Santa Maria di Belverde (contra-
 da), 243, 245; v. *pure* Valverde.

- Santa Maria Annunziata di Viagrande, chiesa di, 190.
- Sant'Anastasia (paese), 183.
- Sant'Andrea, chiesa di (Milo), 252.
- Sant'Andrea, promontorio di, 20.
- Sant'Anna (torre), 49-51, 54.
- Sant'Anna dell'Aiuto, chiesa di, 222-3.
- Sant'Antonio (paese), v. *Acì Sant'Antonio*.
- Sant'Antonio, chiesa di (Aquila vecchia), 222.
- Santa Panagia (capo), 84.
- Santa Prassede, tesoro di, 5.
- Santa Tecla (borgata, seno), 34-51, 81, 181, 187, 190, 244, 271.
- Santa Tecla, chiesa di, 187.
- Santa Teresa (paese), 167, 244.
- Santa Venera, 146; festa di, 277.
- Santa Venera, acque di, terme di, 67, 130, 146.
- Santa Venera, cappella di (Acireale), 95.
- Santa Venera al Pozzo (contrada), 88, 97, 125, 146, 148, 195, 221, 277.
- Santa Venerina (villaggio), 244.
- Santo Spirito, piano di, 229.
- Santo Uffizio, 3.
- Saporita Giuseppe, 152.
- Saraceni, 142, 166, 182-3, 185, 190, 277.
- Sardegna, 41, 47; guerre di, 275.
- Sarkusah (Siracusa), 52.
- Saturnia d'Acì, 26, 160-1.
- Saturno, 2, 8, 13, 159-62, 165; rocca di, 271.
- Saturno Chameseno, 7, 11.
- Savoca (paese), 139, 144; marina di, 167.
- Scala (oggi Santa Maria La Scala) (contrada, insenatura), 51, 81, 124.
- Scammacca (contrada), 243.
- Scarpi (quartiere), v. *Acì Catena*.
- Scasso Mariano, st., 51-99.
- Schiapparelli, 67.
- Schiavo Domenico, 83, 261, 263.
- Schisò, v. *Naxos*.
- Schubring Giulio, st., 20, 63-7, 73, 87, 99.
- Sciacca, 35, 161; caso di, 282.
- Sciacca (famiglia), 245.
- Sciacca Stefano, 221.
- Sciarella, scaro della, 51.
- Scifazzo (cala), 39.
- Scifon., v. *Xiphon...*
- Scifu (località), 64.
- Scilla, 271.
- Scillace (pseudo), st., 16, 30, 33-4, 36, 38-42, 44-9, 54, 56-62, 65-7, 69, 74-9, 81-7, 99.
- Scinà Domenico, 5.
- Scogli dei Ciclopi, 13, 26, 34-7, 40, 43, 45, 50, 55, 134, 158, 187.
- Scorpillo, 151.
- Scrofani S., 203-4, 206.
- Secca, punta, 242.
- Segesta, 138, 183.
- Selinunte, 23, 96, 128.
- Selinus (fiume), 128.
- Selvaggio Matteo, st., 34, 40, 42, 45-6, 63, 99.
- Sena (personaggio mitico), 1, 4, 5, 7, 13, 194.
- Sequestre Vibio, 117.
- Sergi G., 90.
- Serradifalco, duca di, v. *Lo Faso Pietrasanta*.
- Servio, 111, 117.
- Servio Ostilio, 50.
- Setti G., 75.
- Settimo Nicolò, 279.
- Severo Cornelio, 146.
- Sextus Eutychetes C., 151.
- Sforza Gian Galeazzo, duca, 258.
- Sicania, 6, 12-3.
- Sicano, re, 13.
- Sicelioti, 108.
- Sicilia (Isola), ricorre quasi in ogni pagina; regno di, re di, 233, 235, 258, 278.
- Sicilia in prospettiva*, 44.
- Siciliani, 37, 65, 70, 73, 142, 175, 235-6.

- Siculi, 17, 20-4, 28, 58, 90, 92-4, 97, 114.
 Siderno, 167.
 Sidone, 17, 21, 91.
 Sifon..., v. Xiphon...
 Sifonisba (città), 43.
 Sifonisbo (ciclope), 50.
 Sifuniach, marina di, 52.
 Sillio Italico, 56, 88-9, 107, 111, 117, 126, 128-9, 132, 135-7, 140, 155, 163-4, 170.
 Simetide, ninfa, 8, 108, 135.
 Simeto (fiume), 29, 30, 40, 47, 49, 57-61, 66-7, 69, 75, 77-8, 80, 108, 110.
 Simeto (personaggio mitico), 8, 108, 110.
 Simondo Adametto, 184.
 Simondo Stefano, 184, 226-7.
 Simone da Lentini, fra, st., 182-3, 189, 191.
 Simone del Pozzo, fra, vescovo di Catania, 259.
 Sionita Gabriele, 83.
 Siracusa, 18-9, 22-3, 26-7, 33-4, 38-41, 43, 47, 49, 52, 59-62, 65, 67, 69, 71, 74-5, 77, 79-82, 84-5, 95, 107, 112, 115-6, 129, 135, 228, 249, 258, 264, 274-5, 277; parlamento generale di (1398), 274, 277, 282.
 Siracusani, 22, 44, 69, 137-8, 189.
 Sismondo, v. Simondo.
 Smyt Guglielmo, 63, 99.
 Soffocina (rada), 63.
 Solarino, 142.
 Solino II, scrittore, 118.
 Sollima F., 18.
 Solunto, 236.
 Sopramiano (contrada), 199, 245.
 Soprarbia, reame di, 247.
 Spada, promontorio della, 41.
 Spagna, 7, 269, 274.
 Spagnoli, 47.
 Spata Nicolò, st., 62, 79, 80.
 Speciale N., 232, 236, 238, 249.
 Spineis Roberto, 254.
 Squarcialupo Gian Luca, 281.
 Staiti Giulio, 255.
 Stampaci, 264.
 Starrabba R., 177, 184, 260, 275.
 Stato Maggiore, carta topografica dello, 67.
 Stazzo, baia di, 81.
 Stazzone, scaro dello, 51.
 Stefano Bizantino, st., 16, 20, 30, 37, 39, 40, 42-5, 47, 49-51, 54, 56, 63, 66, 74, 86, 99.
 Stobeo, st., 31.
Storia critica di Sicilia, 54.
Storia generale della Sicilia, 54.
 Strabone, st., 16-9, 27, 29, 30, 32-6, 38-49, 51, 54, 56-8, 60-3, 65-7, 69-70, 72, 74, 76-7, 79-83, 86-9, 98-9.
 Strazzulla Vincenzo, st., 71-2, 99.
 Studio catanese, 34.
 Svevi, 227.
 Suida, st., 31.
 Surita, st., 259, 269, 275.
 Tafuri Giov. Bern., 203.
 Tancredi, 184, 192, 226-7.
 Taormina, 3, 19-21, 34, 37, 42-3, 45, 49, 51, 62, 69, 70, 75, 78, 81, 118, 129, 139, 141, 167, 179, 186, 189, 205, 243, 252, 263; *vedi pure* Tauro.
 Tapso, (città), 18, 46, 62, 76, 79.
 Tapso (isola), 59.
 Tardaria (contrada), 275.
 Tardia Francesco, 83-6, 203.
 Tauro (personaggio mitico), 3.
 Tauro (promontorio, monte), 41, 43, 62, 66, 70-1, 77, 82, 165; *vedi pure* Taormina.
 Tauromenio, v. Taormina.
 Tedeschi, 227.
 Tempio Domenico, 53, 103.
 Teocle, 17-9, 22, 62, 79.
 Teocrito di Chio, 32, 104-8, 110, 112, 115-21, 128, 131, 136.
 Teodonzio, 112.

- Teodorico, 142.
 Teopompo di Chio, 16, 37, 43-5, 48-51, 54, 56, 63, 66, 86, 99.
 Teria (fiume), 39, 60-1, 75.
 Termini Imerese, 38, 236.
 Terranova, v. Gela.
 Testa, 232, 251, 274.
 Thaneo Martino di Mineo, 272.
 Thaneo Pietro, 263.
 Tica, 65.
 Tigri, 93.
 Timeo, 62.
 Timoteo da Termini, 4, 6, 190.
 Tindari, 138.
 Tiraboschi, 137.
 Tiro, 91.
 Tirreno, 231.
 Tirsi, 115.
 Tisias (città), 233.
 Titi, st., 95.
 Tolomeo, 66, 71, 77, 82.
 Toosa, ninfa, 101.
 Torace, 4.
 Torre Amena, barone di, 149.
 Torre del fico, 29, 76.
 Torrerosa, 120, 205.
 Totila, 142.
 Traiano, 147.
 Trapani, 2, 3, 113, 159, 179, 183, 235.
 Trecastagni, 242, 255.
 Trezza, v. Aci Trezza.
 Triocale (città), 203.
 Tripi (paese), 231.
 Troia (guerra di), 3, 10, 18, 102, 134, 162, 245.
 Troina, 248, 254, 258.
 Trotilon, 61, 80.
 Tsis (Palermo), 20.
 Tucidide, 16-9, 21-3, 61, 69, 80-1, 92, 120.
 Tudisco Forte, 231.
 Turcassi, 185.
 Turi, scoliaste di, 115, 117-8, 124.
 Tzetzes, st., 31.
 Ulisse, 10, 102-3, 107, 110, 112-3, 134, 158.
 Ulisse, porto di, 50, 123.
 Universitaria biblioteca di Catania, 34.
 Ursino, castello, v. Orsino.
 Usina, Nicolò di, 260.
 Val demone, 15, 48.
 Val di Noto, 43, 48-9, 251.
 Valentino, st., 45.
 Valeri (famiglia), 154-5.
 Valerio Acisculo L., 155.
 Valguarnera, ribelle, 267.
Vallardi Lexicon, 68, 99.
 Valverde, 181, 187, 190, 194.
 Vandali, 165, 141.
 Vanni C., 153.
 Vasari, 36.
 Vasta Alessandro, pittore, 222.
 Vasta Cirelli Sebastiano, 2, 6, 46, 50, 55, 57-8, 95, 99, 122, 127, 139, 146-7, 155, 201, 217.
 Vattiato Giuseppe, 9.
 Velasquez Ferdinando, vicerè, 276-7.
 Vella Giuseppe, abate, 5, 52, 86, 99.
 Venere, monte di, 20.
 Venezia, 25, 178.
 Ventimiglia, baroni, 252, 257.
 Ventimiglia Enrico, 267.
 Vespro (guerra del), 228, 235, 242, 247.
 Vesselingio, v. Wesseling.
 Viagrande, 190, 243.
 Vigo, marchese, 91, 96.
 Vigo Lionardo, 6, 8, 9, 17-8, 21, 24-6, 55-7, 60-6, 67-72, 74-5, 78, 80, 83, 88-9, 91-3, 95, 97, 99, 110, 122-2, 127, 132, 137-8, 141, 148-9, 152-4, 158, 160, 162-3, 183, 191, 202, 217-9, 227, 237, 243, 253, 256-7, 270, 273, 276, 279.
 Vilanueva, Calcerando di, 261.
 Villabianca E., 201, 247.
 Vinciguerra Polizzi, 239.

- Virga C., 208, 210.
 Virgilio, 8, 36, 62, 102, 104, 106, 108, 117, 121, 135.
 Visconti Gian Galeazzo, 263, 269.
 Vistano, 110.
 Vita Franceco, st., 39, 99.
 Vitruvio, 147.
 Vizzini, 84, 262.
 Vossio, st., 31.
 Vulcano G. di Napoli, 228.
- Walkenerio, st., 31.
 Wesseling Pietro, 48, 59, 99.
- Xacche (contrada), 243, 245; *vedi pure* Aci San Filippo.
 Ximenes Lopez, 280.
 Xiphonia (città), 1-97, 98, 126-36, 138, 143-4, 146, 150, 155, 162, 164, 166, 170, 192-3, 215.
 Xiphonia (fontana presso Taormina), 21.
Xiphonia, 196.
 Xiphonia Pallade, ninfa, 8, 9, 13, 45, 133, 135, 152, 162.
 Xiphoniati, 24-6, 31, 37, 49, 50.
- Xiphonio limen, porto, 29, 38-41, 44, 48-50, 54, 57-9, 63-4, 66, 70-1, 73, 75-8, 82, 84, 86.
 Xiphonio promontorio, capo, 8, 11-2, 16-9, 21, 28, 30, 33-51, 53-5, 57, 65, 67-71, 77, 80-2, 88, 128, 143.
 Xiphonite (varietà di amfibolo), 68.
 Xiphoniti, 25-6, 31.
 Xiphoniti terme, 68, 88, 130.
- Yag (Al), *v.* Aci.
 Yâqût, geografo, 172-3, 185, 205, 225.
- Zahra, ing., 53.
 Za Lisa (località), 244.
 Zanca (città), 21.
 Zanclei, 23.
 Zanclet (personaggio mitico), 13.
 Zelantea biblioteca di Acireale, 8, 89, 91-2, 94-7, 148, 152-4, 171, 193, 257, 277.
 Zelanti, Accademia degli, 68.
 Zia Paula, (località), 244.
Zolle storiche catanee, 42.
 Zu Spiranza, 243-4.

I N D I C E

<i>Presentazione</i>	pag. I
<i>Salvatore Raccuglia ed Acireale</i>	» V
<i>Scheda biobibliografica</i>	» XI
1. XIPHONIA, <i>storia, critica, archeologia</i>	
I. Le favole	» 1
II. La storia	» 16
III. Il sito	» 29
IV. Il sito (segue)	» 73
V. I resti	» 88
2. AKIS, <i>storia, critica, archeologia</i>	
I. La leggenda	» 101
II. Il fiume	» 115
III. La città	» 126
IV. La storia	» 133
V. I ruderi	» 145
3. JACHIUM, <i>storia, critica, archeologia</i>	
I. Le origini	» 157
II. Il nome	» 170
III. La storia	» 179
IV. La catastrofe	» 188
V. I resti	» 193
4. AQUILIA VETERE, <i>storia, critica, archeologia</i>	
I. Le origini	» 197
II. Il nome	» 210
III. Il sito	» 217
IV. La storia	» 224
V. La fine	» 235
5. JACI, <i>dall'anno 1320 all'anno 1528</i>	
I.	» 241
II.	» 247
III.	» 254
IV.	» 259
V.	» 274
<i>Indice analitico</i>	» 285

Ristampa anastatica realizzata a cura dell'Accademia
di scienze, lettere e belle arti degli Zelanti e dei Dafnici
Acireale.